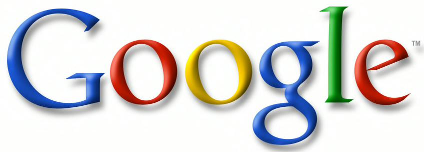
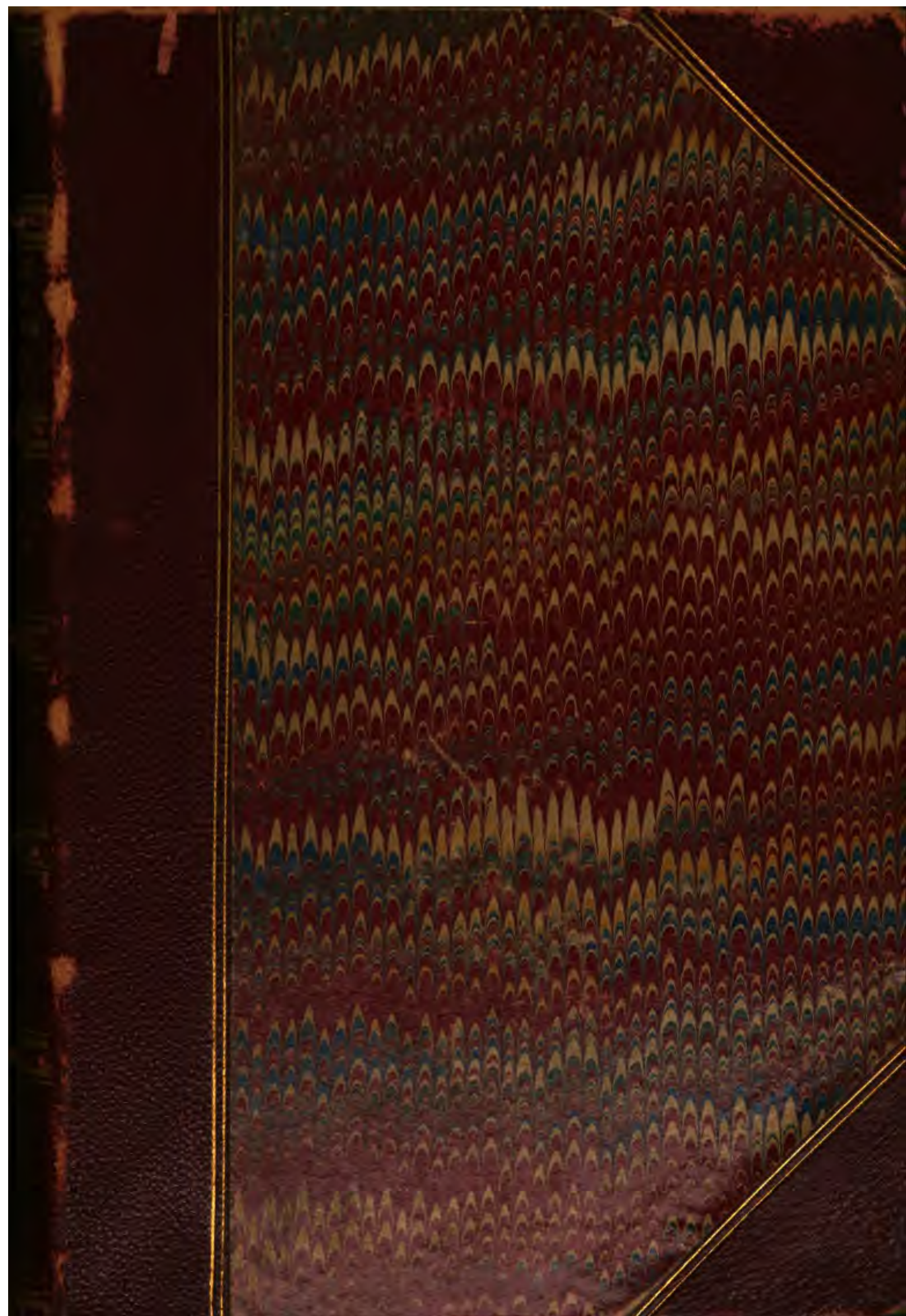
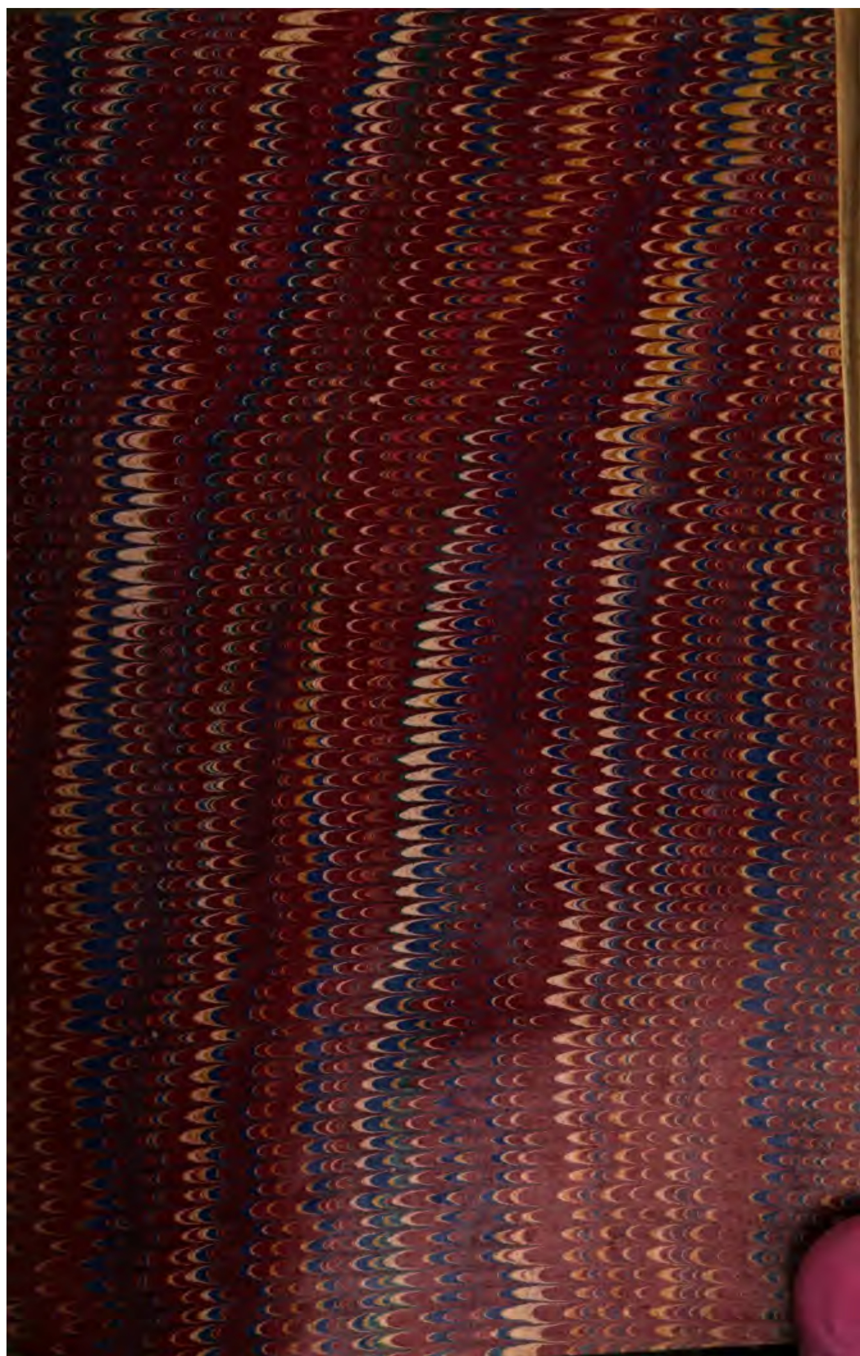





DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



ANTOLOGIA

DELLA POESIA ITALIANA MODERNA.

ANTOLOGIA

DELLA

POESIA ITALIANA MODERNA

COMPILATA E CORREDATA DI NOTE

DA

GIUSEPPE PUCCIANTI.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

DELLA POESIA ITALIANA MODERNA

E DI QUESTA ANTOLOGIA.



A dar retta a certuni che dicono da sè di essere molto innanzi nella via del sapere, e s'intitolano uomini positivi, parrebbe che i tempi nostri, dediti intieramente alla ricerca dell'utile, quanto al bello, non ne volessero più sapere. Secondo costoro, questo è tempo di traffici, di commerci ed anco di scienza, ma di quella che è immediatamente applicabile alla vita materiale, non di scienza speculativa, e tanto meno poi di arte e di poesia. Noi Italiani abbiamo atteso abbastanza a' versi, ed è finalmente venuto il tempo della prosa. Questo dicono e ripetono su tutti i toni a guisa di ritornello.

Ora, sebbene molti si facciano una regola di pensarla a modo di quelli che dicono di veder nelle cose più addentro degli altri, io mi ostino a credere che la poesia non sia morta, e non possa morire che in compagnia del genere umano. Tempo di prosa! È una frase che, presa così alla lettera, come fanno quegli uomini positivi, non vuol dir proprio nulla di positivo, nè di ragionevole. Come! ci può egli essere un tempo che la bellezza della natura e dell'arte e lo splendore eterno del vero non innamorino più le menti, e non faccian battere i cuori? ci può egli essere un tempo che all'occhio dell'uomo sia muta l'armonia dell'universo? o

che alla sua mente non s'affaccino talora i più ardui problemi della vita? e che non potendo dar loro una risposta con la scienza positiva, non cerchi di supplire a quella col sentimento, con la poesia? Tempi di prosa! E l'amore, e la patria, e la virtù, e la sete del vero che mai non si acqueta, e la verità che tanto ci sublima, e le nostre speranze e i nostri timori; e questo vuoto che ci sentiamo sempre nel cuore, e che nessuno studio positivo può riempire, e questo anelare ad una felicità che ci fugge lontana lontana dal guardo, non è poesia? Sta a vedere che l'esperienza riuscirà a tarpare le ali alla immaginazione, e il sillogismo varrà in fine a estinguere il sentimento del cuore! Tempi di prosa i nostri! L'Italia che sorge sicura di sè, e ripiglia il luogo che l'era dovuto fra le nazioni, che abbatte la teocrazia papale, cominciando così un'epoca nuova nella storia della civiltà cristiana; questi popoli, che divisi e stranieri fra loro per tanti secoli, si avvicinano, si conoscono, s'intendono e si sentono fratelli; ah! tutto questo non è mica prosa, è poesia. Non nego che molti cercano l'utile e non il bello, e l'utile nel senso più materiale della parola, ed hanno l'abbaco, il conto corrente, e il listino de' valori per regola suprema di condotta; ed è certo che per loro non si fanno poesie nuove, nè si mettono insieme *Antologie* delle vecchie: ma accanto ad essi c'è un gran numero di persone che amano la poesia, perchè se la sentono nella mente e nel cuore, e per le quali la poesia è un bisogno, perchè è come un linguaggio che serve loro a intendere se medesime. Sono giovani generosi che si preparano alla vita con gli studii, come ad una festa; sono giovinette, la cui anima si schiude agli affetti casti e soavi, come un fiore ai primi raggi del mattino; sono donne gentili che con le loro sante virtù fanno delle pareti domestiche un pa-

radiso; sono uomini operosi che dalle fatiche e dalle noie della vita pratica, della prosa, trovano a quando a quando un ristoro e un conforto in una nobile poesia, nella quale il bello sia il fulgore del vero; e finalmente sono anche vecchi che nèlla poesia si sentono come ringiovanire, perchè essa è l'eterna giovinezza dell'anima.[1] — Si cerca l'utile e non il bello! — O che il bello non è utile? Non sarà dunque utile l'educare i giovani all'amore della virtù e della patria? a tollerare il dolore? a sostenere con l'animo che vince ogni battaglia i colpi della fortuna? a niente altro temere che l'infamia? Ora tutto questo non ce lo insegna davvero la scienza positiva: chè tutto questo non è scienza, non è prosa, è poesia. « Il bello (dice Wolfango Goethe, grande poeta e grande scienziato ad un tempo) è più utile dell'utile. » Dire che i tempi nostri non comportano poesia, perchè sono tempi di scienza, non si può, senza confinare la poesia nell'Arcadia, o formarsi del povero poeta il concetto medesimo che se ne forma il volgo del contado, pel quale, *poeta* significa, nè più nè meno, un cervello balzano; mentre la poesia è quasi il fiore che sboccia dalla scienza, o, come la definisce un gran poeta, l'esaltazione del buon senso.

E veramente fra la scienza e la poesia non ci fu mai un abisso, come non c'è un abisso fra l'immaginazione e il raziocinio: anzi è ragionevole pensare che i grandi scopritori delle leggi della natura, come, per esempio, il Galileo ed il Newton, avessero in se stessi come i germi di grandi poeti; e reciprocamente i grandi poeti come Omero e Dante, se fosse toccato loro di vivere in tempi

[1] « Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui, in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio, e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero. » N. MACHIAVELLI, *Lettera a Francesco Vettori*

diversi e di darsi alle scienze, sarebbero riusciti grandi scienziati, o grandi scienziati e grandi poeti insieme, come avvenne appunto a Wolfango Goethe. Oggi si crede da molti che la scienza della natura si formi da chiunque abbia la pazienza d'osservare fatti e poi fatti, anzi fenomeni e poi fenomeni, registrarli via via l'uno sotto l'altro, e tirar poi la somma delle somiglianze e delle differenze; pare, dico, che per acquistare la scienza della natura, per isvelarne i segreti, ch'ella sembra voler nascondere gelosamente all'occhio indagatore dell'uomo, l'ingegno, e più che l'ingegno il genio, sieno inutili, anzi dannosi; e basti soltanto una schiena da mulo ed una pazienza da cappuccino. E dall'altra parte si pensa da taluni che il poeta non osservi nulla nè in se stesso nè fuori di sè, che canti per un tal quale istinto come quello, per esempio, dell'usignolo; e le cose che dice le cavi non si sa di dove, le *inventi*, le *crei*, che è quanto dire le tragga dal nulla. Or come va che gli alchimisti osservavano e sperimentavano per tutta la vita, e nulladimeno la scienza della natura non sarebbe sorta senza un Galileo? Or come va che i poeti grandi ci fanno piangere, temere, sperare, ci fanno assentire insomma a tutto quello che piace a loro? Non vuol forse dire che le cose da loro *inventate* sono *inventate* fino ad un certo punto? giacchè uscite dalla loro mente dominano nella nostra, e mentre ci sembran nuove, anco ci sembra come di riconoscerle, e ci pare che le avremmo trovate anche noi? Il fatto si è che i grandi scopritori del vero nella natura, come appunto il Galileo ed il Newton, non sono soltanto pazienti osservatori, ma ben anche audaci creatori, non procedono sempre a tentoni (per usare una bella frase del Gioberti) sulle gruccie dell'analisi, ma s'innalzano ben anche sulle ali della sintesi; sono scienziati e poeti, e prima poeti che scienziati. Difatti convengono tutti che

il genio *indovina, presente* una legge della natura a pochi segni, i quali agli occhi dell'uomo comune non dicon proprio nulla. Sta bene, ma che cosa vuol dir qui *indovinare, presentire*, se non *immaginare, inventare* colla divina spontaneità del pensiero, che è appunto la facoltà essenziale al poeta? E badate bene: fin qui il lavoro del genio non ha per anche prodotto scienza vera, scienza propria; fin qui il suo risultato non è che poesia, e poesia sublime, e audacissima anche come poesia; essa doventerà scienza positiva, dopochè l'osservazione e l'esperimento fatto con pazienza non solo, ma indirizzato a uno scopo, determinato, avrà confermato invincibilmente ciò che il pensiero in quel suo singolare rapimento, in quel suo volo poetico (sissignori, poetico) aveva indovinato e presentito. Ma se la tua mente non chiude in sè alcuna parte di questa divina scintilla, se ti metti a osservare e sperimentare, senza presentire qualche cosa di più di quello che vedi, e che tocchi, o se, quel che è peggio, ti metti a osservare e sperimentare presentendo o, meglio, immaginando il falso, ciò che non è, e ciò che non può essere; potrai anche, non lo nego, trovare come per caso qualche novo fatto (come accadde spesso agli alchimisti) che sarà utile ad altri e non a te, potrai esser lodato di pazienza, di perseveranza, ma la tua sarà appunto la pazienza dell'anacoreta, che è certamente una virtù, ma di quelle che tornano inutili alla scienza.

Dall'altra parte i grandi poeti non solo hanno vasta, vivida, potente la fantasia, come tutti i grandi nel regno del pensiero (che sono i grandi davvero), ma hanno ancora sicuro e attento il giudizio, e sono destri, pazienti e amorosi osservatori. Gli scienziati leggono nel libro della natura esterna, ed essi leggono in questo libro e nell'altro della natura umana. I primi considerano le cose in se medesime, cercando di spogliarle di tutte le

parvenze ch' esse potrebbero pigliare dalla relazione che hanno col soggetto che sente e che pensa; i secondi invece e le considerano nella loro realtà e nella loro parvenza, e come sono, e come si mostrano a noi. Per Galileo il libro della natura è scritto di poligoni e di cerchi; e la natura è bella, ma della severa bellezza geometrica: per il poeta invece la natura non è un libro, ma un organismo vivo; ed egli ne sente la vita, e questa vita si riflette nella sua, e risponde a' palpiti del suo cuore, a' fantasmi idoleggiati dalla sua mente. Ha ragione Galileo, ed ha forse torto il poeta? Hanno ragione tutti e due; e l' uno compie l' opera dell' altro.

La scienza più largamente applicabile alla vita così familiare come pubblica, e che parve quindi a' Greci, ed è, la più utile di tutte, si è la scienza che l' uomo può acquistare di se medesimo, voglio dire de' suoi sentimenti, affetti e passioni, che sono la cagione prossima delle opere; giacchè noi o male o bene operiamo, secondo che male o bene amiamo. Che cos'è l' uomo? A questa domanda non è a credere che possa rispondere nessuno di quegli studii che si chiamano propriamente positivi, e neanche la semplice osservazione solitaria che ciascuno può fare di se medesimo, tutto chiuso nella propria coscienza, perchè ciascuno di noi è un uomo, ma non è l' *uomo;* e tanto meno quella vecchia metafisica che cercando un sapere universale e assoluto, nè potendolo trovare, l' immagina a modo suo, ed empie le carte di sogni; ma può risponder solamente la storia, preso questo vocabolo nel suo più largo significato possibile. Noi non conosciamo l' essere intrinseco delle cose, ma solamente i modi e le qualità loro; e solamente da questi ne argomentiamo la natura diversa. Ora l' uomo manifesta appunto la natura sua ne' suoi sentimenti, pensieri ed affetti, da' quali rampollano immediatamente i

suoi atti esteriori; e questi atti che sono fuggevoli, tocca alla storia a registrarli via via nelle sue pagine immortali, a documento di quello che fu e ad ammaestramento dell'uomo. E l'uomo studiando questi fatti, e ragguagliandoli a quelli che si compiono sotto i suoi occhi nella società, di cui forma parte egli stesso, e agli atti proprii, de'quali percepisce direttamente con l'osservazione interna la cagione immediata, compie la cognizione degli altri con la cognizione di se medesimo. Così lo studio propriamente psicologico si rannoda allo storico, e ne piglia sicurezza nelle sue induzioni, alle quali può dare una certa estensione, senza tema di errore. — Sì, ma com'entra in tutto questo la poesia? — Come c'entra! come parte essenzialissima della storia, come quella che osserva con cura i fatti umani e da essi risale a' sentimenti e alle passioni che ne furono la cagione prossima, e questi sentimenti e queste passioni, che sfuggono alla storia propriamente detta, studia e analizza, non mica per fermarsi all'analisi, e neanche per rintracciarne speculativamente le leggi col pericolo di cadere nel sistema, che è come dire nel falso, ma per ritrarli con la parola potente d'immagine e d'armonia nel loro essere proprio, come veramente sono; tantochè a chi legge non paia di leggere, ma di vedere. E chi legge ne piglia interesse, e perchè? perchè assente a quello che legge; e assente a quello che legge, perchè ne riscontra immediatamente la verità in se stesso; ed è come se esclamasse, e qualche volta esclama: Sì, è vero, io son fatto così, l'uomo è fatto così. — È vero? dovreste dire invece è verosimile, perchè quel vostro vero a buon conto è inventato. — Non disputiamo di parole, ma badiamo piuttosto alle cose che queste parole significano. Solamente un vero può esser simile ad un altro vero: chè il falso non somiglierà mai alla verità. Ora il verosimile non è mica il falso, ma è un vero più

generale del vero di fatto: ecco tutto. E in questo sostituire un vero più generale al vero di fatto che è particolare, sta appunto l'invenzione poetica o il verosimile. Il poeta *inventa* il tale o tal' altro carattere, e fa che parlino e operino nel tale o tal' altro modo. Ora nella società che egli ci ritrae, ci sono o non ci sono caratteri come quelli, da parlare e operare in quel dato modo, quando per avventura si trovino in quelle date condizioni? Sì? Dunque que' caratteri son veri o verosimili; dunque quelle parole e quelle azioni son vere o verosimili. Ecco l'importanza storica della poesia: ecco che storia e poesia si danno la mano e si uniscono ad ammaestrar l'uomo nella scienza pratica di se medesimo.

Cosa singolare a dirsi! lo studio di questi poeti che fanno crollar la testa di compassione a molti che si chiamano uomini serii e positivi, riesce alla fin de' conti a portare un vantaggio proprio positivo, quale si è quello di anticipare a' giovani una cognizione pratica della vita, e prepararli in qualche modo a entrare in quella società, alla quale anelano con tutta l'anima piena di speranze e bollente d'affetti.

Ora se a questo nobile e utilissimo intento può condurre la poesia di qualunque tempo, ciascun vede come più speditamente e pienamente vi possa condurre la poesia moderna, come quella che ritraendo i costumi e sentimenti e pensieri medesimi della età nostra, viene quasi ad essere come uno specchio fedele dell'anima nostra. Certo la poesia, quando è vera e profonda (che di questa solamente intendo parlare), ci diletta e ammaestra sempre, anche antica; ma a condizioni pari ci diletta e ammaestra più la moderna. E veramente il poeta ritrae non soltanto ciò che nell'uomo vi è di costante e immutabile in qualunque tempo egli viva, ma ben anche ciò che a poco a poco si va modifi-

cando co' secoli, è che più specialmente serve a concretare e dare come una realtà oggettiva alla creazione poetica; quindi avviene che ne' poeti antichi rimane sì vero e bello quasi direi il fondo del quadro, ma spesso non hanno che un interesse storico certi particolari e come a dire certe movenze della composizione; le quali, perchè non trovano più un modello nella società, di cui formiamo parte, non possono risvegliare un'eco potente nel nostro cuore. Sono come una scrittura difficile a decifrare: tu la leggi stentatamente e quasi sillabando; e te ne commovi poco. Aggiungi poi un'altra ragione, che vale forse più di tutte, ed è questa: la lingua e lo stile de'poeti moderni, discostandosi meno dal linguaggio che usi del continuo, ti porgono più prontamente e più esattamente il pensiero e l'immagine, e fanno che ne sia quindi incomparabilmente maggiore l'effetto.[1]

Ma che cos'è questa poesia moderna italiana? ha ella un carattere suo proprio? e quale?

La poesia moderna italiana è in gran parte come la negazione ora più ora meno felice dell'Arcadia e del convenzionale, che fu detto classico; è un ritorno alla natura guardata in se stessa, e al vero ideale, sia religioso, sia morale, sia scientifico, considerato nelle relazioni sue intime con la vita e co' destini della società umana. Essa

[1] Nella prefazione all' *Antologia della prosa italiana moderna*, uscita con questi stessi tipi Le Monnier l'anno scorso, dissi, tra le altre cose, che allo studio de' prosatori antichi bisognava che nelle nostre scuole si accoppiasse anco quello de' moderni; e non mi pareva in verità d'aver fatto una scoperta, nè d'avere espresso oscuramente una cosa assai chiara per sè. Nulladimeno appena uscito quel libro, che in generale trovò assai benigni estimatori, un critico dandone conto sopra un giornale, disse temer forte che io volessi sbandir dalle scuole i prosatori antichi!! Che cosa potevo io rispondere? Nulla: e così feci. E ora *temo forte* che o quello od altro critico della stessa forza non abbia a *temer forte* che io voglia condannare all'ostracismo Dante e il Petrarca! Ma se questo mio timore si avverasse, che cosa dovrei rispondere? Nulla; e così farei.

sente la relazione stretta che è tra il bello ed il vero, tra l'arte e la scienza, tra l'arte e la vita. È come un ritorno alla concretezza storica di Dante, e alla sua idealità, spogliata però dell' involucro scolastico che le veniva da' tempi, e fatta più sicura dal progresso del pensiero. La poesia moderna italiana è sorta in tempi, ne' quali l'Italia non teneva più il primato nelle lettere e nelle scienze. Accanto a lei erano già sorte nazioni potenti con grandi e nobili letterature. C'era quindi un continuo scambio, come di merci, così anche di pensieri. Quindi le tradizioni artistiche esclusivamente classiche venivano a poco a poco a mancare, o, per lo meno, a modificarsi. La critica non fu più schifiltosa, vana, pedantesca; o per dir meglio, alla intolleranza della rettorica si sostituì la critica davvero, la quale prese tutto ciò che le pareva buono, senza domandare il passaporto: qualche volta prese troppo, e col buono mescolò anco il cattivo; ma ad ogni modo le idee si allargavano, e l'arte rompeva le vecchie pastoie, e si francava le ali per ispiccare un libero volo.

Questa grande poesia moderna apparve nella seconda metà del secolo scorso, come reazione all' Accademia in generale, e all'Arcadia in particolare, che aveva ridotto a trastullo la letteratura; e lasciando da banda le prime sue manifestazioni ancora incerte, da tenerne conto senza dubbio in una storia particolareggiata, ma non già in un breve discorso come il nostro, può dirsi che si mostrò e trionfò con Giuseppe Parini.

E veramente il Parini è come il padre della moderna poesia civile, ed ha avuto più o meno influenza su quasi tutti i nostri poeti venuti dopo di lui. Narra Ugo Foscolo, che ancor diciottenne fu un giorno presentato al Parini già vecchio, il quale gli recitò l'ode del *Messaggio* fatta appunto a que' giorni. Il Foscolo con ardi-

mento giovanile prese a lodargli l'arte stupenda dello stile; ma il Parini, interrompendolo, gli disse con amorevole severità: « O giovinetto, prima di lodare l'ingegno del poeta bada ad imitar sempre l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ove ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia, ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all'amor solo con cui ho coltivato gli studii; perchè amandoli fortemente, e dirizzandovi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi libero ed indipendente in mezzo a' vizii ed alla tirannide de' mortali. »[1] Tale era il concetto che aveva dell'arte il Parini. Quindi mentre amava e onorava il Passeroni che *volse di Tullio i casi a pungere i rei, e a far migliori i tempi, gli scherzi usò del Frigio e i proprii esempi;* mentre, vedute le prime tragedie dell'Alfieri, esultando per la nuova gloria che si preparava all'Italia, lo accendeva co' suoi versi a durare nell'ardua impresa e gli dava liberi consigli,[2] fu implacabile verso que' poeti che volgessero la divina potenza dell'ingegno a corrompere gli uomini. Come critico, stette al buon senso, mostrò che agli studii rettorici si debbono accoppiare i morali, e seguì la grande scuola de' classici, interpretandoli con libero giudizio. Come poeta, sentì più d'ogni altro dei tempi suoi (ne' quali strillava l'Arcadia e rimbombavano i versi vuoti del Frugoni) che l'arte deve esser congiunta alla vita, e volse la poesia a far saggi e buoni i suoi concittadini. Nel poema del *Giorno* contrappose con finissima ironía la povertà virtuosa e operosa alla infingarda e vana opulenza del più de' nobili milanesi de' suoi tempi, e il suo *giovin signore* è rimasto un tipo grottescamente epico del giovine ricco e citrullo, che sciupa la vita in

[1] Ugo Foscolo, *Lezioni di Letteratura*, ediz. Le Monnier.
[2] Vedi *Sonetto a Vittorio Alfieri*, pag. 40.

galanterie e in nullaggini, disprezza il volgo senza titoli, e n'è alla sua volta disprezzato e deriso; si annoia e annoia gli altri, e si pavoneggia nella *certezza* che a lui *scenda per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue purissimo, celeste.*

Se non che nel poema del *Giorno* del Parini mi pare a quando a quando di vederci come lo sforzo titanico di trasformare in poesia splendidissima una materia che parrebbe di per sè quasi sorda a rispondere all'intenzione dell'arte; e spesso, mentre la mente ammira la difficoltà superata, il cuore riman freddo: ma quando leggo le sue Liriche maggiori, la mia mente, il mio cuore, tutta l'anima mia è col poeta; o sia ch'egli voglia condurmi fra i robusti aratori e le baldanzose villane, là nelle amene e salubri valli del suo caro Bosisio; o nelle vie anguste cittadine, dove l'aria stagna fra le sublimi case; o ne' campi suburbani dove, sui prati di marcita e nelle risaie tanto infeste alla pubblica salute, i miseri coloni appaion dipinti in viso di mortale pallore; o ne' cupi recessi de' grandi, dove il destin de' popoli si cova; o facendomi risalire i secoli, mi tragga come ad assistere alla caduta delle civili virtù e della potenza latina. Egli combattendo ogni avanzo di feroce barbarie, propugnando ogni utile invenzione, consigliando a' severi ministri di giustizia di prevenire il delitto, commiserando agli infelici spinti al male dal bisogno, e ponendo con libere mani una corona di fiori immortali dovunque splenda un raggio di virtù; mi è maestro sublime, e mi pare di farmi migliore alla sua scuola. Quando poi mi parla di se stesso, e con parola franca, potentissima, mi apre tutto il suo cuore, oh allora mi si stampa nella fantasia come una immagine viva di quell'anima grande e sdegnosa; e la vagheggio, e le parlo, e dico spesso fra me: Così doveva esser fatto il restauratore della nostra poesia civile.

Col Parini l'Arcadia è morta e seppellita: non dico che qualche pastorello non sopravviva all'eccidio; ma chi volete che si occupi di lui, una volta che il secolo ha udito la nuova parola? D'ora innanzi i maggiori nostri poeti, o consapevoli o inconsapevoli, o per somiglianza d'animo o per intenti comuni, o per concetto d'arte, continueranno l'opera del Parini; e più specialmente si stringeranno a lui quelli che vollero sì esser moderni di sentimenti e di pensiero, ma senza discostarsi, quanto alla forma, dalle tradizioni classiche. E tra questi giganteggiano Vittorio Alfieri nella tragedia e Ugo Foscolo nella lirica.

Intendiamoci. Non dico che l'Alfieri imitasse il Parini, chè sarebbe sciocchezza (l'Alfieri non imitò nessuno); dico bensì che questi due grandi si somigliano, più che a prima giunta non sembri, nell'amore ardente e impetuoso del bene e nello sdegno altissimo del male e della servitù; e dico che la poesia civile del Parini ebbe come un compimento nell'Alfieri, doventando poesia essenzialmente politica. E veramente il poeta di Bosisio fu de' primi ad accorgersi della grandezza dell'Astigiano, a lodarne la magnanima impresa ed animarlo coi suoi versi. Vero è che quest'artista sovrano non poteva al tutto contentarsi del nuovo tragico stile e domandava al gran poeta:

> Perchè dell'estro a' generosi passi
> Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona,
> Non risponde la voce amica e franca?[1]

Ma certo doveva allegrarsi nel pensare che quell'*allobrogo feroce,*[2] che per venire a capo del suo audace disegno si faceva legare al tavolino, e meditava e sudava

[1] Vedi *Sonetto* citato sopra, a pag. 49.
[2] Leopardi, *Canzone al card. Mai*.

sopra un verso aspro e stentato, avendo in cospetto l'Italia futura, avrebbe un giorno scosso il molle secolo con la sua ruvida, ma potente parola.

Il Foscolo poi è adoratore dell'Alfieri e si professa da se medesimo scolare del Parini. Come tragico, preme non felicemente le orme dell'Astigiano; come lirico, supera il Parini nella grazia e nell'armonia pittrice dello stile, ma gli cede nella robustezza, e non ha que'tratti semplici e anco ruvidi, ma potentissimi, che a quando a quando si trovano in mezzo alla squisita cura e quasi direi alla perfetta levigatezza pariniana. Nel Foscolo, più che nello stesso Parini e in qualsiasi altro de' nostri lirici maggiori, si scorge la continua e attenta cura di esprimere il sentimento e il pensiero moderno nella forma antica. In quell'apoteosi della bellezza che sono le due odi alla Pallavicini,[1] ci vedi l'arte pariniana congiunta però a un sentimento quasi pagano. Nel *Carme de' Sepolcri*, che è nel genere che fu detto classico la più stupenda poesia civile che abbiamo, i pensieri moderni si accomodano senza sforzo in una forma che il poeta dice di aver desunta dai Greci, tanto che egli sa unire l'Alfieri a Omero, le tombe di Santa Croce di Firenze a quelle di Maratona, l'Italia alla Grecia antica, ed evocare le ombre cantate e ricantate di Ulisse, Elettra ed Ettore, senza che ti offenda la solita rettorica e la vecchia pedantería. E il Pindemonte, vedendogli stendere il volo fra la nebbia dell'età antiche, se ne duole, e gli dice amorevolmente che lasci *l'erba ove fu Micene e i sassi ov' Argo*, e venga a noi e canti l'Italia; ma il fatto sta che il Foscolo la canta come non era stata cantata mai, e l'Italia lo ascolta e ne ripete i versi immortali.

Ne' tre Inni delle *Grazie*, che, continuandosi l'uno

[1] Vedi pag. 144 e seg.

coll'altro, vengono a formare come un solo poema epico-lirico, il quale canta l'uomo che dalla bestialità primitiva, mediante le arti e le scienze simboleggiate nelle tre dee, a poco a poco si fa umano e viene a vita civile; sono degli episodii stupendi, ma nell'insieme l'abuso de' simboli in generale e della mitologia in particolare e qua e là anco della metafisica, ne rende faticosa la lettura ed a luoghi difficilissima l'intelligenza, senza l'aiuto di continue note e dichiarazioni. E questo è un gran male, perchè lo stile è per lo più meraviglioso. Peccato che il poeta volesse scrivere per troppo pochi lettori; e quasi si compiacesse delle difficoltà, esagerando quel sistema che fu comunemente chiamato classico!

Ultimo grande poeta della scuola classica si chiama generalmente Vincenzo Monti, anzi c'è chi lo denomina *l'ultimo poeta del passato*. E a vero dire il Monti, specialmente a considerarlo come critico,[1] parrebbe soverchiamente e superstiziosamente innamorato della forma antica, a segno tale, da reputare non pure utile, ma strettamente necessaria alla poesia moderna la mitologia; e questa opinione che uno si fosse formata di lui, avrebbe anco una conferma in alcuni suoi componimenti d'argomento più o meno mitologico, e specialmente in quel leggiadro poemetto della *Feroniade*; ma chi ne studi senza preconcetto tutte le opere, dovrà di necessità persuadersi che questo grande e versatilissimo ingegno, sebbene tornasse più volentieri alla forma classica, trattò da padrone tutte le altre. Io non voglio qui rinfrescare le accuse date all'uomo; ma mi pare che il Monti differisca grandemente dal Parini, dall'Alfieri e dal Foscolo in questo, che, mentre essi camminavano imperterriti nella loro via, guardandosi avanti, senza lasciarsi distrarre

[1] Vedi il *Sermone sulla Mitologia*, pag. 181.

da ciò che potesse avvenire, e traevano la poesia loro da una persuasione profonda, immutabile; il Monti invece piegava ora da una parte, ora dall' altra secondo le impressioni diverse che gli venivano dal difuori.[1] Quindi come si trovò spesso nella sua lunga e splendida carriera a mutar di pensieri, si trovò altresì a mutare di forma nel manifestarli. Negli altri la poesia era come l' eco dell' anima ferma nel bene: pare che la loro impresa sia quella sentenza di Dante, nella quale parla la sapienza personificata in Virgilio e dice al suo alunno:

Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
  Sta, come torre, fermo, che non crolla
  Giammai la cima per soffiar di venti.[2]

Essi son quindi grandi uomini, mentre il Monti mi pare che sia soltanto un grande artista. Egli ama sopra tutto l' arte. Con lo stesso entusiasmo artistico loda Pio VI e Luigi XVI, e con lo stesso entusiasmo artistico gli maledice più tardi. Dunque non ha principii? Non dico questo; dico che questi principii non sono in lui tanto saldi, che all' occasione non gli possa mutare, e ciò non perchè non ami il bene, ma, come nota Pietro Giordani nel ritratto che ne fece, per una certa timidità d' animo e una certa vivezza e volubilità di fantasia. Ora quest' apparente scetticismo, o per dir meglio, incostanza di pensieri, quest' ispirarsi via via ai fatti, per dir così, del giorno, e quest' amare l' arte per sè, cioè come arte, come fine e non come mezzo, dà spesso al suo stile un po' d' ostentazione d' entusiasmo, che dalla mente non iscende al cuore. Ma fate che non c' entri la benedetta politica, fate che sia commosso davvero, e commoverà

[1] Vedi l' *articolo* sul Monti in Cesare Cantù, *Letteratura italiana, esposta alla gioventù per via d' esempi*. Milano, 1851.
[2] *Purg.*, V, 13.

anco voi, e vi parrà un altro come poeta, perchè in quel momento sarà un altro come uomo. Ora la parte più nobile della poesia del Monti si rannoda, a dir così, alla pariniana, al modo istesso che le più belle pagine della *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni* sono appunto quelle dove si fa parlare il poeta di Bosisio e se ne descrive il monumento.[1] Le cantiche montiane sono poesia ispirata immediatamente dal vero che circondava il poeta, come quelle del Parini sono poesia storica, nella quale i fatti umani sono veduti dall'alto e collocati in un mondo spirituale come nella *Commedia* di Dante, diventando così materia immediata dell'arte, senza perder nulla della loro concretezza storica. Questi fatti, è vero pur troppo, non son veduti nè giudicati dal poeta sempre all'istesso modo; ma ciò qui non fa nulla: a me basta solamente ch'egli senta come la poesia debba cavarsi dal vero reale effettivo, ch'egli senta, dico, lo stretto nesso che unisce la storia all'arte, la poesia alla vita, per affermare che in questo il Monti artista abbandona l'Arcadia per accostarsi al Parini. Ma il Monti si contraddice come artista, al modo stesso che si contraddice come critico e come uomo: e nella medesima maniera che i democratici d'allora rinfacciavano al cittadino Monti l'abate Monti, e poi il cavalier Monti; così i riformatori e anco i licenziosi romantici citavano contro il Monti del *Sermone sulla Mitologia* e della *Feroniade* il Monti della *Bassvilliana* e della *Mascheroniana*. Ma ciò che non arrivavano a intendere i suoi contemporanei, e perchè c'entravan di mezzo le passioni, e perchè in generale le cose come queste si capiscono solamente più tardi, è intelligibilissimo e chiarissimo a noi. Il Monti vivendo in tempi, ne' quali tutto si

[1] Vedi pag. 119.

vuole rinnovellare, sente sì l' arte nuova, quella del Parini; ma al tempo istesso non sa dire addio affatto alle forme antiche, e tanto più tenacemente si attacca a queste, in quanto vede che ingegni anco molto minori del suo le vogliono tutte condannate a morte: e quindi ora canta Pio VI, Luigi XVI e la rivoluzione francese, ora Vulcano, Pallade e Giunone, e si arrabbia e si querela che il *vero*, l' *arido vero* abbia tolto a Febo i cavalli sbuffanti fuoco dalle nari, tramutandolo in un globo immenso di luce; e, come per antidoto alle *romantiche nenie*, torna al Giove d' Omero e gli fa predire in que' versi meravigliosi della *Feroniade* la venuta di Pio VI, che darà opera alla colmata delle *paludi pontine!*

Mi son fermato sul Parini, perchè è come il padre della poesia moderna; sull' Alfieri e sul Foscolo, perchè creano altre forme e ne svolgono sempre più il concetto civile e politico, e sul Monti, perchè in una parte, nella sua migliore, continua in qualche modo la loro opera, e nell' altra, esagerando l' importanza di certe forme antiche, contribuisce (quasi direi risolvendo la quistione per assurdo) al progresso delle idee nuove.

Questi quattro poeti, qual più qual meno, vengono come a rappresentare nelle opere loro il primo periodo della poesia moderna, il cui carattere essenziale mi pare che sia quello di ritrarre il pensiero e il sentimento moderno nella splendida forma degli antichi.

Il secondo periodo è come una conseguenza logica del primo o un suo naturale sviluppo. Distrutto il convenzionale arcadico, si doveva di necessità, estendendo un principio vero, distruggere ogni convenzionale con qualunque nome si chiamasse. Invano il Monti si adoperava ad arrestare gli Dei che s'involavano dall' Olimpo. Niun poeta oramai, scrivendo un' ode sulla educazione d' un giovinetto, avrebbe, come pure avea fatto il

gran Parini, posti i suoi precetti di morale e anco di religione in bocca a un Centauro, a Chirone, che ammaestra Achille.[1] Pareva assurdo e ridicolo che dovesse rimanere perpetuamente nell'arte ciò che da tanti secoli non era più nella vita, e perpetuarsi nella parola e nell'immagine ciò che non era più nel pensiero e nel sentimento. Essere in mezzo a una società cristiana e invocar Giove e Giunone; saper qualche cosa di geologia, e poi far le viste di credere che i terremoti sien cagionati da Nettuno che percuote la terra col tridente, detto per ciò enosigeo; conoscere il sistema copernicano e parlarne secondo la verità in prosa, e poi continuare a mettere in versi la guadriga eterea e i cavalli di Febo; tutto ciò pareva una convenzione stranissima. Il poeta si accorgeva più che mai d'avere un popolo d'intorno a sè che ne aspettava la sapiente parola per ripeterla. Ma come vuoi che ripeta la tua parola, se non la intende? Parlagli dunque la sua lingua, resa più potente e più efficace dall'arte, e non falsata da uno strano e stentato artifizio; e parlagli di alte cose e gentili. E come tu, o poeta, puoi esser maestro al popolo, così il popolo può esser maestro a te stesso: maestro nella lingua, maestro nello stile, quando tu sappia imitare e perfezionare con l'arte ciò che in lui è spontaneo e naturale, tenendoti però sempre lontano dalla pedantería a nome dell'uso, anco più studiosamente che dalla pedantería a nome dei libri; perchè la prima è forse peggiore della seconda, e non c'è ostentazione più inetta che l'ostentazione del naturale, contraddizione anco nelle parole. Così di giorno in giorno si scorgeva sempre più chiaramente che il fine della poesia ha da essere l'utile, la materia il vero, e mezzo il diletto. Certo il principio non era nuovo, chè

[1] Vedi pag. 41 e seg.

tutti i grandi poeti di qualsiasi tempo e nazione l'avevano applicato nelle opere loro, senza formularlo; ma ora si formulava e discuteva e applicava più largamente e con piena consapevolezza. Quindi insieme con la forma mitologica cadevano a poco a poco tutte quelle regole che non fossero fondate sulla ragione, ma solamente sull'autorità de' classici, o per dir meglio, su quella de' retori, i quali avevano preteso di trasformare in leggi universali e perpetue certi esempi particolari.[1] Così si studiavano i grandi antichi anco più di prima, ma non già con l'intento di ricopiarne le forme e tanto meno i sentimenti, ma con quello tanto più ragionevole di imparare, specialmente alla loro scuola, quell'arte sovrana, la quale sa scorgere in ciascun soggetto la forma che gli è come connaturata ed intrinseca; al modo istesso che Michelangelo diceva di vedere con l'occhio della mente dentro al blocco del marmo la statua. Si voleva la popolarità, ma intesa bene, ritenendosi che popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono a illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni e i suoi pregiudizii.[2] Il Parini avea volto le muse a far saggi e buoni gli uomini, e diceva di esser pago solamente allora che potesse unire l'utile al vanto di un carme lusinghevole.[3] Ed ora a questo medesimo intento si mirava, e si sceglievano i mezzi che fossero più spediti e più adattati a conseguirlo; si proseguiva, dico, l'opera del Parini. Di fatti, mentre a Milano, nella città stessa del Parini, Giovanni Berchet, Ermes Visconti, Silvio Pellico, G. B. De Cristoforis e gli altri scrittori del *Conciliatore* sostenevano i principii di

[1] Vedi la mia *Antologia della prosa italiana moderna*, pag. 437 e seg. e 441 e seg.
[2] Alessandro Manzoni, *Pensieri sulla critica*. (Opere complete.) Napoli, 1857, pag. 571.
[3] Vedi pag. 8 e seg.

questa poetica nuova o rinnovata, chi fu che la pose in versi? Fu il milanese Giovanni Torti scolare del Parini, e che confessava d'averla imparata o dedotta dai precetti di lui:

Ingenua, casta e limpida parola,
 Che di gaudio, di speme e di paura,
 Di terror, di pietade ange e consola;
Viva, fedele, universal pittura
 Dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
 Di tutta quanta immensa è la natura;
Dalle divine e dalle umane carte
 Nodrito ampio sapere e sapïenza:
 Questo in pensier mi sta tipo dell'arte.
Ella è santo diletto, ella è potenza
 Degli affetti, piegata a far che sia
 Voluttà la giustizia e la innocenza.
E sia pur vasto ingegno e fantasia
 Tutto veggente, chi benigno il core
 Non abbia e l'alma generosa e pia,
Non salirà dell'arte al primo onore.[1]

E l'Italia superiore, specialmente la Lombardia, specialmente Milano, era sempre come la sede prima ed il centro del rinnovamento. La poesia era *nodrito ampio sapere e sapïenza*, che è quanto dire abbracciava la scienza, la morale, i costumi e tutta la vita. Quindi il più grande poeta di questa nuova scuola, Alessandro Manzoni, è anche romanziere e critico; Silvio Pellico critico, poeta e storico de' proprii dolori; e poeta e romanziere Tommaso Grossi; e accanto a loro trovi storici, filosofi, politici, voglio dire il Balbo, il Rosmini, il Gioberti, il D'Azeglio. Ecco una schiera di grandi, ne' quali questa divina potenza del pensiero si manifesta via via come arte

[1] Vedi pag. 209 e seg.

e poesia, come speculazione e scienza, come operazione e sapienza.

L'idea religiosa informa la nuova poesia, massime nel suo primo apparire; ma la religione, anzichè in se medesima, è considerata nelle sue immediate applicazioni alla società, in quanto cioè impone de' doveri agli uomini e ne consacra i diritti. Non è un ascetismo da anacoreti che ti consiglia il disprezzo, non che della patria, ma della stessa vita; ma è invece il sentimento della giustizia, la quale si vuole di più in più attuare sulla terra; e per la quale io non debbo disprezzar gli uomini, ma amarli, e adoperarmi quanto è da me a fargli migliori e più felici in questa vita. Questa poesia è al tempo istesso religiosa e civile. Essa chiama provvida, è vero, anco la sventura che ti abbia collocato fra gli oppressi piuttosto che fra gli oppressori, e ti comanda l'amore e il perdono; ma al tempo istesso maledice a coloro che infrangono il patto sociale, innalzandosi sul fiacco che piange, e contristando uno spirito immortale; e ti comanda ancora come santo dovere il combattere per la libertà della patria, e chiama infelice colui che pervenuto a vecchiezza, raccontando a' giovani figli le giornate del nostro glorioso riscatto, è costretto ad esclamare ne' sospiri, *ed io non v' era!*

Del resto la nuova poesia, come quella che fino dal suo primo apparire aveva sbandito affatto l'imitazione e si era per ciò spogliata di certe forme tradizionali non più rispondenti al pensiero, com' ebbe varii intenti, così ebbe varie qualità ne'diversi scrittori; ed io con ciò che ho detto sopra, ho inteso di accennare più che altro a quelle della scuola poetica che fu chiamata Lombarda. Così in Toscana, per esempio, mentre ritenne nel Niccolini assai meno dell'elemento religioso, serbò più spiccato il politico, e fu più fiera, più

battagliera al modo Dantesco, e mirò più direttamente e inesorabilmente allo scopo voluto da' nuovi tempi. Quanto all' arte proprio fu più pura di lingua, ma anco meno originale, meno spontanea; era voce potente e spesso parve un' eco lontana. Nel Giusti invece la nuova poesia attinse alle fresche sorgenti della lingua viva, e riuscì per ciò efficacissima d'originalità. E il Giusti, ammiratore del Parini, e che ne scrisse la vita e ne curò l' edizione fiorentina, potrebbe in certo modo chiamarsi il Parini toscano, o meglio, il Parini democratico. Anco qui insomma l' arte non è fine a se stessa, ma ha sempre uno scopo pratico. E questo è il carattere comune a quasi tutti i maggiori poeti di questo periodo; e dico quasi tutti, perchè alcuni fra di essi, specialmente lirici, pare non mirino ad altro, poetando, che ad esprimere se stessi. Ma i più insigni fra questi, che oggi si sogliono chiamare *poeti soggettivi*, esprimono se stessi immediatamente e sinceramente, voglio dire, senza l' intermedio di forme stabilite e di scuola; e in ciò veramente si appalesa l' indole della poesia moderna. E in questo genere di poesia sorge come gigante Giacomo Leopardi; il quale se nella sua prima giovinezza canta la patria, e ricorda gli esemplari antichi, più tardi altro non canta, chi ben consideri, che il proprio dolore, e non somiglia a' grandi antichi in altro che nella grandezza.

Se non che rintracciare via via ne' varii poeti nostri di questo secolo le qualità principali che dissi proprie della poesia moderna, non si può senza considerarli a parte a parte ciascuno, e paragonarli fra loro. E a questo fine credo possa servire l' *Antologia* che ora esce al pubblico. In essa spero si possa vedere, per via di esempi corredati di note, come in compendio, la storia della poesia nuova dal Parini fino proprio a' nostri

giorni. Ma lo scopo principale di questo mio modesto lavoro non è già storico; e non dubito di affermare che è più nobile assai ed importante. Oggi gridano tutti che istruire non basta, ma bisogna istruire educando. Ora la poesia buona è, come ho mostrato sopra, essenzialmente educatrice; ed io ho qui raccolto ciò che mi è parso essere il meglio della poesia di questo secolo, al modo stesso che l' anno scorso in un volume simile a questo raccolsi ciò che mi sembrava il meglio della nostra prosa. L' *Antologia della prosa moderna* ebbe dal pubblico accoglienza piuttosto benigna. Mi giova sperare che non sia per essere male accolta questa della poesia, che in certa maniera viene a compiere l' altra, ed è stata condotta, per quanto lo consentiva la diversità del genere, col medesimo metodo e con quella cura e diligenza che io potevo maggiori.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

Pisa, 1° decembre 1872.

GIUSEPPE PARINI.

I.

LA VITA RUSTICA.

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?[1]
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca
Che Pluto[2] abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

[1] *Unde negant redire quemquam.* Cat., *carm.* III.
[2] Pluto, dio delle ricchezze, dal greco πλοῦτος, *opulenza, ricchezza.*

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.[1]
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili[2] mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quïete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.[3]
Qual porteranno invidia

[1] E tale fu veramente il Parini, quale si dipinge in questa mirabile strofa.
[2] Con questo nome si chiamava anticamente il lago Pusiano, presso il quale è la terra di Bosisio dove nacque il Poeta.
[3] Il pensiero degli ultimi quattro versi di questa strofa è quello stesso espresso anco più felicemente negli ultimi quattro della strofa 3ª.

A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso[1]
Febo pastor, vivrò,
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d'oro nobili,
D'illustre fabbro cura,
Io scoterò, ma semplici,
E care alla natura.
Quelle abbia il vate, esperto
Nell'adulazïon;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.
E perchè ai numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.[2]
E te, villan sollecito,
Che per nuov'orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo

[1] Fiume della Tessaglia. Lungo le sue sponde Apollo, cacciato che fu dal cielo, guidava al pascolo la greggia di Admeto.

[2] Nell'anno in che fu scritta quest'ode, 1758, ardeva la guerra che fu detta de' sette anni, e la Sassonia era desolata da' soldati austriaci e russi.

Col pieghevole salcio;[1]
E te, che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu;
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice:
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì![2]

II.

LA SALUBRITÀ DELL' ARIA.

O beato terreno
Del vago Eupili[3] mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M' accogli, e del natio
Aëre mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta se stesso e scende

[1] Guarda come sa dir tutto poeticamente.
[2] In questa, e nella maggior parte delle odi del Parini, ricorrono qua e là reminiscenze classiche, ma il Poeta sa come spirare una vita nuova entro alle forme antiche, e farle sue.
[3] Vedi pag. 2, nota 2.

Quest' etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra;
Però ch' Austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi
Che dall' impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pèra colui che primo
Alle triste, oziose
Acque, e al fetido limo
La mia cittade espose,
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde, alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque.[1]
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori,
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni

[1] Vedi pag. 4, nota 2.

Tra la beata gente
Che, di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe[1] asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;[2]
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,[3]
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu alla città superba[4]
Di cielo e d'aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?
Ah! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati;[5]

[1] *Onde, acque. Linfa* oggi è in uso soltanto come termine medico.
[2] Che non risparmiano fatiche nella cultura del grano.
[3] *Che respirate quest' aria dolcemente temperata, salubre.*
[4] Milano.
[5] Intende degli allagamenti artificiali che si fanno nelle risaie, e che, guastando l'aria, sono di grandissimo danno alla pubblica salute. V. sopra, str. 7ª.

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D'ambiziose mute,[1]
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo, che cade.
A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.[2]
Quivi i lari plebei
Dalle spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
Degli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme!
Nè appena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran[3] ogni confine

[1] **Mute di cavalli.**
[2] **Tutto ciò è detto con evidenza grande.**
[3] **Latinismo,** ***percorrono.***

Della città, che desta
Beve l'aura molesta.
Gridan le leggi, è vero,
E Temi bieco[1] guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ah! corro e vago
Lontano dalle belle
Colline e dal bel lago,
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.[2]

III.

IL BISOGNO.

Al signor Wirtz, Pretore nel 1763 per la Repubblica Elvetica.

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore

[1] Biecamente.
[2] E questa è proprio la vera definizione della poesia del Parini. Per lui l'arte non è fine a se stessa, ma è istrumento di progresso morale e civile, come si vede anco da' soggetti che piglia a trattare. L'argomento di quest' ode appartiene a quel ramo della medicina che mira a prevenire le malattie, cioè, all' igiene; scienza anc' oggi giovinetta e meno che bambina a que' tempi, ne' quali si tollerava dalle Autorità tanto sudiciume in una città così insigne. Ora Milano si cita per la sua pulitezza. Certo di questo miglioramento si deve cercar la ragione nei tempi mutati, ma si deve anco averne obbligo al Parini, che contribuì a mutarli.

Orribile di mali,[1]
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza?
Di valli[2] adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude;
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dàl soglio;
E il regno della mente
Occupi pien d' orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.[3]
Con le folgori in mano
La Legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza;
Vêr la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei, di se stesso in bando,
Va giù precipitando.
Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe:
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.[4]
Ma quali odo lamenti
E stridor di catene,

[1] *Malesuada fames.* Virg., *Aen.*, VI, 276.
[2] Latinismo: *steccati, ripari, argini.*
[3] Sublime nella sua semplicità.
[4] Quadro terribile e pur troppo vero.

E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene,[1]
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Sulla turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v'inoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Dai pùlpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno, che prega?
Perdón, dic'ei, perdóno
Ai miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si muove?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dài l'esempio augusto:

[1] La tortura. Il libro del Beccaria, intitolato *De' delitti e delle pene*, che valse a strappare di mano a' carnefici gl'istrumenti infami della tortura, e a impedire così tanti orribili delitti legali, vide la luce nel 1764, vale a dire, un anno dopo la pubblicazione di quest' ode.

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl'infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E, dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.[1]

IV.

L'EDUCAZIONE.

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria:
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fôro,

[1] Questa è fra le odi del Parini una delle più profonde di pensiero e più belle di forma. Una quistione sociale di suprema importanza, e oggi più che mai viva in Europa, venuta alle mani di questo Poeta, perde la sua astrazione scientifica, per pigliare senza sforzo, spontaneamente, la concretezza e la vita dell'arte. E qui sta il punto. Date un soggetto come questo a un poeta mediocre, e ne farà una predica in versi.

Sull'omero disciolti,
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D' artificiose anella.
Vigor novo conforta
L' irrequïeto piede:
Natura, ecco, ecco, il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto? [1]
Pur or cessò l' affanno
Del morbo ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda. [2]
Simili or dunque a dolce
Mèle di favi iblei [3]
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

[1] Questo giovinetto, scolare del Poeta, è Carlo Imbonati. Vedi i versi di Alessandro Manzoni nella morte di lui.
[2] Castore e Polluce, o i Gemelli. Il sole entra in questo segno il 21 di maggio.
[3] Il mèle d'Ibla, monte di Sicilia, stimavasi oltre modo squisito dagli antichi.

Vorrei di geniali
    Doni gran pregio offrirti;
    Ma chi diè liberali
    Essere ai sacri spirti?[1]
    Fuor che la cetra, a loro
    Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
    Al tessalo maestro,[2]
    Che di Tetide il figlio
    Guidò sul cammin destro?[3]
    Ben io ti farei doni
    Più che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
    Quel Centauro ingegnoso
    Rendea feroce[4] e sano
    Il suo alunno famoso;
    Ma, non men che alla salma,
    Porgea vigore all'alma.
A lui che gli sedea
    Sopra l'irsuta schiena,
    Chiron si rivolgea
    Con la fronte serena,
    Tentando in sulla lira
    Suon che virtude ispira.
Scorrea con giovanile
    Man pel selvoso mento
    Del precettor gentile,[5]
    E con l'orecchio intento
    D'Eácide la prole
    Bevea queste parole:

[1] *Sacri spirti* o *sacri ingegni* solevano chiamarsi i poeti.
[2] Chirone centauro, il quale educò Achille, figlio di Teti e di Peleo, che fu figlio di Eaco.
[3] *Destro* qui vale *retto, buono.*

> Questi fu tal nella sua vita nuova
> Virtualmente, ch'ogni abito *destro*
> Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
>
> Dante, *Purg.*, XXX, 115.

[4] In senso buono, cioè *coraggioso*, *guerriero*, *impavido* e *indomabile ne' pericoli*. In prosa non si direbbe.
[5] Viva pittura.

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè alla lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco;
Onde al segno ch'io marco
Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.
Ma invan, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?[1]
Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol'opre:
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Èaco o di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Teseo
Chiari e Tirintio[2] rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi si accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide,
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,

[1] I Giganti che per dare la scalata al cielo sovrapposero il monte Pelio al monte Ossa. Qui la mitologia non ci sgarba, essendo Chirone quello che parla; ma si può dire invece che tutti que' precetti di sana morale e anco di religione, che vengon più giù, non istanno molto bene in bocca di questo mezzo bestia.
[2] Cioè Ercole, da Tirinto suo regno.

Onde s' innalzi poi
Al seggio degli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:
Le superbe fortune
Del vile ancò son fregi.
Chi della gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l' alta rettrice[1]
Somma virtude elice.[2]
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che alla virtù si oppone.
Il marchio ond' è il cor scolto[3]
Lascia apparir nel volto.
Dalla lor mèta han lode,
Figlio, gli affetti umani.

[1] La ragione.
[2] *Trae, cava*, dal lat. *elicere*. Non si trova che in poesia e in questa voce soltanto.
[3] Verso durissimo e da non imitare, ma tutto il pensiero è bello e poetico.

Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
Delle magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
Alla fera divina
Plaudía dalla marina.

V.

LA CADUTA.

Quando Orïon[1] dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

[1] Costellazione invernale che suole recar pioggia e tempesta. *Nimbosus Orion*. Virg., *Aen.*, III.

Me, spinto nella iniqua
Stagione, infermo il piede,[1]
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri, la città gir vede;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico[2] passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo, e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e, Oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E, seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi nella via raccoglie:
Te, ricca di comune
Censo, la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno,*
Per cui, cercato, allo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascicando e la paura:[3]
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,

[1] Il Parini ebbe fino da giovinetto l'andatura un po' lenta e incerta, a cagione d'una malattia che gli aveva debilitato le giunture delle gambe.

[2] *Sdrucciolevole.*

[3] Costruisci: *Ed ecco vai pur anco strascinando nel suolo fra il danno e la paura il fianco debile per anni e per natura.* Nota come qualche volta la sin-

Che te salvi, a traverso
De' trivii, dal furor della tempesta.[1]
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
Arrampica[2] qual puoi,
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di pórte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi che comandano ai potenti;
E, lor mercè, penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.[3]
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E, fingendo nova ésca
Al pubblico guadagno,

tassi del Parini, specialmente nelle liriche, si scosti un po' troppo dall' ordine naturale delle idee. Ma, fra i due vizi, sempre meglio questo, che la prosaica facilità de' Metastasiani. Qualche volta dovrai rileggere e ordinar le parole, ma t'accorgerai subito che valeva la pena di farlo.

[1] Leopoldo I granduca di Toscana, quando chiamato all' impero d'Austria passò per Milano, vide un vecchio di aspetto venerando che si strascicava a fatica per le vie della città, e come seppe che era il Parini, ordinò che gli si mantenesse a spese dello Stato una carrozza. Non se ne fece nulla.

[2] *Arrampica* qui sta per *arrampicati*, perchè questo verbo è pron. rifless., *arrampicarsi.*

[3] Osservino gli studiosi come questo verso che, a non leggerlo bene, parrebbe passar la misura, è bellissimo, quando si pronunzi il primo piede, che è un trittongo, ad un fiato.

L'onda sommovi, e pésca
Insidïoso nel turbato stagno.[1]
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator della tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genii dietro al fasto occulti.
Mia bile alfin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.[2]
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza suo scudo ed usbergo;
Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.

[1] È frase popolarissima anc' oggi *pescare nel torbo.*
[2] E il povero Poeta ci s' era trovato nella dura necessità di chiedere:
La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Per mantenerla almeno per domane.
PARINI, nel capitolo *Al canonico Agudio.*

E, ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio.
Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E, privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.[1]

VI.

IL DONO.

A Paola Castiglioni, che regalò all' Autore le tragedie dell' Alfieri.

Queste che il fero Allobrogo[2]
Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale;[3] onde Melpomene
Lui fra gl' itali spirti unico armò;
Come, oh! come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi
E dalle luci, onde cotanto può!
Me per l' urto e per l' impeto
Degli affetti tremendi;
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

[1] Notino gli studiosi come quest' ode è un' immagine fedele e viva di quell' anima grande e generosa. Qui non c'è mitologia, non c'è imitazione. È poesia nuova, originale, poesia eterna. Gli prego a impararla a memoria.
[2] Veramente l' Alfieri non è allobrogo, cioè savoiardo, bensì piemontese; ma il Poeta lo chiama così dalla dinastia di Savoia, che regnava in Piemonte.
[3] Vedi pag. 17, nota 3.

Segue tua dolce imagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Sulla strada infelice,
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:
O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in variò
Sermon, dissimulando,[1]
Versi d'ingegno copia,
E saper che l'ingegno almo nodrì;
O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti,
Mal cauto dalle insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato, il giovane[2]
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre degli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene,
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,

[1] Cioè, senza far pompa di dottrina, senza pedanteria, anzi quasi nascondendo quello che sai.
[2] Adone amato da Venere.

E all' atre idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?[1]

VII.

IL MESSAGGIO.

All' inclita Nice, ossia Maria di Castelbarco.

Quando novelle a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,[2]
Sento repente l' intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
Nelle mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre; m' arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.
Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor, soletto,
Tutta vegg' io, con l' animo
Pien di nuovo diletto,
Tutta di lei la imagine
Dentro alla calda fantasia venir.

[1] Nota come questo Poeta fosse tra' primi a pregiare degnamente l' Alfieri. Vedi più giù il sonetto indirizzato dal Poeta al gran tragico.
[2] Vedi pag. 17, nota 1.

Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobil
Scender con lucid' orme,
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che nelle floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.
Ben puoi tu, novo illepido
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell' avide
Luci render l' acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel;
Ma non celar la grazia,
Nè il vezzo che circonda
Il volto, affatto simile
A quel della gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel.
Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale;
E vòlto poi con subito
Impeto i cuori assale,
Qual Parto sagittario,
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien.
Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,

A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti,
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;
I labbri onde sorridere
Gratissimo balena,
Onde l' eletto e nitido
Parlar, che l' alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendío lene rumor,
Seco portando i fulgidi
Sensi, ora lieti, or gravi,
E i genïali studi
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
Ah! la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L' opra del mio pensiero
Seguir già tento, e l'aria
Con la delusa man cercando vo.
Sciocco vulgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, noveri
Quante volte il celeste
A visitare Ariete
Dopo il natal mio dì Febo tornò? [1]
A me disse il mio Genio
Allor ch' io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l' inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.

[1] *Cioè quante primavere io abbia veduto.* È popolarissima in Toscana la frase: *Aver vedute*, o *avere addosso*, o *sulle spalle, molte primavere*, in questo stesso senso di *esser vecchio*.

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo,
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.[1]
Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende,
Arde già gli assi:[2] l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto uscì.
E, già vicine ai limiti
Del tempo, i piedi e l'ali
Provan tra lor le vergini
Ore,[3] che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.
Ei te vedrà, nel nascere,
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'Aurora;
E, di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuorchè di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò che dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.
Deh! alcun che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Sulla via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,

[1] Versi d'inimitabile perfezione. Quando questo Poeta parla di sè, è proprio incomparabile.
[2] Vale *fugge via veloce veloce, è sul finire.*
[3] Graziosa immagine.

Faccia a me intorno l' äere
Modulato del tuo nome volar.
Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar. [1]

VIII.

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTTINA.[2]

A Silvia.

Perchè al bel petto e all' omero,
Con súbita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' indica benda
Che intorno al petto e all' omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tïepid' òra?
Ma nel giocondo Ariete
Non venne il Sole ancora.
Ecco, di neve insolita
Bianco l' ispido Verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

[1] È delle più gentili e affettuose quanto al sentimento, e forse la più elegante quanto alla forma. Al Foscolo piaceva grandemente.
[2] Nell' anno 1795 era invalsa fra le donne italiane una foggia di vestire detta da' Francesi, con immagine tolta dal patibolo, *à la victime.*

M' inganno? o il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,[1]
E l' altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?
Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori
Mal dalle labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro,
Oh nato dalle dure
Selci, chiunque togliere
Da scellerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato,
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse,
E di crudele imagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All' altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.[2]
Sai delle donne esimie,
Onde sì chiara ottenne

[1] *Il potente imperio de' femminei riti.* Bella circonlocuzione per dinotare liricamente la *moda*.

[2] Badino gli studiosi al nesso delle idee, pel quale il Poeta sa trarre una splendida lezione di sublime morale e di storia da un soggetto che parrebbe a prima vista infecondo.

Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,
Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studi cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi lari,
E con baldanza improvida,
Contro agli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E della maga colchica,
E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fûr nelle orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d' urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè all' alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci;

Creando a sè delizia
E delle membra sparte
E degli estremi aneliti
E del morir con arte.[1]
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi
Come tutti passarono
Licenzïose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse;
Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano:
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.
Tal, da lene principio,
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
Delle donne latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
Della licenza antica.
Pensaci, e serba il titolo
D' umana e di pudica.[2]

[1] Guarda a questo discendere per gradi nell' abisso della corruzione, e ammira il poeta filosofo.

[2] Anche questa è poesia al tutto nuova e originale, e, quel che più preme, di pensieri generosi e santi. Che i giovani studiosi se la imprimano bene nella memoria e nel cuore.

IX.

ALLA MUSA.

Per Febo d'Adda.[1]

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama;
Nè quei cui l'alma ambizïosa rode
Fulgida cura[2] onde salir più agogna,
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna;
Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove alla cieca più Venere piace;
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume.
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive:

[1] Quest'ode fu scritta nel 1795.
[2] *Fulgida cura*. L'aggettivo premesso qui a cura, recandoti al pensiero un'immagine luminosa, è adoperato con molta proprietà, perchè il contesto intende a rappresentarti alla fantasia l'animo sollecito e ansioso di chi brama innalzarsi a condizione splendida e invidiata.

E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride.
Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero, e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin cui diè nome il Dio di Delo
Cetra si tace, e le fa lenta intorno
Polvere velo? [1]
Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me de'suoi carmi, e a me chiedea consiglio,
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natio
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblio.
Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa, e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio, e dille, e t'oda
Anco il marito:
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta e i dolci orgogli
D'alunno egregio?
Costui di me, de'genii miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De'nostri canti.

[1] Vedi pag. 17, nota 3.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man, per l'ombra e per la lieve
Aura de' lauri, l'avviai vêr l'acque
Che, al par di neve,
Bianche le spume scaturir dall' alto
Fece Aganippe, il bel destrier che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i Celesti esalto
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello;[1]
Fin che tu stessa gli apparisti alfine
Caro modello.
E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.
Ecco, già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti; e già, deh, ti sia salvo!
Te chiaramente infra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai dai versi adorni
Piover diletto.
Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
Della soave andrò tibia spirando
Facile tono,
Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti e amante amato,
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.
Scenderà intanto dall' eterea mole
Giuno,[2] che i preghi dell'incinte ascolta,
E vergin io della Memoria' prole,
Nel velo avvolta,

[1] Tale ha da essere l'intento della poesia secondo il Parini.
[2] Essendo la Musa quella che qui si fa parlare, Giunone ci può stare senza sconvenienza.

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, italo cigno,
Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.[1]

X.

LA MATTINA DEL POVERO CHE LAVORA E QUELLA DEL SIGNORE OZIOSO.[2]

Sorge il mattino in compagnia dell' alba
Innanzi al sol, che di poi grande appare
Sull' estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intiepidìr la notte;
Poi, sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovàr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro,[3] e la sonante
Officina rïapre, e all' opre torna
L' altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' inquïeto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento
E d' oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.

[1] Certo non è delle più originali, ma è delle gentilissime e soavissime.

[2] In questo e negli altri luoghi del *Giorno* sto all' edizione di Felice Le Monnier, 1860, procurata da Giuseppe Giusti; ma a quando a quando riferisco qualche variante tolta dagli *Studi sull' abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, di Cesare Cantù. Milano, Gnocchi, 1854.

[3] *Variante:* Sorge anco il fabbro allora.

Ma che? tu inorridisci,[1] e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Ieri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo.[2]
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco[3] oltre più assai
Producesti la notte;[4] e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;[5]
Siccome allor che il siculo terreno
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion: ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa,

[1] Ricordati che il Poeta parla a un giovin signore, *a cui scenda per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue purissimo celeste*, e fingendo di ammaestrarlo sul serio negli usi del bel mondo, ne descrive la vita molle e frivola con ironia continuata e oltre modo pungente. La famosa ironia del Parini è riposta in un contrasto continuo tra la forma splendidamente epica dello stile, e la frivolezza e nullità delle occupazioni e pensieri del suo eroe. Vedi *Antologia della Prosa*, pag. 419 e seg.

[2] *Variante:* Ieri a posar qual ne' tuguri suoi
Fra le rigide coltri il mortal vulgo.

[3] *Patetico* si usa comunemente per *pieno di affetti* e spesso per *malinconico;* ma qui, dal greco παθητικός, significa piuttosto *pieno di passione e di ansia, appassionato, ansioso*, ed è bellissimo epiteto, come quello che rende al vivo lo stato d' animo del giocatore.

[4] *Produrre la notte* (Lat. *producere noctem*) per *vegliare a tarda notte*, non è in uso nella prosa, e qui c' è per dare una certa solennità epica alla frase.

[5] Non usavano ancora i lampioni sospesi per le vie delle città.

Cui ricoprien pruriginosi[1] cibi[2]
E licor lieti di francesi colli
O d'ispani o di toschi, o l'ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: « Siedi
Delle mense reina.[3] » Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propría mano; ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfëo prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte,[4] e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udìr lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,[5]
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Agli origlieri, i quai lenti gradando

[1] Cioè, che stuzzicano l'appetito.
[2] *Variante:* Tal ritornasti ai gran palagi, e quivi,
Caro conforto alle fatiche illustri,
Venien per te pruriginosi cibi....
Ma que' *novi studi* son cosa più piccante, e non gli darei per *le fatiche illustri*.
[3] È il vino di Tokai.
[4] Non usavano ancora le persiane alle finestre, o erano molto rare.
[5] *Variante:* Dei penduli metalli, a cui da lunge
Moto improvviso la tua mano impresse.

All' omero ti fan molle sostegno;
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della cimmeria nebbia;[1]
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan qualor tra l' armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde alle squadre vari moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
Che di flauto sonando, al fonte scôrse
Il turpe aspetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte,[2] onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribeo,
C' ha di barbare penne avvolto il crine.[3]
Ma se noiosa ipocondria t' opprime,

[1] Gli antichi chiamavano Cimmerii generalmente gli abitatori di luoghi freddi e poco illuminati dal sole, e in ispecial modo i popoli della piccola Scizia, oggi detta Tartaria. Ovidio pone colà la casa del Sonno. *Cimmeria nebbia* significa qui quella specie di peso che rimane alle palpebre di chi si sveglia e quella difficoltà di aprirle, per la quale vien fatto naturalmente di stropicciarsi gli occhi.

Vedete, o sig. F. R., che questa volta almeno seguo i vostri gentili e amorevoli consigli, e parlo de' Cimmerii Sarete contento ora?

[2] Nel Messico, a Guatimala e a Caraca è estesa molto la coltivazione del cacao. La cioccolata fu portata in Europa la prima volta dagli Spagnuoli nel 1520, e ne diffusero l' uso i Gesuiti, che ne sono stati sempre ghiottissimi. Vedi Cesare Cantù, op. cit., pag. 306.

[3] Questo accenno al vestire de' Caribei, che non ha nulla a fare con la materia, è una imitazione omerica che serve a dar risalto all' ironia.

O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume[1] a te d'Aleppo
Giunto e da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele,
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin per lunga etade
Inviolati ancora; e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch'oltre l'Oceáno
Scorrea le umane membra, onde, tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi;
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.[2]
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi
Il villano sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,[3]
Oso sia[4] ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè! chè fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero.

[1] *Variante:* Arde e fumica il grano.... Anche il Redi nelle note al suo *Bacco in Toscana* chiama *legume* il caffè.

[2] Cortes e Pizzarro commisero, è vero, nel Messico e nel Perù tanti atti barbaramente crudeli, ma tutte le loro inumanità furono, secondo il diritto, furore legittimo; perchè si trattava, niente meno, che di portare la cioccolata a' signori! Qui l'ironia è al sommo. Non può più salire senza distrugger se stessa.

[3] È detto per ischerzo, perchè generalmente si corre un po' troppo a dire che i sarti ci rubano il panno, o, secondo la frase comune in Toscana, *fanno delle bandiere* col nostro panno.

[4] Lat. *ausus sit.* Vedi pag. 34, nota 4.

Ma non attenda già ch' altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo, il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.[1]
Non meno di costui facile al letto
Del mio signor t' accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che dalla Senna, delle Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri.[2]
All' apparir di lui l' itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova, ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All' orecchio dei re cantati furo
« Lungo il fonte gentil delle bell' acque. »[3]

[1] Allora usavano i cappelli a punta. I cappelli tondi, *a staio*, furono portati fra noi da' Francesi.

[2] Maestro di ballo, di canto, di suono e di lingua francese. Ecco in che consisteva allora l' educazione della gente del *bel mondo*.

[3] Il Petrarca col suo *Canzoniere* lodo e pianse in Avignone la bella francese Laura De Sade, e l' Alamanni leggeva i suoi versi della *Coltivazione* a Fontainebleau ai re di Francia Francesco I ed Enrico II. Allora (vuol dire il Poeta) i Francesi amavano e studiavano l' italiano, e ora noi Italiani trasandiamo la nostra lingua per parlare il francese, e la insozziamo e ne sciupiamo l' indole nativa coi francesismi.

Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' delicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o signor, leggiadra schiera
Trattenga al nuovo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l'uno or l'altro
Con piacevoli detti il vano occúpi.[1]
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s' egli è il ver che rieda
L' astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.

XI.

ORIGINE DELL'USO DELLA CIPRIA.[2]

D' orribil piato risonar s'udio
Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune signor. Rise la fresca
Gioventute animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore

[1] *Variante:* Irresolute ancora, or quegli or questi
Con piacevol motteggio il vano adempia.

[2] Dal *Mattino.*

Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro,
Suoi servi, impose d' imitar con arte [1]
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura:
Indi fe' cenno; e in un balen fûr visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume; e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Sulle giovani chiome, e in bianco volse
Il biondo, il nero e l' odïato rosso.
L' occhio così nell' amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.
Or tu dunque, o signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell' amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provida man, la bianca polve
In piccolo stanzin con l' aere pugna;
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand' avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte furïando
Gittossi allor che i palpitanti lari
Della patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei nonpertanto,
Fuligginoso il volto e d' atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, dalla mischia uscío,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi: ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi

[1] Col rossetto.

Della cara tua patria, a cui dell'avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del nipote dovean portar salute.[1]

XII.

I MARITI DEL BEL MONDO.[2]

O tre fiate avventurosi e quattro,[3]
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscía d' Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti, e fredde
Tenaci branche, un indomabil mostro,[4]
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L' onde, le rupi, alto ulular s' udieno
Di femminili strida: allor le belle
Dame, con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugùbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesmo
Oltre l' Alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero, e t' è serbato ancora

[1] Bada all' invenzione graziosa, per la quale il Parini sa vestire di poesia quest' uso sciocchissimo d' incipriarsi le parrucche, allora comune; e bada al comico contrasto tra l' avo che si avventa terribile fra le armi, e il nipote che si lancia coraggiosamente.... dove? nello stanzino della cipria!
[2] Dal *Mezzogiorno.*
[3] È il *terque quaterque beati* de' poeti latini. Vedi pag. 34, nota 1.
[4] La Gelosia.

Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede, librando il molt'oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già ma delle nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene[1]
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di femminee risse
Turbi Orïente. Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti!

XIII.

LA PIETÀ CONCESSA ALLE BESTIE E NEGATA AGLI UOMINI.[2]

Qual'anima è volgar, la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui[3]
Sdegna comune affetto, e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.

[1] Cioè fra gli Spagnuoli, che allora avevano fama di gelosi.
[2] Dal *Mezzogiorno*.
[3] Questi che il Poeta introduce più giù a parlare, è un convitato a una mensa signorile, il quale ostenta pietà per le bestie, e si astiene dalle carni, contento al vitto pitagorico.

« Péra colui che prima osò la mano
Armata alzar sull' innocente agnella
E sul placido bue; nè il truculento
Cor gli piagaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue, lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè! stringea. »[1]
Tal ei parla, o signore; e sorge intanto,
Al suo pietoso favellar, dagli occhi
Della tua dama dolce lagrimetta,
Pari alle stille tremule, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar delle prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia, delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; e dalle aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose;[2]
E dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e dalle somme stanze

[1] Bada bene: il Poeta con queste parole, che fa dire al suo pitagorico, non intende di deridere coloro che senton pietà de' patimenti degli animali, chè la sente anche lui come tutti gli animi gentili, e la fa sentire al lettore con questi ultimi quattro versi veramente meravigliosi; ma vuol mordere chi ama le bestie a preferenza degli uomini, come si vede dal racconto che segue.

[2] Stupenda imitazione anco ne' suoni! *Aita aita* ti reca proprio all' orecchio i guaiti della canina, e l' *impietosita*, che esce nelle stesse sillabe, n' è proprio un' eco fedele. In tutta la descrizione ogni epiteto è un' immagine. Guarda quelli che si riferiscono alla canina, *bella vergine, vezzeggiante giovenilmente con le molli nari, coll' eburneo dente;* e poi quelli che esprimono le qualità del servo, *villano, audace, sacrilego*. Ci si sente subito che è proprio lui quello che ha il torto, e che dovrà fare la penitenza!

Le damigelle pallide, tremanti,
Precipitaro. Accorse ognuno: il volto
Fu spruzzato d'essenze alla tua dama;
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor: fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse, in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia, delle Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uffici; invan per lui
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo.[1] Invan novello
Signor sperò, chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, sulla via spargendo
Al passeggere inutile lamento:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba.

XIV.

LA NOTTE DEGLI ANTICHI
E QUELLA DEI SIGNORI MODERNI.[2]

Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta, alto sedevi

[1] *Variante:* De le assise spogliato, onde pur dianzi
Era insigne a la plebe....

[2] Dalla *Notte.*

Sulla timida terra. Il debil raggio
Delle stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d' uopo
A sentirli vie più. Terribil' ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurii:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l' aere,
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel sulle ciglia, tutto avvolto
Nel mantel, se ne gía con l' armi ascose,
Colpieno il core e lo strignean d' affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo, acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl' inclit' avi,
Onde pur sempre il mio garzon[1] si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l' occaso
Cadean, dopo lor cene, al sonno in preda,
Fin che l' Aurora, sbadiglianti ancora,
Li richiamasse a vigilar su l' opre
Dei per novo cammin guidati rivi,[2]
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del giuoco, ecco del fasto i Genii,
Che trionfanti per la notte scorrono,
Per la notte, che è sacra al mio signore.

[1] Vedi pag. 34, nota 1.
[2] Vedi pag. 17, nota 3.

Tutto, davanti a lor, tutto s' irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l' ali spandono
Sovra i covili ove le fere e gli uomini
Alla fatica condannati dormono.[1]
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar, più che dinanzi al sole,
Auree cornici e di cristalli e spegli
Pareti adorne e vestimenti vari,
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.[2]
Così l' eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi e il fomentò con l' ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce, e se medesmo
Vide, meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.[3]

XV.

IL BRINDISI.

Volano i giorni rapidi
  Del caro viver mio;
  E, giunta in sul pendio,
  Precipita l' età.
Le belle, ohimè! che al fingere

[1] Con pungente ironia qui mette insieme le bestie e gli uomini condannati alla fatica.

[2] *Variante:* . . . . e bianchi
Omeri e braccia e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgidi
Monili e gemme....

[3] Negli ultimi cinque versi si allude ad una antichissima dottrina greca, ammessa anco da Esiodo, la quale considerava l' Amore come l' ordinatore della materia prima e l' architetto dell' universo.

I versi che descrivono la Notte degli antichi sono de' più splendidi che abbia la nostra letteratura.

Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.
Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah! no; miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle [1]
Non se ne parte alfin.
A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni:
Cadano i mirti, e s'orni
D' ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere

[1] *Con elle* per *con esse*, *con loro*, è del parlar poetico soltanto.

Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Lieo, ristori
Quando il dicembre uscì.[1]
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'Amistà ne segue
Fino all'estremo dì.
Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.[2]

XVI.

A DIO.

Virtù donasti al Sol, che a sè i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio; poi di tua mano
Moto lor desti per l'immenso vano,[3]
Che a gir gli sforzi, e unirsi a lui lor vieti:
Ond'è che intorno al Sole irrequïeti
Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor che li attragge un dì fia vano,
O in lui cadran, se il lor moto s'acqueti.
O eterno Sol, che padre all'altro sei,
Tua grazia io sento, onde vêr te mi volga,
E il fomite che va contrario a lei.

[1] Cioè, *nella vecchiezza.*

[2] Pensi il giovanetto studioso che questa canzonetta è una specie di anacreontica da leggersi in un'ora d'allegria fra i bicchieri in compagnia degli amici, e l'epicureismo che c'è non è che uno scherzo; e sarebbe quindi una pedanteria il prenderla troppo sul serio. Si ricordi che è il Parini quello che parla.

[3] *Per lo spazio infinito.* Dante lo chiama *il gran mare dell'essere. Par.*, I, 115.

Deh! fa che quando il gran nodo si sciolga
Io non fugga in eterno insieme ai rei,
Ma ch' entro alla tua luce alto m' avvolga.[1]

XVII.

PER SAN GIROLAMO MIANI.[2]

O Povertà, che dal natio soggiorno
Fai le dolenti turbe errar lontane,
E per somma dell' uomo ingiuria e scorno
Le costringi affamate a cercar pane;
Quante volte al Mian farai ritorno,
Non udrai chiuder porta o latrar cane,
Sien pur le vesti che tu hai d' intorno
E le parole tue diverse e strane:
Ma con pronto soccorso alle tue brame
Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrà parte aver nella tua fame:
Però che tutti con affetto eguale
Sa gli uomini abbracciar quell' alma immensa,
E fa suo cittadino ogni mortale.[3]

XVIII.

A VITTORIO ALFIERI.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spazïar fra i campi.

[1] È alto di pensiero e nobile di stile.
[2] È il fondatore dell' Ordine dei Chierici regolari somaschi.
[3] Cristianamente affettuoso e sublime.

Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno[1]
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?[2]
Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin gloriöso unica manca.

XIX.

DI SE STESSO.

Quell' io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l' Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;
Or sento anch' io sotto alle indomit' arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro alle rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarme.
Ognun per osservar l' infame multa
Preme, urta e grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.[3]

---

[1] Scontorsione che si potrebbe chiamare alfierana e che nessuno vorrebbe imitare oggi. Vedi pag. 17, nota 3.

[2] Qui si esprime a meraviglia il vizio principale dello stile alfierano, voglio dire, lo sforzo, lo stento.

[3] L' Ambrosoli (Vedi *Sonetti di ogni secolo* Milano, 1834) loda a ragione questo sonetto, dicendo che vi è *vivamente descritto lo scorno d' un beffator d' amore, caduto ne' lacci d' un' amorosa passione.* Non si mostra però contento al tutto della chiusa, specialmente in confronto di quella del sonetto dello stesso Poeta alla *Pietà divina.* Gli pare che nell' ultimo verso di questo *svapori*

XX.

UNA SUPPLICA.

Una povera donna che si trova
Senza marito con quattro bambini,
Come questo attestato lo comprova
Del curato Gian Carlo Filippini,
Sa che Vostr' Eccellenza molto giova
Col favor, con lo zelo e co' quattrini:
Laonde implora che a pietà si mova,
E che qualche soccorso a lei destini.
Costei è degna di compassïone:
Non ha che figli e stracci, e ha a dare
Lire settantadue della pigione.
Il padron non fa altro che gridare;
Dice che vuol danari oppur cauzione,
O che da' birri la farà cacciare.
Il caso singolare
Ha cavate le lagrime a un poeta
Largo di cor, ma scarso di moneta.
Ei, per mandarne lieta
Questa povera donna, almeno in parte,
Di questi versi ha imbrattato le carte;
E per onor dell' arte
Le ha detto: Andate con questo sonetto,
Che in Su' Eccellenza farà buon effetto.
Deh, signor benedetto,
Poichè vedete miracol sì strano,
Un poeta operar da buon cristiano,
Deh, stendete la mano!

gran parte di quell' effetto che la precedente descrizione destò nel lettore, dacchè Amore ha cessato di essere una divinità. Certo questo è l' inconveniente comune a tutte le poesie che hanno del mitologico; se non che mi pare che qui la mitologia stia piuttosto nella parola *Dei* che nella sostanza. *O andate un poco a deridere le passioni!* Ecco la vera chiusa del sonetto, che è bella ed efficace, perchè, a dir così, ne spreme il succo e ne raccoglie la morale.

Fate l'altro miracol, che un cantore
Non sia per questa volta mentitore;
Anzi, per più stupore,
Aggiugnetene un altro de' più rari:
Fate che i versi producan danari.
E perchè ognuno impari
Come nulla impossibile a voi sia,
Fate che i frutti della poesia
Non si gettino via
Per ora nelle bische e nei bordelli,
Ma vadano in soccorso ai poverelli.[1]

[1] Ecco un bel sonetto, e, quel che più preme, una bell'azione. C'è un misto singolare di serio e di faceto, per cui ti commove di pietà e ti fa anco sorridere, ma la pietà prevale; chè in sostanza qui parla il cuore, ed è il cuore del Parini che pur troppo poteva dire di se stesso: *Non ignarus mali miseris succurrere disco.*

LODOVICO SAVIOLI.

LA SOLITUDINE.

Lascia i sognati demoni
Di Falerina e Armida;[1]
Porgi l'orecchio a storia
Più antica e meno infida.
Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In sull'arena ignude.
Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.
Fra'padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.
Ma d'oro o d'arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla patria[2] dissero
— Per lei combatti, e spera. —

[1] Falerina e Armida sono due maghe; l'una dell'*Orlando Innamorato* di Matteo Boiardo, l'altra della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso. Il pensiero del Poeta è questo: Lascia i sogni de' romanzi di cavalleria e le finzioni poetiche, e bada alle lezioni che ci dà la storia.

[2] Riferiscilo alle *Vergini* dette sopra. Esse, *sacre alla patria*, dicevano al loro amante: *combatti per lei e spera* di esser da noi riamato. Concedevano il loro amore solamente a' valorosi. Anco il Leopardi nel Carme *per le nozze della*

Grecia tremò: vittoria
De' chiesti amor fu lieta:
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.
Chi v'ha rapito, o secoli
Degni d'eterna lode?
Tutto svanì: trionfano
Fasto, avarizia e frode.
Fuggiamo, o cara: involati
Dalla città fallace;
Meco ne' boschi annidati,
Chè sol ne' boschi è pace.
Remoto albergo spazia
Su i colli, e al ciel torreggia:
Certo invecchiò Penelope
In men superba reggia.
Là Ciparisso ad Ecate [1]
Sacro le cime innalza:
Là densi abeti crescono
Ombre d'opposta balza.
L'arbore ond' arse in Frigia
La berecintia diva [2]
Contrasta al vento: ei mormora,
E i crin parlanti avviva.
Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque:
Forse che a' dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.
Il vide arte, e sollecita
Vi secondò natura;

sorella Paolina vuole che le donne italiane imitino in questo le cittadine di Sparta:

. . . . O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quel che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.

[1] Il cipresso sacro ad *Ecate*, o a Proserpina, ovvero alla Morte.
[2] Cioè il pino; e la *berecintia diva* è Cibele.

Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.[1]
Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla najade
Custode alla spelonca.
Spesso la cipria Venere
Ne' spechi ermi s'assise,
Quando del ciel dimentica
Seguia pei monti Anchise.
Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornir l'erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.
Su i gioghi idalii crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell'indiscreto amante.[2]
Ah, se di gioia insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni Amore!
Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati;
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.
Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze....
Ma taci? Oimè, tu mediti
Veglie,[3] teatri e danze.
O Gallo, o tu di druidi
Un tempo orrendo gioco,

[1] Cioè le vestì e adornò di conchiglie marine. Tutto ciò è detto con molta grazia. Peccato che l'abuso della mitologia raffreddi in questo Poeta il sentimento e l'affetto!

[2] *Indiscreto*, perchè non tacque de' suoi amori con Venere: di questo fallo fu punito con la cecità.

[3] Nel significato che ha nell'uso vivo del popolo toscano, cioè *conversazioni notturne*.

Esca infelice e credula
D'un esecrato foco;
Tu regni, e ai ciechi popoli
È legge il tuo costume:
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le belle un nume.
Ha, tua mercè, l'imperio
Su i cor ragion perduto:
Per l'arti tue Proserpina
Sarìa rapita a Pluto.[1]

II.

LA FELICITÀ.

Dunque gli dii non volsero
Le mie speranze in gioco:
Te dunque ancor che tacita
Pur arse il nostro foco.
Chiusi volea modestia
Quei cari labbri in vano,
Chè aprirli al fin compiacquesi
Amor di propria mano.
Tu m'ami: il tuo resistere
A torto al fin m'increbbe:
Esso alla mia vittoria
Pregio novello accrebbe.

[1] Neanche parlando della moda, sa dire addio alla mitologia. L'ode comincia molto bene, e, quanto allo stile, procede bene sino in fondo; ma dalla strofa nona in giù l'affetto quasi svapora dentro quelle forme mitologiche, che più non parlano al cuore. Anco il Parini ricorre alla favola, ma qualche volta, non sempre; e spesso sa ravvivare que' miti e quasi infonderci un sentimento nuovo. Il Savioli invece gli piglia alla lettera, gli lascia quello che sono, reminiscenze erudite, e non altro; si contenta di ritrarne il difuori, non ci guarda dentro. Certo vede netto, distinto, e dipinge da buon pittore. Ogni sua ode è una serie d'immagini ben disegnate e colorate. E tu le guardi con piacere, mentre passano; ma ecco, son passate tutte, senza lasciarti un'orma durevole nella fantasia o nel cuore. Tale si è il Savioli. Dal Parini a lui si fa un gran passo addietro.

Deh! più gradita all'animo
Per te, che il puoi, si renda!
Che per mio ben ripeterla
Dalla tua bocca intenda!
Escan sinceri e liberi
I tuoi sospir dal core:
Quegli occhi i miei ricerchino,
E in lor gli arresti Amore.
Noi vegga uniti Apolline
S'esce dal lido eoo,
Noi se nel freddo oceano
Attuffa Eto e Piroo.[1]
Se te destin contrario
Dal fianco mio non parte,
Con pace sia di Venere,
Lei non invidio a Marte.
Me Amor di novo imperio
Non graverà, ch'io creda;
Egli che ad altra tolsemi,
Onde foss'io tua preda.
Fiamma, se i voti il mertano,
Eterna ad ambo ei dia:
Che ognor l'istessa io troviti,
E novo ognor ti sia!
Pochi la Parca indocile
Anni mi lasci omai:
Se teco possa io viverli,
Sarò vissuto assai.
Tu (al desiato uffizio
Ti serbino gli dei)
Colla tua mano chiudere
Devi questi occhi miei.
Richiameran tue lacrime
Il fuggitivo spirto:
Tu l'urna ov'io riposimi
Coronerai di mirto.

[1] Vedi pag. 56, nota 1.

Poi, dove i casi il chieggano,
Rasciugherai le gote:
Oltre alle fredde ceneri
Amor durar non puote.
E Dido ancor serbavasi
Fida all' estinto sposo:
Ombra gelosa e credula,
Fu breve il tuo riposo!
Figlio dell' aurea Venere,
Giunon fuggendo e l' acque,
Enea discese ai vedovi
Novelli regni, e piacque.[1]

[1] Ben condotta quest'ode, ma, come tutte le altre di questo Poeta, è di sentimento e d' immagini affatto pagana. Dice giustamente il Carrer che, leggendo le poesie del Savioli, si crederebbe di leggere quasi altrettante traduzioni dal latino. Queste parole tornano a lode dell' artista ed a biasimo del poeta.

AGOSTINO PARADISI.

I.

LA PAROLA DI DIO.

Voce di Dio, terribile
De i gran decreti eterni
Moderatrice ed arbitra,
Voce che il ciel governi;
Con non vulgari accenti
Su'pregi tuoi sollevasi
Il suon de' miei concenti.
Quai di te non si videro
Grand'orme luminose
In ogni età diffondersi
Per le create cose?
De le tue lodi suona
La terra e il vasto empireo,
Tutto di te ragiona.
Tu quella sei cui servono
Sbigottiti i mortali,
A cui gli spirti eterei
Tremando curvan l'ali,
Cui dal cocente lago[1]
Risponde in suon di fremito
Il fulminato drago.
L'oscura faccia ed orrida
Del primo mondo informe
Per te si vide emergere

[1] Immagine biblica dell' inferno.

Da le confuse forme,
Quando al prim'urto ignoto
L'ima materia immobile
Corse le vie del moto.[1]
Disciolse allor le rapide
Piante e i robusti vanni
Vecchio fiero indomabile
Che corre al par con gli anni:
Arse l'eterea vampa
Ne l'inesausto turbine
De l'apollinea lampa.[2]
Di Dio la man benefica
Chi fia che non riveli?
Del sommo fabbro a l'opera
Fanno ragione i cieli:
Notte vagando intorno
A l'altra notte annunziala:
Ne parla il giorno al giorno.
Già de l'infuso spirito
Ferve al calor la terra,
E dal sen cavo e fertile
Succo vital disserra:
Varia prole di belve
Al rezzo già raccogliesi
De le chiomate selve.[3]
Ecco più tardo sorgere
Da l'animato limo
Su l'eden beatifico
L'uom, che fra tutti è il primo,
In cui luce e sfavilla
De la divina immagine
La damascena argilla.[4]

[1] Poesia bella e originale, e tanto più notevole in que' tempi d'imitazione.

[2] Cioè il tempo e il sole; ma queste immagini e locuzioni mitologiche non istanno qui d'accordo col rimanente. È un tributo che il Poeta paga al gusto de' tempi suoi.

[3] Questa è lirica davvero, ma dalla metà in giù il canto perde qua e là assai della sua forza.

[4] Vuol dire l'argilla del Paradiso terrestre, della quale fu formato il corpo umano, perchè taluni hanno pensato che il Paradiso terrestre fosse presso al luogo dove fu edificata Damasco. Vedi su questo proposito il Calmet, *Dizionario biblico*.

Mentre le belve inchinano
Prona la fronte al suolo,
Su l'elevato vertice
Volgesi a gli astri ei solo.
Veggo in forme leggiadre
Donzella a lui sorridere,
Cui la sua costa è madre.
Ma quali, oimè!, ne tornano
Crude memorie in mente,
Onde l'orror rinnovasi
Entro il pensier dolente!
Ahi, come in suon feroce
Gli accenti si cangiarono
De la superna voce!
Anco in suo spettro orribile
Vive il primier delitto,
E ne l'orecchie attonite
Tuona l'antico editto:
Quasi fulmineo telo
Che di rovine nunzio
Rombi per noi dal cielo.
Ma, benchè l'arco vindice
Tenda giustizia in alto,
E le colpe indelebili
Abbian perpetuo smalto,
Pur quando mai vien meno
Pietà, che l'ire fervide
Spegne al gran nume in seno?
Ecco dal ciel discendono
Voci a i mortali amiche,
Onde l'alme si scuotono
Da le querele antiche.
Dio gli spirti consola,
Promettitor magnifico
D'immutabil parola.
Ei su 'l petroso Sinai
Al saggio israelita [1]

[1] Mosè.

Ne le marmoree tavole
I dieci dogmi addita.
Egli favella, e il suono
Del divin cenno involvesi
Entro il fragor del tuono.
Pieni di Dio ragionano,
Pieni de' suoi decreti,
Lungo il Giordano e il Siloe,
Fatidici profeti;
E a l'immortal concento
Fra la nebbia de' secoli
Tien fede il tardo evento.
O santo estro profetico
Dato a l'uman pensiero,
Perchè l' ingrate tenebre
Vinca il fulgor del vero,
Perchè cessi ogni danno
De le forme che velano
Il lusinghiero inganno:[1]
Quale te già mirarono
Di Giuda un tempo i regni,
Forse tra noi risplendere
A' dì tardi non degni?
Forse è la tua virtute
Di segnar stanca a gli uomini
Le vie de la salute?
Ma no: d'Olimpo l'ardua
Soglia non più si serra
Al commercio ammirabile
Del cielo e de la terra:
Anco in fervide note
La voce udiam, che al Libano
I cedri infrange e scote.
Sì, quella è pur, che spandono
In così largo fiume[2]

[1] L' uomo s' inganna, come dice Dante: *Immagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera.* — *Purg.*, canto XXX.
[2] Cioè, con sì larga copia di eloquenza.

Duo[1] che parlando esprimono
L'aura e il favor del nume:
Duo che da i sacri rostri
Di doppio onor coronano
Fra noi d'Ignazio i chiostri.
Qual è sì rigid'anima
Cinta di crudo acciaro,
Che per te del reo calice
Non lasci il succo amaro,
O Trento, e al tuo consiglio
Non frema su l'immagine
Del suo mortal periglio?
Te, Zaccaria, paventano
Presi di freddo gelo
Quanti la fronte indocile
Levano incontro al cielo,
Quanti l'orecchio han sordo
Al fragor minaccevole
De l'Acheronte ingordo.
Ergi dunque, tu, l'umile
Capo da l'imo fondo,
O Crostol,[2] d'acque povero,
Ma d'ogni onor fecondo;
E vedi ne'tuoi templi
Rinnovarsi di Solima
I celebrati esempli.

II.

PER LA CONCEZIONE DI MARIA.

Facile troppo e credula
Ruppe il decreto eterno
La prima donna, ahi misera!;

[1] Erano i due padri predicatori Trento e Zaccaria, a' quali furono dedicati questi versi.
[2] Il Crostolo è un piccolo fiume che ha la foce presso Guastalla.

E si dischiuse Averno:
Fuori per l' atre porte
Usciro a mover guerra
A la dannata terra
Colpa, ignoranza e morte.
Esser dovea di lagrime,
Esser cagion di lutto
Di conoscenza l' arbore,
De la scïenza il frutto.
Avida la man corse
Al pomo venenato,
Che al labbro lusingato
Breve dolcezza porse.
Ahi come breve! Il provido
Velo, che i mali involse,
Entro la mente attonita
Tutto si scosse e sciolse.
Mossero a fuggir l' ali
Tosto innocenza e fede:
Felicità più sede
Non ebbe tra i mortali.
Amor, che sol d' ingenue
Delizie il cor pascea,
Accese in fiamme livide
La face impura e rea;
E la vergogna ignota,
Che tacer mal sofferse,
Rimproverando emerse
Su la vermiglia gota. [1]
De la divina imagine
Più non conobbe l'orme
L' alma a sè consapevole
De le mutate forme:
Il fren del giusto infranse
Vizio de i cor tiranno;

[1] Badino gli studiosi alla forza lirica de' concetti, delle immagini e delle espressioni. Specialmente quest'ultimo tratto sulla vergogna merita bene che ci si ripensi su.

E nel protervo inganno
Tacque virtute e pianse.
Impazïente, indomita,
Ira nel sangue esulta,
Minaccia inesorabile,
E vendicata insulta:
In van di torri puote
Cingersi e d'ardue mura
La vigile paura:
Ira le torri scote.
A l'altrui riso pallida
Invidia il cor si rode,
E le calunnie medita
Dolente de la lode.
Seco è la fraude, seco
Biasmo che mènte zelo,
E d'amistà co 'l velo
Il tradimento cieco.
Cupidità non sazia
Preme fra cento chiavi
Iniquamente inutile
L'oro ne l'arche gravi:
E, se d'aver l'indegna
Voglia non ha confine,
Industria a le rapine
Titolo e nome insegna.[1]
Natura in van su i tremuli
Campi del mare infido
A guardia e Noto ed Affrico
Pose da lido a lido,
Se temeraria prora
Per intentati segni
Porta servaggio a i regni
D'Espero e dell'Aurora.
Diè in van natura a gli uomini
Sorte egual d'egual cuna,

[1] Guarda con quanta evidenza e vivezza poetica sa dipingere i varii sentimenti e le varie passioni dell'animo.

Se a l'immutabil ordine
Non consentì fortuna:
Ella in volubil cocchio
Misura il suolo e passa:
Tremante il vulgo abbassa
Il supplice ginocchio.
O terra! o felicissima
Stanza de l'uom primiero,
Felice in sin che grazia
Tempio vi tenne e impero!
Misera, poi che l'uomo,
Cieco su 'l proprio eccesso,
Contaminò se stesso
Co 'l mal gustato pomo!
Nel genitor colpevole
Tutta fu rea la prole:
Trïonfator de l'Erebo
Corse le vie del sole
Il re del pianto eterno;
Stese lo scettro, e — Mia
Preda la terra sia —
Disse: e si schiuse Averno.[1]
Folle in suo vanto e misero!
Ecco che lui calpesta
Il piè d'immortal vergine
Steso su l'empia testa:
Vergin, su cui non tenne
Colpa l'artiglio iniquo,
Sola del fallo antiquo
Che monda in terra venne.

[1] Quest' ultima immagine ha qualche cosa del sublime manzoniano. L'Ambrosoli infatti sente nella poesia religiosa di Agostino Paradisi, e specialmente in quest' Inno, come un preludio degl' *Inni Sacri* del Manzoni. Sta bene, ma voglio però aggiungere io che negl' Inni del Manzoni l' ispirazione religiosa è molto più potente, più vera, più ingenua e spontanea, ed ai concetti propriamente religiosi si accoppiano gli affetti più teneri e gentili; ivi, dico, ci parla all' animo commosso il vero spirito della fede cristiana, l' amore; mentre qui si sta quasi sempre in una regione ideale e quasi sacerdotale, e si parla più alla fantasia, che al cuore. Ad ogni modo mi pare che questo Poeta meriti di esser tenuto in maggior conto di quello che non si faccia fra noi.

III.

AMORE PRINCIPIO DI SOCIETÀ.

Lunge i profani arretrinsi
Al suon di sacre note,
Che su le corde italiche
Di Febo sacerdote
Oso a giocunde vergini
Ed a maturi giovani svelar.[1]
Voi pur, cui veste rigida
De' bei desir nemica
Stringe nel voto sterile
Di castità pudica,
Voi dal suon ritraetevi:
Libero io parlo, e vuo' d'amor cantar.
Quell'ardor che ne l'anima
Ventila sue facelle
È gentil foco etereo
Rapito da le stelle,
Quando l'ardir titanio[2]
L'ignea strada al gran furto carreggiò.
I piacer da lui sorgono
Quasi da fonte, e il riso;
Sorgono i desir fervidi
Tutti fiamma nel viso;
Sorge la speme credula
Del voler mutuo che mentir non può.
Vago per selve inospite
L'uom primo alpestre e duro
Non conoscea ricovero
Di tetto e d'abituro,
Nè spoglia difendevalo

[1] Imita il principio d'un'Ode d'Orazio (III, 1):
Odi profanum vulgus, et arceo:
Favete linguis, carmina non prius
Audita Musarum sacerdos
Virginibus puerisque canto.

[2] Cioè l'ardire del Titano Prometeo.

Dal vicin sole o da l'acuto gel.
Fra i perigli e il disordine,
Terribili a mirarsi
I crin si rabbuffavano
Sovra le ciglia sparsi;
Gli occhi di furor lividi
Rado trovar sapean la via del ciel.[1]
Quando le stelle inducono
Il sonno a i membri lassi,
Sotto chiomata rovere
Giacea tra fronde e sassi,
E nel feral silenzio
Ministro de' suoi sogni era il terror.
Se foglia in ramo tremula
Mormorava per vento,
Colto da pavor[2] gelido
Premea nel petto il mento:
Scosso raccapricciavasi,
E stringea freddo sangue il tardo cor.[3]
Per l'atra solitudine
Tal di se stesso incerto
Se 'n gía con orme pavide
Misurando il deserto
L'uomo, a le belve simile,
Sconoscente a natura, ignoto a sè.
Salve, o fanciullo idalio,[4]
Spirator di leggiadre
Cure ne l'uomo indocile!
Salve de l'uomo padre!
In società raccoglierlo,
Se non Amor, qual altro dio potè?
Errava un dì su 'l margine
Di fresco argenteo rivo,

[1] Bello il concetto, e in generale tutta questa descrizione della rozzezza dell' uomo primitivo è assai felice.
[2] Latinismo non usato, *paura, spavento.*
[3] *Gelidusque coit formidine sanguis.* Virg., *Æen.*, III, 30.
[4] Cioè, *o Amore,* se non che questa locuzione mitologica qui non ci cadeva opportunamente.

Cui dense ombre gratissime
Coprian dal sole estivo.
Ivi ei mirò prodigio
Dal fondo de la selva a lui venir.
Vide in leggiadra immagine
Solitaria donzella:
Mostrò allor l'occhio stupido
Pien de la forma bella.
Al cor non consapevole
La via de i desir dolci e de i sospir.
S'appressò, corse attonito;
S'affissò nel bel volto;
E per lo sguardo cupido
Bebbe l'incendio accolto:
Di vena in vena scorrere
La smania rapidissima sentì.
Or più non freme e ringhia
Il labbro a ruggir uso:
Ma geme lamentevole,
Poi si ristà confuso.
Parlar tenta: Amor spronalo:
E il labbro indòtto — Io t'amo — proferì.[1]

[1] Tutta l'ode mi pare originale e graziosa.

LUIGI CERRETTI.

I.

L'INVITO.

Tornan, Dorillo, i placidi
Giorni di primavera:
Dorillo, i pensier torbidi
Deponi e a la severa
Serbagli estrema età.
Talvolta breve insania
Mesce a i consigli il saggio:
Anche senza che affrettilo
D'avverse cure oltraggio,
Pur troppo irrevocabile
L'ultimo dì verrà.
Che giova, in filosofici
Severi studi involto,
Aver, fra dubbi e tenebre,
Pallido sempre il volto,
Sempre inquïeto il cor?
Qual, dimmi, a te promettono
Gli studi tuoi mercede?
Suono d'incerta gloria
Che al rogo sol succede,
Ma che a' tuoi giorni involano
L'inganno ed il livor.
Tomba straniera in Calcide
De l'esul Stagirita [1]
Coprì la spoglia esanime:

[1] Aristotile.

Nè sorte più gradita
Di Sofronisco al figlio [1]
L' ingrata Atene offrì.
A che cercar fra i posteri
Piacer sognato e vano?
Vuoi dunque che sorridano
Cielo e natura in vano
A l'ordin de'tuoi dì?
Vedi? S'adorna ogni arbore
Del suo frondoso incarco:
Bello, in color ceruleo,
Già ormai di nevi scarco,
Da lunge il monte appar.
Il bue muggendo adattasi
Di nuovo al giogo usato;
Torna il villan co 'l vomere
Al solco abbandonato,
E a lo spirar di Zefiro
Torna il nocchiero al mar.
Vieni. Al tumulto invólati
Di basse turbe ignare:
Mal le cittadi il veggono:
Quanto sia bello, appare
Solo ne' campi april.
De gli avi miei retaggio,
Sovra romito colle
Albergo solitario
A gli ozi miei si estolle:
Quivi i miei lari aspettano
Ospite sì gentil.
Semplice vitto e semplice
Godrai piacer con esso:
Fugge dal fasto incomodo
Felicitade, e spesso
Su gli origlier di porpora
Langue la voluttà.
Non di vendemmie galliche

[1] Socrate.

Le stille peregrine;
Ma la mia man, che scelselo,
De le natíe colline
Il vin ti mescerà.
Lungi da te il socratico
Sobrio rigor per poco:
In convival delizia
Tutto fra canti e gioco,
Tutto si versi il cor.
Virtù tropp'aspra e rigida
Nutre un'alma inclemente:
Flacco e Virgilio a i calici
Porgean la man frequente,
Ma del primier de' Cesari
Fu sobrio l'uccisor.
Tu che, se vuoi, le italiche
Grazie a le grazie argive
Tanto unir sai, che Pindaro
Certo, cred'io, rivive
E spira entro il tuo sen;
Tu la febea testudine [1]
Recherai teco, e un canto
Tal ne trarrai, che Lidia
Al fin ceda al mio pianto,
O l'ostinato orecchio
Porga a'miei voti almen. [2]
Tregua avria Tizio e Sisifo
Ne l'ima valle inferna,
Mercè il tuo suon; le Belidi
Non verserian l'eterna
Onda ne l'urna in van. [3]

[1] Cioè la lira: χελυς, la chiamavano i Greci e quindi *chelys* o *testudo* i Latini, perchè narra la Favola che Mercurio, passando un giorno lungo il Nilo, inciampò col piede nel guscio di una testuggine disseccata che mandò un suono; onde la prese e ne formò un istrumento a corda.

[2] Orazio, *Odi*, III, 11.

Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aures.

[3] Fin qui ha intessuto la sua ode di sentimenti e d'immagini oraziane:

Oda de l'empie giovani
Lidia il destino amaro.
Empie! (e che più potevano?)
Con scellerato acciaro
Empie! il marito uccidere
Potêr di propria man!
Degna che a lei splendessero
Le maritali tede,
Una fra tante al perfido
Padre la data fede
Ruppe, sol una, e al barbaro
Disegno inorridì.
Che — Sorgi, disse al giovane
Consorte, oh sorgi! invola
A la fraterna rabbia
Cotesto capo. Io sola
Sono che no 'l ferì.

da qui in giù traduce Orazio addirittura. Porrò qui il testo, perchè i giovani possano più facilmente fare il paragone:

Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum pœnas, et inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata,
Quæ manent culpas etiam sub Orco.
Impiae (nam quid potuere majus?)
Impiæ, sponsos potuere duro
Perdere ferro.
Una de multis, face nuptiali
Digna, periurum fuit in parentem
Splendide mendax et in omne virgo
Nobilis ævum;
Surge, quæ dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur; socerum, et scelestas
Falle sorores:
Quæ, velut nactæ vitulos leænæ,
Singulos, eheu! lacerant: ego illis
Mollior, nec te feriam, neque intra
Claustra tenebo.
Me pater sævis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci;
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.
I, pedes quo te rapiunt, et auræ,
Dum favet nox, et Venus: i secundo
Omine; et nostri memorem sepulcro
Scalpe querelam.

Me, che t'amai, circondino
La paterne catene;
O l'ultima Numidia
Tra le infocate arene
Sia mèta al mio languir.
Tu va, mentre secondano
Notte ed Amor mie brame.
Salvo gli dii ti scorgano
Da questa reggia infame:
Poi memori al mio tumulo
Vengano i tuoi sospir.[1]

II.

I FASTI D'IMENEO.

Bella in siepe frondosa
È la fiorita spina,
Allor che rugiadosa
Fuor de l'eoa marina
L'alba novella uscì:
Ma, se gentile innesto
Non cangia il tronco duro,
Cadon le foglie, e presto
Rozzo virgulto oscuro
Torna qual era un dì.
Bella in piagge fiorite
Di pampinosi colli
È la nascente vite,
Cura de l'aure molli,
Primo de'campi onor:

[1] Nell'Ode d'Orazio la storia delle Belidi ci sta senza sconvenienza, perchè era nelle tradizioni mitologiche de'suoi tempi, e perchè non isgarba con tutto il resto; ma nell'Ode del Cerretti non ci aveva nulla che fare, e c'è tirata proprio pe' capelli, per ostentazione d'arte, per far colpo sugli eruditi, che so io? *O imitatores!* Io l'ho messa perchè c'è qualche luogo assai felice quanto allo stile, e principalmente perchè servisse alla storia dell'arte.

Ma, se a l'olmo il bifolco
In accoppiarla è lento,
Lei su 'l negletto solco
Calca co'l piè l'armento,
L'insulta ogni pastor.
Bella è in chiuso soggiorno
Vergin pudica anch'ella;
Tutto le ride attorno,
Tutto la fa più bella
Ne la sua fresca età:
Ma, se Imeneo con presta
Man non ne unisce il core,
Oltre che inutil resta,
Illanguidisce il fiore
Di sua gentil beltà.
Pera chi dunque i santi
Nodi d'Imen non cura.
Delizia de gli amanti,
Fonte di eterna e pura
Gioia, Imeneo, tu se'.
Tu, ben che a la mia fede
Premio oramai dovuto
Non ardan le tue tede,
De' versi miei tributo
Tu sempre avrai da me.
Ed oggi pur che bella,
Scorta da le tue faci,
Fior d'ogni alma donzella
Vola a gli amplessi e a i baci
Di nobile garzon;
Oggi vo' che i tuoi vanti
L'arcade suolo ammiri;
Vo' che su i nostri canti
Invido ne sospiri
Amore al paragon. [1]
Arbitro de' viventi,

[1] Cioè, voglio che Amore paragonato ne' miei canti ad Imeneo, riconoscendosi da meno di lui, sospiri d'invidia.

Dei numi domatore,[1]
A le credule genti
Vantisi pure Amore:
Che puote senza te?
Può fanciulletto altero
Per barbaro diletto
A norma d'un pensiero
Far ch' ogni freddo petto
Arda davanti a sè:
Può con parlar mendace
Prometter dopo molte
Lagrime molta pacè:
Ma di speranze stolte
Nutre chi il segue Amor.
Di sua delusa spene
Tisbe si lagna ancora;
E per le argive arene
L'affaticata Aurora
Dietro il bel cacciator.
Ma tu, quando ti piace
Unir gli umani affetti,
Tu se' d'eterna pace,
Tu di puri diletti
Padre, o nume gentil.
A te le madri antiche
Pe' figli e pe' nipoti,
A te vergin pudiche
Fra casti amplessi e voti
Alzan la destra umil.
Non il tuo sen conturba
Desio d'inique voglie,
Nè vien schernita turba
Del tempio tuo le soglie
Pallida ad ingombrar.
Specchio di fè costante

[1] Fin qui l'ode procedeva spontanea e, specialmente nelle prime sei strofe, adorna di immagini gentili; ma di qui alla fine la mitologia e l'erudizione vengono a intralciare i pensieri e qua e là a raffreddare i sentimenti.

Per te colei[1] si noma
Che Ulisse in mare errante
Seppe da l'Asia doma
Intrepida aspettar.
E l'altra[2] che più forte
Servì al fatal decreto
E co la propria morte
L'aspro destin d'Admeto
Magnanima cangiò.
Che se già vecchio il mondo
Rinnovellar si suole,
Nè al primo orror profondo
Questa terrena mole
Informe ritornò;
Del tuo valor sovrano
Frutto è, possente nume.
Ma deh! che non in vano
Il pronubo tuo lume
Chieggasi in questo dì.
Chè mai coppia più bella
Vider le tue pupille:
Nè ugual certo fu quella,
Onde già in Emo Achille
Terror del Xanto uscì.

III.

LA FILOSOFIA MORALE.

Dal facil colle ove innalzò Fiorano
A la vergin di Iesse are votive,

[1] Penelope.
[2] Alceste, moglie di Admeto, re di Tessaglia. Admeto per avere trattato con umanità ed affetto Febo che, cacciato dal cielo, gli pascolava gli armenti, ottenne in guiderdone dalle Parche di potere evitare la morte, quando venuta la sua ora altri consentisse a morire per lui: e Alceste tanto l'amava che volenterosa s'offerse a morte per salvare i suoi giorni.

Mesto sol perchè troppo a te lontano,
Candido Auronte, il tuo fedel ti scrive.
Volgon tre lune ormai che qui men vivo
D'erma campagna abitator solingo,
E inteso ad emular coturno argivo
Le fortune de're ne i versi io pingo.
Nè ancor, benchè il tuo nome il vicin monte
Invocar m'oda tra il secreto orrore,
M'è dato riveder l'amica fronte,
La fronte avvezza a serenarmi il core.
Qual dunque avversa a' voti miei fin ora
Forza ti toglie di destino occulta?
Qui pure il colle de' suoi doni indora
E bellissimo qui l'autunno esulta.
Te forse, Auronte, co' prestigi suoi
La città romorosa invidia a i campi?
Ma quali amabil troppo a gli occhi tuoi
Offre delizie, onde così ne avvampi?
Ingenuo cor non sa veder senz'ira
Il velen che a l'incaute anime appresta:
Segui la scorta del mio canto, e mira
Gli esempi e i lacci ond'è costei funesta.
Avida di adultéri e di rapine,
Stanca talor, sazia però non mai,
Qui le scene infamar più d'una Frine
(Che rimembranze pe'l mio cor!) vedrai:
Là il molle cortigian mentir se stesso
Al favorito mentitor davante,
E da la noia e da l'invidia oppresso
Perdere i lustri onde afferrar l'istante:[1]
Stuol di drudi fra tanto affretta il piede
Dietro un idol che 'l rende or mesto or lieto,
Tal che risorta in su'l Panar si vede
L'effeminata Sibari e Mileto.
Tal non era già un dì, quando di Bruto
L'alma feroce in lei fidossi e stette,

[1] Il pensiero è questo: perdere anni e anni aspettando di afferrar l'occasione fuggevole di salire sempre più in alto.

E al truce Antonio co 'l valor temuto
Il corso infranse de le gran vendette.
Altri studi, altre cure, altro diletto
Grave filosofia qui al core infonde,
Non quella che sprezzando umano affetto
Superba il capo oltre le nubi asconde.
Spazi ella pur su 'l ciel, scorga i portenti,
Noti d'Etruria e d' Albïone al saggio, [1]
E il corso a gli astri e a le comete ardenti
Prescriva i moti del fatal vïaggio.
Emulo de gli dei l' arduo intelletto
Contempli pur dietro i suoi voli ardito
A l'infallibil calcolo soggetto
L'ampio giro de' mondi e l'infinito.
Ma poi che pro? squarci il suo vel natura,
Vincasi del destin l'ordine immoto;
Ricco d'inutil lume, in nebbia oscura
Sarò poi sempre a me medesmo ignoto.
Te dunque seguo, o dea, te che comprendi
Tutte de l'uom le passïoni ascose,
E a la patria e a se stesso utile il rendi
Ne' vari officì ove la sorte il pose.
Per te dovuti al cielo incensi e voti
Salgon su l' are, e a l'uom l'altr'uomo è caro:
Per te al candido cor son nomi ignoti
Ambizïose voglie o genio avaro.
Quindi è che insulti a l'uccisor di Clito, [2]
Che angusto il mondo finse a le sue brame,
E a lui [3] che il mar coperse e ingombrò il lito,
Già per la morte di Leandro infame. [4]
Intrepida per te mostrasi un'alma
Al furïar de la contraria sorte:
Tal fra i ceppi serbâr la prima calma
Socrate e Focïone in faccia a morte.

[1] Galileo e Newton.
[2] Alessandro Magno.
[3] Serse.
[4] Il lido del Bosforo. Vedi il poemetto di Museo, che ha per titolo *Ero e Leandro.*

Tu intanto odimi, o dea. Se tuo seguace
Il cammin di virtù correr degg'io,
Schifo d'adulator suono mendace,
Se aver dee nobil mèta il canto mio;
Sien lunghi i giorni miei; me d'Egle in seno
D'un bramato imeneo scorgan le faci,
Fin che in tremola età venendo meno
Porganmi i labbri suoi gli ultimi baci.
Ma, se a me stesso e a le tue leggi infido,
Dando al sentier de la virtù le spalle;
Levar di me dovessi infame grido
Del vizio seduttor battendo il calle;
O se un dì, mia mercè, su le mie soglie
Sparger dovesser mai singulti amari
L'orfano derelitto e l'orba moglie
Dal sen divelti de' paterni lari;
Prima su 'l fato mio pianto immaturo
Versi la madre, e tra profumi eoi
Disponga i membri sovra il rògo oscuro
Del figlio che dovea comporvi i suoi. [1]
Tu stesso, Auronte, allor perdona al pianto,
Tributo estremo de l'affetto antico:
Assai sarà che di vïola e acanto
L'ossa tu sparga de l'estinto amico.

[1] Quest'allusione al rito pagano è una imitazione classica inopportuna. Del resto l'ode è nobile di pensiero e assai originale di forma. È, secondo me, la migliore di questo Poeta.

VITTORIO ALFIERI.

I.

ALLA CUPOLA DI SAN PIETRO.

Immensa mole che nel ciel torreggi
E tutto ingombri il vaticano suolo,
Curva e lieve che par t' innalzi a volo,
E più dall' occhio sfuggi e più grandeggi:
Già non fia che di te l' uom favoleggi
Nel dir che intera dall' etereo polo
Giù ti portasse un bello alato stuolo
Sovra il gran tempio, in cui per te ti reggi.
Ma se pur fosti, opra immortal, concetta
Da uom mortal, donde ei l' idea mai tolse
D' una magion di Dio così perfetta?
Fervido ingegno dal suo fral si sciolse,
E in ciel d' ogni bell' opra ebbe l' eletta: [1]
Quaggiù tornato, unica palma ei colse. [2]

II.

ALLA SUA DONNA.

S' io t' amo? Oh donna! io nol diria volendo.
Voce esprimer può mai, quanta m' inspiri

[1] *Ebbe l' eletta*, cioè *ebbe la scelta*, *scelse*. Così Dante:
. . . . io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Purg., XIII, 8.

[2] Leggano gli studiosi, come commento al sonetto dell' Alfieri, Edmondo De Amicis, *Ricordi del* 1870-71. Firenze, Barbèra, pag. 109. Raccomando loro questo giovine scrittore, del quale può ripetersi l' antica sentenza: *exordia tanta vix pauci meruere senes.*

Dolcezza al cor, quando pietosa giri
Vêr me tue luci ove alti sensi apprendo?
S' io t' amo? E il chiedi?... E nol dich' io tacendo?
E non tel dicon miei lunghi sospiri,
E l' alma afflitta mia, che par che spiri,
Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?
E non tel dice ad ogni istante il pianto,
Cui di speranza e di temenza misto
Versare a un tempo e raffrenare io bramo?
Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
Sola tel tace; perchè il cor s' è avvisto
Ch' a quel ch' ei sente, è un nulla il dirti: Io t' amo.[1]

III.

ALLA VENERE MEDICEA.[2]

O di terreno fabro opra divina,
Pario spirante marmo, immagin viva,
Che di favella, ma non d' alma, priva
Finor sedevi di beltà reina:
Cedi regno, che il cielo omai destina
A mortal donna, a cui null' altra arriva;
Cui forse invidia la tua stessa Diva
Nata fuor dell' azzurra onda marina.
Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
Posta in formar di te cosa perfetta,
Già parea di sua palma irne sicura:
Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
Dal suo letargo è sorta al fin Natura,
E fa questa mirabile vendetta.[3]

[1] È verissimo di pensiero e caldissimo d' affetto e, se ne togli l' ultima frase del 5° verso dove quel *dich' io* non dà bel suono, è privo di quell' asprezza che spesso ci offende nello stile del gran tragico.

[2] Questa celebre statua greca si trova a Firenze nella *Galleria degli Uffizi*.

[3] È un bel sonetto: e c' è una certa armonia e morbidezza di verso che s' incontrano di rado nell' Astigiano.

IV.

SULLA VITA SUA.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l' ha in sè) giammai godersi;
Spesso da più, talor da men tenersi;
Nè appien conoscer sè, che in braccio a' guai;
E, giunto all' orlo del sepolcro omai,
Della mal spesa vita ravvedersi;
Tal, credo, è l' uom; o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze o in vili onori
Non ponga, e Gloria e Amore a me sien Dio.
L' un mi fa di me stesso viver fuori;
Dell' altra in me ritrammi il bel desio:
Nulla ho d' ambi finor, che i lor furori.[1]

V.

PERCHÈ EGLI ABBIA ABBANDONATO LA PATRIA.

Chi 'l crederia pur mai che un uom non vile,
Per amar troppo il bel natio suo nido,
Sordo apparendo di natura al grido,
Spontaneo il fugga, quasi ei l' abbia a vile?
Eppur quell' un son io: ma in cor gentile
Far penetrar l' alta ragion mi affido,
Che mi sforza a cercare in stranio lido
Come ardito adoprar libero stile.
Sacro è dover servir la patria: e tale
(Benchè patria non è là dove io nacqui)
L' estimo io pur: nè d' altro al par mi cale.

[1] Questo sonetto, specialmente nella parte che dipinge l' uomo in generale, è pieno di filosofia, e ci porge materia da pensarci sopra.

Quindi è che al rio poter, sotto cui giacqui,
Drizzai da lungi l'apollineo strale,
E in mio danno a pro d'altri il ver non tacqui.[1]

VI.

AL SEPOLCRO DI DANTE.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh! propizio ai be' desiri
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?
Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch'io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra piè ti vedi
Costor, senza mirar sovr' essi passa.[2]

VII.

ALLA CAMERA DEL PETRARCA.

O cameretta che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;

[1] Per gustar questo sonetto bisogna conoscer bene l'indole e la vita dell'Astigiano. Vedi nell' *Antologia della prosa* dalla pag. 51 alla pag. 69, e più specialmente l'articolo 3°.

[2] C'è come trasfusa l'anima del Poeta, e c'è robustezza, senza stento; qui la parola franca risponde a' generosi passi dell' estro.

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezioso diaspro agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch' ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno. [1]

[1] Credo che l'Alfieri non abbia sonetto più gentile, più spontaneo e armonioso di questo.

Forse a qualcuno parrà che io abbia preso troppo poco dall'Alfieri Certo tutte le poesie, anzi tutti gli scritti di lui, anco meno importanti in se stessi, meritano di essere studiati, non foss'altro, come parte della storia dell'uomo, e di qual uomo! ma in questo libro, e per gli angusti limiti che ha e per lo scopo particolare a cui mira, non ne potevano entrare che pochi e brevi. Non potendo adunque dare una tragedia intiera e non volendo metterla in brani, non mi restava che spigolare fra le *poesie minori;* ma queste, tranne pochissime, sono pur troppo minori del gran nome che portano in fronte. Dunque poche, ma buone. E ho fatto così.

LORENZO MASCHERONI.

L' INVITO A LESBIA CIDONIA.[1]

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama all'alta Roma inclito cigno,
Spargerai tu d' oblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d' impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi, quant' altre, al tuo Petrarca?
Qui l' accogliea gentil l' alto Visconte
Nel torrito palagio,[2] e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno.[3]
Te qui Pallade chiama e te le Muse,
E l' eco che ripete il tuo bell' inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,

[1] Le note non segnate d'asterisco le ho tolte, spesso compendiandole, dalla seconda edizione colla data di Londra 1801.

* Lesbia Cidonia è nome arcadico della contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi di Bergamo, gentile poetessa. Ecco com' ebbe origine questo bel poemetto. Lesbia aveva promesso al Mascheroni e ad altri dotti amici di recarsi a Pavia, ma, invitata da Baldassarre Odescalchi duca di Ceri, andò invece a Roma e là si tratteneva. Allora il Mascheroni, temendo non si dimenticasse della promessa, le inviò quest' *Invito*. In esso egli si propone d' invogliar la dotta e gentile amica a visitare la città del Ticino, mostrandole il nobile diletto che potrà venirle dal conversare co' sapienti uomini che ne illustravano la Università, e dal visitare in loro compagnia i celebri Musei, ch' egli descrive in versi mirabili di evidenza e di eleganza. Il poemetto è quindi nella sostanza didattico, ma qua e là l' esposizione scientifica è animata e abbellita di sentimenti e d' immagini liriche, e la difficoltà della materia è quasi sempre vinta dalla bellezza della forma.

[2] Questo palagio esiste ancora e si chiama *il castello*.

[3] Il marchese Luigi Malaspina di Sannazaro possiede il marmo sepolcrale d' un figliolino d' una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di San Zeno, parrocchia del Petrarca quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio.

Come più volle Amor, bionda donzella.[1]
Troppo, altra volta, rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l' opere dell' arte
A contemplar nella città di Giano
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier' orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri
Guidate, il sai, dalla cesarea mano
L' attiche discipline, e di molt' oro
Sparse, ed altere di famosi nomi,
Parlano un suon che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
Della risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo[2]
Trasse tua fama e le comuni Muse;
E quei che, pieni del tuo nome, al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre e su britanna lance[3]
L' universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi alle tarde età tramanda;
E chi della natura alma reina
Spiega la pompa triplice;[4] e chi segna
L' origin vera del conoscer nostro,
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte delle varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi e muta
Le facce ai corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu, qual gemma che brilla in cerchi d' oro,
Segno di mille sguardi, andrai fra quelli

[1] Donna Daria contessa di Salasco, nata de' marchesi Belcredi.
[2] Fiume che scorre vicino a Bergamo e si getta nell' Adda.
[3] Cioè, col calcolo di Newton.
[4] Cioè, i tre regni della natura, minerale, vegetabile, animale.

Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita:
Non però il suon n' udrai; ch' essi di Palla,
Gelosa d' altre dee, qui temon l' ire. [1]
Quanto nell' alpe e nelle aerie rupi
Natura metallifera nasconde,
Quanto respira in aria e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni,
Ti fia schierato all' occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l' ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; [2] sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L' arsenico; traluce ai sguardi avari
Dalla sabbia nativa il pallid' oro.
Chè se ami più dell' eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall' onda!
L' aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire. [3]
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; all' altra il labbro
Della sanguigna porpora ministro
Splende; [4] di questa la rugosa scorza
Stette con l' ôr sulla bilancia e vinse; [5]
Altre si fêro, invan dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso: a quelle
Qual dea del mar d' incognite parole

[1] Cioè, tutti dati allo studio delle scienze severe, tralasciano quelli della poesia.
[2] Varie cristallizzazioni del ferro.
[3] * Badino gli studiosi alla grazia di quest' immagine, e delle altre che seguono, e che vengono come a infiorare vagamente la severa descrizione.
[4] *Murex*, conchiglia, dalla quale gli antichi traevano la porpora.
[5] *Malleus*, ostrica assai rara e di gran prezzo.

Scrisse l'eburneo dorso?[1] e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica?[2] Da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte; e grave
D'immane peso assai rosa dall'onde
La rauca di Triton buccina tace.[3]
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno;
Questa è, qual più la vuoi, chiocciola o selce.
Tempo già fu che le profonde valli
E 'l nubifero dorso d'Appennino
Copriano i salsi flutti, pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Dalla gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor sulle pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo[4] contorto all' aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar, scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vòte spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato e ascosto
A mortal sguardo dall'eterne stelle
Sopravvenne destin: lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire.
Col verde pian l'altrice terra apparve:
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed'Eusin; dall'elemento usato
Deluso il pesce e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancor addenta.[5]

[1] Conchiglia detta *Venus litterata.*
[2] Chiocciola detta *Voluta musica.*
[3] *Buccinum* o *murex Tritonis.*
[4] * *Argonauta* o *nautilus*, mollusco di quelli detti cefalopodi. Aristotile fu de' primi a studiarlo e descriverlo molto poeticamente.
[5] * Questi ultimi versi dipingono con mirabile evidenza.

Queste scaglie incorrotte e queste forme
Ignote al novo mar manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei[1] patria, Verona.
Son queste l'ossa[2] che lasciàr sul margo
Del palustre Tesin, dall'alpe intatta
Dietro alla rabbia punica discese,
Le immani afriche belve? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.[3]
Non lungi accusan la vulcania fiamma[4]
Pomici scabre e scoloriti marmi.
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere dell' Etna
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeio, o d' Ercole già colte
Città, scomparse ed obliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze,
Dal negro ciel venuto a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.
Dove voi lascio, innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco;[5]
Te ricco di corona; te di gemme

[1] Girolamo Pompei fu maestro ed amico di Lesbia, la quale nel 1788 ne pianse la morte in una soave elegia.
[2] Ossa fossili di elefanti trovate nella valle del Po e in quella del Ticino. Qui il Poeta sa accortamente accoppiare la storia alla geologia, per dare maggior varietà e interesse alla materia.
[3] Vedi in Virgilio, *Eneide*, lib. IV, le imprecazioni di Didone morente.
[4] Materie vulcaniche in gran copia, vetrificazioni, lave, ec.
[5] *Flamand.*

Distinto il tergo; [1] e te miracol novo
D'informe rostro e di pennuta lingua? [2]
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur, [3] esíle colibri, vestito
D'instabili color, dell'etra ai campi
Con brevissima penna osi fidarti.
Ora gli sguardi a sè col fulgid'ostro
Chiaman dell'ali, e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d'erbose rive. Ai caldi soli
Uscîr dal carcer trasformato, e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che dall'auree carte
De' tesori dircei [4] tu cògli il fiore.
Questa col capo folgorante [5] l'ombre
Ruppe all'ignudo American, che in traccia
Notturno va dell'appiattata fera.
E voi non tacerò, voi, di dolci acque
Celebri figli e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede, [6]
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te, che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo e le balene assalti;
Te, che al sol tocco di tue membra inermi,
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido. [7]

[1] *Upupa* o *picra rupicula* comunemente *coq de roche* americano. Varie anitre e ardee.

[2] *Ramphastos Aracari* detto comunemente *toucan.*

[3] Vedi *Antologia della prosa*, pag. 492.

[4] La frase *tesori dircei* significherebbe i versi di Pindaro, detto da Orazio *il cigno dirceo* da *Dirce* celebre fonte di Tebe, città ove nacque quel poeta (Or., *Od.*, IV, 2); ma qui vale la poesia greca in generale.

[5] *Fulgora lanternaria* da alcuni detta *Acudia.*

[6] * Vedi anco in Dante, *Inf.*, XXII:

Come i delfini quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno, ec.

[7] *Raia torpedo*, o *gymnotus electricus*: anguilla tremante di Surinam, *la torpedine.*

Ardirò ancor tinta d'orrore esporre
Ai cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil: turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra:
Nè strane fiano a te nè men gióconde,
A te che già, tratta per man dal novo
Plinio, [1] tuo dolce amico, a Senna in riva
Per gli negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra' maschi incognita, rifiuto
Del delicato sesso, orror d'entrambi
Nacque costui Qual colpa sua, qual' ira
Dell'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna
Strinse così l'un contro l'altro questi [2]
Teneri ancor nel carcere natale,
Che, appena giunti al dì, dal comun seno,
Con due respir che s' incontràro uscendo,
L' alma indistinta resero alle stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era ciclòpe: mira il torvo ciglio,
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! [3] senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra,
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci alla pugna,
Già t'ergi re degli animali! Intanto
Famiglia di viventi, entro tue carni, [4]
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve

[1] Il Buffon.
[2] Due gemelli attaccati insieme per il petto.
[3] Mostro d'agnello ben formato dal bellico in giù e totalmente mancante delle due cavità superiori, testa e torace, e dei relativi arti e visceri.
[4] Vermi viscerali; raccolta unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.

Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un dì viscere vive:
E tal di lor [1] cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error laberintei:
Qual nelle coste si forò l' albergo
Col sordo dente: e quale al cor si pose.
Nè sol dell' uom, ma degli armenti al campo
Altri seguia le torme, e mentre l' erba
Tondea [2] la mite agnella, alcun di loro,
Limando entro il cervel, dall' alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse. [3]
Tal quaggiù dell' altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata l' egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.
Ecco il lento bradípo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l' istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l' armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al sol tepido i figli. [4]
L' ingordo can che triplicati arrota
I denti e 'l navigante inghiotte intero. [5]
Torvo così dal Senegallo sbuca
L' ippopotamo, e con l' informe zampa
Dell' estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi;
Sì smisurata la balena rompe
Nella polar contrada i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,

[1] *Tenia.* Idatigena.
[2] * Latinismo, che vale *strappava* o *brucava*.
[3] Pazzia delle pecore nata dalle larve dell' estro.
[4] Nati che sieno i figli, il maschio gli mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finchè il sole maturandoli gli faccia di là cadere.
[5] *Squalo massimo* o *Carcaria.*

Che accesi solcano infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie
Il drago; [1] qui il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Qui dal sonante stràscino tradito
Il crotalo implacabile, qui l'aspe
E tutti i mostri suoi l'Africa manda.
Chi è costui che d' alti pensier pieno [2]
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo*, che primo infranse
L'idolo antico [3] e con periglio trasse
Alla nativa libertà le menti;
Novi occhi [4] pose in fronte all'uomo; Giove
Cinse di stelle, [5] e fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono. [6]
L' altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto e con dimessa fronte,
È *Cavalier*, che d' infiniti campi
Fece alla taciturna algebra dono.
O sommi lumi dell' Italia, il culto
Gradite dell' orobia [7] pastorella,
Ch' entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge!
In questa a miglior genii aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
Alle dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aere; ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro
Avventando mortifera ferita. [8]

[1] *Draco volans:* piccola lucertola co' fianchi alati.
[2] Il Poeta passa a descrivere il teatro di fisica, col rammentare il Galileo e il Cavalieri, i cui busti stanno nell'ingresso.
[3] Cioè abbattè la superstizione, con la quale i Peripatetici giuravano nelle parole di Aristotile, e diè libertà al pensiero.
[4] Allude alla invenzione del telescopio.
[5] Galileo scoprì i quattro satelliti di Giove, e gli denominò stelle medicee.
[6] * Vuol dire che studiò le macchie solari, e dimostrò vero il sistema di Copernico.
[7] Cioè *bergamasca*.
[8] Macchina pneumatica e schioppo pneumatico.

Figlio del sole il raggio settiforme
All' ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto nei color dell' Iri;
Per mille vie torna non vario in volto;
Nella dollondia man docil depone
La dipinta corona;.[1] in breve foco
Stringesi ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina.[2]
Qui il simulato ciel sue rote inarca,
L' anno divide, l' incostante luna
In giro mena e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra, or cela
Il non più lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil guardo
Il confin d' oriente.[3] In altra parte,
Virtù bevendo di scoprir nel buio
Flutto all' errante marinar la stella,
Dall' amato macigno il ferro pende.[4]
Qu ideclinando per accesa canna,
O tocca dall' elettrica favilla,
Vedrai l' acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil aere,
L' onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.[5]
Benchè, qualor ti piaccia in novi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi,[6]
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o dall' accesa chioma
Tratto del sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;

[1] Stanza oscura per l' ottica, prismi, lenti di Dollond.

[2] Gran lenti e specchi ustori: al loro fuoco sfuma il diamante.

[3] Eclissi dei satelliti di Giove, utilissimi a segnare le longitudini anche dopo le invenzioni delle mostre marine di Harrison e di Mudge.

[4] Calamita e acciaio che acquista da essa la virtù di volgersi al polo

[5] Decomposizione dell' acqua col fuoco o coll' elettrico ne' due gas ossigeno e idrogeno, ossia in aria pura e infiammabile e ricomposizione dell' istess' acqua coll' accendere le due arie.

[6] Trasformazioni chimiche per via secca co' fuochi di riverbero, con la lampada, e co' fuochi di lenti e specchi; e per via umida co' vari sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie specie di terre.

O sia ch' umide vie tenti, e, mordendo
Con salino licor, masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
D' avidi umori vicendevol preda
Le doni; e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri e distrugga
Chimica forza; alle tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.[1]
Tu mescerai purissim' onda a chiara
Purissim' onda, e di color cilestro
L' umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di coro.[2]
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
E all' uscir splenderà candido argento.[3]
Soffri per poco se, dal torno desta,
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza.[4]
Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi e disarmò le nubi.[5]
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Dalle cieche latebre accorta mano
E l' addensa premendo e lo tragitta,
L' arcana fiamma a suo voler trattando.[6]
E se per entro agli epidauri regni
Fama già fu che di Prometeo il foco,
Che scorre all' uom le membra e tutte scote

[1] Unione di alcool raffinato con lo spirito di sale ammoniaco aereato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.

[2] La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll' alcali volatile.

[3] Il rame posto in soluzione d' argento si veste di pellicola bianca. Il rame puro s' imbianca co' fumi arsenicali. Non si ha un' esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.

[4] Macchina elettrica.

[5] Parafulmine.

[6] Condensatore del Volta.

A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
Non tu per sogno ascreo l' abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non legger sul vero
Felsina, antica di saper maestra;
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando. [1]
Tu le vedesti sull' orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai gaudi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo; con sagace
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d' argentea benda i nudi fianchi
Sull' ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte:
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer: ma se l' argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi, in preda allo stupor, ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro. [2]
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,

[1] Si accenna alle esperienze sulle rane fatte a Bologna dal Galvani, e alla disputa che egli sostenne col Volta, quanto a stabilire, se l'elettricità di quelle esperienze fosse eccitata dai metalli, o preparata dai muscoli.

[2] La pila di Volta.

Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D' alti misteri t' avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L' elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i delicati
Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al ciel che dall' industri prove
Venisse all' egra umanità soccorso.
Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil dalle Grazie ordita salma;
Quanto d' Italia onor, Lesbia, saría
Con l' arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta, risospinta al lampo
De' vincitor del Tempo eterni libri, [1]
Fugge ignoranza e dietro lei le larve
D' error pasciute e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
Che s' offre a te: dall' onorata sede
Volar vorrebbe all'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa. [2]
Quel pur ti prega che non più consenta
All'alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise; onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or degli estinti nelle mute case [3]
Non ti parrà quasi calar giù viva,

[1] La biblioteca.
[2] * Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, note poetesse del secolo XVI.
[3] Gabinetto d' anatomia comparata.

Sull' esempio di lui, dalla cui cetra
Tanta in te d' armonia parte discese?
Scarnata ed ossea sull' entrar s' avventa
Del can la forma. Ah! non è questo il crudo
Cerber trifauce, cui placar tu deggia
Con medicata cialda;[1] invano mostra
Gli acuti denti: ei dorme un sonno eterno.
Ossee d' intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon; sull' orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
Delle bianche ossa dell' agnel vicino.
Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre: ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.[2]
Come in antico bosco d' alte querce
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi;
Così, ma con più bello ordin, tu vedi
Quale pel lungo dell' aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d' infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.[3]
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze amor fa dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,

[1] Virg., *Aen.*, VI, 420.
[2] La preparazione del baco da seta.
[3] Vedi di quanta grazia poetica sa adornare una descrizione di anatomia.

Ritiri i nodi della cara vita;[1]
Perchè qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
Uscir con novo capo alla campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra,
Ch'ebbero vita un dì, sospesi, il ventre
Mostrano aperto; e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove[2]
De' sapïenti a tormentar l'ingegno.
Nel più interno de' regni della morte[3]
Scende dall' alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa ond' uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le regïon che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l'usbergo del petto
E l'ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando:[4] sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno.
Osserva gl' intricati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle
De taciti sospir: nude le fibre
Appaion qui del moto, e là de' sensi
Fide minis re, e in lungo giro erranti
Le delicate origin della vita.
Serpeggia nelle vene il falso sangue.[5]
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l'animo cerca.
Andiamo, Lesbia: pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,[6]

[1] Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, lungo l'esofago.

[2] * Giove in una poesia dove parla la scienza, com'è questa, non ci aveva proprio luogo.

[3] Gabinetto anatomico che prende la luce da una finestra posta in mezzo al soffitto.

[4] Aneurisma del cuore nel gabinetto patologico.

[5] Iniezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.

[6] Orto botanico e Serre.

Dono di navi peregrine; stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
Dell' Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi,
A canna arcade simile; qual pende
Il legume d' Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda;[1]
Qual sorga l' ananas; come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah, non sia chi la man ponga alla scorza
Dell' albero fallace avvelenato,[2]
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle!
Questa pudica dalle dita fugge;[3]
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto;[4] al sol si gira
Clizia amorosa.[5] Sopra lor trasvola
L' ape ministra dell'aereo mèle.
Dal calice succhiato in ceppi stretta,
La mosca in seno al fior trova la tomba.[6]
Qui pure il sonno con pigre ali,[7] molle
Dall'erbe lasse conosciuto dio,
S' aggira, e, al giunger d' Espero, rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino:[8]
E chi potesse udir de' verdi rami

[1] Il caffè.
[2] *Iatropha urens.*
[3] *Mimosa pudica* o volgarmente *sensitiva.*
[4] *Cactus mamillaris.*
[5] *Helitropia* o *girasole.*
[6] *Muscipula dionea.*
[7] Il sonno delle piante.
[8] Vedi versi bellissimi e ricordati di quelli di Dante:

. . . . i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.
Inf., II, 127.

Le segrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
Degli odorati semi, e in giro porta
La speme della prole a cento fronde;
Come al marito suo parría gemente
L' avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e Zeffiro leggiero
Discorritor dell' indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v' è sospir di vento)
Vedi inquïeta tremolar sul gambo:[1]
Non vive? e non dirai ch' ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi d' abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni di quell' ora non avvisi
Che il sol, da noi fuggendo, alla lor patria,
Alla Spagna novella il giorno porta?[2]
Noi, pur noi, Lesbia, alla magione invita....
Ma che non può sugl' ingannati sensi
Desir che segga della mente in cima!
Non era io teco? A te fean pur corona
Gl' illustri amici: a te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi e metalli
Ne' palladii ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole: e tu di Brembo,
Ohimè! lungo la riva ancor ti stai.[3]

[1] *Hedisarum gyrans.*

[2] * Veggano gli studiosi la dolce e gentile malinconia di questi bellissimi versi.

[3] * Valga anche questo elegante e gentile poemetto a far capaci i giovani studiosi che scienza e poesia non sono tra loro nemiche, come molti vanno dicendo, ma spesse volte si danno la mano e si sorridono da buone sorelle.

VINCENZO MONTI.

I.

AL SIGNOR DE MONTGOLFIER.[1]

Quando Giason dal Pelio[2]
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co'remi il seno a Teti;
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna[3] lira;
E al tracio suon[4] chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;[5]
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate odrisio
D'Argo[6] la gloria intanto,

[1] Due furono i Montgolfier che dettero il loro nome agli areostati. Giuseppe e Giacomo fratelli, di Vidalon-les Annonay, dipartimento dell'Ardeche: Giuseppe visse dal 1740 al 1799; Giacomo dal 1745 al 1810. Furono entrambi valenti chimici e inventarono parecchie macchine. L'ode è indirizzata a Giacomo.

[2] Vedi nella *Mitologia* la spedizione di Giasone a Colco per la conquista del Vello d'oro, e il celebre poemetto di Catullo nelle *Nozze di Teti e Peleo.*

[3] Chiama *materna* la lira d'Orfeo, perchè egli era figlio della Musa Calliope, dalla quale aveva appreso l'arte del canto. Vedi un modo simile in Oraz., *Od.*, I, 12.

[4] Orfeo era nativo di Tracia.

[5] Le Ninfe del mare.

[6] Nome della nave che servì a quella spedizione. Vedi Ovidio, *Met.*, VII.

E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.
O della Senna ascoltami,
Novello Tifi[1] invitto:
Vinse i portenti argolici
L' aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero
Come occupar de' fulmini
L' inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide[2]
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond' alzasi
Di Sthallio e Black[3] la fama,
Pera lo stolto Cinico
Che frenesía ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

[1] Così si chiamava il piloto degli Argonauti.
[2] Nome patronimico di Giasone, che fu figlio di Esone.
[3] Giorgio Ernesto Sthal di Baviera e Giuseppe Black di Scozia, celebri chimici del secolo scorso.

Brillò Sofia [1] più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere, [2]
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi [3] uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno,
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

[1] *Sofia* significherebbe sapienza in generale, ma qui vale piuttosto *scienza della natura.*

[2] Il gaz idrogeno che serve a gonfiare gli areostati, e che può esser cagione de' terremoti.

[3] *Marzii corpi* vale *corpi ferruginosi:* ma non è già che l'idrogeno si estragga da quelli; esso si estrae dall'acqua, procurando che l'ossigeno, che ne è l'altro elemento, sia assorbito da' corpi ferruginosi. L'espressione del Poeta non è quindi scientificamente esatta.

Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a *Robert* che vola.
Non egli vien d' Orizia [1]
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d' un Dio la moglie.
Mise Teséo [2] nei talami
Dell' atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell' aure è lunge:
Lieve lo porta Zeffiro,
E l' occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovría;
Ma di *Robert* nell' anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del Cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al Ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,

[1] Orizia, figlia di Eritteo e moglie di Borea.
[2] Teseo tentò di rapire Proserpina, e rimase prigioniero all' Inferno.

E ti lambîr le piante.[1]
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito,
Degli astri il moto e l' orbite,
L' Olimpo e l' infinito.
Svelâro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del Sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti.[2]
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.[3]

II.

VERSI PREMESSI ALL' AMINTA DEL TASSO NELL' EDIZIONE BODONIANA.

Alla Marchesa Anna Malaspina della Bastía.

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levâr d' Aminta

[1] In questi bellissimi versi allude alla scoperta del parafulmine.

[2] Sublime!

[3] In quest'ode c'è un miscuglio di favola e di scienza, che apparisce stranissimo alla sana critica d'oggi, ma che non dispiaceva alla retorica di que'tempi. Del resto ha qua e là insigni bellezze. Le più notevoli, le più poetiche sono quelle dove parla la scienza, come le strofe 12, 15, 16, e dalla 29ma alla fine. E dire che il Monti (vedi più giù il *Sermone sopra la Mitologia*) si mise poi a sostenere che se alla poesia si toglie l'aiuto delle favole antiche, le resta solo
L'arido vero che de'vati è tomba!

Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa,[1] e l'infelice
Esul di Ponto.[2] Or qual v' ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convegna
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all' ombre cirrée[3] crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi
« Onor d'Imperatori e di Poeti. »
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando, ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita.[4] Il fato avverso
Stette contra il gran Vate, e contra il fato

[1] Teocrito.
[2] Ovidio.
[3] Da Cirra, città sacra ad Apollo, posta alle falde del Parnaso.
[4] Ricordati di que'versi di Dante, dove Cacciaguida trisavolo del Poeta gli predice l'esilio:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
Par, XVII, 58.

Morello Malaspina.[1] Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L' amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesia, bambina ancora,
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco,
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio.[2] Risonò il Castello
Dei cantici divini; e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch' ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Del Vate è quella la magnanim' ombra,
Che, tratta dal desio del nido antico,
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante[3] già tutto l' avea,
Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspici,
Trattando la maggior lira di Tebe,[4]
Emulò quella di Venosa,[5] e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti;[6]
Padre incorrotto[7] di corrotti figli,
Che, prodighi d' ampolle e di parole,

[1] Vedi Dante, *Purg*, VIII.
[2] Frase virgiliana. *Deus nobis hæc otia fecit. Egl.*, I.
[3] Nome arcadico d' Innocenzo Frugoni.
[4] Cioè, di Pindaro.
[5] Cioè, d' Orazio.
[6] Del Chiabrera.
[7] Quanto a quest' *incorrotto* il Giusti ci trovava con ragione da ridire. Vedi *Antologia della prosa*, pag. 412 e seg. Il Frugoni ebbe disgraziatamente molti imitatori, che, esagerandone i difetti, riuscirono anco più vuoti e ampollosi del loro esemplare. Si crede che qui il Monti mirasse specialmente a ferire lo stile poetico di Angelo Mazza.

Tutto contaminâr d' Apollo il regno.
Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti; e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, nè s' accôrse l' arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s' opponeva, nel tuo cor s' apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fûr viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar sulla Parma; e le seguia
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine.[1] E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d' Academo
Fe' riviver le selve,[2] e di sublimi
Ragionamenti risonar le vôlte
D' un altro Peripato, che di gravi,
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del ver, vincea l' antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D' un Pericle novel l' opra e il consiglio,
E la beltate, l' eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior, scïenze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid' astro dell' ausonio cielo,
Pieno d' alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio;[3] nome che dolce
Nell' anima mi suona, e sempre acerba,

[1] Cioè, *le rovine di Atene*, da Cecrope, che fu il primo re degli Attici.

[2] Nella villa di Academo, posta a poca distanza da Atene, insegnava Platone; di qui la sua scuola fu detta *Accademia*, e *Accademici* quelli che ne professavano le dottrine. I seguaci di Aristotile poi si chiamarono *Peripatetici* dal greco περιπατέω, *io passeggio*, perchè Aristotile era solito d' insegnare passeggiando.

[3] Paolo Maria Paciaudi, egregio archeologo e storico, amico del Bodoni e del Monti.

Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in sulla sponda
Vieni del letto ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne'campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita;
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S' alza su l'ali il buon desio, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid' occhio offerti
I lai del suo Pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel Divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l' ombre
Ripetendo d' Eliso, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure; e se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fora tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita
Ch' ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
L' inonorato e torbido tramonto.[1]

[1] Splendida poesia e gentile. È proprio un peccato che qua e là certe immagini e locuzioni mitologiche ne scemino la spontaneità!

III.

INVITO D'UN SOLITARIO AD UN CITTADINO.

Tu che, servo di corte ingannatrice,
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;[1]
Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo,
E degli augelli il canto
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l' Aquilone:
Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.
Egli del fango prometéo[2] m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei,[3]
Cui donâro il fatal vase gli Dei,
L' eredità funesta.
Ma dolce è il frutto di memoria amara,
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
Filosofia s' impara.
Quel fior che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo sulla sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio che ratto all' Oceàn cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce

[1] Quest' ode fu scritta nel 1793.
[2] *Fango prometeo* qui vale *il corpo umano*.
[3] Pandora.

Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.[1]
Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti
E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De'sollevati, nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l' olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.[2]
Ahi di Giapeto iniqua stirpe![3] ahi diro
Secol di Pirra![4] Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea[5]
All'adirato Empiro.
Quindi l' empia ragion del più robusto,
Quindi falso l' onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti,[6] e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l' arme e co' pensieri.[7]
Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri;[8] a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.

[1] Quest' immagine è sublime.
[2] Allude alle stragi parigine.
[3] *Iniqua stirpe mortale! Audax Japeti genus.* Hor., *Od.*, I, 3.
[4] *Grave sæculum Pyrræ.* Hor., *Od.*, I, 2.
[5] Dea della giustizia Ovid, *Met.*, I, 149.
[6] I sanguinosi rivoluzionari di Francia che il Poeta chiama nipoti degli antichi Druidi, alludendo a' sacrifici che questi sacerdoti facevano di vittime umane.
[7] Molto bello questo accoppiar che fa il Poeta la forza materiale e quella della mente.
[8] Allude all'ateismo. Vedi *Antologia della prosa*, pag 161 e seg.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta sull' irate ali del vento;
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.[1]

IV.

L'ANIMA DI LORENZO MASCHERONI CHE VOLA AL CIELO.[2]

Come face al mancar dell' alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L' ultimo volo e sfavillando muore:
Tal quest' alma gentil, che morte or toglie
All' Italica speme, e su lo stelo
Vital, che verde ancor fioria,[3] la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca su l' uscita, alfine
L' ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestìr mentre visse; il mesto letto
Cingean bagnati i rai, scomposto il crine:
Della patria l' amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
L' amor di libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile; e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza:
L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo

[1] C' è del biblico e del mitologico insieme, come avviene spesso in questo Poeta.
[2] Il luogo è tolto dal canto I della *Mascheroniana:* le note non segnate da asterisco sono dell' Autore.
[3] * Quando Lorenzo Mascheroni morì, era appena nell' anno suo 50°.

Non del suo dritto, ma del suo dovere,
    E, l' altrui bene oprando, al proprio è sordo:
Umiltà che fa suo l' altrui volere:
    Amistà che precorre al prego e dona,
    E il dono asconde con un bel tacere:[1]
Poi le nove virtù che in Elicona
    Danno al muto pensier con aurea rima
    L' ali, il color, la voce e la persona:[2]
Colei che gl' intelletti apre e sublima,
    E col valor di finte cifre il vero
    Valor de' corpi immaginati estima:[3]
Colei[4] che li misura, e del primiero
    Compasso armò di Dio la destra, quando
    Il grand' arco curvò dell' emispero;
E spinse in giro i Soli, incoronando
    L' ampio creato di fiammanti mura,
    Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la scura
    Eternità rimbomba, e paurosa
    Fa del suo regno dubitar Natura:
Eran queste le dee, che lamentosa
    Fean corona alla spoglia, che d' un tanto
    Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.
Ecco il cor, dicea l' una, in che sì santo,
    Sì fervido del giusto arse il desiro:
    E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte, onde s' aprìro
    Sì profondi pensieri, un' altra disse:
    E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
    Venía sclamando un' altra: e baci ardenti
    Su la man fredda singhiozzando affisse.

[1] * E il Manzoni nella *Pentecoste*:
        Con quel tacer pudico,
        Che accetto il don ti fa.
[2] * Guarda com' è bene espressa l' indole della poesia.
[3] * La chimica.
[4] La matematica.

Poggia intanto quell' alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera, or quella
Di sua luce l' invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella:[1]
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco, e assai più bella;[2]
Qui di Bice il cantor, qui l' altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D' un' altra Lesbia,[3] ascendi alla mia spera.
Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
Qui riposa quel grande, che su l' Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spïarno
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s' oscurarno.[4]
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien, tu con esso di seder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d' oro apriagli il Sole;
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la Giapezia prole.[5]
Rendimi dunque l' immortal scintilla
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre, e brilla.
D' Italo nome troverai qui tali
Che dell' uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l' ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe' parere

[1] Venere.
[2] Ivi tra quei che il terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Petr., *Son.*
[3] * Vedi sopra *L' Invito a Lesbia Cidonia.* In questo poemetto (dice il Monti) sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia.
[4] È noto che il Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco.
[5] * Cioè, Prometeo, figlio di Giapeto.

Cari a Marcello di Sicilia i liti:[1]
Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfère[2]
Seco è il Calabro antico,[3] che precide
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin,[4] che in me tutto affisse il ciglio,
Fortunato così, ch' altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Riccioli,[5] ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Oriano,
L' amico tuo, qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell' intatto Urano[6]
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami; e, Vieni, anima dia,
Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udiasi intanto un' armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce,
Di lavoro mortal mugghio saria.
E il Sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saria quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,

[1] Si legge che Archimede con l' uso di grandi specchi ustori giungesse a incendiare le navi di Marcello, che stringeva d' assedio Siracusa.

[2] Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola e il rapporto della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d' indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle *Tusculane*, I, 5, § 23.

[3] Filolao, nativo della magna Grecia e discepolo di Pitagora, fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

[4] Il Cassini, chiamato l' oracolo del sole, diede una teorica completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d' ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l' astronomia.

[5] Monsignor Bianchini e il padre Riccioli gesuita, celebri astronomi.

[6] *La teoria del nuovo pianeta Urano*, stampata a Milano nel 1789, fu conosciuta a Parigi da' più distinti astronomi e geometri; ma perchè il modesto Oriani non la presentò all' Accademia delle scienze, l' astronomo Delhambre profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

Vago parto d'april, la fanciulletta,
Disïosa d'ornar le tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d'amore di quei cari in traccia,
Che amò fra'vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda [1] e Spallanzan [2] la faccia,
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N'inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell'alme, di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta. [3]
— Oh mio Lorenzo! — Oh Borda mio! — Fùr dette
Queste, e non più, per lor, parole; il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.
— Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desiai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! » —
Così confusi l'un dell'altro in seno,

[1] Bartolommeo Borda, celebre matematico francese, intimamente legato d'amicizia col Mascheroni, il quale sulla di lui morte compose un'elegia latina.

[2] * Lazzaro Spallanzani, grande fisiologo e naturalista. Vedi *Antologia della prosa*, pag. 504 e seg.

[3] Il Meridiano.

E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;
D'Orfeo la Lira, che il paterno nume
D' auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume:
E, misera Euridice! ancor dicea
L' anima fuggitiva; ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea. [1]
Conversa in astro quella cetra, elice [2]
Sì dolci i suoni ancor, che la dannata
Gente, gli udendo, [3] si faria felice.

V.

MONUMENTO DI GIUSEPPE PARINI. [4]

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendio cingon le liete

[1] Imita questi versi delle *Georgiche*, IV, 523, ec.:
Tum quoque, marmorea caput a cervice revulsum
Gurgite quum medio portans œagrius Hebrus
Volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua,
Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat:
Eurydicen toto referebant flumine ripae.

[2] Vedi pag. 15, nota 2.

[3] *Gli udendo* non si usa in prosa, e non è bel modo neanche in poesia.

[4] Dalla *Mascheroniana* (canto IV, v. 202-258). Qui il Poeta fa parlare l'anima di Pietro Verri economista, e le anime del Mascheroni, del Beccaria e del Parini l' ascoltano. Gl' interlocutori sono in cielo. A proposito del monumento del Parini, che qui si descrive, ecco quanto si legge nella prefazione de' *Sepolcri* del Foscolo, Brescia, 1808: « Da' cultori di tanto Poeta (*il Parini*) singolare gratitudine merita l' avvocato Rocco Marliani, che a Erba, nello splendido ed elegante edifizio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell' amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi raggi sopra di essa la lunga ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v'è il busto del Poeta in marmo, e nella lapida leggonsi scolpiti que' suoi versi:

Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

E chi da quella collina volge l' occhio al lago di Pusiano, vede la terra (Bosisio) ove nacque il Parini e il vago *Eupili* ch' egli cantò, e dove cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo all' animo suo stanco della fortuna e del mondo. »

Dell'*Eupili* lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete;
Quando ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe' dolce,[1] e la vestia
Di tebani concenti e venosini.[2]
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell' aure ancor viva, e l' aure e l' onde
E le selve eran tutte un' armonia.
Parean d' intorno i fior, l' erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funebre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l' orecchio, e fiammeggiando il Vate
Alzò l' arco del ciglio e sorridea)
Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.[3]
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l' alma serena
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena.
E un sospir trasse affettuoso, e disse
Pace eterna all' amico: e te chiamando,
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch' io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale

[1] Il poema del *Giorno*. Vedi pag. 33 e segg.
[2] Le Odi, ch' egli chiama pindariche e oraziane, a significare forse l' altezza de' pensieri congiunta alla squisita eleganza della forma. Vedi pag. 1-33.
[3] Rammenta quel verso di Dante che dice:
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Purg., X, 78.

Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual'altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il Ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra a cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il Sole.
E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la Diva,
E più del cor, che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funèbre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.[1]

VI.

PER GRAVE MALATTIA AD UN OCCHIO.

Ben vieta alle mie ciglia empio dolore
Dell'alma luce sostener gli strali,
E vegliar sulle carte, e nel colore
Che dipinge il parlar, farle immortali.
Ma l'atra benda, che mi serra i frali
Occhi, non ruba il mio veder migliore.
Liberissimo batte il pensier l'ali,
E piglia dalle stesse ombre valore.

[1] Sono forse i versi più virgiliani che il Monti abbia scritti.

Se non che quando fra i tumulti ei vola
D'Europa, e arcani investigar s'affida,
Su cui muta del saggio è la parola:
Dove, o folle, trascorri? il cor gli grida.
Torna alla nostra donna, e ne consola
Il pianto, o prega che il dolor t'uccida.

VII.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già piega l'ale alla sua sera addutto.
Se l'acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia, e suo fa il tutto.
Così mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follie, così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.
Poi sull'abisso dell'oblio m'assido;
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

VIII.

PER UN DIPINTO DI FILIPPO AGRICOLA.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella

Labbro non muove, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto, che mi dice: or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì, che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.[1]

IX.

LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE.[2]

Il giorno ch' Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All'eccelso connubio, e la seguía
Tutta, fuor Giuno, degli Dei la schiera,
Gratulando al marito, e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col Delio Apollo a salutarla anch'esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d'olezzanti fiori
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore
Il fior che da castalia onda è nudrito),

[1] Questi sonetti furono scritti nel 1822. Hanno tutti e tre quella grandiosità d'immagini, quella forza, ricchezza e armonia di stile onde è insigne la poesia del Monti. Il terzo però mi pare il più spontaneo, gentile e affettuoso. È, senza dubbio, de' più belli che abbia la nostra letteratura.

[2] Vedi a proposito di questi personaggi la Mitologia e Ovidio, *Met.*, III e IV. Cadmo, inventore dell'alfabeto, fondatore di città, portò la civiltà dall'Asia in Europa. Il Bagnoli nel canto I del *Cadmo* così dice dell'eroe:

Cadmo era questi, il qual dalla civile
Fenicia, dove ogni arte allor fioriva,
Ogni cultura, ogni abito gentile,
Legislator, duce e guerrier veniva,
E la spada portava e in un lo stile
Che le leggi difenda e che le scriva,
Quelle portava originali note,
Senza cui popol culto esser non puote.

E tal di quelli una fragranza uscía
Ch' anco i sensi celesti inebriava,
E tutta odor d' Olimpo era la reggia.
De' bei serti immortali adunque in prima
Le divine sorelle incoronâro
Dell' aureo letto nuzïal la sponda;
Indi al canto si diêro e alle carole.
Della danza Tersicore guidava
I volubili giri; e in queste note
L' amica degli eroi Callïopea,
Col guardo in sè raccolto, il labbro apriva
Beltà, raggio di Lui che tutto move,
Tu che d' amor le fiamme accendi, e godi
Star di vergini intatte e di fanciulli
Nelle nere pupille, in guardia prendi
Di Venere la figlia, e al tempo avaro
Non consentir che le tue rose involi
Alle caste sue gote. A lei concedi
La non caduca gioventù de' Numi,
Ch' ella di Numi è sangue; e come belle
Tu festi, o Diva, d' Ermïon le forme,
Così virtude a lei fe' bello il core.
Immenso della luce eterno fonte
Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose
Sveglia la vita; e tu, reina eterna
De' cor gentili, se bontà vien teco,
L' amor risvegli che stagion non perde,
E spargi di perenne alma dolcezza
Le perigliose d' Imeneo catene.
Bacia queste catene, inclito figlio
D' Agenore; [1] le bacia, ed in vederti
Genero eletto a due gran Dii, t' allegra,
Ma cognato al tonante Egioco Giove
Non ti vantar, chè l' alta ira di Giuno
Costar ti farà caro un tanto onore.
Pur, dove avvenga che funesto nembo
Turbi il sereno de' tuoi dì, non franga

[1] Cadmo era figlio di Agenore, re de' Fenici.

L' avversità del fato il tuo coraggio,
Chè a sè l' uom forte è Dio. Tutte egli preme
Sotto il piè le paure, e delle Parche
Su ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.
Così cantava. All'ultime parole,
Di non lieto avvenire annunziatrici,
Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d' Ermïon si sparse
Sulla candida fronte. Anco de' Numi
Si cóntristâr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguì doloroso. Allor la Diva,
Col dolce lampo di un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto,
Sull' auree corde fe' volar quest' inno:
Schietta com' onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L' alto parlar che dal profondo seno
Trae dell' a ma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi, o i peregrini ingegni
Trovatori dell' arti onde si giova
L' umana stirpe e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto, aura divina,
Quale il canto dirà la più felice?
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e color dando e corpo
All' umano pensiero, agli occhi il rendi
Visibile; [1] ed in tale e tanta luce,
Che men chiara del sol splende la fronte:
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei, smarrita
Si confonde la mente, e perde l' ali

[1] La scrittura.

L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de' Numi in sua possanza
Ardía toccàr, trattò fiera donzella,
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della terra e fe' sicuro
Al genitore dell' Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita,
E nell' armi terribili del Vero
Fulminando, atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell' Error, che, stretta
Sul ciglio all' uomo la feral sua benda,
Di spaventi e di larve all' infelice
Ingombrava il cerèbro, e sì regnava
Solo e assoluto imperador del Mondo.
Tale è il mostro, o Cadmea nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto
Già dell' impero ch' ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnia, per te le fonti
Del saper dilatate in mille rivi
E a tutti aperte corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te più puro e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Al cor s' apprende da ragion dettato,
Non da colei [1] che in Aulide col sangue
D' Ifigenía propizi invoca i vènti;
E spinta in ciel la fronte, e dell' Eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
Fra le nubi s' affaccia, e cupo grida:
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.

[1] Cioè, la cieca e feroce superstizione.

Ma d'alta sapïenza uso amoroso, [1]
E della prima idea diritto spiro,
Filosofia coll'armi adamantine
Della scritta ragion l'orrenda larva
Combatterà, vendicherà del Nume
Da quell'empia converso in crudo spettro
L'oltraggiata bontade; e l'uom per vie
Tutte di luce, al suo divin principio
Fatto più presso, si farà più pio,
E dirà seco: de' miei mali il primo
E la prima mia morte è l'ignoranza.
Tal era della Diva il canto arcano,
Della Diva Callïope, a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose,
E, secondo che il tempo le rivolve
Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo,
Ch' occhio vulgar nol passa; onde agli stolti
La delfica favella altro non sembra
Che canora follía. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
Nè sa quanta de' carmi è la potenza
Su la reina opinïon che a nullo
De' viventi perdona e a tutti impera!
Stava tacito, attento alle parole
Profetiche, di tanta arte il felice
Insegnatore, e nel segreto petto
Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero
Le ben trovate cifre avrian sospinto,
Pregustava la gioia, e della sorte
Già tetragono ai colpi si sentia. [2]
Preser le Muse da quel giorno usanza
Di far liete de' canti d'Elicona

[1] *Nec quidquam aliud est philosophia, si interpretari velis, quam studium sapientiæ.* Cic., *Offic.*, 2.

[2] Forma dantesca:

. . . . Avvegnach' io mi senta
Ben tetragono a' colpi di ventura.
Par., XVII, 24.

Degli Eccelsi le nozze, ovunque in pregio
Son di Elicona i dolci canti. Or quale,
Qual v'ha sponda che sia, come l' Insubre, [1]
Dalle Grazie sorrisa [2] e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste Dee più caro
Che l'eretto da te, spirto gentile,
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? [3] Alto fragore
D'oricalchi guerrieri e d'armi orrendo
Empiea, Signor, le risonanti vôlte
Delle tue sale un dì, scuola di Marte,
Quand' il grand' Avo tuo, fulmin di guerra,
Delle Italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la Lidia tessitrice [4] ordisce
L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La ruggine consuma, a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti,
Senza stragi e rovine, il santo amore
De' miti studi del silenzio amici,
Che da Febo guidati e da Sofia [5]
Traggon l'uom dal sepolcro e il fanno eterno. [6]
Qui dell' arte di Cadmo e della sua
Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista
De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra
Posti i gioghi in oblio, l' Ascrée fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invia
Il gran padre Alighier, che per te monde
D'ogni labe contempla le severe

[1] Milanese.
[2] Forma dantesca: « Per le sorrise parolette brevi. » *Par.*, I, 95.
[3] Il poemetto fu indirizzato al marchese Gio. Giacomo Trivulzio, nell'occasione delle nozze di due figlie di lui, l'anno 1825.
[4] Cioè, il ragno. Vedi la favola di Aracne. Ovid., *Met.*, 6.
[5] Vale, *guidati dalla poesia e dalla scienza, dall'amore del bello e del vero.*
[6] Il Petrarca chiama la fama

. . . . quella
Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.
Trionfo della Fama, I, 9.

Del suo nobil *Convito* alte dottrine.[1]
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze, ed Amor vedi che gitta
Via le bende, e la terza e quarta rosa
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna:
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta, che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n' aspetta che faranno
Liete d' odori e l' una e l' altra riva
Di generose piante ambo superbe.
Or voi d' ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell' inclita Bice al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due da voi nudrite alme donzelle,
E vengano con voi l' arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
L' animatrice delle tele, e quella
Che di musiche note il cor ricrea:
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolce aspersa e di ridenti idee
Simiglianti alle prime di natura
Vergini fantasie, che in piante e in fiori
Scherzano senza legge, e son più belle.
E tu, ben nato Idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All' avene sposar di Siracusa,[2]
Vanne al fior de' gentili, a Lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà la cima,
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi
Queste parole: Amico ai buoni, il Cielo

[1] Il marchese Trivulzio spese le sue dotte cure nel procurare l' edizione milanese del *Convito* di Dante, la quale fu riprodotta a Padova nella tipografia della Minerva l' anno 1827, e su questa sono state fatte le edizioni successive.

[2] Cioè, del tebano Pindaro e del siracusano Teocrito. Vuol dire che in questo componimento la sublimità della lirica si accoppia alla semplicità spontanea della poesia campestre e pastorale.

Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno, all' allegrezza
Che l' anima t' innonda, il suo confonde
Debole canto, che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor, che come spira
Riverente amistade, a te lo sacra.
Questo digli e non altro. E s' ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Di' che ad umil ruscello egli è simile,
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.[1]

[1] Questo non è un *umil ruscello*, ma un largo fiume di poesia. E dire che sgorga dalla fantasia d' un uomo di 70 anni, già abbandonato dalla fortuna, la quale gli avea tanto sorriso, e in preda a' tardi disinganni e a' melanconici pensieri! Anzi a me pare che la vena del Monti si facesse più pura e più limpida quanto più egli si avvicinava alla fine della sua splendida carriera. Nelle poesie sue di data più antica (non escluse le più lodate e le più lodevoli), mentre ammiriamo la tanta copia di pensieri e d' immagini, ci troviamo spesso del sovrabbondante: c' è come un soverchio rigoglio, c' è dell' esagerazione nel tono, dell' ostentazione d' entusiasmo, del luccicante, del rimbombante; c' è insomma dell' artifizio di scuola; e il Poeta si serve di tutti i mezzi (l' Alfieri gli chiamerebbe mezzucci) inventati dalla retorica a produrre certi effetti già preveduti e preparati, e se ne serve senza celarli, senza dissimularli, ma apertamente, vistosamente. Quindi noi, sebbene sulle prime ci lasciamo portar via da tanta potenza d' ingegno e d' immaginazione, alla lunga vi desidereremmo più temperanza d' immagini, meno rimbombo e più varietà di suoni, più semplicità di stile. Ma in quest' Idillio e nei versi seguenti non è così: l' arte non si scompagna mai dalla naturalezza, e l' armonia più meditata e opportunamente modulata non doventa mai rimbombo: c' è splendore che tutto veste di vaghi colori, non luccichio che abbaglia. Vedi quanto è soave di sentimenti, d' immagini e di suoni il primo canto di Calliope, com' è vero e bello di pensieri e nobile di forme il secondo, e ammira tutto l' Idillio come uno de' più vaghi fiori della moderna poesia.

X.

SULLA MITOLOGIA.[1]

SERMONE.

Alla marchesa Antonietta Costa di Genova nelle nozze del marchese Bartolomeo Costa suo figlio.

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch' esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti

[1] In questo Sermone il Monti si mette a difendere in versi splendidissimi una causa spallata, cioè la necessità della Mitologia nella poesia moderna, e viene come critico a contraddire a se stesso come poeta; non trovandosi nelle poesie più insigni di lui (come per tacere d' ogni altra *La Bassvilliana* e *La Mascheroniana*) neanche una sola allusione mitologica. A scusare di questo errore del Poeta, o, per dir meglio, a renderne ragione a' giovani studiosi, basta ripensare che quando si sta operando una qualche riforma, non solamente negli ordini sociali e politici, ma anco in quelli certo più tranquilli (non però tranquillissimi) delle lettere, si cade sempre di necessità in qualche eccesso; chè i riformatori non hanno sempre ragione per ogni verso, e fra loro ci son sempre i guastamestieri, gente che par nata apposta a screditare e far venire in sospetto le cause più belle e più sante. Ora accade che molti fra quelli stessi che avrebbero accettato le nuove idee, senza forse trovarci da ridire, in grazia appunto de' guastamestieri e per paura degli eccessi, le rifiutano di netto. Certo questo non è ragionar bene; ma il fatto sta che gli uomini per lo più ragionano a questo modo. Ora gli eccessi ci furono anco nella famosa contesa fra romantici e classicisti; e il Monti, per paura che la poesia volesse cambiarsi in tenebrosa metafisica o in un guazzabuglio di fantasime e di streghe, innamorato com' era delle serene forme degli antichi classici, scambiò queste stesse forme con ciò che avevano di accidentale, la Mitologia, e si sforzò con zelo degno di miglior causa ad arrestare gli Dei che s' involavano dall' Olimpo. Del resto il cantore di Bassville onorava i grandi poeti stranieri detti della scuola romantica, come il Klopstock, Shakespeare, Goethe e Byron; nè approvava tutte le dottrine de' classicisti. « Ho trattato (scriveva dopo questo Sermone a Carlo Tedaldi Fores) amichevolmente lord Byron nel suo soggiorno a Milano. Sapete voi ch' egli fremea di sdegno se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso in che oggi s' intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno alla infinita turba degli sciocchi, che disonorano QUESTA NOBILE SCUOLA. E persuadetevi bene che parimente nella scuola contraria v' ha tali, che per la stessa ragione accetterebbero più volentieri il titolo d' ignoranti che di classici. »

Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri[1] e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo[2]
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro[3]
Dell' Italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell' aonie rive[4]
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d' ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m' inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
Di rose colte in Elicona io sparga
Il talamo beato? o me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l' austero Genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! chè nato
Sotto povero sole, e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle grazie alunna
Fregiarne il crin; che ti darà? Secondo

[1] *Lemuri*, lat. *Lemures*, le ombre de' morti che, secondo la credenza degli antichi, tornavano al mondo ad atterrire i vivi.
[2] Stella del carro di Boote.
[3] Dolce color d' orïental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro in fino al primo giro, ec.
Dante, *Purg.*, I, 13.
[4] L' Aonia è parte della Beozia, nella quale è l' Elicona, sacro alle Muse.

Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu che, dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti[1]
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti Numi creâro: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.[2]
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo.[3] Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade; e quel duro
Artico Genio distruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscía dall'urna
D'un' innocente Naiade; ed, infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di se stesso amante
Era quel fior;[4] quell'altro al Sol converso,
Una ninfa,[5] a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.[6]
Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri

[1] I primi maestri di poesia, i poeti antichissimi.
[2] Parrebbe che si dovesse tornare all'antico panteismo, per amore dell'arte!
[3] Vedi Giacomo Leopardi, *La primavera o le favole antiche.*
[4] Narciso che fu trasformato nel fiore che ne porta il nome. Vedi Ovid., *Met.*, III.
[5] Clizia cangiata in girasole.
[6] Filomela mutata in usignolo. Vedi Ovidio., *Met.*, VI.

Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero. —
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa [1] dettò l'irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d'Achille
L'ira, e fu prima fantasía del Mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba.
Il mar che regno in prima era d'un Dio
Scotitor della terra, [2] e dell'irate
Procelle correttore, il mar soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche,
Il gran padre Oceáno ed Anfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Neréo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fûr più belle che Dori e Galatea. [3]
Quel Nettuno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il Mondo, e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca

[1] Il greco στοά vale *portico;* e qui si allude a quel portico d'Atene detto Pecile, dove insegnava Zenone, fondatore di quella nobile scuola, che fu per ciò detta *stoica*.

[2] Nettuno enosigeo.

[3] Ninfe marine.

Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl' Immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la Terra, e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v' impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d' orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d' amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D' un oriuolo a polve e d' una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazïenza, pazïenza.* [1] —
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D' Achille amico, [2] fuggite, fuggite,
E povere d' orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco, ecco il vero
Mirabile dell' arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v' attigne), veneranda
Mitica Dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall' idea partorito, e in te sì vivo,
La delfica favella? [3] E qual bizzarro

[1] Allude alla *Eleonora*, novella romantica di Bürger.
[2] Patroclo.
[3] La poesia, perchè Apollo, Dio della poesia, aveva un celebre tempio a Delfo.

Consiglio di Maron chiude e d' Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d' Apelle e di Lisippo
Nell' officina? [1] Non è forse ingiusto
Proponimento, all' arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah! riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l' amaro
Tempra dell' aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t' invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desio
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien, chè tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l' erbe
E le rugiade e tutte alfin le cose
(Da che fûr morti i Numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta;
E la chiede dal ciel la luna e il sole

[1] Vuol dire: se concediamo l' uso de' miti alla pittura e alla scultura, per qual ragione lo negheremo poi alla poesia?

E le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso, e per l'eterea vôlta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi; [1]
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonïetta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto) [2]
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando, novella Venere, di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano [3] a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del Norte. Ed or che brilla
Nel tuo Larario [4] d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne. [5]

[1] La legge di gravità.
[2] Vedi Omero, *Iliade*, XIV.
[3] Sulla riviera di Genova.
[4] Larario si chiamava da' Romani la cappelletta degli Dei Lari, e qui la parola è sconvenientemente adoperata nel senso cristiano; e questa medesima sconvenienza mostra la falsità della tesi che il Poeta sostiene.
[5] Questo Sermone ha come due parti; l'una negativa, positiva l'altra. Nella prima il Poeta non combatte proprio tutto quel sistema che fu detto romantico, ma soltanto certe esagerazioni e specialmente quella del tetro e del pauroso nelle invenzioni poetiche; nella seconda poi move da un principio in se stesso vero, ed è che il linguaggio della poesia ha da essere come un *visibile parlare*, per dirlo

XI.

PER L'ONOMASTICO DELLA SUA DONNA. [1]

Donna, dell' alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L' eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma dàtti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s' appressa
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l' amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l' ira d' Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile

con un bel modo di Dante, cioè le idee debbon pigliar forme sensibili, fantastiche; ma poi cade nello stranissimo errore, d' ammettere che ci sia come un abisso tra il vero e il bello, tra la scienza e la poesia, e di non riconoscere altri fantasmi e altri simboli poetici che quelli della Mitologia. Vedi, come piena confutazione delle idee qui espresse dal Monti, l' *Antologia della prosa*, pag. 437 e seg.

[1] Scrisse questi versi l' anno 1826 in casa del suo caro amico Aureggi nella Brianza, ove si era recato per riaversi, nell' età di anni 71, mentre era già afflitto da emiplegia e si sentiva vicino al suo fine. È l' ultima delle liriche da lui compotse, ed è delle più belle e affettuose.

A' miei casi compianse (e fra gl' Insubri
Quale è lo spirto che gentil non sia)?
Ma con ciò tutto nella mente poni,
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia, oh voi che sole d' alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell' eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L' uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' poeti in cielo
L' arte è pregio, e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T' aspetterà, cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade: e l' anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno, che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni, e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,

Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.[1]

[1] Quale fosse lo stato di animo del Poeta quando compose questi versi, si vede anco dalla lettera che a que' giorni scriveva all' amico Papadopoli. Eccola: « Privo da molto tempo delle care tue lettere, e prossimo all' ultimo mio fine, vengo con queste poche righe a prender congedo per l' altro mondo. E non credere che m' inganni. Ho già nel cuore la morte, e sinceramente sono stanco di vivere. Nè mi duole di cessare una vita amareggiata dai più crudeli disgusti che mai possano opprimere il tuo povero Monti. Dolcissimo amico mio, non vorrai tu darmi la consolazione di teneramente abbracciarti prima di chiudere questi miei poveri occhi nell' eterna notte? Deh vieni, deh vola a ricevere l' ultimo mio respiro; e fa che io mi lodi della tua pietà dinanzi a Dio, a cui spero di salire sull' ali del suo perdono. »

UGO FOSCOLO.

I.

A SE STESSO.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita,[1] portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblio freddo li fascia.
Che se vita è l'error, l'ira e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte:
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico[2] esempi lascia.
Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

II.

ALL'ITALIA.[3]

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fêa
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

[1] Cioè, nell'eternità
[2] Ai posteri. Imita quel di Dante:
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Par., XVII.
[3] Questo sonetto fu scritto per la sentenza contro la lingua latina proposta l'anno 1798 nel Gran Consiglio cisalpino.

Chè se i tuoi vizii e gli anni e sorte rea
Ti han morto[1] il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;[2]
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero.

III.

A FIRENZE.

E tu ne' carmi avrai perenne vita,
Sponda che Arno saluta in suo cammino,
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l' ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all' onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero Vate la magion s' addita.
Per me cara, felice, inclita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che, vera al portamento Diva,
In me volgeva sue luci beate,
Mentr' io sentia dai crin d' oro commosse
Spirar ambrosia l' aure innamorate.

IV.

DI SE STESSO.

Perchè[3] taccia il rumor di mia catena,
Di lagrime, di speme e d' amor vivo

[1] *Ti han morto* per *ti hanno ucciso*, modo vivo anc' oggi in Toscana.
[2] Allude a' francesismi che insozzavano gli scritti di molti Italiani.
[3] Qui vale *sebbene*, e in questo senso è molto usato da' nostri poeti.

E di silenzio; chè pietà m'affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il pianto, e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena:
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core;
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

V.

IL PROPRIO RITRATTO.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbro tumido, acceso, e tersi denti;
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:
Di vizii ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.
Morte sol mi darà fama e riposo.

VI.

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI.[1]

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto

[1] I sonetti, come tutte le altre poesie del Foscolo (dice Francesco Ambrosoli), tengono dall'ingegno dell'Autore un cotal misto di severità e di malin-

Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi Numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

VII.

A LUIGIA PALLAVICINI

Caduta da cavallo sulla riviera di Sestri.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano,
Quando profano spino
Le punse il piè divino,
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea,
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.[1]
Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive liguri

conia che piace ad ogni lettore. In quanto al verso e allo stile vi si trova molta forza, e se non sempre originalità, almeno una grande e spesso felice indipendenza dai consueti esemplari. Non v'ha dubbio, anco a lui furono esemplari i classici, a cui attingono tutti i migliori, ma il modo d'imitarli fu in lui lontano da ogni servilità.

[1] Adone amato da Venere fu ucciso alla caccia da un cinghiale.

Regina e diva! e fiori
Votivi all' ara portano,
D' onde il grand' arco suona
Del figlio di Latona.[1]
E te chiama la danza
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che, a' nodi indocile,
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall' eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall' elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda.
Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perch' hai le gentili
Forme e l' ingegno docile
Vòlto a studii virili?
Perchè non dell' Aonie[2]
Seguivi, incauta, l' arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell' inquïeto alipede,[3]
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

[1] Apollo, che gli antichi riguardavano anche come inventore della medicina.
[2] Cioè, delle Muse.
[3] Vale *che ha le ali a' piedi*, epiteto che si usa parlando del cavallo, *veloce corridore*.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l'incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
All'incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.[1]
Già dal lito si slancia,
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota.... e ingorde si gonfiano,
Non più memori, l'acque
Che una Dea da lor nacque.[2]
Se non che il Re dell'onde,[3]
Dolente ancor d'Ippolito,[4]
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.[5]
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse:
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pêra chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero

[1] Stupenda pittura.
[2] Venere.
[3] Nettuno.
[4] Ippolito, calunniato dalla matrigna Fedra e maledetto e discacciato da Teseo suo padre, fu rovesciato dal cocchio e morì, per l'infuriare che fecero i suoi cavalli alla vista di certi mostri marini suscitati contro loro da Nettuno.
[5] Sublime.

L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide;
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cinzia[1] il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano;
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.
Gioìan d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso,
Silenzioso e pallido,
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie[2]
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salía più bella
Di Febo la sorella.

VIII.

ALL' AMICA RISANATA.

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre

[1] Diana.
[2] Di Efeso, perchè in quella città Diana aveva un tempio.

Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive;
L'aurea beltate, ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali:
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.[1]
Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste
E i monili, cui gemmano
Effigïati Dei,
Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti recano,[2]
Onde a' cori notturni,
Te, Dea, mirando, obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze;
O quando l'arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso[3] seconda, e intanto

[1] Qui e altrove ci senti il grande scolare del Parini. Vedi pag. 11, *L'Educazione*, in principio.

[2] Gli antichi chiamavano amuleti certe effigie che portavano sospese al collo, credendo superstiziosamente che preservassero dalle malie e dai veneficii, e che a poco a poco doventarono oggetti di semplice ornamento. E qui appunto in quest' ultimo senso è usata la parola.

[3] Chiamasi *bisso* una sorta di lino finissimo; ma qui tal parola è adoperata a significare in generale una veste di stoffa sottilissima, e che aderisca bene alla persona di modo che l' occhio possa vagheggiarne le forme.

Fra il basso sospirar vola il tuo canto,
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l' agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo, scomposto sul commosso petto.
All' agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all' aureo pettine,
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.
Così, ancelle d' Amore,
A te d' intorno volano
Invidïate l' Ore.
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell' eterna pace.
Mortale guidatrice
D' oceanine vergini;
La parrasia[1] pendice
Tenea la casta Artemide,[2]
E fêa, terror di cervi,
Lungi fischiar d' arco cidonio[3] i nervi.
Lei predicò la Fama
Olimpia prole: pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l' elisio
Soglio, ed il certo telo,[4]
E i monti, e il carro della Luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Diè il vocale Elicona:[5]

[1] Dell' Arcadia.
[2] Diana.
[3] Di Cidone città dell' isola di Creta, dalla quale si traevano le canne riputate migliori a far frecce.
[4] Cioè, la saetta che colpisce sempre nel segno.
[5] Cioè, i poeti ne' loro canti.

Ella il cimiero e l'egida
Or contro l' Anglia avara,
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella,[1] a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu: Citera
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò[2] beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:[3]
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla;[4]
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira!
Ond'io, pien del nativo
Aër sacro, sull' itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie;[5]
E avrai, divina, i voti,
Fra gl' inni miei, delle insubri nepoti.[6]

[1] Venere.
[2] *Regnare* è qui usato transitivamente: in prosa non si userebbe.
[3] Ugo Foscolo nacque a Zante, l'antica Zacinto, il giorno 26 gennaio 1778.
[4] Saffo.
[5] Intendi: trasporto per te i modi greci nella lirica italiana.
[6] Il Foscolo scrisse queste due Odi nel mezzo alle cure militari dell'assedio di Genova. Esse sono quasi un'apoteosi della bellezza. Ne' sentimenti, nelle immagini, in tutto lo stile ci si ravvisa la scuola classica, pagana: ma qual differenza dal classicismo del Foscolo a quello del Savioli. Qui c'è il poeta davvero, là più che il poeta ci senti l'artista. Nulladimeno se non fossero i Sonetti e il Carme *De' Sepolcri*, la lirica italiana dal Parini al Foscolo non avrebbe fatto, quanto alla sostanza, neanche un passo, anzi sarebbe tornata indietro.

IX.

DEI SEPOLCRI.

A Ippolito Pindemonte.[1]

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'Ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga;
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'Oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà[2] l'illusïon che spento

[1] Le note non contrassegnate d'asterisco sono dell'Autore. « Ho desunto (egli dice) questo modo di poesia dai Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo dei lettori, ma alla fantasia ed al cuore. »

[2] * Cioè, *vorrà togliere*, chè l'invidioso vorrebbe togliere agli altri quelle cose, per le quali porta loro invidia. Il modo è frequentemente usato nella poesia latina e sta egualmente bene in italiano. Hor, *Od.*, IV, 2: *Invidet Orco.* Vedi anche nel Tasso, *Gerusalemme*, VII:

Se non t'invidi il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti muova.

Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore[1] amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,[2]
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi,[3] e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo

[1] * *Arbore* è qui posto al genere femminino latinamente. Ne abbiamo qualche esempio in Autori antichi. Vedi Crescenzi: « In prima diciamo del coltivamento di tutte in comune, e poscia del coltivamento delle singolari arbori, le quali si trovano nella nostra regione. » E il Petrarca:

Arbor *vittoriosa* trionfale.

Arbore è oggi rimasto unicamente al linguaggio poetico. In prosa dirai sempre albero.

[2] Nam jam sæpe homines patriam carosque parentes
Prodiderunt, vitare *acherusia templa* petentes.
Lucrezio, III, 85.

[3] * Era stata promulgata una legge del Regno italico, nella quale s'imponeva che i cimiteri fossero lontani dall'abitato, come veramente prescrive l'igiene.

Sacerdote,[1] o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,[2]
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduàni[3] e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante,[4] ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo,
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese o d'ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice;[5]
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggìa la Luna,
L' úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle

1 * Giuseppe Parini. Vedi sopra, pag. 119 e seg.

2 * Il molle ed effemminato *giovin signore* deriso nel *Giorno*, del Parini. Vedi sopra, pag. 33 e seg.

3 Del fiume Adda.

4 Il boschetto de' tigli nel subborgo orientale di Milano.

5 * Il Foscolo scrisse questo Carme, indignato contro a que' nobili milanesi che coniavano medaglie a un tal Marchesi evirato cantante, e lasciavano inonorate le ossa del Parini.

Alle oblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diêro alle umane belve esser pietose
Di se stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,[1]
Ed are a' figli;[2] e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari,[3] e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fêan pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fûr meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta,
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvii i zefiri impregnando,

[1] « Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh! quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo. » Omero, *Odissea*, XIV, 369.

[2] Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus: stant Manibus *aræ*
Cœruleis mæstæ vittis atraque cupresso.
Virg., *Aen.*, III, 62.

Quest' uso discese fino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

[3] « Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes Lemures; cum domos incursionibus infestarent Larvæ; contra si faventes essent, LARES familiares. » Apuleii, *De Deo Socratis.*

Perenne verde protendean sull' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.[1]
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane, versando acque lustralì,
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla;[2] e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti,[3] una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.[4]
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini,[5] dove le conduce amore
Della perduta madre; ove clementi
Pregâro i Genii del ritornò al Prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.[6]
Ma ove dorme il furor d'inclite geste,

[1] I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

[2] . . . . . Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violæ?
Persii, *Sat.*, I, 38.

[3] Era rito dei supplicanti e dei dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri:
Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere.
Tibulli, *Eleg.*, II, 8.

[4] « Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. » *Eclesiast.*, XLIX, 1. E in un' urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ.

« Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua. » *Iscrizioni antiche*, illustrate dall' ab. Antonio Marini.

[5] « Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campisanti offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. » Silva. *Art. de' giardini inglesi.*

[6] L'ammiraglio Nelson, preso a' Francesi nell' Egitto *L' Oriente*, vascello di prim' ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara; e la portava sempre con sè.

E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo Regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande[1]
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti;[2] e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,[3]
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli

[1] * Niccolò Machiavelli, che nel libro del *Principe*, insegnando a're l'arte di opprimere i popoli, riuscì a mostrare quanto sia orribile la tirannide.

[2] * Michelangelo, che fu architetto della cupola di San Pietro a Roma. Vedi sopra, pag. 81.

[3] * Galileo Galilei, che dimostrò il sistema di Copernico e con le sue esperienze sulla caduta de' gravi fu come il precursore di Newton.

Paragona questi versi con quelli del Mascheroni Vedi sopra, pag. 94.

Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di cose e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro[1]
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.[2]
Ma più beata chè in un tempio[3] accolte
Serbi l'itale glorie; uniche forse,
Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando;[4] e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla;
E nutria contra a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,[5]

[1] Francesco Petrarca nato in Arezzo di genitori fiorentini.

[2] Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale; ed avevano riti e sacerdoti diversi.

[3] La chiesa di Santa Croce.

[4] Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri gli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

[5] « Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia: e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. » Pausania, *Viaggio nell' Attica.*

La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.[1]
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti,[2] e la marea mugghiar portando
Alle prode retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace.[3] A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei.

[1] *Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus.* Cat., *Carme delle Nozze di Peleo e Teti.* « Le Parche, cantando, vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti. »

[2] « Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. » *Iliade*, VII, 86.

« E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento, ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e vivranno in futuro » *Odissea*, XXIV, 76 e segg.

[3] « Lo scudo d'Achille innaffiato dal sangue di Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufragio, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace, e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria. » *Epigramma anonimo.*

« Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. » Pausania, *Viaggio nell' Attica.*

Il promontorio Reteo. che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri; e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée[1] fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco;[2]
Eterno per la Ninfa, a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio,[3]
Onde fûr Troia e Assáraco[4] e i cinquanta
Talami[5] e il regno della Giulia gente.[6]
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo, e: Se, diceva,
A te fûr care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' Fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio: e l' immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia sulla Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio,[7] e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l'iliache donne

[1] * Le Muse furon dette *Pimplee* da Pimpla, monte della Beozia a loro sacro.
[2] I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo, antico Dardanide.
[3] Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci che da Giove e da Elettra, figlia d'Atlante, nacque Dardano: genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio.
[4] * Assaraco fu avo di Anchise.
[5] * Sono i cinquanta talami della casa di Priamo: *Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum*. Virg., *Aen.*, II, 503.
[6] * Cioè, i discendenti da Julo, figlio di Enea.
[7] * Figlio di Dardano.

Sciogliean le chiome,[1] indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra,[2] allor che il nume in petto
La fêa parlar di Troia il dì mortale,
Venne, e all'ombre cantò carme amoroso;
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,
Ove al Tidíde[3] e di Laerte al figlio[4]
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il Cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Serbar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Príamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco[5] errar sotto le vostre

[1] Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie:
Stant Manibus aræ,
Et circum Iliades crinem de more solutæ.
Virg., *Aen.*, III, 65.

[2] Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris.
Virg., *Aen.*, II, 246.

[3] * Diomede, figlio di Tideo.

[4] * Ulisse.

[5] Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo. È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta:

. . . . Quel sommo
D'occhi cieco e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendico cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene

Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatali Pelídi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.[1]

E Rodi e Smirne cittadin contende,
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Alessandro Manzoni, *In morte di C. Imbonati*.

Poesia d'un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio. La trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

[1] * Essendo questa la più insigne fra tutte le poesie Foscoliane, anzi la più sublime lirica civile che vanti la nostra moderna letteratura, preme molto che i giovani studiosi la esaminino a parte a parte, e riescano ad afferrarne tutti i profondi pensieri ed a gustarne tutta la serena bellezza. Per aiutarli a questo non sarà male riportar qui alcune poche parole del Foscolo medesimo che, mostrando così al nudo i concetti fondamentali del Carme, il loro connettersi insieme e l'intento comune, a cui sono rivolti, ne daranno come la ragione poetica e ne spiegheranno qualche luogo difficile:

« I monumenti, inutili ai morti, giovano ai vivi, perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità alle persone dabbene. Solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano. A torto adunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e de' buoni, degli illustri e degli infami. Istituzione delle sepolture nate col patto sociale; religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche; mausolei eretti dall'amor di patria agli eroi; morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche; inutilità dei monumenti alle nazioni corrotte e vili. Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono. Esortazioni agl' Italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini: que' monumenti ispireranno l'emulazione agli studii e l'amore della patria, come le tombe di Maratona nutrivano ne' Greci l'aborrimento a' Barbari. Anche i luoghi ov' erano le tombe de' grandi, sebbene non ve ne rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini di egregia virtù siano perseguitati vivendo, ed il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria della virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negli ingegni che coltivano le Muse. Testimone il sepolcro d' Ilo, scoperto dopo tante età da viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinare alla Troade; sepolcro privilegiato da' fati, perchè protesse il corpo d'Elettra, da cui nacquero i Dardanidi, autori dell' origine di Roma e della prosapia de' Cesari signori del mondo. »

X.

APPARIZIONE DI VENERE CON LE GRAZIE.[1]

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
E del tridente enosigéo [2] tremava
La genitrice Terra: Amor dagli astri
Pluto feria; nè ancora eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome:[3] fra' Celesti or gode
Di cento troni; e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'Inno che bella Citerea la invoca.[4]
Perchè, clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti, ove s'immerse
A ravvivar le gregge di Neréo,
Apparì colle Grazie; e le raccolse
L'onda ionia primiera, onda che, amica
Del lito ameno e dell'ospite musco,
Da Citera ogni dì vien desïosa
A' materni miei colli.[5] — Ivi fanciullo
La deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto! All'antenoree prode,
De' santi Lari idei ultimo albergo
E de' miei padri,[6] darò i carmi e l'ossa,
E a te i pensier; chè pïamente a queste
Dee non favella chi la Patria oblia.

[1] * Questo luogo è tolto dall' Inno primo delle GRAZIE: *Carme ad Antonio Canova*. Le note non contrassegnate di asterisco sono del Foscolo.

[2] Nettuno *enosigeo* vale scotiterra. Gli antichi ascrivevano al mare il fenomeno de' terremoti.

[3] L'universo e la natura sono guardati dall' uomo con una stupida ammirazione mista a terrore, finchè esso non è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie.

[4] La bellezza non è amabile nè adorata senza le Grazie: quindi la religione a Venere, dacchè essa apparì con le sue seguaci.

[5] Citera, isola posta dopo Zacinto, patria datami dal cielo, è l'estrema della Repubblica settinsulare. Zacinto è la sesta.

[6] I primi Veneti, che l'Autore chiama suoi padri, furono colonia troiana dopo le ruine dell' Asia.

Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l' ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Dïana e al coro,[1]
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L' angliche navi; a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno Sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d' ulivi, e liberali
I colli di Lïeo: rosea salute
Spirano l' aure, del felice arancio
Tutte odorate, e de' perpetui cedri.[2]
Tacea splendido il mar, poi che sostenne,
Sulla conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva, le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zeffiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli;
Vanno alïando su' nettarei calici,
E del mèle futuro in cor s' allegrano;
Tante a fior dell' immensa onda raggiante
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioia alata, degli Dei foriera,
Gittavan perle, delle ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.[3]
Poi, come l' orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fêr di Citera

[1] **Zacinto**, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca, in cui fu punita anco la perfidia di Laomedonte, che aveva ingannato gli Dei, dai quali era stata edificata la sua reggia.

[2] Teocrito la chiama *bella Zacinto*, e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo. Oggi ha pure agricoltura e commercio, accennati dall' Autore.

[3] L' immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie, e in Grecia popolò il mare di Ninfe. La similitudine delle api, dal primo e dall' ultimo verso in fuori, è tolta da Omero, *Iliade*, II.

Sacro il lito, un' ignota violetta
Spuntò al piè de' cipressi: e d' improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. — Fu quindi
Religïone di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl' inni
Sotto a' cipressi, ed offerire all' ara
Le perle e il fiore messagger d' Aprile. [1]
Ma chi de' Numi esercitava impero
Sugli uomini ferini, e quai ministri
Aveva in terra, il primo dì che al mondo
Le belle Dive Citerea concesse?
Alta ed orrenda n' è la storia; e noi
Quaggiù fra le terrene ombre vaganti,
Dalla Fama n' udiam timido avviso.
Abbellitela or voi, Grazie, che a tutto
Siete presenti e, Dee, tutto sapete.
Quando i pianeti dispensò a' Celesti
Giove padre, il più splendido ei s' elesse,
E toccò in sorte a Citerea 'l più bello,
E l' altissimo a Pallade; e le genti
Di que' mondi beate abitatrici
Sentìr l' imperio del lor proprio Nume.
Ma da' Celesti rimanea negletto
Il picciol globo della Terra, e, nati
Alle prede i suoi figli ed alla guerra,
E dopo breve dì sacri alla morte,
Vagavan tutti colle belve all' ombra
Della gran selva della terra: e gli antri
Eran tetto, e i sepolcri erano altari;
E col sangue di vergini innocenti
Placavan l' aspre Deità d' Averno,
Alle menti atterrite unico Nume. —
Non prieghi d' inni o danze d' imenei,
Ma di veltri perpetuo ululato
Tutta l' isola udia quindi; e di dardi
Correa dagli archi un suon lungo sull' aure,

[1] L' arte e la coltura danno avvenenza, potere e modestia alla beltà corporale.

E il provocato fremito di belve
Minaccianti, e degli uomini la pugna
Sulle membra del vinto orso rissosi,
E de' piagati cacciatori il grido.[1]
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci: invan d'oltre l' Eufrate
Chiamò un dì Bassaréo,[2] giovine Dio,
A ingentilir di pampini le balze.
Il pio strumento[3] irrugginía su' brevi
Solchi, deserto; divorata, innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite.[4] E quando
Ripassò col suo coro il giovin Dio,
Il fremir delle tigri, all' immortale
Cocchio ministre, que' feroci a nuova
Rabbia di guerra concitava.[5] Solo
Quando apparian le Grazie, i cacciatori,
E le donne, e le vergini, e i fanciulli
L'arco e 'l terror deponeano, ammirando.[6]
L'una tosto alla madre col gemmato
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti;
L'altra sorella a' Zeffiri consegna,
A rifiorirle i prati a primavera,
L' ambrosio umore ond' è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra divine, e le contende

[1] Arte della caccia, primo stato dell' umanità.

[2] * Bacco.

[3] * L'aratro.

[4] La benevolenza, l'aiuto reciproco, l'amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l'agricoltura, mantenuta dapprima solo quanto esige l'incalzante necessità.

[5] Bacco, compiuta la conquista pacifica delle Indie, accompagnato da una grande schiera di Satiri e di Baccanti, tornò in Grecia sopra un carro tirato da tigri, emblema del trionfo da lui riportato su que' popoli feroci.

[6] * Tutta questa descrizione dell' uomo selvaggio de' tempi preistorici, ispirata in gran parte dalle sublimi pagine della *Scienza nuova*, di G. B. Vico, è un capolavoro di poesia, nel quale alla profondità del pensiero si accoppia mirabilmente la perfezione dello stile.

Di que' Selvaggi attoniti al desio.[1]
Con mezze in mar le rote era frattanto
La conchiglia sul lito, ove, tendendo
Alte le braccia, la spingean le belle
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve,
Che ne' boschí dittei, prive di nozze,
Cinzia a' freni educava; e poichè dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte,
Vagolando ribelli, eran venute
Le avventurose; e corsero ministre
Al viaggio di Venere.[2] Improvvisa
Iri,[3] che segue i Zeffiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo
Del laconio paese.[4] Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era,
Nè tutta sola di quel golfo intorno
Sedea regina: e dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira, se al pescator buia è la notte,
Pendea negra una selva. Esiliato
N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian le cene.
Videro il cocchio e misero un ruggito,
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovinette, e: O selva, ti sommergi!
Venere disse; e fu sommersa.[5] — Ah, tali

[1] * Quanta grazia in questa pittura!

[2] Le cerve di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studii più umani.

[3] Iride è presagio fausto di pace e di serenità.

[4] Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente.

[5] I selvaggi senza religione ed antropofagi, indomabili dalle Grazie e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni, come ve ne ha nell'India occidentale, che, sdegnando l'agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e sono consumate dalla fame e da ogni miseria. Vedi *I viaggiatori nell'India occidentale e intorno al fiume Orenoco.*

Forse eran tutti i primi avi dell' uomo!
Quindi in noi serpe, miseri! un natio
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol-placano le Dee, truce rïarde
A coprir di cadaveri la terra.
Ch' io non li veggia almeno, or che insepolti
Per le campagne tue giacciono, o Italia![1]

XI.

VENERE TORNA IN CIELO, LASCIANDO IN TERRA LE GRAZIE.[2]

Della terra al desio già Citerea
Rapiano l' aure, e seco ivan le figlie;
E intorno a lei radean lievi le falde
Dell' Ida irriguo di sorgenti.[3] E quando
Fûr più al cielo propinque, ove una luce
Rosea le vette al sacro monte asperge,
E donde sembran tutte auree le stelle,
Alle vergini sue, che la seguiéno,
Mandò in core la Dea queste parole:
« Assai beato, o giovinette, è il regno
De' Celesti ov' io riedo. Alla infelice
Terra ed a' figli suoi voi rimarreté
Confortatrici; e sol per voi sovr' essa
Ogni lor dono pioveranno i Numi.

[1] * Veggano i giovani studiosi come il Foscolo anco allora che (come notò il Pindemonte) *stende lungi da noi voli sì lunghi*, avvolgendosi *nel buio* delle età più antiche, non si dimentichi affatto de' suoi contemporanei nè della patria. Le distanze di luogo e di tempo spariscono dinanzi alla sua potente immaginazione: essa vola spontanea dalle stragi de' cannibali a quelle delle guerre napoleoniche, dalle tombe di Santacroce a quelle di Maratona, dall'Alfieri a Omero, dalla Grecia all' Italia. Egli studia i classici antichi e gli imita più nell' arte sovrana che nella sostanza, e se spesso (troppo spesso) ne ritrae i simboli, sa però farli rivivere, spirandovi dentro sentimenti e pensieri nuovi, ch' egli *sdegna il verso che suona e che non crea*. Apprese quest' arte specialmente da Giuseppe Parini, e oggi l' Itália colloca degnamente il Cantore de' *Sepolcri* accanto al Poeta del *Giorno*.

[2] Dall' Inno terzo del *Carme delle Grazie*.

[3] Montagna dell' Asia Minore, alle cui falde era situata Troia. A mezzo aveva un antro, gradito soggiorno degli Dei, e particolarmente caro a Venere, poichè ivi, per giudizio di Paride, ella ottenne il contrastato premio della bellezza.

Ma se vindici fien più che clementi,
Allor, fra' nembi e i fulmini del Padre,
Guiderovvi a placarli. Udrete intanto
Al mio partir tal dall' Olimpo un' alta
Armonia, che, da voi dolce diffusa
Sovra la terra, renderà più liete
Le nate a delirar vite mortali,[1]
Più deste all' Arti, e men tremanti al grido
Che le promette a morte. Ospizio amico
Talor sienvi gli Elisi; e sorridete
A' vati, se cogliean puri l' alloro,
Ed a' prenci indulgenti, ed alle pie
Giovani madri che a straniero latte
Non concedean gl' infanti, e alle donzelle
Che occulto amor trasse innocenti al rogo,
E a' giovinetti per la Patria estinti.
Siate immortali! » Disse, e le mirava,
E degli sguardi diffondea sovr' esse
Soave il lume dell' eterna Aurora.
Poi d' un suo bacio confortò le meste
Vergini sue che la seguian cogli occhi
Di lagrime suffusi; e lei dall' alto
Vedean conversa, e questa voce udiro:
« Daranno a voi dolor novello i Fati,
E gioia eterna. » E sparve; e, trasvolando
Due primi cieli, s' avvolgea del puro
Lume dell' astro suo. L' udì Armonia,
E giubilando l' etere commosse.
Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo, e la splendente
Luna, e 'l silenzio delle stelle adora,
Sente il Nume, ed al cembalo s' asside
Ed affatica l' ebano sonante:
Ma se le tocca insidioso il core
Colla occulta memoria delle gioie
Perdute Amore, movono più lente

[1] E nell' Ode *All' Amica risanata:*
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Sovra i tasti le dita, e d' improvviso
Quella soave melodia, che sgorga
Secreta ne' vocali alvei del legno,
Flebile e lenta all' aüre s' aggira ;[1]
Tal l' armonia che discorrea da' cieli
Le Grazie intente udirono, e nel core
L' albergâro; e correan su per la terra
A dettarla a' mortali. E da quel giorno
Fu più soave la fatica e il pianto,
Più liberale il beneficio, e grata
Del beneficio la memoria. Afflitte
Fuggon le caste Dee, fuggon l' ingrato,
E l' amicizia de' potenti e il fasto.
A te, Canova,[2] a te chiedono amico
Ospizio, che alle belle Arti neglette,
O magnanimo, dài premii ed esempi.

XII.

IL VELO DELLE GRAZIE.[3]

Attenuando i rai aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l' ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli
Avvolte e il crin di quercia,[4] e di più trame

[1] * Questi nove versi mi sembrano proprio meravigliosi. Qui la poesia piglia il fascino della musica, che ti commove e rapisce: c' è proprio quell' *arcana armoniosa melodia* che il Poeta chiede alle Grazie incominciando il suo Carme. E questo è tra i pregi più grandi del Foscolo: egli seppe temperare e variamente modulare il verso per modo che rendesse tutti i moti, tutte le modificazioni e gradazioni diverse del pensiero, del sentimento e dell' affetto, per modo, dico, che dipingesse coll' armonia. Certo anco in questo si sente lo scolare del Parini; ma il Foscolo è uno scolare che impara l' arte dal maestro per perfezionarla.

[2] * Ricordati che il *Carme delle Grazie* è intitolato ad Antonio Canova, il quale al merito di grande artista accoppiò la generosità verso gli artisti.

[3] * Le note non segnate d' asterisco sono di F. S. Orlandini, che primo pubblicò nella sua interezza il carme Foscoliano delle *Grazie*. Il luogo è tolto dal terzo Inno.

Pallade fa dono alle Grazie d' un velo che le salvi dalle insidie d' Amore.

[4] Anco presso Platone e nell' antico *Inno alle Parche*, attribuito ad Orfeo, esse vengono rappresentate come coperte di veli tessuti della *più risplendente e*

Raggianti, adamantine, al par dell' etra
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,
Trame onde filan degli Dei la vita,
Le tre presaghe riempiean le spole.
Non men dell' altre innamorata, all' opra
Iri scese fra' Zefiri; e per l' alto
Le vaganti accogliea lucide nubi
Gareggianti di tinte, e sul telaio
Pioveale a Flora a effigïar quel velo:
E più tinte assumean, riso e fragranza,
E mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche,[1] sedevi, e spesso in core,
Senza aprir labbro, ridicendo: « Ahi, quante
Gioie promette, e manda pianto Amore! »
Raddensavi col pettine la tela.
E allor faconde di Talia le corde,
E Tersicore Dea, che a te dintorno
Fêa tripudio di ballo e ti guardava,
Eran conforto a' tuoi pensieri e all' opra.
Correa limpido insiem d' Erato il canto
Da que' suoni guidato; e come il canto
Flora intendeva, sì pingea con l' ago.
« Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
» E per te in mezzo il sacro vel s' adorni
» Della imago di Psiche, or che perfetta
» Ha la sua tela e ti sorride in viso.
» Mortale nacque, e son più care in cielo
» Sue belle doti; e se a noi canta o danza,
» Se mesta siede o amabile sospira,
» Se talora alle fresche onde eliconie
» Gode i puri lavacri, atti e parole
» D' una venusta immortal luce abbella.
» Segga e carezzi il fanciulletto figlio
» Del Sonno,[2] a cui le rose Amor sacrava,

lucida porpora. E Catullo nel *Carme delle nozze di Peleo e di Teti* le descrive avvolte intorno di fronde di quercia, emblema sì gli uni come le altre della loro suprema e irresistibile autorità e forza.

[1] * Vedi *Antologia della prosa italiana*, pag. 461 e seg.

[2] È Arpocrate, Dio del silenzio, che si rappresenta sotto le sembianze di un

» Perchè in silenzio i furti suoi chiudesse;
» E sì gli additi in aurea nube il sogno
» Roseo, che sulla fresca alba di maggio
» Sovra dormente giovinetta aleggia,
» E le ripete susurrando i primi
» Detti d' amor che da un garzone udía.
» Or mesci, industre Dea, varie le fila;
» E danzi a un lato dell' etereo velo
» Giovinezza. Suo coro, abbia le ardite
» Speranze ombrate d' amaranto eterno;
» E al suon d' un plettro che percote il Tempo
» La menin giù pel clivo della vita.
» A lei decenti occorrano le Grazie,
» E la cingan di fiori: e quando il biondo
» Crin t' abbandoni e perderai 'l tuo nome,
» Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
» L' urna funerea spireranno odore.[1].
» Mesci, o madre dei fior, lauri alle fila;
» Ed il contrario lato orna, ideando
» Levissima l' imagine del sogno
» Ch' a un dormente guerrier mandan le Grazie
» A rammentargli il suo padre canuto,
» Che solitario nella vota casa
» Spande lacrime e preci; e quei si desta,
» E i prigionieri suoi guarda e sospira.[2]
» Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
» E il terzo lembo istoriato esulti
» D' un festante convito: il Genio amici
» Ode gli augurii, e largamente in volta
» Pirme corona agli esuli le tazze.

fanciullo. Anco in un epigramma greco Amore offre una rosa ad Arpocrate, pregandolo che taccia le parole dei convitati. Questa prima storia del velo significa esseré principalissimo documento di sapienza la gelosa custodia della delicata ed arcana gioia dell' anima. Di ciò è simbolo il sogno del primo amore d' una giovinetta, chè delle giovinette specialmente sono proprii il riserbo e il pudore.

[1] Insegna che l' ardore giovanile e la baldanza debbono essere temperati ed abbelliti dalla decente amabilità delle Grazie e dagli studii gentili ond' elle sono ispiratrici, in chi desidera lasciar di sè grate memorie.

[2] Idoleggiando i teneri e generosi sentimenti del suo cuore, e facilmente qualche caso della sua vita, il Poeta raccomanda la pietà alle altrui sciagure. Gli Spartani, prima di entrare in battaglia, sacrificavano alle Grazie.

» E faconda è la Gioia, e co' Lepori
» Libera scherza, e amabile è il Decoro.
» Qui l'Ironia che i motti ama conditi
» Di riso, e il ver dissimulando accenna:
» E qui la liberal candida Lode
» Va con lor favellando. A parte siede
» Bello il Silenzio, delle Grazie alunno,
» Col dito al labbro, e l'altra mano accenna
» Che non volino i detti oltre le soglie.[1]
» Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
» E pinta il lembo estremo abbia, al barlume
» Di queta lampa, una solinga madre
» Sedente a studio della culla. E teme
» Non i vagiti del suo primo infante
» Sien presagi di morte; e in quell'errore
» Non manda a tutto il cielo altro che pianto.
» Lei mirano invisibili le Grazie.
» Beata! ancor non sa quanto agl' infanti
» Provido è il sonno eterno; e que' vagiti
» Presagi son di dolorosa vita. »[2]
Come d'Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
Gli aerei fluttuanti orli del peplo
De' fior che ne' celesti orti raccolse:
Ignoti fiori a noi; sol la fragranza,
Se presso è un Dio, talor ne scende in terra.
Venne, fra tutte giovinette eterne
Bellissima, la bionda Ebe, ravvolta
In mille nodi fra le perle i crini:
Tacitamente l'anfora converse,
E dell'altre la vaga opra fatale
Rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.

[1] Il candore e la politezza de' costumi, l'amabilità ed il brio dell' ingegno si palesano sopra a tutto ne' conviti. Quindi il Poeta ne fa soggetto della quarta storia del velo, come a riassumere tutto ciò che spetta alle più squisite norme della convivenza sociale.

[2] Al culto delle virtù domestiche, senza le quali le pubbliche non sono nè possono essere, consacra l' ultima storia. Nella madre vigilante e trepida sulla culla del figlio, ognuno facilmente riconosce la madre del Poeta, Diamante Spaty-Foscolo, per la quale egli ebbe un affetto ed una riverenza da sembrare straordinaria anco a chi più sente i doveri di figlio.

IPPOLITO PINDEMONTE.

I.

LA MELANCONIA.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei;
M' udiro alfine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D' un' alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta e del Ver.
Nè può di tempre[1]
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà:
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l' anno
Ritornerà.

[1] *Tempre* qui vale *modi, qualità*. Il Petrarca usa spesso questa voce nel medesimo senso; *Sonetto* 28:
Sì ch' io mi credo omai che monti e piaggie,
E fiumi e selve sappian di che *tempre*
Sia la mia vita ch' è celata altrui.

Melanconía,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:
O che ti piaccia
Di dolce Luna
L' argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!
Più dell' attorta
Chioma e del manto,
Che roseo porta
La Dea d' Amor;
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto

Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave,
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.[1]

II.

AD AURELIO BERTOLA.[2]

Dotta mano e leggiadra io mai non veggo
Scorrer su molticorde arpa dorata,
O sugli avorii ed ebani vocali
Agile tremolar; nè uscire a un tempo
Tra scelta gente in cerchio assisa io sento
Da un labbro industre un implorato canto,
Ch'io te, amico gentil, tosto non vegga
Quasi vivo e presente: allor sul ciglio
Una lagrima viemmi, e mal s'applaude
Chi sol da quel che udii nata la crede.
Ma or quai corde argute, e qual di suoni
Leggiadra man risvegliatrice i tuoi
Non meditati a modular t'invita

[1] C'è diffuso un senso di mite e placida malinconia, che esprime lo stato abituale dell'animo di quest'Autore, ed è il pregio principale delle sue poesie, che di rado si sollevano. Difatti il Foscolo, parlando della poesia di questo suo dolce amico, nota la malinconia come sua qualità particolare:

Nè da te, dolce amico, udrò più il canto
E la mesta armonia che lo governa.

Sepolcri in principio, pag. 151.

[2] Questa Epistola fu scritta nell'anno 1801. Aurelio de' Giorgi Bertola di Rimini (1753-1798), poeta idillico ed erotico sentimentale, assai molle e sdolcinato, fu tra i primi critici di que' tempi, e si adoperò a far conoscere all'Italia la letteratura tedesca.

Teneri versi, che or l' Eliso ascolta,
L' Eliso rapitor di quanto è bello?
Pensi tu a me? Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D' amor commercio tra l' un Mondo e l' altro?
Dimmi: gli amici a te sono sì cari,
Che non vuoi nella sacra onda Letéa,
Degli Elisii tesor, tinger le labbra,
Onde con quello delle antiche cure
L' oblío non ber de' cari amici antichi?
Pel comune astro che ci unì, per quelle,
Che trapassammo insieme, ore felici,
Per colei,[1] che del tuo sparir si dole
Meco sovente, e al cui propizio raggio
Questa, tra cui m' aggiro, amena selva,
Più che a quello del Sol, cresce e verdeggia,
Ti giuro, amico, che tra questa selva
Io non m' aggiro mai, che in qualche pianta
Il mio pensier non ti disegni e pinga.
Sovra un torrente, che di rupe in rupe
Spumando casca e rimbombando, io siedo
Talora, e guardo, e le tante onde e tante,
Che a perder vansi, in contemplar, le umane
Parmi veder passar rapide vite,
E nel mio core odo sonar tal voce:
Perchè stringersi all' uom, che sì fugace,
Sì breve cosa è qui? Perchè que' nodi
Formar, che tosto esser dovranno infranti?
Su quel sostegno riposar, che frale
Sotto il braccio deluso ecco si rompe?
Per l' aspra della vita opaca valle
Solo e intrepido movi e di quel bene,
Che a te da te verrà, movi contento.
Questa, non so qual più se folle o saggia

[1] Elisabetta Mosconi.

Voce da te stata saria respinta,
Bertóla, se il tuo cor male io non vidi
Lungo i Partenopéi liti, ove nacque
L'amistà nostra, che sì ratta crebbe
D' Adrïa su l'acque allor sovrane ancora,
O della bella in sen Verona mia,
Che ti piacque così, ma che or, percossa
Dal nemico destin, non è più bella.
Guerre funeste! Ah dove son quegli olmi
Superbi e annosi, le cui fronde i molti
Miei solinghi pensieri un dì coprìro?
Quante dolci memorie, e quanta parte
Della mia scorsa etade una profana
Scure tagliò! L'arbore ancor cadéo,
Che avea il tuo nome sulla scorza inciso,
E perderti a me parve un'altra volta.
Quell'alte rôcche, onde solevi primo
Coglier del Sole il primo raggio, e quinci
Gli urbani tetti e il cittadino fiume,
Quindi i colli dipinti e le capanne
Tacito vagheggiar, quell'alte rôcche
Ruine or son, ruine che del tempo
La man non rese venerande e illustri.
Fuggì Urania da noi, che vide indarno
Sorger la sacra a lei vigile Torre,
E altrove gir con le astronomiche armi
Quel suo figlio che alzolla, a lei sì caro; [1]
Nè agli occhi più l'antico Adige piace,
Che anzi importuna e bestemmiata quasi
Volve tra due città l'onda, che prima
D'una sola ornamento era sì grande,
E n'ha lo stesso fiume ira e cordoglio.
Ma l' Elisia cittade, ove or tu vivi,
Bertóla, scevra è di vicende: eterno

[1] Antonio Cagnoli, astronomo. Il Pindemonte ne fece l'elogio in 12 sonetti, che vennero in molta fama e furono voltati in distici latini da Antonio Chersa, ragusino Vedili con la traduzione nella edizione del Pindemonte, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858.

Sereno tutta la circonda e veste.[1]
Fiumicelli dividonla e colline,
Ma in tanti abitator sola è una mente:
Chè non si giostra là, nè si parteggia,
Dove ciascuno il vero scorge, e l'ama.
Deh con que' tuoi concittadin, che in terra
Fedeli ad ambo noi vissero amici,
Un motto anche di me! Con quello[2] un motto,
Che l'erba molle alla pascente greggia
Obblïar fêa col suo campestre flauto:
Poi della villa, che sen dolse, uscito
Così nitida pose e ben tessuta
Toscana veste al buon Plutarco in dosso.
Con quello[3] un motto, che per raro dono
Forte spirto serbando ed alma ardente
Sotto guancia rugosa e crin canuto,
Potè negli anni più cadenti e freddi
Così viva slanciar giovine vampa,
O tonando dai rostri, o sospirosi
Carmi esalando;[4] ed or fra Tullio e Maro
I passi muove Ombra minore appena.
Se non che forse ove il terren s'inerba[5]
Vivace più sotto un'ombrosa pianta,
Presso Amaritte[6] il suo poeta è assiso.
Nè lontana è colei,[7] che le pendici
Per salir di Parnaso, a lui s'attenne,
E che lasciò con sì funesta fretta
Sulle Venete sponde il suo bel velo.[8]

[1] *Largior hic campos æther et lumine vestit Purpureo,* etc. Virg., *Aen.*, VI. Qui ed altrove il Pindemonte offende la verità del sentimento con le immagini dell'Eliso pagano Piangendo la morte d'un amico, non è naturale che tu pensi a' boschetti ed a' fiumi dell' Eliso descritti da Virgilio.

[2] Girolamo Pompei.

[3] Giuseppe Pellegrini.

[4] *Esalar carmi* non è bel modo, sebbene segua l'epiteto *sospirosi*.

[5] Vedi pag 178, nota 1.

[6] Marietta de' Medici Bolladoro.

[7] Caterina Miniscalchi Bon.

[8] Imitazione del Petrarca, il quale in quel mirabile Sonetto ove Laura gli apparisce in visione, le fa dire:

Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.

E tu, l'aperto colle ami tu forse,
O de' boschetti le secrete fronde,
Saggia Teodora,[1] il cui celeste volto,
La fresca età, l'amabile virtude
Nume in ciel non trovò che difendesse
Dal crudel ferro[2] il tuo purpureo stame?
Te della tua magion gli atri e le sale,
Te dell' Adige tuo pianser le rive,
Te di Benaco le più scabre rupi.
Acerbe ohimè! cadon le Belle, e i vati,
Onde cantate fûr, cadono anch' essi;
Miete Morte del par le rose e i lauri;
Sordo è l'orecchio, che bevea le dolci
Lodi mertate, e la canora lingua,
Che le lodi sonava, immota e fredda.
Ed io, che a te queste, o Bertòla, amiche
Lagrime invío, forse tra poco altrui
Una io pur chiederò lagrima amica:
E come io queste armonizzate voci
Sparsi per te, forse un fedel compagno,
Che il mio estremo sospir, quel che la sorte
Di far teco mi tolse, avrà raccolto,
Darammi alcun pio verso, ond' io più franco
Possa a quel suono il piè inoltrar pel tetro
Sentier caliginoso, e della Morte
Mirar le ignote sedi Ombra più lieta.
Oh le siepi rosate, e gli odorosi,
Che mai non senton gel, verdi recinti,
Aprimi tu! fammiti, amico, incontra!
E se non fûr giammai le sante Muse
Dalla mia cetra profanate, e s' io
Non trassi mai dall' immodestia vezzo,
Nè dall' odio vigor ne' miei concenti,
Se non m' arse che il retto, il bello, il grande,
Tu ne' ritiri fortunati, ed entro
Le caste selve degli eterni allori

[1] Teodora da Lisca Pompei.
[2] Cioè, *della Parca.*

M' introduci e mi guida; e tu m' addita
Tosto quel vate, onde le carte tanta
Spiran virtù, quel tuo divin Gesnero,[1]
Che sì ben fu da te lodato e pianto.

III.

I SEPOLCRI A UGO FOSCOLO.[2]

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell' alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri,[3] e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del Meonio Cantor su le immortali
Carte io vegghiava; e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare.
Ma tu, d' Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride

[1] Salomone Gessner. Il Bertola lo ammirava con una specie di superstizione e di fanatismo. Ne tradusse gl' Idillii andò in Isvizzera a bella posta per inchinarlo, e ne compose l' elogio, che fu pubblicato a Pavia nel 1789.

Degli Idillii del Gessner raccomando agli studiosi la bella traduzione di Andrea Maffei.

[2] Questo Carme fu pubblicato nell' anno 1808 con una breve prefazione dell'Autore, della quale credo utile riportare il luogo seguente: « Io avea concepito un poema in quattro canti e in ottava rima sopra i cimiteri, soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l' abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose sulla fine dell' uomo. L' idea d' un poema fu in me destata dal camposanto, ch'io vedea non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch' io disapprovi i camposanti generalmente; ma quello increscevami della mia patria, perchè distinzione alcuna non v' era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v' appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d' ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L' argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l' antico affetto per quell' argomento; e sembrandomi che spigolar si potesse in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'Autor de' *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i cimiteri. »

[3] Troppi sinonimi.

La terra e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral; di quel cipresso
Che or di verde sì mesto invan si tinge
Poscia che da' sepolcri è anch' esso in bando. —
Perchè i rami cortesi incurvi e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepòlto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenéo la veste
L' inorgoglita madre; e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,[1]
O l' interrotto gemito lugùbre,
Cui dall' erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all' ombra, *e dentro l' urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d' ossa
Sente l' onor degli accerchianti marmi?
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l' ode,

[1] A quando a quando specialmente in questo Carme il Poeta ripete la stessa frase. Vedi anco su di ciò l' Epistola di Giovanni Torti sopra i *Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte.

Trova ciò, ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro, un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagnería respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Patroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapèto[1] volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusïoni amabili, di sogni
Dorati amico e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l'augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucasea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdóno appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdóno appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va sulla tomba, e spreme,

[1] Prometeo. *Audax Japeti genus.* Hor., *Od.*, I, 3.

Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferètro all' arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori
Non fûro ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto? — A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor che men ti morde allora.
Men da te lungi a te paion quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.[1]
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue Sale Sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.[2]
Cose ammirande io colà vidi: un monte
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempii, che vider cento volte e cento
Rïarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba

[1] Fin qui vuol provare che le tombe inutili ai morti sono care e utili ai vivi, e ha ragione, ma è un po' troppo diffuso.
[2] Vedi in questa stessa *Antologia* quel grazioso Sonetto dell'Autore che parte dalla Sicilia.

Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell' Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alféo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fùr visti.
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader dell'autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
L'umane vite cadono, e ci mandá
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che sì ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,

Che per le arcate ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano. I due Mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fûr la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potría. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio,
D' erbe, d' acque, di fior cinto e di molta,
Che i tuoi padri educâro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L' adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.[1]
Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s' imbruni il bosco,
E s' incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon,* ti dirà, *pon freno,*
Caro, a tanto dolor; felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t' abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,

[1] Vedi pag. 181, nota 1.

La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioia.[1]
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarii ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre: i consueti asili
Là non cercâro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti;
Campo e giardin, lusso erudito e agreste

[1] Questo luogo e la descrizione de' giardini inglesi che segue immediatamente sono le parti più soavemente malinconiche e più poetiche di tutta l'Epistola. Il Pindemonte fa buona prova nell'elegia e nell'idillio; nella lirica più elevata di rado si inalza sopra il mediocre. Somiglia un poco (fatta ragione de' tempi) a Tibullo: non somiglia in nulla al Foscolo.

Semplicità; quinci ondeggiar la mèsse,[1]
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda, e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh! perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que'frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai Condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve.[2] Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge;
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev' anno e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi

[1] E le biade ondeggiar come fa il mare.
Poliziano, *Stanze.*

[2] Torna a dire della utilità delle tombe, e anco qui come nella prima parte è troppo diffuso, e ripete alcuna delle cose già dette.

Politi sassi a una grand' alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl' intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l' urna e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge. —
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri
Che nel tuo Fòro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall' alto
Il tuo divino Fracastor, dall' alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l' ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi oprâro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve:
Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti
Che del cenere regio adulatrice
L' arte di Fidia su la tomba sculse;
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro e cittadino a un tempo;
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L' uomo amar seppe, e che i nimici tutti,
Se stesso, ed anco la vittoria vinse;[1]
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò; quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostrería: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa

[1] Bel pensiero.

Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir; là un oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili o impure.[1]
Quando la scena del corrotto Mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime e si rialza l'alma.
Ma in quel vôto colà, 've[2] monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
Colui, che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l'opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso,
Sonni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D'un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra o in pace salutari eroi
Feconda tornería la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa e santa
La fiamma, che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febèa favella

[1] Anco qui c'è qualche ripetizione.
[2] *Ove.*

Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero, ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli.
Così quel fiume,[1] che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l' ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi vo'i sì lunghi?
Chi d' Ettòr non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L' erba ov' era Micene, e i sassi ov' Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l' arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l' oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.[2]
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l' inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre

[1] Il Rodano.
[2] I precetti son buoni, non c' è dubbio: se non che la musa Foscoliana sa da' tempi antichi trasvolare a' moderni. Vedi pag. 167, nota 1.

Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste vôlta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome imprèssa,
Che *delle madri all' ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s' asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd' orecchio forse
Giungerà. Che diss' io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L' orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v' ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d' oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d' Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore
Che dell' Aurora a spegnersi vicina
L' ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,
Ritesserla saprà: l' eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila

Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

IV.

ALLA FANCIULLA AGNESE H*** IN LONDRA.

O giovinetta, che la dubbia via
Di nostra vita, pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi ed orni,
Sempre così propizio il ciel ti sia,
Nè offenda mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de' tuoi bei giorni.
Non che il mondo ritorni
A te quanto gli dài tu di dolcezza,
Ch'egli stesso ben sa non poter tanto.
Valle è questa di pianto,
E gran danno qui spesso è gran bellezza,
Qui, dove perde agevolmente fama
Qual più vaga si chiama.
Come andrà l'alma mia gioiosa e paga,
Se impunemente esser potrai sì vaga!
Il men, di che può donna esser cortese
Vêr chi l'ha di se stesso assai più cara,
Da te, Vergine pura, io non vorrei.
Veder quella in te ognor, che pria m'accese,
Voglio, e ciò temo che men grande e rara
Parer ti fésse un giorno agli occhi miei.
Nè volentier torrei
Di spargerti nel sen foco amoroso:
Chè quanto è a me più noto il fiero ardore,
Delitto far maggiore
Mi parria, s'io turbassi il tuo riposo.
Maestro io primo ti sarò d'affanno?

E per me impareranno
Nuove angoscie i tuoi giorni, ed interrotti
Sonni per me le tue tranquille notti?
Contento d'involarti un qualche sguardo,
E di serbar nell'alma i casti accenti,
La sorte a farmi sventurato io sfido.
Tu non conoscerai quel foco in che ardo,
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,
Senza vederlo, il servo lor più fido.
Che se or ti parlo, e grido
La fiamma, di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natía lingua mi lice,
Che non è ancor felice
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.
Più dolce e ricca sonería nel mio,
Se udita l'avess' io
Sul labbro tuo: nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all' Arno.[1]
Nè la man che ora sovra i tasti eburni,[2]
Nel candor vinti, armonizzando vola,
Or sulla tela i corpi atteggia e move;[3]
Nè il piè che disegnar balli notturni
Gode talor, nè la tornita gola,
Onde canto gentil nell'alma piove,
Io loderò; chè altrove
Vidi tai cose, e ciò, di che altra s'orna,
Non è quello che in te vagheggio e cólo.[4]
Te stessa amo in te solo,
Te dentro e fuor sol di te stessa adorna.
La sola voce tua non è concento?
Non danza il portamento?
E cercherò se dotta suona o pinge
Man, che in eterne reti ogni alma stringe?

[1] La squisita delicatezza del sentimento valga a scusare la poca verità del pensiero.
[2] Invece di *eburnei*, per evitare lo sdrucciolo.
[3] Bell' elogio alla giovinetta pittrice in un solo verso.
[4] Latinismo non molto usato oggi neanche in poesia specialmente alla prima persona. *Venero, Adoro.*

Ma tra non molto, ohimè (nè mi querelo
Altro che, invan, contra il destin mio duro)!
Rivolgerò all'Italia i passi erranti.
Non biasmi Italia più l'Anglico cielo,
Cielo che più non è nebbioso e scuro
Dal dì che apristi tu gli occhi stellanti.[1]
Consolerà i miei pianti
Foglio, che a me dalla tua madre viene,
Su cui (deh spesso!) ella tuo nome segna.
Felice madre, e degna
Di quel che in te ritrova alto suo bene!
Ma che fatto avrà mai di bello e strano
Chi vorrà la tua mano?
Non so sì grande e sì leggiadra cosa,
Per cui degno un uom sia d'averti sposa.
Canzone, a lei davante
Tu non andrai; chè nè tua voce intende,
Nè andar ti lascerei, se l'intendesse:
Se un lontano potesse
Creder mai ciò, che in te di lei s'apprende,
Volar dovresti alla mia patria sede;
Ma chi ti può dar fede?
A miracol non visto è raro data;
Resta, del mio cor figlia, ove sei nata.[2]

V.

PER L'EBE SCOLPITA DA ANTONIO CANOVA.

Dove per te,[3] celeste Ancella, or vassi,
Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi e bassi?
O Canòva immortal, che addietro lassi
L'Italico scarpello, e il greco arrivi,

[1] *Stellante* significa propriamente *stellato*, *adorno di stelle*. Lat. *stellans*; e per metaf. vale *rilucente a guisa di stella*, ed è modo molto gentile.

[2] Questa gentile poesia ritiene le forme della canzone petrarchesca non esclusa la licenza, oggi cadute quasi affatto in disuso.

[3] *Per te* vale *da te*, e non è nell' uso comune.

Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi;
Ma chi visto t'avea scolpire i passi?
Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando e indietro riede;
E natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.[1]

VI.

PARTENDO DALLA SICILIA.

Sempre fu questo mar pieno d'incanti
Per chi levò su questo mar le vele,
Qui le Sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.
Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele;
Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'aere notturno empiea di canti.[2]
Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara fanciulla e la più vaga
Che mai levasse in questi mari il grido.
Fuggii: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.[3]

[1] E bello l'ardimento dell' 8° verso, evidentissima la pittura della prima terzina, e molto lirica l'immagine della chiusa.

[2] Proxima Circeæ raduntur litora terræ,
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum.
Vir., *Aen.*, V, 10.

[3] Pochi sonetti (dice Francesco Ambrosoli) sono più graziosi di questo: poche giovani furono lodate dai loro poeti con maggior enfasi e con maggior delicatezza di quella che qui si trova. E le tradizioni poetiche e mitologiche come s' innestano qui naturalmente al soggetto, e come accrescono venustà ed efficacia al pensiero principale di questo componimento!... Vedi *Sonetti di ogni secolo della nostra letteratura*. Milano, Branca e Dupuy, 1834.

GIOVANNI TORTI.

I.

SOPRA I SEPOLCRI DI UGO FOSCOLO E DI IPPOLITO PINDEMONTE.

Delio,[1] non già ch' io di saver, d' arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All' esimio Clitarco, o a lui m' attenti
Folle adeguarmi, ed inviargli il guanto;
Ma ier, quand' ei della loquace sera
Nel crocchio il lieto frascheggiar[2] soppresse,
Librando i versi, onde l' altera splende
Di feral luce anima d' Ugo, e quelli,
Con che Ippolito i cuori ange e consola
(Facciasi dritto al ver), già non lasciommi
Pago ei così, ch' io me gli acqueti in tutto.
Dunque, se i tratti delle aerie vie
Quell' animoso a trasvolar, de' suoi,
Non de' vanni dircèi,[3] s' impenna il tergo,
E se quest' altro non amò le tracce,
Che al tenue conversar de' ricambiati
Fogli segnava il Venosin Maestro,
Daremlo a colpa?[4] E come poi d' iniquo
O di stolto giudicio osiam purgarci,

[1] Giovanni De Cristoforis, al quale è dedicata l' Epistola.
[2] *Frascheggiare* vale *scherzare, burlare*, ec. « Non altrimenti con uno scolare credendosi frascheggiare, che con un altro avrebbe potuto. » Bocc., *Nov.*, 77.
[3] *Dircèi* vale *Pindarici*.
[4] Si capisce subito che questo esimio Clitarco doveva essere un solenne pedante.

Allor che, tipo di se stessi, e a nullo
Ligi, vantiamo a ciel Pindaro e Flacco?[1]
Ed in altro mi spiacque: o a cotal voce
Lite intentava, per negar che vera
Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia[2] il naso avverso
Raggrinzava e le labbra; e paventava
Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error ravvolto, io mal discerno;
Ma gli aurei doni delle sante Muse,
Cred'io, con pietra cimentar si denno
Altra da quella che sceglie Clitarco.
Chi teco il dir mi vieta? Anco del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
Consapevole, o Delio. È dolce cosa,
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,
Tra i cari amici profferir sua mente,
E la memoria delle sante Muse
A chi già tempo vagheggiolle e n'arse,
È voluttade che le vene inonda.
Tu pur con meco a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregua
Ne son cortesi i supplici libelli,
E gli elenchi e i compendi. Oh come ratti
Van quegl'istanti! Oh come allora in petto,
Alle ingenue parole, onde il celato
Tuo senno emerge, e il pieno animo esala,
Sento i vestigi dell'antica fiamma,[3]
E in nuova quasi gioventù rifarmi!
Dunque il legno sciogliam. Principio sia
Da quel che Ugo al suo dir principio assunse,
E, in ordine, di lui poscia e dell'altro
Di passo in passo seguitiam le vie;

[1] Oh bella! Lodiamo l'originalità negli antichi e poi la mettiamo a peccato ne' moderni! Vedi *Antologia della prosa*, pag. 441 e seg.
[2] Cioè, la dieresi.
[3] *Agnosco veteris vestigia flammæ.* Virg., *Aen.*, IV, 23.
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Dante, *Purg.*, XXX, 48.

Tal che le parti ad una ad una, e il tutto
In lor vero scorgiam. — Delio, che dici?
Impresa ardua affrontammo. E tu il credesti?
Oh! male abbiasi il gel di sì squisito
Disaminar; ch' io già sento nel mezzo
Delle cose rapirmi.[1] — Ecco le chiare
Sponde del tosco fiume. Ahi! chi vegg' io
Solo e pensoso, e così fiero in vista
Misurar queste arene? Oh sommo spirto!
Nè la tibia famosa, un dì conforto
All' irato tuo duol, pur ti accompagna?
Deh! come crebbe il tuo pallor, com' erra
Disperato lo sguardo! Ahi! ben si legge,
Che morte è il tuo desio. — Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro;
Chè non parole, a vero dir, non tratti
Son di pennello, ma viventi forme
Quelle, ond' ei lo appresenta. — Infra quest' urne
Crudel talento[2] a ragionar di morte
Or ti mena, o Vittorio! A cotal fine
Già non fûr poste. E tu venivi un giorno
Con istinto più mite, e ne traevi
All' alte imprese tue stimolo, e nervi....[3]
Deh 'l nostro immaginar, Delio, difenda
Pietoso Iddio; ch' uomini noi, l' umano
Consorzio, e noi medesmi a cotanto odio
Non ci rechiam miseramente![4] A noi
Dolce tristezza, e di laudevoli opre,
Chè il ponno assai, maestre sian le tombe;
E l' inno accompagniam, che te beata
Predica, o pia Firenze. Almi lavacri,

[1] Frase d' Orazio, il quale lodando Omero dice fra le altre cose:
Semper ad eventum festinat et in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit....
Poet, v. 148.

[2] *Talento* qui, come in tutti gli antichi scrittori di nostra lingua, vale *voglia, desiderio, brama.*

[3] Allude al Sonetto dell' Alfieri *Sul sepolcro di Dante*. Vedi pag. 84.

[4] Ci senti l' uomo buono, e gli vuoi bene. Vedi nell' *Antologia della prosa* la Lettera 20ª.

Odorate convalli, e in sul pendío
De' colli elette vigne; infra gli olivi
Case da lunge biancheggianti, ameni
Silenzii della luna, or chi vi pinse
Altra volta così, che in tanta brama
Ne accendesse di voi? Nè più leggiadro,
Nè in più cara giammai vista ne apparve
Quel vindice d' Amor candido Cigno,
Onde suonan fra noi sì dolci nomi
Sorga e Valchiusa.[1] O te beata, o molto
Prediletta dal ciel, bella Firenze!
Il vago sito, e lo aver tu la voce
Informata a quel Grande e ad altri mille,
Che fanno Italia invidïata e altera,
Doni furon del ciel; ma son tua laude
Le serbate reliquie, e i marmi augusti,
Onde grato terror, misto a sublime
Reverenza, mi fan brivido al core;
Ch' io ne veggo i coperchi sollevarsi
Nel buio della notte al fioco lume
Della lampada sacra, e alzar le teste,
E fuor mostrarsi infino alla cintura,
E ragionar fra loro le grandi ombre.
Delio, è pur vero; alta virtude abbonda
In queste, che a compor le morte spoglie
Religïosa cura innalza o scava,
Lugùbri case. E quante al cener muto
Sacrar memorie ed amorosi uffici
La pietà de' viventi ebbe in costume,
Esca fûr sempre di possenti affetti.
Sien grazie e plauso ai due, che, utile sfogo
Quindi cercando al mesto ingegno e forte,
Sepper così colla magía de' versi
Gl' impressi in loro dal funereo tèma
Propagare in altrui moti e pensieri.

[1] Chiama il Petrarca *candido cigno vindice d'amore*, perchè ne' suoi versi ingentilì l'amore e lo purificò dagli affetti non degni. Vedi Foscolo, *Sepolcri*, pag. 157.

Di seste armata, e tutta angoli e cifre,
E masse e spazii, l'età nostra ride
Dell'altrice di sogni antica etade;
Ma la perenne di cipressi e cedri
Sui lacrimati avelli ombra olezzante,
E la lieve fra i rami aura, che mille
Atomi invola di profusi unguenti,
E il concorde con lei mormorío dolce
Del purissimo fonte, in vario errore
Tra le fiorite margini vagante,
Non ti si fan quasi invidiar, leggendo,
Quei dì, che poco nella mente, e tutto
Ragionava nel cor? [1] Quand'uom dicea:
Con quest'occhio vid'io gli occhi morenti
Del caro amico in vêr l'aperto cielo
Natar, cercando il sole; una scintilla
Io stesso adunque ne torrò, che possa
Laggiù, dove l'amato corpo dorme,
Parte recar della dïurna lampa.
Certo, se in sua ragion più innanzi cresce
Questo nostro saper, tutti la terra
S'ingoierà disfatti i monumenti
Di que'che fûro; anco le candide urne,
O Pindemonte, che ne'bei recessi
Locan dell'ampie ville, e di copiose
Lacrime bagnan vedove britanne,
Ed orbi padri: anco le tetre sale
Della contrada Etnéa: sol ne'tuoi carmi
Ne apparirà vestigio; e alcuna forse
Anima eletta sentirà per loro,
Come, temprate di funébre vista,
Le tacenti delizie eran più care:
Nè potrà teco, senza un gel, che tutta
Di gradevol ribrezzo la distringa,

[1] Bel modo per significare i tempi ricchi di affetto e di poesia, e scarsi di cognizioni, di scienza. Così il Leopardi, parlando de' poeti antichi, gli chiama:

I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi.

Carme ad Angelo Mai.

Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
E quali erano vivi e dell' antico
Moto veder rianimati i volti
Degli stanti cadaveri, e il singulto,
E i deliri amorosi, e le querele,
E i gridi udir della devota gente.
Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t'aggiri al vertice propinqua;
Chè gli ammirati dal concorde voto
D'infallibili orecchie, e muti al core
Gorgheggianti Demetrii, Arbaci e Ciri
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi e superbi;[1] e quanto in marmi,
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl'illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell' Adria ti parría sommerso.
Dov' io ferisca, io 'l so. Pòrtati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti; è questa
L'ira d'Ugo, ch'io bevo e m'inacerba.
Ingrata! Un solo[2] di te nato avesti,
Ai primi seggi della gloria surto,
Alunno delle Muse, ardito e casto
Intelletto e divin labbro, che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregi fenno
Aurea nomar qual fu più bella etade,
E poca terra ed obblïata il copre!
Chi leverà più voce in tua difesa,
Se di lento stupor, di plumbeo senso
Ti accusi, e beffi lo stranier superbo?
E, Oh male, esclami, oh mal per te di un tanto
Saggio vegliate notti! Ei, con quel suo,
Di nullo esemplo imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor, che soli nominar sai grandi;
Ma fùr concenti ai sordi scogli e all' onde.

[1] Vedi pag. 153, nota 5.
[2] Giuseppe Parini.

Ed è pur vero? Io nol dirò, che indarno
Scerner vorrei, se ad insensata fibra
O alla gretta avarizia, o alla gelata
Sapïenza, o del par deggiasi a tutte
Origini sì fatte, in te congiunte,
L' ingrato animo tuo. Ma tu fai bello
Qual meglio ad uom piaccia scagliarti oltraggio.
Noi pur, noi pure, eco facciam: talvolta
Ciò che a pietà si nega, ottien vergogna.
Oh rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico,
Ch' io ti veggio turbarti, e trar dal seno
Disdegnosi sospiri. E pur l' acerba
Tua giovinezza, e l' invido recinto,
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietâro il mirar sovra gl' infermi
Fianchi e l' infermo piè[1] proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerando Vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell' alma,
Allor che apria dalla inspirata scranna
I misteri del Bello; e, rivelando
Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell' onesto albergo
Seder fu dato all' intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all' incerta
Virtù, non men che all' imperito stile,
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.[2]

[1] Vedi sopra fra le poesie del Parini l' Ode intitolata *La caduta*, pag. 16.
[2] Quest' ultimo sentimento è espresso con compiacenza modesta, e tutta la pittura del vecchio Parini è bella e affettuosa.

Ah! poichè d'oro a me copia non venne,
Di ch' io far possa all' alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sì nobil' opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni,
E quanto io l' adorai sempre ridica?
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desío d' altro s' appaghi.
Me le deserte glebe, ove a migliaia
Uomini stipa immemorata morte,
Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l' orme devote,
E di pensier, di pianti e di parole
Espïatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
Seguace, o Delio; ivi riposan l' ossa
Pur di tua madre: misera! che al giorno
Ti espose appena e, mentre a te raccolto
Nel talamo infelice i primi dava
Sguardi e sorrisi, ecco l' eterna notte
Gravò gli occhi amorosi, e le fu tolto
Premerti il latte dal suo petto, e, al lungo
Studio sedendo dell' amata culla,
Consolar di sue voci i tuoi vagiti.
Quando pei campi del celeste azzurro
Sfavillano le stelle, e senza luna,
E a mezzo il corso più tace la notte,
Moverem noi: di meditar si addoppia
Lena e vaghezza allor: nè di profano
Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
Già del sacro pensier tutta mi piace
L' alma occupar. L' ora composta[1] batte;
Omai la via ne adduce. Ecco l' immensa
Pompa ammiriam delle rotanti sfere.
A tutte pose indeclinabil legge
Dell' Eterno il voler; nè d' un sol punto
Preteriranno. Ah sì! questa, che in noi

[1] Stabilita.

Vive, e l'alta armonia tutta ne intende,
È una scintilla dell' Eterno; il dritto
Già non teme di morte, e, quando il frale,
Che la circonda, se ne va sotterra,
Ella rivola dell' Eterno in grembo.
Ha qui confine il dir. Taciti, e molto
Quella beata speme in cor volgendo,
Già ingannammo la via.... Ma, oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?...
Più e più s' avanza. Son le tarde ruote,
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che ier diè Morte
Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l' aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzâro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa
E le bestemmie, un per le braccia e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta! Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l' alma spaventata. Altr' ora
Segneremo all' andar. Meglio, se ad altro
Ne avesse il vago immaginar condotti!
Or, qual sarà nelle laudate carte
Loco, che a sè la devïata mente
Allentando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell' Ore
Soave inganno, e alla fuggente vita,
Ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
Consolate di molli ombre, le quete
Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampâr nella mente i paventati
Dalle madri fra 'l sonno urli e querele

D' inespïato lèmure, e il notturno
Orror, nell' onde eubèe d' uomini e d'arme
Risonante, e di trombe e di cavalli:
Ivi i gemiti, e gl' inni e l' immortale
Delle veraci Parche ultimo metro.
Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di piròpi vivissimi e di perle,
Molte commendan l' uno e l' altro scritto
Egregie cose; e s' io vorrò d' Elettra
Morente il voto, e il non creduto carme
Rammentar di Cassandra, e i passi incerti,
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate, converrà che tutti,
Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica:
Chè scarso torna il ragionare e fioco.[1]
Ma dimmi: a queste, che, di nobil' opra
Non volgare ornamento, io tesso e infioro
Spontanee laudi, non vorrai che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti io fede,
Quelle additando che fuggir non lice
Ad umana natura, in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte
O nauseanti macchie, ottimo sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d' Eurito non ti agghiaccia il vôto
Atticizzar; nè, dibattendo l' ale
Con vano studio di levarsi a volo,
Infelice si adíma entro al suo loto
Il palustre Filargo. E, oh voi beati,
Ugo e Ippolito entrambi, a cui l' ascrea
Larva, che il secol delirante infesta,
Dell' intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme e diverso, ella dell' arte
S' erge tiranna e con mirabil fraude

[1] È vero; e i luoghi dell'Epistola, ove esamina proprio da critico i due carmi, sono, com' è naturale, i men belli.

Di natura e del vero occupa il seggio.
Mal dai sembianti e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma od altra
Debbi, e quale, nomarla. In nuove foggie
Ripiegata, dagli òmeri le scende
Di color mille screzïata stola,
Ove giammai non conosciuti in terra
Fiori e fronde creò l'errante orpello.
Fitta gli sguardi invêr le nubi e il destro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
Ad incondite[1] danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa,
Costei per tutta Italia si gavazza
A travïar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti dalla rea fuggite;
Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove;
E i miseri che vana adesca, e tragge
Maraviglia o diletto a riguardarla,
In ogni senso ottenebrati e vinti,
Com' uom che vegga per febbril letargo,
« Di cose che non son nè ch' esser ponno,
» In lagrimevol modo empion le carte. »
Zelo del retto e giusto duol m' han quasi
Ad emular l'inesorabil Cromi,
Coll' importuno declamar sospinto;
Nè finor quanto minacciò di lieve
Nota l'ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umil questi l'erboso
Clivo lento passeggia, e i mansueti
Occhi, di cara lagrima stillanti,
Al ciel levando, ad or ad or sorride.

[1] *Disordinate e senza regola*, sgarbate, strane.

Ma quei che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri
Massi trascende: e 'l più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
Quivi si posa, e la sopposta terra
Tutta discorre d' uno sguardo, e freme. [1]
Tai l' uno e l' altro il mio pensier li finge;
E ad ognun, s' io non erro, unica quasi
Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio;
Mentre dell' uno il dir fa di modesta
Semplicitade, e di natio candore
Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio, che nulla asconde: [2]
Troppo forse talvolta umil serpeggia,
E v' ha cui sembri oltra il dover profuso.
L' altro colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch' io pur con sì leggiadra immago,
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
Qual tu sapesti, l' amichevol biasmo?
Chè a lui medesmo reverenti e schiette
Ben si farían di rinnovarlo ardite
Pur le mie labbra; nè il vedrei lo sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
Torcer da me, se al generoso petto
Così s' aprisse il mio parlar la via:
Sublime, austero ingegno, a suo talento
Gracchi la turba, di sovran poeta
Debito certo avrai. Sol ti ricordi,
Ch' uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno speri.

[1] Quest' immagine rende assai bene l' indole diversa de' due poeti, e le qualità dei loro componimenti.

[2] Quest' ultima frase fa pensare a que' versi di Dante che descrivono la limpidezza de' ruscelli del paradiso terrestre:

Tutte l' acque che son di qua più monde
Parriano avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che *nulla nasconde*.
Purg., XXVIII, 30.

E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese; io non t'assolvo....
Pon mente, o Delio; e dalle due vedrai
Prime fonti, ch'io dissi, alla parola
Scender vizio talor, come al concetto
E all'ordin pur che in suo cammin lo scorge.
Ordine han retto entrambi, e qual con molto
Contender di pensieri, alfin lo elegge,
E il serba ognor chi di sua mente è donno:
Ma tutta d'Ugo in occultarlo è l'arte,
Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
L'ama Ippolito sempre; e qual fors'anco
A pedestre sermon laude non fôra,
Delle sentenze sue rado, o non mai
Si attenta anello trascurar, dal primo
All'obbietto secondo, e quindi innanzi
Di grado in grado trapassando. Or lice
Di tradito talvolta, e spento affetto
Colpa asserirgli nel soverchio vezzo,
E vagheggiar di ripetute voci?
E il ver sia pure: di maligna lente,
Che i raggi offusca abbarbagliante, e scerne
O aggrandisce ogni macchia, a noi non piaccia
Il guardo armar. Già di costui ne tragge
Irresistibil forza in quel profondo
Di sua mesta dolcezza: a tal virtude
Il ciel formò quest'anima gentile
Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.
Al pianger suo chi non ti piange, Elisa?
Soave, onesta amica, ottima madre,
Dunque fu vano quel brillar di speme,
Che ai lunghi strazii del rio morbo tolta
E salva ti promise al casto amante?
Alfin cedesti! Oh! di che amor, di quanto

Amor per te nel puro core egli arse!
Or che farà? Di quai dolci querele
Empie le valli che Adige feconda,
Narrando il tuo dolor! Solo un conforto
Sostienlo in vita, e della gioia il raggio
Talor gli pinge sulla fronte: il giorno
Mira da lunge dell'eterna pace,
In cui fia che più bella ei ti rivegga,
E alla tua santa compagnia ritorni.
Stiamo, o Delio, ad udirlo; e tu l'ascolta
Dal ciel, beato spirto. Oh! come tutti
Per te ne immerge inebbrïati i sensi
Entro al pensier della seconda vita;
Quando di tempra incorruttibil fatte
E in sottilissim' etere converse,
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra;
Nè avrem di terre o d'oceàn confine
A nostra libertade, e il cielo immenso
Discorreremo a vol lucide forme,
Sempiterni cantando inni di laude,
E tessendo, abbracciati in dolci nodi,
Sempiterne caròle al sommo Iddio!

II.

DELLA VERA NATURA DELLA POESIA.

Un romor misurato, un magistero
  Di parole assortite e a pochi intese,
  Muto di passïone e di pensiero,
Onde son ricantate antiche imprese,
  O amor si finge, o pastoral contento,
  O è laudato chi più in alto ascese:
Tal rechiam noi dal pueril convento
  Tipo di pöesia, grazie a coloro,
  Ond'ogni saper nostro ha fondamento.

E pur Virgilio e il secolo dell'oro
Gridano ei sempre; nè l'irato Achille,
O il pellegrino Ulisse è ignoto a loro.
Come esser può che ad uom non isfaville
Raggio da tanta luce? Ahi crasse menti
A quanta cecitade il ciel sortille!
Opra ben altra in me fêr le possenti
Pagine, o Guido. Ah sì, ne' miei verd'anni
Rivivere un tal poco or mi consenti!
Tu il sai, quel vecchio[1] che i dorati scanni
Premea de' grandi taciturno, e intanto
Notava i riti e gli ozïosi affanni,
E gli orgogli e le noie, e i gaudii e il pianto
Del par mentiti; indi ne fêa precetto
In quel sublime suo ridevol canto,
Quel mi fu scorta primo. Oh giovinetto!
Rammenti Elisà tu, quando profferte
L'ultime voci, in giù sul caro letto
Volta, e in sul frigio brando, in vêr le aperte
Regïoni del cielo, a ber la luce
Va sollevando le pupille incerte?
Rammenti quale appar nell'arme il duce
Ettore priamíde alle scee porte,
E come amore incontro gli conduce
L'amata donna, che a ritrarre il forte
Non val per pianto, o perchè sia con lei
Chi 'l pargoletto nelle braccia porte?
Quel maestro gentile agli occhi miei
Insegnò lagrimar dell'alta pieta,
In leggendo d'Elisa e di costei.
La quale al cavaliero il cammin vieta....
« Ettore, sai come di padre io giva
» E di sette fratelli altera e lieta:
» Il crudel ferro del Pelíde priva
» Hammi di tutti, lassa! nè la madre
» D'Artemide lo stral mi lasciò viva.

[1] Giuseppe Parini.

» Tutte in te volte or fien le argive squadre:
» Che mi rimane, se mi sei pur tolto,
» Tu a me marito, a me fratello e padre? »
Misera! indarno è il suo pregar. Ma il molto
Duol, che dal petto al pio guerrier trabocca,
Ogni ritegno alle parole ha sciolto.
« Ahi che il sacro Ilio (esclama) e l'alta ròcca
» E la casa di Priamo un dì cadranno!
» Ma null'altra, ti giuro, il cor mi tocca
» Sì acerba cura; non de' Teucri il danno,
» E non il padre, non la madre o i forti
» Fratei, che molti allor sotterra andranno,
» Come, o donna, il tuo pianto, e l'aspre sorti
» Che t'aspettan, se alcun Greco ti prenda,
» E prigioniera in Argo il mar ti porti.
» Tacita allora converrà che penda
» Dal cenno insultator d'una straniera,
» E a portar acqua e a tesser tele intenda.
» E, mentre indarno repugnante e fiera,
» Pregno inclinando di lagrime il ciglio,
» Alla fontana obbedirai l'altera,
» Alcun dirà: D'Ettorre a Priamo figlio
» La consorte è colei; di quel che sempre
» Era fra i Teucri eroi primo al periglio.
» Allor verrà che di più crude tempre
» Dolor ti cruci, e che del tuo diletto
» Più intenso desiderio il cor ti stempre. »
Disse, e le mani stese al pargoletto,
Che, l'armi paventando e le criniere
Terribili, ondeggianti in sull'elmetto,
Fe' d'un grido risposta al cavaliere,
E rifuggì della nutrice al seno
Dalle sembianze inusitate e fiere.
Parve sul volto allor, quasi un baleno,
Ai duo parenti il riso; Ettor si sciolse
L'elmo, e raggiante il pose in sul terreno;
Poi nelle braccia il bambinel si tolse,
Baciollo, e a Giove e agli altri numi in questi

Detti, alzandolo al cielo, il prego volse:
« O Giove sommo, e voi tutti, o celesti,
» Deh! vogliate che forte, e di me degno,
» Dopo di me questo mio figlio resti;
» Che un dì possente abbia de' Teucri il regno,
» Che apportator di fuga e di terrore
» Sia fra' nemici, a' suoi gloria e sostegno.
» Deh! fate che, tornando ei vincitore,
» V' abbia chi dica: Più che il padre ei vale;
» E ne gioisca della madre il core. »
Ahi! troppo io so poveramente e male
Rifar del Cieco la canzone antica;
Ma il piacer che di quella in me prevale
Dentro mi sforza, onde convien ch' io dica;
Nè passerò tacendo il re troiano
Venuto nella cruda oste nemica.
Improvviso egli apparve, e al capitano
De' Mirmidòni le ginocchia strinse
Tutto tremante, e la terribil mano
Baciò, che molti de' suoi figli estinse;
Poi disse: « Il padre ti ricorda, o Achille! »
E fu questa parola che lo vinse.
Sentì quel generoso affetti mille
In rimembrando il genitore antico;
Gli rigavano il volto amare stille,
Ora pel padre, or per l' ucciso amico;
Piangeva il vecchio con più larghi pianti
Prosteso ai piedi del feral nemico.
Ora dirò, quali i meònii canti,
E quei che alto intonarci han per costume
Dalle sublimi seggiole i pedanti;
E quei degli altri antichi grandi, e il lume
Di sincere dottrine, onde spandea
Quel savio derisor sì largo fiume,
Qual mi composer nella mente idea
Altra da quel che nella usata scola
Vòto d' arte fantasma altri si crea.
Ingenua, casta e limpida parola,

Che di gaudio, di speme e di paura,
Di terror, di pietade ange o consola;
Viva, fedele, universal pittura
Dell' uomo in prima, e quindi a parte a parte
Di tutta quanta immensa è la natura;
Dalle divine e dalle umane carte
Nodrito ampio sapere e sapïenza:
Questo in pensier mi sta tipo dell' arte.
Ella è santo diletto, ella è potenza
Degli affetti piegata a far che sia
Voluttà la giustizia e la innocenza.
E sia pur vasto ingegno e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia e l' alma generosa e pia,
Non salirà dell' arte al primo onore.[1]

III.

LA VECCHIERELLA.[2]

Ma canta allegra al bosco e alla campagna,
Sempre un riso benevolo ha sul labro
La vecchierella della mia montagna,
Che apprese a creder nel Figliuol del Fabro,[3]
Ed ha conforto e lume in quella fede
Ad ogni passo travaglioso e scabro.
Recarla a dubitar di quanto crede

[1] In questo Sermone il Poeta intende a combattere la servile imitazione de' Classici, nella quale molti a que' tempi facevano consistere l' arte; e nelle ultime cinque terzine esprime molto bene i principii di quella scuola, che allora fu chiamata *romantica* e combattuta da molti, e che a poco a poco, perchè consentanea alla ragione, doveva trionfare. Vedi il Sermone del Monti *Sulla mitologia*, pag. 130 e vedi nell'*Antologia della prosa*, pag. 437 e seg. e 441 e seg.

[2] Questo luogo è tolto dal capitolo IV ed ultimo del poemetto intitolato, *Scetticismo e Fede*. Nel capitolo III descrive le ansie e la disperata vita d' un vecchio scettico e vizioso, e in questo gli contrappone l' innocente tranquillità della vecchierella de' suoi monti; ed è appunto per questo contrapposto che il luogo comincia con un *ma*.

[3] *Nonne hic est filius fabri?* Math, XIII, 55.

Saría come voler ch' ella negasse
Quel che tocca la man, che l' occhio vede.
Sua vita umil sempre adorando trasse,
E, o del raccolto le godesse il core,
O la gragnuola i tralci le schiantasse,
Benedisse nel gaudio e nel dolore;
Nè fu il suo ragionar che una parola:
La volontà sia fatta del Signore.
Fermo ha in cor, che il peccato è cagion sola
De' mali, e che è il Signor giusto e clemente,
Se dona o toglie, o tribola o consola;
Che vivrem tutti altrove eternamente;
Che tutti errammo; e, se talor le cuoce
Patita ingiuria, e dentro si risente,
Lui le ricorda una segreta voce,
Che vittima volente e immacolata
Pregò pe' suoi crocifissori in croce.
Mai che odio, nè rancor sulla pacata
Fronte le fosse de' suoi dì veduto:
Ella tutti ama ed è in ricambio amata.
Chi, quel viso scorgendo, il mento acuto,
Quel piglio amico, se la scontra in via,
Per lei non ha un festevole saluto?
Nè di servigio avara a chicchessia,
Nè mai povera è sì, che del suo pane,
Ove stringa il bisogno, altrui non dia.
Vede i monti selvosi, e le fontane
Benefiche spicciarne, e su per l' erta
Saltar le capre, e di crescenti lane
La mite pecorella errar coperta,
Il sol che nasce e pel grand' arco ascende,
Declina e cade con perpetua e certa
Legge, e gli astri notturni e le vicende
Della candida luna. Ella ad ogni ora
Esalta del Signor l' opre stupende.
Come accadan tai cose al tutto ignora,
Nè già s' avvisa d' indagar; del pari
Quanto è mistero della fede adora. —

O Peripato, o Portico, o preclari
 Dell'antico saper maestri e lumi,
 O cerche terre, o valicati mari,
E conosciute leggi, arti e costumi,
 O lunga meditata esperïenza,
 O novo senno, o cattedre, o volumi,
Qual più sudata umana sapïenza
 Fu mai pace del cor, compenso ai mali,
 Fraterna universal benevolenza,
Come i precetti lucidi immortali,[1]
 Che questa semplicetta feminella
 Imbevve nelle pie stanze natali,
E nella chiesa villereccia, ov' ella
 Li ode il dì del Signor, già fin dagli anni
 Che all'erba conducea la vaccherella?
Quali conobbe tempestosi affanni?
 Qual la punge memoria inacerbita
 Da tarda coscïenza e disinganni?
Anch' essa amò: compagno di sua vita
 Le fu l' uom del suo cor; crebbe lor prole,
 Alla fatica e al bene oprar nodrita.
Molto vedova pianse, e ancor si duole;
 Noma il suo poveretto, e luccicanti
 Le si fan gli occhi; poi: *Quel che Dio vuole.*
E nello sguardo in questa e ne' sembianti
 Le pare un sì sereno atto, una pace,
 Che ti farebbe invidïarne i pianti. —
Quella amica pietà, che la vorace
 Terra consacra, ove dell' uomo il frale
 Ad aspettar suo mutamento giace,
Che ai féretri salmeggia, e di lustrale
 Onda i tumuli irrora, e che ai viventi
 E alle care rapite anime vale
Ben altro che orgogliosi monumenti,
 Che d'un prezzo infinito avvalorate
 Offre al Signor le lagrime e i lamenti;

[1] *Præceptum tuum lucidum.* Salm. XXVIII, 9.

In sul vespro ogni dì quella pietate
Lei riconduce ove le braccia spiega
La nota croce sovra l'ossa amate:
Qui la dolente inginocchion si piega
A baciar quel terren; nella preghiera
Sa qual virtù, quanto è conforto, e prega.[1]

[1] Veggano i giovani studiosi quanto sia vera e cara nella sua spontanea ingenuità questa pittura. C'è del Manzoniano: e specialmente di queste poche terzine si può ripetere quel paragone del Manzoni che dice: *Pochi, ma buoni, come i versi del Torti.*

ALESSANDRO MANZONI.

I.

IL NATALE.[1]

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta:
Là dove cadde, immobile,
Giace in sua lenta mole;[2]
Nè, per mutar di secoli,
Fia che riveda il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:
Tal si giaceva il misero

[1] Gl' *Inni sacri* del Manzoni videro la luce l' anno 1815, e furono di lì a poco salutati come un nuovo genere di lirica. In essi il concetto religioso non si chiude tutto nel simbolo del dogma, ma scendendo come sentimento nel cuore si accoppia e confonde coll'amore degli uomini e della civiltà. Il Cristianesimo è qui rappresentato in tutta la purità e santità delle sue dottrine e nelle applicazioni sue immediate alla vita, come legge che comanda l' amore, promulga l'eguaglianza degli uomini, e non vuole oppressori. Quanto all' arte poi, le forme convenzionali di scuola spariscono affatto. È nuova la forma com'è nuovo il sentimento. Al sublime del pensiero (tranne qualche luogo un po' troppo artificioso) si accoppia la semplicità potente della espressione, e all' ardimento lirico l' arte accurata che medita e pesa ogni immagine, ogni frase, ogni parola.

[2] *Lenta* qui vale *pesante*, forse perchè il peso fa lento colui che lo porta. *Pondera lenta*. Propert., IV, 1, 96.

Figliuol del fallo primo,
Dal dì che un' ineffabile
Ira promessa all' imo
D'ogni malor gravollo,
Donde il superbo collo
Più non potea levar.
Qual mai tra i nati all'odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: Perdona?
Far novo patto eterno?
Al vincitore Inferno
La preda sua strappar?
Ecco ci è nato un Pargolo, [1]
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano,
Al mover del suo ciglio:
All'uom la mano ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.
Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel borron dei triboli
Vivida si distende: [2]
Stillano mele i tronchi:
Dove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno, eterno seco, [3]
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro,
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe':

[1] « Parvulus enim natus est nobis, et Filius datus est nobis. » *Is.*, IX, 6.
[2] « Et fons de domo Domini egredietur, et irrigabit torrentem spinarum. » *Ioel.*, III, 18.
[3] « Filius meus es tu, ego hodie genui te. » *Ps.*, II, 7.

E tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato; ad Efrata, [1]
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da cui promise è nato,
Dond' era atteso uscì.
La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose, [2]
E nell' umil presepio
Soavemente il pose,
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.
L' Angiol del Cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma tra i pastor devoti, [3]
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.
E intorno a Lui, per l'ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo;

[1] « Et tu, Bethlehem Ephrata, parvulus es in millibus Iudæ: ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus eius ab initio a diebus æternitatis. » *Mich.*, V, 2.

[2] « Et pannis eum involvit et reclinavit eum in præsepio. » *Luc.*, II, 7.

[3] « Et pastores erant in regione eadem vigilantes.... Et ecce angelus Domini stetit iuxta illos, et claritas Dei circumfulsit illos.... Et subito facta est cum angelo multitudo militiæ cœlestis laudantium Deum, et dicentium: Gloria in altissimis Deo.... » *Luc.*, II, 8, 9, 13, 14.

E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.
L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Tra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.
Senza indugiar, cercarono
L'albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del Ciel.
Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use sull'empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.
Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che nella polve ascoso
Conosceranno il Re. [1]

[1] Osservino gli studiosi come in quest'Inno vi sia un misto singolare di lirica sublimità e di semplicità naturale e spontanea; ed a persuadersi di ciò raffrontino le strofe 1ª e 7ª con la 10ª e le seguenti.

II.

LA PASSIONE.

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl'inni e i misteri beati,
Tra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra de' pani mutati,
L'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.
Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui che davanti a l'Eterno
Spunterà comme tallo [1] da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?
Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò. [2]
Egli è il santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia [3] Israele,

[1] « Et ascendet sicut virgultum coram eo, et sicut radix de terra sitienti.... Despectum et novissimum virorum, virum dolorum, et scientem infirmitatem: et quasi absconditus vultus eius.... et nos putavimus eum quasi leprosum, et percussum a Deo. » *Is.*, LIII, 2, 3, 4.

[2] « Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum. » *Is.*, LIII, 6.

[3] Vale *affranca, fa libera.*

Che volente a la sposa infedele
La fortissima chioma lasciò:
Quei che siede sui cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir.
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
E l'angosce di morte sentire,
E il terror che seconda [1] il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
Alla notte dell'uomo omicida;
Di quel Sangue sol ode le grida,
E s'accorge che Sangue tradì; [2]
Oh spavento! lo stuol de' beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl'incolpabili figli del ciel;
Come l'ebbro desidera il vino,
Nell'offese quell'odio s'irrita;
E al maggior dei delitti l'incita
Del delitto la gioia crudel.
Ma chi fosse quel tacito reo,
Che davanti al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe'stima il deliro potente [3]
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
Su nel cielo in sua doglia raccolto

[1] Cioè, *succede* il fallire, gli tien dietro.
[2] « Peccavi, tradens sanguinem iustum. » *Matth.*, XXVII, 4.
[3] Cioè, quel potente fuor di senno, in delirio, fe' stima che giovasse, ec.

Giunse il suono d'un prego esecrato;
I Celesti copersero il volto:
Disse Iddio: Qual chiedete sarà:
E quel Sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.
Ecco, appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò;
Gli uccisori esultanti sul monte
Di Dio l'ira già grande minaccia;
Già da l'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò. [1]
Oh gran Padre! per Lui che s'immola,
Cessi alfine quell' ira tremenda;
E de' ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel sangue sovr'essi discenda, [2]
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; [3] di tutti quel sacro-
Santo Sangue cancelli l'error.
E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina de' mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa de' buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sian pegno d'eterno goder. [4]

[1] Notino gli studiosi la lirica sublimità di quest' immagine.
[2] « Sanguis eius super nos et super filios nostros. » *Matth.*, XXVII, 25.
[3] « Omnes nos quasi oves erravimus. » *Is.*, LIII, 6.
[4] Meditino lungamente i giovani al concetto e alla forma delle strofe 5ª, 6ª, 7ª e 10ª.

III.

LA RISURREZIONE.

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,[1]
È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario;
È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato[2]
Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente[3] il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè:
Tale il marmo inoperoso,[4]
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino, che tacea:
Sorgi, disse, io son con Te.
Che parola si diffuse

[1] « Qui suscitavit eum a mortuis. » *Paul. ad Galat.*, I, 1.

[2] « Et excitatus est tanquam dormiens Dominus, tanquam potens crapulatus a vino. » *Ps.*, LXXVII, 65. — Questo luogo de' *Salmi* mostra l'origine del paragone, ma non lo giustifica, nè si potrebbe sostenere: è troppo sconveniente.

[3] Risentirsi per scotersi dal sonno è dell' uso vivo toscano.

[4] Qui vale *inerte*, *pesante*. Nella sintassi c'è abuso d' inversione. *Tale quel vigoroso gitta via il marmo,* ec.

Tra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emanuele! [1]
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.
Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror de l'inimico,
Il promesso Vincitor.
Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già fûro,
Si mostrò quel sommo Sole, [2]
Che, parlando in lor parole,
A la terra Iddio giurò:
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevâro al mondo intero
Che il Bramato un dì verría; [3]
Quando, assorto in suo pensiero,
Lesse i giorni numerati, [4]
E degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò. [5]
Era l'alba; e molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fêan lamento sull'Ucciso: [6]

[1] « Ecce virgo in utero habebit, et pariet filium: et vocabunt nomen eius *Emmanuel:* quod est interpretatum *nobiscum Deus.* » *Matth.*, I, 23.

[2] « Et orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitiæ. » *Malach.*, IV, 2.

[3] « Et veniet desideratus cunctis gentibus. » *Agg.*, II, 8.

[4] « Ab exitu sermonis, ut iterum edificetur Jerusalem, usque ad Christum ducem, hebdomades septem, et hebdomades sexaginta duæ erunt.... Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus et non erit eius populus qui eum negaturus est. » *Dan.*, IX, 25, 26.

[5] Bello quest'ardimento di frase! Lo spirito profetico è rispetto al futuro, ciò che è la memoria rispetto al passato.

[6] « Vespere autem sabbati, quæ lucescit in prima sabbati, venit Maria Mad-

Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.
Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese;
È risorto: non è qui.
Via co' palii disadorni
Lo squallor della viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Tra la luce de' doppieri
Il Risorto ad annunziar. [1]
Dall' altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo, [2]
Godi; il Dio, cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva

dalena et altera Maria videre sepulchrum = Et ecce terræmotus factus est magnus. Angelus enim Domini descendit de cœlo: et accedens revolvit lapidem et sedebat super eam = Erat autem aspectus eius sicut fulgur, et vestimentum eius sicut nix. = Præ timore autem eius exterriti sunt custodes et facti sunt velut mortui. = Respondens autem angelus dixit mulieribus:... Non est hic; surrexit enim. » *Matth.*, XXVIII, 1, 6.

[1] « Christus Dominus resurrexit. » *La Chiesa.*

[2] « Regina cœli lætare, quia quem meruisti portare, resurrexit sicut dixit: ora pro nobis Deum. » *La Chiesa.*

I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor, negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa,
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.
Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi erranti
Nel sentier che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà. [1]

IV.

LA PENTECOSTE.

Madre de' Santi; immagine
Della Città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che, da tanti secoli,
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Da l'uno a l'altro mar; [2]

[1] I luoghi più belli son qui i più semplici, come le quattro ultime strofe. Del resto quest' Inno mi pare inferiore agli altri.
[2] « Et dominabitur a mari usque ad mare. » *Ps.*, LXXI, 8.

Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar? [1]
E allor, che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte, [2]
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita,
Dovunque si riposa;

[1] « Altare de terra facietis mihi. » *Exod.*, XX, 24.
[2] « Non potest civitas abscondi supra montem posita. » *Matth.*, V, 14.

Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro;
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.
Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose, che desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba [1]
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidïando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò? [2]
Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove,
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinge infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

[1] *Giunone Lucina.*
[2] Quanta soavità d'affetto e quanta originale semplicità di stile!

O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari;
Dall'Ande algenti al Libano,
D' Erina all' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,
Noi T' imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T' ignora;[1]
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti,
E sia divina ai vinti
Mercede il Vincitor.
Discendi, Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:[2]
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi sull' umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell' etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.[3]
Noi T' imploriam! Ne' languidi
Pensier dell' infelice,

[1] Concetto cristiano davvero.
[2] Vale i pensieri buoni e santi, que' pensieri che l'uomo può ricordare con compiacenza in punto di morte.
[3] Latinismo fuor d' uso che vale *che alimenta* dal verbo *Alo*.

Scendi, piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero [1]
Al ciel, ch' è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa. [2]
Spira de' nostri bamboli
Nell' ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor. [3]

[1] « Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei. » *Luc.*, VI, 20.
[2] Vedi pag. 115, verso 5.
[3] Che gli studiosi l' imparino a memoria. È il più affettuoso e spontaneo, il più bello insomma degl' *Inni sacri*.

V.

IL NOME DI MARIA.

Tacita un giorno a non so qual pendice [1]
    Salía d'un fabbro nazaren la sposa;
    Salía non vista alla magion felice
    D'una pregnante annosa;
E detto salve a lei, che in reverenti
    Accoglienze onorò l'inaspettata,
    Dio lodando sclamò: tutte le genti
    Mi chiameran Beata. [2]
Deh! con che scherno udito avria i lontani
    Presagi allor l'età superba! Oh tardo
    Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
    Antiveder bugiardo!
Noi testimoni, che alla tua parola
    Ubbidïente l'avvenir rispose,
    Noi serbati all'amor, nati alla scola
    Delle celesti cose,
Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
    L'alta promessa che da Te s'udia,
    Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
    È il nome tuo, Maria.
A noi Madre di Dio quel nome sona:
    Salve beata! che s'agguagli ad esso
    Qual fu mai nome di mortal persona
    O che gli venga appresso?
Salve beata! in quale età scortese
    Quel sì caro a ridir nome si tacque?
    In qual dal padre il figlio non l'apprese?
    Quai monti mai, quali acque
Non l'udìro invocar? La terra antica
    Non porta sola i templi tuoi, ma quella

[1] « Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana.... Et intravit in Domum Zachariæ, et salutavit Elisabeth. » *Luc.*, I, 39, 40.
[2] « Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes. » *Luc.*, I, 48.

Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.
In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?
O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.
Te quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.
Nelle paure della veglia bruna,
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.
La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;
A Te, che i preghi ascolti e le querele,
Non come suole il mondo, nè degl'imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.
Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
Nè il dì verrà che d'obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.
Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.
Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea,
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto aveme
Di vostra fede uscita?
Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,[1]
Quando annunziàro i verginal trofei[2]
Sopra l' inferno alzati.
Deh! a Lei volgete finalmente i preghi
Ch' Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;
E non sia gente nè tribù che neghi
Lieta cantar con noi:
Salve, o degnata del secondo nome,
O Rosa, o Stella a' periglianti scampo,
Inclita come il sol, terribil come[3]
Oste schierata in campo.[4]

VI.

IL CINQUE MAGGIO.

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta;
Muta pensando all' ultima
Ora dell'uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.[5]

[1] Latinismo, *Profeti.*
[2] « Ecce virgo concipiet, et pariet Filium. » *Is.*, VII, 14. — « Ipsa conteret caput tuum. » *Gen.*, III, 15.
[3] « Electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata. » *Cantic.*, VI, 9.
[4] È tra le liriche del Manzoni quella che meno si discosti dalle forme della poesia classica.
[5] C'è chi trova impropria l'espressione: io la trovo liricamente ardita e non

Lui folgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.
Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanaí,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L' ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor, che indocile
Serve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar;
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il triste esiglio:

altro. **Vale:** ***Nè sa quando un piede mortale verrà a stampare un' orma simile sulla sua polvere cruenta.*** **— E qui si noti che altro è la proprietà della prosa, altro quella della lirica. Nè i grandi lavori dell' arte si giudicano col rigore de' matematici.**

Due volte nella polvere,
Due volte sull' altar.
Ei si nomò: due secoli
L'un contro l'altro armato
Sommessi a Lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.
Ei sparve e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.
E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati:
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota [1]
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Quel Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò. [2]

[1] Cioè, alla Croce.

[2] Delle tante cose che bisognerebbe notare in questa lirica sublime che tutti gl' Italiani sanno a memoria, desidero che i giovani studiosi pongano mente in singolar modo a questa, cioè che la storia contemporanea è veduta dal Poeta nell' aspetto suo più vero e al tempo istesso più ideale e quindi più poetico. Egli non raccoglie intorno al soggetto idee poetiche sì, ma estrinseche ad esso, ma guarda proprio il soggetto in se medesimo, nella sua essenza, e lo guarda dall' alto e coll' occhio dell' aquila: perciò lo vede in tutta la sublime poesia che contiene, e come lo vede egli stesso, tale appunto lo fa vedere all' immaginazione di chi legge. La vita, le imprese, le glorie e le sventure dell' *Uomo fatale* sono rappresentate in tutta la loro verità e concretezza storica, ma al tempo stesso con quella rapidità, con quella foga del genio, che tra mille particolari sa raccogliere solamente i più grandi e significanti *(fastigia rerum)* e questi ritrae con immagini tali, che ne rendono tutta la grandezza.

VII.

VIAGGIO DI MARTINO PER LE ALPI. [1]

. . . . Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla manca
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spazïosa ella si fêa. Qui scorsi
Gregge erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse;
Indi tra i pani che teneva in serbo,

[1] Dall'*Adelchi*, atto II, scena III. Per intendere questo racconto che Martino fa a Carlo Magno attendato in Val di Susa per muovere contro i Longobardi, è bene che il lettore ricordi i seguenti particolari storici che io tolgo, compendiandoli, dal discorso sopra la storia longobardica che il Manzoni premette alla sua tragedia.

(772-774) Carlo, deliberata la guerra contro Desiderio, s'avviò coll'esercito e giunse alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite e di torri, poste verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva restaurate ed accresciute; ed accorse coll'esercito a difenderle. L'esercito franco ristette alle Chiuse come ad assedio e vi trovò grande resistenza. Carlo disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene, quando, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna, giunse al campo dei Franchi Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Tanti pigliò, di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle; il guiderdone
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E, in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d' uomo apparia; solo foreste
D' intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null' altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l' improvviso
Stridir del falco, o l' aquila, dall' erto
Nido spiccata sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l' alte piante, o ne' burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gia, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D' accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n' attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol, quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Orïental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente il tuo
Campo s' appoggia, o sire. — In sulle falde

Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fùr letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzío che di lontano
Parea venir, cupo, incessante; io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù, non era il vento
Che investia le foreste, e, sibilando,
D'una in altra scorrea; ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fêa il romor più presso: divorai
L'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi. [1]

[1] Vedi come qui il Poeta dice tutto ciò che vuole e sempre nobilmente: affronta le grandi difficoltà del soggetto, e le supera tutte senza neanche l'apparenza dello sforzo. Il suo linguaggio ha tutta l'esattezza della prosa, mentre è poesia di vena e splendidissima; chè l'arte profondamente meditata non toglie proprio nulla alla spontaneità della ispirazione. Io ci sento tutto l'autore de' *Promessi Sposi*.

VIII.

LA VITTORIA DI CARLO MAGNO SOPRA I LONGOBARDI.[1]

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.[2]
S' aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s' avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa,
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l' usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d' ignoto contento,
Con l' agile speme precorre l' evento,
E sogna la fine del duro servir.

[1] È il primo Coro della tragedia l'*Adelchi*.
[2] Sapiente l'epiteto di *misero* dato all' orgoglio d' un popolo scaduto, che vanta del continuo le glorie degli avi, senza curarsi d' imitarli.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciâr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all' addio,
A' preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr;[1]
Si vider le lancie calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente agli elmetti,
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?[2]
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;

[1] *Durarono* qui vale *tollerarono, sostennero.*
[2] Sintassi troppo artificiosa, perchè le parole *d'un volgo straniero* servono al tempo istesso di complemento a *rivolger le sorti* ed a *por fine al dolor.* Insomma vuol dire, *Rivolger le sorti d'un volgo straniero e por fine al suo dolore.*

Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.[1]

IX.

LA MORTE D'ERMENGARDA.[2]

Sparsa le trecce morbide
    Sull' affannoso petto,
    Lenta le palme, e rorida
    Di morte il bianco aspetto,
    Giace la pia, col tremolo
    Sguardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
    S' innalza una preghiera:
    Calata in su la gelida
    Fronte, una man leggiera
    Sulla pupilla cerula
    Stende l' estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
    Mente i terrestri ardori;
    Leva all' Eterno un candido
    Pensier d' offerta, e muori:
    Fuor della vita è il termine
    Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
    Era quaggiuso il fato,
    Sempre un obblio di chiedere
    Che le saría negato,[3]

[1] Questo Coro non è bello solamente come poesia, cioè come lavoro d'arte, ma ben anche come ammaestramento civile. Un popolo non deve fidar tanto negli altri da non provvedere da se stesso alla propria sicurezza e alla propria fortuna.

[2] È il secondo Coro dell'*Adelchi*. Ermengarda, figlia di Desiderio, ultimo re de' Longobardi, fu maritata a Carlo Magno: ripudiata, un anno dopo, tornò in Italia, e morì di cordoglio nel convento di San Salvatore a Brescia.

[3] Ordina così: Il fato immobile della mesta era tale di chiedere sempre un oblio che le saría negato, ec. — L' infelice vorrebbe dimenticare il tempo della prosperità che più non ritorna, ma questo le sta sempre fitto nella memoria a crescerle il cordoglio, perchè come dice Dante (*Inf.*, V.):

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . . .

E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvvida
D' un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E fra le nuore Saliche [1]
Invidïata uscì.
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir; [2]
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L' irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D' amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano! [3]

[1] *Saliche* vale *Franche*, perchè i Sali erano un popolo Germanico in lega coi Franchi.
[2] Carlo Magno. I Franchi solevano portare lunghe capigliature.
[3] *Aquisgrano* (alla latina invece di Aquisgrana) era la sede dell' impero di Carlo Magno.

Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil' aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;

Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà;
Te collocò la provida [1]
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida,
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì. [2]

X.

LA BATTAGLIA DI MACLODIO. [3]

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba

[1] Medita la sapienza cristiana racchiusa in quest'epiteto.
[2] Non so se m'inganno, ma questa mi pare la lirica più affettuosamente sublime che abbia ispirato nel nostro secolo la Musa cristiana.
[3] È il Coro del *Carmagnola*, tragedia.

Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo,
Quindi un altro s' avanza spiegato;
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D' una terra son tutti; un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che Natura dall' altre ha divisa,
E ricinta coll' Alpe e col mar.
Ahi! Qual d' essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
O terror! del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual' è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano

Sulla porta del cheto abituro,
Segna [1] il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pieta dell' arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l' amante rapì.
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l' amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande;
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Anelare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l' arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriere è salito in arcioni;

[1] Vale *mostra col dito, addita.*

Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il Ciel. —
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —
Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;

Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta:
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual'ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal! [1]

XI.

MARZO 1821.

Alla illustre memoria di Teodoro Koerner, poeta e soldato della indipendenza germanica morto sul campo di Lipsia il giorno 18 ottobre 1813, nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere o per riconquistare una patria.

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,

[1] Negli altri nostri poeti patriottici per lo più parla piuttosto l'odio contro l'oppressione che l'amore della patria; e quando questo apparisce, si manifesta più spesso come passione violenta, la quale turba il sereno della mente e rompe in esagerazioni retoriche, che come affetto puro, alto e sicuro di sè. Nel Manzoni invece è sempre l'amore che parla, e l'amore è puro e sereno, perchè s'ispira all'eterna idea della giustizia. Egli non si avventa contro il nemico, perchè nemico, ma perchè violatore della santa legge del diritto. Quindi anco nell'impeto dell'affetto egli ragiona sempre, perchè il cuore che adora il bene, in lui va sempre d'accordo con la mente che medita a fondo il vero morale. Avviene specialmente per questo che, mentre le altre poesie politiche perdono quasi al tutto l'importanza loro al mutarsi delle condizioni pubbliche, dalle quali furono ispirate, queste del Manzoni conservano sempre efficacia sulle menti e sui cuori; e noi che le imparammo a memoria ne' duri tempi della servitù, le ripetiamo anche oggi che finalmente abbiamo una patria.

Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più tra due rive straniere,
Non fia loco ove sorgan barriere
Fra l' Italia e l' Italia, mai più!
L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell' ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol!
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell' Orba selvosa
Scerner l' onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella,
E dell' Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell' Adda versò,
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue e di cor.
Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto [1]
Per mercede sul suolo stranier,
Star doveva in sua terra il lombardo;
L' altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato un segreto d' altrui;
La sua parte servire e tacer.

[1] Vale *tollerato* per carità.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri! Sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio di un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V' accompagna all' iniqua tenzon:
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
« Dio rigetta [1] la forza straniera;
» Ogni gente sia libera, e pêra
» Della spada l'iniqua ragion. »
Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v' ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell' itale genti?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che vi udì?
Sì, quel Dio che nell' onda vermiglia
Chiuse il rio [2] che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò;
Quel che è padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
« Va, raccogli ove arato non hai,
» Spiega l'ugne, l'Italia ti do. » [3]
Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio;
Dove ancor dell' umano lignaggio

[1] Qui vale *respinge*.
[2] Cioè, il tiranno Faraone.
[3] Quanta forza e sublimità di concetto in tanta semplicità di parole!

Ogni speme deserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un'alta sventura,
Non c' è cor che non batta per te.
Quante volte sull'Alpi spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete;
Per l'Italia si pugna; vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.
O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui,
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando « Io non c'era; »
Che la santa, vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà.[1]

[1] Vedi pag. 250, nota 1. Anco qui v'è un misto di sublime e di semplice, di pensieri profondi e di affetti gentili, d'arte raffinata e di naturalezza quasi sprezzante d'ogni ornamento, che rende la poesia cara al popolo e meravigliosa ai dotti.

E così ha da intendersi la popolarità nelle grandi opere d'arte, voglio dire che il loro linguaggio deve essere intelligibile a tutti, ma dire di più ai pochi che ne sanno di più. E tale si può dire che sia in generale il carattere delle poesie del Manzoni. Esse (tranne qualche similitudine un po' troppo artificiosa) son facili a intendersi; perchè ciascuno, pensandoci un poco, ne afferra il concetto che direi essenziale; ma sono al tempo stesso difficili per chi voglia penetrarne le più riposte bellezze.

CESARE ARICI.

I.

LA SETE E LA RABBIA.[1]

Crudele, intolleranda, impazïente
Di soccorso, fra quante arma natura
Necessitadi del mortale a' danni,
Certo è la sete; che delusa a lungo
Volta[2] in ismanie, in rabbia, e d'ogni Erinni
Passa le furie. Poichè indarno ai petti
Arsi fe' guerra, nè dell' acque stilla
Temprò del concitato e caldo sangue
Le correnti, l'atroce avida brama
Cangia in torto disdegno; e quel che addentro
Cosse immenso desir, fassi tremendo
Abborrimento sconsolato e morte.
Così, come per lunghe ingiuste fami
E dolenti ferite, e servir duro
A la catena, o rangolo[3] astïoso
Della contesa Venere, l'infesta
Paurosa e mortal rabbia s' apprende
Al fido cane; anco per sete, a lungo
Sostenuta, il crudel morbo si svolge.
Ahi, qual delirio, o ineluttabil fato

[1] Dall' *Origine delle Fonti*, lib. I.
[2] Cioè, *si volge*, *si muta*.
[3] *Rangolo*, vale *cura ansiosa e rabbiosa*, *stizza che consuma*, *che rode*. Di qui *arrangolarsi*, cioè *consumarsi di rabbia*, *limarsi dentro*, ec. Queste voci sono dell' uso vivo toscano.

L' umanissima belva[1] a guerra mena
Contro se stessa e contro l' uom, cui prima
Obbedïente, mansueta e cara,
Seguía compagna nelle cacce e ai rischi
Inopinati della via! Qual fiero
Caso, qual nuovo démone la mite
Indole a furor tanto, a tanta estrema
Sconoscenza e miseria ultima addusse,
Che in rei digiuni, in ciechi assalti e stolti
Rivolgimenti ed agonie l' uccide?
Da lieto, aperto e confidente, or come
S' è fatto triste e pauroso, e ringhia
A chi il palpa e festeggia e l' accarezza?
Dalle soglie vegliate entro ai più scuri
Aditi della casa a ricovrarsi
Va spesso, ombroso; e quella che gli piacque
Luce del giorno e compagnia festosa
Della famiglia, solitario, abborre.
Torbo, inquïeto il guardo affigge, ed acre
Fervor dai costernati occhi dardeggía;
Cibo e bevanda al par rifiuta; e stanco
Qualor s' acquatta per dormir, sommesso
Geme, e al ribrezzo che lo assal si desta.
Questi dell' ira, già concetta, indizi
Dà l' infelice ai primi dì; più intensa
Quindi lo incalza ed agita e dimessa
Fra le gambe la coda, ed appassita
La lingua, e il varco delle fauci avvolto
E stipato di schiuma, al dolce ostello,
Fatto presago del morir, s' invola.
Ahi, chi seguirne i passi a la foresta,
Chi udir potría, non che narrar, le fughe
Miserande e i conflitti e il furor pazzo
E gl' impeti e l' angoscia, che la pronta
Fiera morte del misero accompagna?
Qual trasognato or lento incede, or prende

[1] *Belva* nell' uso comune vale *fiera, bestia feroce;* ma qui è posto latinamente per *animale, bestia,* senz' altro.

Rapide corse, e scambia loco: incerto
Sempre; al romor dell'acqua, benchè adusto
Dalla sete, s'arretra e raccapriccia.
Cerca solingo ove più l'ombra addensi
La selva, e al sol s'asconde ed all'aperto
Splendido cielo, ed ulula alla luna;
Il suon lo irrita e la minaccia a un modo,
Nè latra ei più, ma fra singulti e guai
Rompe e interrotti mormora lamenti;
Talor monta in furore, e sovra quanti
Piccioli e grandi altri animali incontra
Disperato s'avventa, e morde, e fugge.
E fugge innanzi a lui da repentino
Terror percossa ogn'altra belva, e grida
Pur della vista; perocchè, mordendo
E morendo, l'innesto in altri ancora
Stampa dell'ira e la fatal dell'acqua
Nimistà: di cui forse atroce e crudo
Il disagio e il bisogno un dì sostenne.

II.

AGAR NEL DESERTO.[1]

. . . . Dal ricco ostello, in che fu sposa
E madre, e dove acerbi e duri oltraggi
Sostenne e il cenno di partir col figlio,
Erasi tolta alfin la pellegrina
Agar d'Egitto: il cor pieno e la mente
Dei rabbuffi di Sara, e del commiato
Che il suo signor con lagrime le porse;
E non altro con seco al suo vïaggio
La poverella si traea, che il figlio
A mano, e scarso pane, e di serbata
Acqua un'idria ricolma, che le fosse
Viatico pel lungo aspro cammino

[1] Dall' *Origine delle Fonti*, lib. I.

Che dalla terra la partía de' suoi.
Ancor degli anni in fiore, ancor di tutta
La persona leggiadra, a cui nè l'opra
Nocque di madre, nè d'ancella il carco,
Soletta uscia non senza pianti a lochi
Inabitati, ed all'ospizio antico
Volse cogli occhi l'ultimo saluto.
Se non che a' rischi della via selvaggia
Il cor le avvalorava alta promessa:
Che di non nati ancor popoli ignoti
Ponea padre Ismaéllo; onde secura
Negli accolti presagi, avventurarsi
Ardì col figlio a nuovi regni: uscita
Dalla casa d'Abramo, iva con lei
Non visibile a' fianchi un benedetto
Soccorritore a provederne i passi.
Ma poche stille [1] omai della serbata
Idria cresceano all'esule il travaglio
Della via; nè vestigio era d'intorno
D'acque che si paresse [2] ai sitibondi:
E più sempre lontano apriansi i campi
Sterminati. Già fiacco e dispossato
Cadea il ginocchio a la meschina, e il petto
Le combattea l'anelito e il mortale
Sitir per cammin tanto ognor deluso;
E non per questo (dappoichè finito
Vide il fanciul giacersi in su l'arena)
Recossi in collo il moriente, e nuove
Spiò contrade e sentier nuovi. Indarno
Tornò la notte, e il sol novellamente
Surse all'incendio usato; ond'ella il dolce
Lasciò cadersi da le spalle incarco,
E compostolo a piè d'un arboscello

[1] Cioè, il pensiero che le rimanevano sole poche stille dell'acqua serbata, le cresceva il travaglio della via. Il pensiero non è espresso assai propriamente.

[2] Si mostrasse, apparisse.

Qui si parrà la tua nobilitate.
DANTE, *Inf.*, II, 9.

« Ch' io non ti vegga almen, disse, morire,
Sventurato figliuol, cogli occhi miei! »
E in così dir, più che potea lontana
Si dilungò la madre a pianger sola.
Quando dinanzi a lei stette improvviso
L' Angiol benigno a confortarla: « Udito
Ha Dio, le disse, d' Ismaël la voce;
Cessa l' affanno, al figliuol torna, e vivi. »
Volse la tramortita Agar la fronte
A le parole; e nel levar gli stanchi
Occhi di tanto lagrimar confusi,
Opra di Dio, lucente onda vivace
Vide l' afflitta tremolarle a' piedi.

GIOVANNI BERCHET.

I.

GIULIA.

La legge è bandita: la squilla s' è intesa.
È il dì de' coscritti. — Venuti alla chiesa,
Fan cerchio; ed un' urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell' urna le sette fortune;
Ciascun vi s' accosta col tremito in cor. —
Ma tutti d' Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? —
Non è più la patria che all' armi gli appella;
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. —
Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest' altra che anela, che all' atrio fa pressa,
Dolente che l' occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? —
Aravan sul monte: sentito han la squilla,
Son corsi alla strada, son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? del giorno raccoglier gli eventi,[1]
Attendere ai detti, spiare i lamenti,

[1] Cioè, vi accorrono non per altro che per la curiosità di sapere le novità del giorno, e chiacchierarne poi insieme: ecco tutto.

Parlarne il domani senz' ira o dolor. —
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v' arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir?
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l' esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova? siam nati a servir. —
Gli stolti!... Ma i padri? — S' accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all' altar.
Su i figli ridesti coll' alba primiera
Si disser beati: Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar!
E mentre che il volgo s' avvolta e bisbiglia, [1]
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa [2] mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta. —
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l' un d' essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l' è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d' Italia nel dì che l' inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell' altro fratello;
Chè un volger dell' urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l' Austro aguzzò!
Via via, con l' ingegno del duol, [3] la tapina

[1] Cioè, *s' aggira*.
[2] *Bassare* per *abbassare* è dell' uso antico,
Sì che *bassando* il viso tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira.
DANTE, *Rime*.
[3] *L' ingegno del duolo*. È modo bello e vero Spesso l' uomo, quando è in preda a' grandi timori, è ingegnoso a tormentarsi, pensa sempre al peggio.

Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d' un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l' orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell' Alpi discendono al piè.
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L' un' oste su l' altra sguaïna l' acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci: —
Son quei che alla vita portò nel suo sen.
Ahi! ratto dall' ansie del campo abborrito
S' arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l' ansie del dì. [1]
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dell' urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?
Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l' urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s' ode;
Ch' ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l' avido orecchio l' insulsa levò.
E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d' un guardo che mai
Con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; — non è quel di Carlo; —
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo; —
Rilevan già il quinto: — no, Carlo non è.
Proclamano il sesto; — ma è figlio d' altrui;

[1] Cioè, del pericolo, nel quale ella si trova in quel giorno, che deve decider la sorte di suo figlio.

È un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l' infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.
Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta; — è il suo figlio: — doman vergognato,
Al cenno insolente d' estranio soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

II.

MATILDE.[1]

La fronte rïarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D' angustià e pallor:
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor: —
« Cessate dai carmi;
» Non ditelo sposo:
» No, padre, non darmi
» All' uomo stranier.
» Sul volto all' esoso,
» Nell' aspro linguaggio,
» Ravvisa la sordida
» Prontezza al servaggio,
» L' ignavia, la boria
» Dell' austro guerrier.

[1] Immagina il Poeta che a' tempi dell' oppressione straniera in Italia Matilde abbia sognato che il padre volesse darla in isposa ad un soldato austriaco.

» Rammenta chi è desso,
» D' Italia gli affanni;
» Non mescer l' oppresso
» Col sangue oppressor.
» Fra i servi e i tiranni
» Sia l' ira il sol patto. —
» A pascersi d' odio,
» Que' perfidi, han tratto
» Fin l' alme più vergini,
» Create all' amor. » —
E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti, siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.
Tapina! L' altare,
L' anello è svanito;
Ma innanzi le appare
Quel ceffo tuttor:
Ha bianco il vestito,
Ha il mirto al cimiero,
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un Italo cor.[1]

[1] È fra le *Romanze* del Berchet delle più accurate nella forma, e delle più poetiche nel concetto. Paragona queste due poesie a quelle del Manzoni, e vedi pag. 250, nota 1. « L' amor della patria e la consonanza de' pensieri e de' sentimenti del Berchet con quelli che si venivano sempre più diffondendo in Italia, diedero alle sue poesie una celebrità popolare, che altre poesie di molto maggior pregio letterario non potranno conseguire: però nella storia della nostra letteratura risplenderà il nome di Giovanni Berchet, e sarà lodato e proposto in esempio il nobile intento, a cui rivolse l' ingegno, anche quando saranno dimenticati affatto i suoi versi. » Così, e giustamente, Francesco Ambrosoli.

SILVIO PELLICO.

I.

TANCREDA.[1]

E voi pur, mie native itale balze,
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affisso onde severo
Di questa sala addobbo han le pareti,
E in ciascuna vegg' io di quelle lance
La storia d'un eroe. Tu, generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto.
Del torrente Chiusone[2] io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte,
E orrido più a sinistra e di pendenti
Alte rupi tutto irto il Mal-Andaggio:[3]
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Di scarsi, annosi pini una fontana[4]

[1] Il Poeta immagina che questo Poemetto sia stato cantato da un trovatore saluzzese alla Corte del suo signore, all' occasione di una festa, nella quale da' trovatori stranieri furono cantati eroi de' loro paesi. L' azione che qui si descrive, ha luogo al declinare del secolo X. Le note non segnate d' asterisco sono dell' Autore.

[2] Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrelle e passa poco distante da Pinerolo.

[3] A sinistra del Chiusone, tra *le Porte* e *il Villaro*, è un monte scoscesissimo chiamato il Mal-Andaggio: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio.

[4] Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio s' è distrutta la fontana detta *degli Eremiti*, alla quale si attribuivano virtù miracolose.

Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse, e oh gioia! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d' Eudo e di Tancreda.
Ivi crebbe Tancreda, ancor non volve
Il secol terzo: ignara ivi del mondo
Come innocente belva, — aspra, felice,
Libera vita ella vivea col padre.
« Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest' arco? Il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode alta donasti
Al valor mio. » — Così dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d' in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitor a' gravi
Presuma ivi pensier togliere il velo.
« Non da te il dolor mio, non da te mai,
Angiol del mio deserto. Un dì, nè lunge
Forse è quel dì, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo e a te divieto
Meco il venir, chè terra è di sciagura. »
E il dì promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli: inusitata
Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: ei fermo
Ha il sublime proposto.
« Odi, o fanciulla:
Voce è questa d' Iddio che al cor mi parla;
Respingerla non posso. Io già in perenne
Ignoranza lasciar ti desïava
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.
Forza è che ciò non sia: la coscïenza
D' un delitto è con me ch' espïar debbo
O morir. »
Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda. Ei segue.

« Nacqui sulle saluzzie Alpi, vassallo
Del possente Adalberto,[1] onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello, e se Adalberto
Bandía là guerra, alla sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci[2] e orgoglio
E alto disdegno d' ogni giogo io m' era,
E al mio signor negai l' omaggio. Invitte
E folte eran mie lance: e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola
Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente, e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz' armi, senz' amici, al mio congiunto
Sir d' Eborèa chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidïato
Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell' esiglio tu nascevi, e l' egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,
L' audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell' arabo profeta il sangue corre,
E l' avida d' imprese alma inquïeta. —
Come adirata folgore, prorotto
Da' nativi deserti, ei devastato
Avea l' Egitto e la Numidia e i Mauri
D' un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti,
A' Goti e a' suoi fratelli Arabi istessi

[1] La storia dei signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi, Muletti padre e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L' Adalberto nominato in questa Cantica doveva essere dei conti di Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori d' Eborea e di Monferrato che il trovatore accenna.

[2] *Uom di corrucci*, vale *facile all' ira*, *violento.*

Chè già il vidi uom di sangue e di *corrucci.*

DANTE, *Inf.*, XXIV, 129.

Che già di molta Spagna eran signori:
Uccidea, trïonfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull'Italia: e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l'impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? [1] Il Monferrino
Casal non fuma? L'esul torinese
Non piange schiave le sue figlie, e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v'ha chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso e intimano la fuga
Da più d'un campo Io, cui vendetta ed ira
E ambizïone stimola e sciagura,
Io al Moro m'appresento, e d'ignorate
Felici valli il passo aprogli, e il ricco
Bottin seco divido: i miei trïonfi
A me radducon l'amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi; il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l'Eridàno ampio dominio:
Temporeggia l'infido Arabo, e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella
E impon che, se la sua grazia desio,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L'insofferente, indomito mio spirto
S'irrita al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natío sir de' miei padri,
Io obbediente a stolida burbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro [2] la mia dalla sua insegna: a zuffa

[1] In quella irruzione i Saracini presero Genova, misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave le donne.
[2] * Cioè, *divido, separo.*

Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi: perito
Sarei pugnando: — ah, un' orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa
Solitudine io mossi. » —
Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul core
La man della fanciulla, e al ciel volgendo
Gli occhi render parea grazie che tutto,
Ma non la figlia, il ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira: il bel sembiante
Atteggian lo stupor, la filïale
Dolce pietà, l' amor de' portentosi
Fatti guerrieri, a quella innominata
Luce che dall' eroiche alme sfavilla.
« Odi, Tancreda mia. V' ha sciagurati
Alterissimi umani [1] (e tale io m' era),
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l' impero e il deserto: o che maggiori
Stiminsi, o sien d' ogni animata creta,
Vederla von [2] dall' alto, o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi,
In miseria caduto, orride balze;
Ch' uom solitario, re si sente; e ch' altro
È mai che solitudine l' impero? [3]
E gioia mia divennero quest' antro
E questi pini e quel torrente e gli urli
D' altri — ma non dell' uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè ingombro
Più non mi fêan le genti, a faccia a faccia
Esser con Dio mi parve e con te sola,
Nè, fuorchè ad esso e a te, più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com' io godea, le lunghe ore seduto

1 * Qui *umani* è usato sostantivamente per *uomini*.
2 * Cioè, *vonno*, *vogliono*.
3 * Bello questo pensiero.

Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l' aëre fischiasse
L' infallibile pietra, o che dall' arco
L' alato passegger tu minacciassi,
O tuffata nell' onde, all' altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando,
Con gentil beffe i miei timor ridessi! [1]
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgea con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace Iddio;
Non n' era degno il padre tuo; s' invola
Or da me questa pace, or ch' a' tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch' io rieda,
Ove han gli umani e la sventura albergo. »
Padre, Tancreda tua ben non t' intende,
Ma vedi come trema: e così trema,
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l' amore e le virtù e la tomba. »
« Era, o figlia, un mattin: ferita belva
Con ardore io seguía: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l' ore e il cammino
Obblio, m' inoltro, esanime la fiera
Cadè in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S' applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortal mi ripulsò nel core

[1] * È usato transitivamente alla latina. Anche Dante l' adopera spesso a questo modo:

Per le *sorrise* parolette brevi.
Par., I, 95.

Ricordanza del mondo, a pietà mista,
O a desio forse, o a pentimento! e dissi
Che me a selvaggia solitudin l'armi
Spinser del Saracino: e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d'uomo
Che brama e teme e lo rimorde un fallo
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell' udir che un Eudo,
Un cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s'abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri, e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora
Le città subalpine incita all'armi,
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pe' fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda
Casi di guerra; ch'alla patria fausti
Ogni volta li sogno, ahi, ma ogni volta
Piu miserandi li odo, e orror più sento
Di me, chè autor del patrio lutto io sono!
Un pensiero in me sorse: io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo: e sì possente
Divenne alfin, ch'ora da Dio il conosco,
E obbedirgli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci nè digiuni: il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin, — quel brando or gliel precluda. »
« Deh, » padre! E i tuoi canuti anni.... —
« All'ammenda
Del mio fallir m'incalzano i canuti
Anni e il terror del sempiterno pianto.

Già d'abituro in abituro ho scorso
Più d'una valle e più d'un borgo: udita
L'ispirata mia voce han molti forti,
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all'insegna: ivi e di questo
Rinforzo la presenza e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maledetto
Più non sarà del misero Eudo il nome. »
Così il vecchio parlò. D'Iddio lo spirto
E delle pugne il prisco amor lo infiamma:
Ma pur l'ansia fanciulla e con pietoso
Affetto mira, e ai dì pensa in che sola
Passeggerà que' monti, e si commove.
« Tornerò vincitor; qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni. A' tuoi provvidi,
A libertà educandoti ed all' arco;
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tepid' aer che infiora la viola,
E il musco s'appassisse e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t'opprima
Soverchio duol: lunga è talor la guerra.
E s'una all'altra indarno le stagioni
Si succedesser, — figlia mia, d'imbelli
Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte
Alma s'addice nè a cristiana il pianto. »
L'udia la giovinetta; e le irrompenti
Lagrime pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ahi! la paterna
Morte si pinse, il fren sciolse all'angoscia,
Si gettò in braccio al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, sì pie,
Ch'ei d'indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea, ma invece di rampogna
Tenerissimi uscian prieghi e singhiozzi.

Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra il pianto.
« O amato padre, il cielo
Anco a me parla. Non invan cresciuta
Da te mi volle all' arco ed alla fionda:
Nè invan destrezza al braccio mio, ed al core
Diemmi la gioia de' perigli. Io l' orme
Tue seguirò, come io seguía allorquando
A guerreggiar co' mostri del deserto
La prima volta mi guidasti, e cadde
Palpitante a' miei piè l' alto cinghiale. »
« Non mai, Tancreda! » — ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell' atteggiarsi energico e gentile
Della fanciulla alteramente conscia
Di sublime valor. « (Me sventurato,
Se immemor del divieto, e impazïente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvida, e funeste
Le fien le insidie a sua cieca innocenza!) »
Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa
La fronte, biasma e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.
« Oh! ascolta dunque. Il voto ti rammenta
Che alla Vergin degli Angioli Regina
Aver ti dissi io pronunciato allora
Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi
Egregi doni, beltà, forza e ingegno
E candid' alma, ed a virginea vita
Ti consacrai. Non disgradì la offerta,
E tu mercè spesso men rendi: e senti
Quasi nell' aere che ti cinge un nume
Che bea il tuo spirto, e il nume è di Maria.
Deh! figliuola, a me credi: a serbar fido
Alla Donna degli Angioli il tuo core
Senza tempesta, ahi! non è proprio il mondo;
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto
Che dal cielo allontanano. E tu pensa,

Figlia, che se il tuo cor d'altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai, spergiuri
Entrambi siam, devoti [1] indi all' abisso. »
Così favella, e supplica il vegliardo:
Ma più di lui possente è il divin cenno
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi, a intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso
Già per vézzo e beltà pari all'aurora:
Nova il cinge or beltà — non minor forse,
Ma men ridente — la beltà onde avvampa
L' eccelso cherubin, cui sua faretra
Dio a fulminar le ree terre consegna.
Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni dì prodigavano ed indarno
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,
E pria che sceso a' suoi riposi il sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma [2]
Delle stragi che avesse il miscredente
Qui mai compiuta. Ah! più vigor non serba
Alcun de' vinti: chi propon l'atroce
Partito di serrarsi entro le mura
E tutti ivi e canuti e infanti e donne
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, e ognun portando
Sua povera famiglia, alle nevose
Deserte rupi di Sabaudia emigri.
A questi e a quei si volge il sir: raddurli
A costanza vorria; ma per la prima
Volta più non l'ascoltano, — o ch' esausto
Fosse appien quel tesoro onde natura
Empie di speme il core umano, — o uscisse
Men gagliardo di pria del desolato

[1] * Latinismo, cioè *dovuti*, *destinati*.
[2] * Vale la *maggiore*.

Prence l'imper,[1] perocch' ei piange il figlio
Ch' egli vide ferito e di catene
Grave testè dall'Arabo vincente.[2]
Cotal de' prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa
Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un' ispirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Profetan dell' obbrobrio a' Saracini.
Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l' antico ed il recente stuolo.
Tutti di quel si volgon le pupille
Sull' incognito vecchio e sull' altera
Vereconda selvaggia. Il raro crine
E la candida barba e le incavate
Rughe de' penitenti anni cangiàro
Eudo così ch' uom nol ravvisa: ignoto
Al suo sir non parea quel fulgorante
Ancor dalle palpebre incanutite
Negrissim' occhio. — Ma no, tal la voce
D'Eudo non era, e il traditor mertata
Morte da' traditori Arabi s' ebbe.
« Oh, chi se' tu?....»
Forse temea Tancreda
Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, o forse in lei qualche potenza
Sovrumana parlava. Ecco i suoi detti:
« Noi, per maggior sua gloria, Iddio sospinge,
Noi de' prodigi suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla!
Curvate, o grandi, le cervici! e fede
Al Signor degli eserciti ed al ferro
De' suoi messi prestate! Ogn'uom che corra
Sull' orme nostre a nuove pugne, il Cielo
A sè, e vittoria alla sua patria acquista;

[1] * Troncamento non imitabile.
[2] * Ordina così: *Ch' egli testè vide ferito dall'Arabo vincente, e (vide) grave di catene.*

E cui dubbia è di Dio la onnipotenza,
E disdegnoso a umil donzella niega
Farsi seguace e a sue promesse insulta,
Irredimibil fia preda di morte ! »
Semplice, eppur terribile è l'accento
Con che parla Tancreda; imperïoso,
Ma dolce a un tempo, e a non so che pur misto,
Che timidezza parea quasi e darle
Non si potea tal nome, e men comando
Parea che prego, eppure era comando.
Con gentile ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e non di men suffuse
Più volte di rossor fêansi le gote.
Commovente contrasto ! ah, in lei vedeasi
E la terrena debol' Eva e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portenti !
Chi dirà se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba ? o se all' ignara
Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il Ciel ? Plaude e s' atterra
L' esercito devoto; alcuni han visto,
O di veder lor parve una corona
Di gigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul virgineo bianco omero in atto
Di suggerir si stésse i detti santi.
Un lampo fu la visïon, ma un lampo
Che in tutte le già fiacche alme trascorse
E accese novo spirto. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e inebbria
Clamor di moltitudine ch' eccelso
Entusïasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesmo sir, ei pur, l' augusta
Testa inchinando, il Re de' regi adora,
E obbedir giura a' messi suoi.
Ne' guardi
Del genitor consigliasi Trancreda,
E quindi esclama: — « Alla battagia, o prodi !

Non s'indugi un istante; affida i Mori
La recente di vostre armi sfortuna,
Nè l'attacco s'aspettano. I lor canti
Dall'ima valle non s'innalzan? Ratta
Sul lieto peccator folgore piombi! »
E in ciò dir già s'avventa. Eudo al suo fianco
Spiccasi. In un balen tutta dai monti
Precipita la frotta, ai Saluzzesi
Misto è l'emulo stuolo: in chi più ardire
Sia non si scerne: in molte membra un corpo
Gigante è che una sola anima informa.
Oh! quanto fra le gioie è spaventosa,
Se imprevista del duol l'ora prorompe!
Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sua legge dimentico, i predati
Tracannava licor de' pampinosi
Eridanini colli, e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scherno
A Lïonel mostrandol (Lïonello
D'Adalberto figliuolo), ecco, dicea,
L'onor cui serbo del tuo padre il teschio.[1]
Quai repentine grida? Armi, armi! Il foco
Divora i padiglioni! invaso è il campo!
Già Omar, già Saladin, già Baiazette
Mordon la polve. — « Olà, chi fugge? Alzoro
Non udite, o codardi? Il sultan vostro
Circondate: seguitemi: qui sovra
La scimitarra mia sta la vittoria. » —
E ben da prodi combattean: ma fatto
Più che umano era di Gesù il drappello.
Piene le nostre son cantiche avite
Dell'alte meraviglie in quella pugna
Da Tancreda operate e dal romito,
Nè può il breve mio carme annoverarle.
Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzii
Stringe allor ch'Eudo al traditore Alzoro

[1] Disponi le parole così: *Ecco l'onore, a cui serbo il teschio di tuo padre.*

Grida, e più e più lo incalza: « Eudo son io!
Quell' Eudo io son che avesti amico un tempo,
E sì ben rimertasti: alla mia patria
Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo io reco. »
Non distante pugnava: udì Adalberto
Quelle parole, e a lui spinse il destriero.
« Eudo tu? » — e il disleal raffigurando
Gli si arriccian le chiome, e i primi moti
Del suo cor son lo sdegno e la memoria
De' tanti danni per costui sofferti.
Appo il sir si spingean venti ad un tratto
Antichi cavalieri: affiggean tutti
In Eudo il guardo, e una tenzon segreta
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri
Vibrar fosse più santa opra, o sul capo
Del rubel, dell' apostata, del mago.
« Ah! sì, del mago: chè dal ciel non trae,
Ma virtù è di nefandi incantamenti,
O illusïon, se i reprobi circonda
Miracolo di gloria: e o simulata
De' Saracini è la sconfitta, o a questa
Succeder dee sotto il fellon la nostra. »
Tai fomenta pensieri in negra nube
Acquattato il Demonio: e già già un urlo
Di giubilo alza, poichè volti spera
Sul campion di Gesù di Gesù i brandi.
Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa
Etra vola, e la grave aura scoscende
Ove stava il maligno, e lo ripiomba
Nella voragin del suo eterno cruccio.
Da ogni mente cristiana ira e sospetto
Sgombransi allor verso il romito: i fatti
Parlan pel forte: ognun recasi ad onta
Il non seguirlo. — « Ah! egli è il campion di Dio!
E se in noi dubbio pur riman, si miri
Quella celeste amazone e si adori. »
Poser fin le tenèbre alla battaglia,
E gettasi Eudo a' piè del sir: — « La vita

Del reo vassallo è in mano tua, punisci!
Diciassett' anni ho pianto, ahi! ma col pianto
Non si scancellan tai misfatti. »
Il sire
Lo rialza e l'abbraccia: — « Eudo! mio prode!
E se solver per lagrime il tuo fallo
Non si potea, lavato or pienamente
De' nemici di Dio non l'hai col sangue? »
« Il passo, o cavalieri, aprite il passo:
La vergine ritorna. » Eccola — e seco
Qual guerrier si precipita? — a che il serra
Fra sue braccia Adalberto? « Oh gioia! è il figlio
Del signor nostro. »
« Figlio mio, tu salvo?
Chi mi ti rende? »
« Per le chiome Alzoro
Me infamemente strascinava, orrenda
Delle perdite sue su me vendetta
Scagliar giurando: io invan fra le catene
Mi dibatto, m'adiro, e con gl' insulti
Spinger cerco il feroce ad accorciarmi
L'abborrito servaggio. Ei sul mio capo
Alfin la scimitarra alza: una mano
A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,
Qui mi radduce: ah! tu m' insegna, o padre,
Qual culto a questo divo ente si debba. »
Stava sul suo fatale arco appoggiata
Con gentil maestà la vereconda:
E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,
Leonessa imperterrita, — tremante
Or d' agnelletto ha il core. Ognun parlarle
E udirla brama; e sovrumane forse
N' aspettava parole: a tutti breve
E confusa risponde. Eppur discaro
Quel selvaggio esitar, quella ignoranza
De' garruli cortesi usi non sembra
A chi l' ascolta; ognuno i pochi accenti
Che n' ottien fan superbo, — ed in segreto

Se li ridice, e nel ridirli osserva
La musical dolcezza e il peregrino
Vezzo della pronuncia e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh! puerili e santi
Gli arcani adoramenti, onde all'aspetto
Di beltà e d'innocenza i cor bennati
Aman prodighi farsi ed ingegnosi!
Ma s'idolo a guerrieri altri è Tancreda,
Che a Lïonel? [1] — Pur visto impunemente
Avea in molte castella egregie dame
E damigelle di beltà splendenti: —
Nè impunemente esse il vedean! — Capace
D'ossequio, sì; di palpiti ei non l'era.
Securo ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto
Che libertà e fierezza e gioia e pace
Ad un tratto gl'invola; eppur di tanti
Beni spoglïato, ei sentesi più ricco,
Nè cangiar sua miseria or co' tesori
Di pria vorrebbe: — intero un universo
Non contrappesa tue lusinghe, o amore!
Sette giorni inseguito è il Saracino
Di piano in pian, di poggio in poggio; e a guisa
Di neve che sul monte è picciol globo,
E precipita e ingrossa, e rotolando
Sul pendío giganteggia, e alfin coverto
Colla sua mole ha i borghi e la campagna,
Tal di Cristo è l'esercito. Da' chiusi
Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odii delle città: l'emule insegne
Movon tutte a una meta: i santi abati
La croce alto brandendo alle diverse
Turbe intiman concordia: e quei che un tempo
E delitto e follia fêano ben venti

[1] * Cioè: *Ma se Tancreda è un idolo agli altri guerrieri, che cos'è ella a Lionello?*

Deboli avversi popoli, un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge:
Ciò Tancreda potea! chè la grand' esca,
Onde di vita in morto volgo il foco
Apprendesi novel, sono i portenti.
Fugge Alzoro in Torin. — Gli assedïanti
Le squadre aspettan d' Eborèa e le lance
Del Monferrato. —
Il nostro sir bandía
Una sera il festino: ampia una tenda
Tutti i duci capiva: alla fraterna
Fra le coppe esultanza e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De' vati cavalieri, e il tintinnio
D' arpa succeda. A Lïonel porgete
Le risonanti corde, amor lo ispira.
Quai fûr gli accenti suoi? Nella memoria
Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri,
Ma indistinto dell' anima un effluvio,
Un sospiro, un mistero, un' armonía,
Che affascinava e commovea.[1] — Tancreda,
Immote le pupille e di sè ignara,
L' incantesmo si bee: sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma lei non mira Lïonello. Al cielo
Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al cielo
Domandi aita alle sue pene, o cerchi
Allato a Dio quel cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa
Pur non somiglia; — o s' ei non la mirava,
Di tradirsi e spiacerle era spavento.
Eudo contempla la infelice, e geme,
Chè il tristo vero ei scorge. — Alfin compiuta
È la festa: ogni duce a' padiglioni
Suoi si ritrae. La man stringe del padre

[1] * Molto bello.

Tancreda, e il segue — tacita, pensosa,
Mesta — e beata della sua mestizia.
« A che non posi su' tuoi strati? il giorno
Forse a pugnar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze. »
Obbedïente
Si corcò su' suoi strati. — Al vecchio un breve
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta,
E queto osserva s'ella dorme: ahi lassa!
No, non dormía: stava in ginocchio orando
Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto,
E s'accosta; ella turbasi, e le molli
Ciglia s'asciuga, e impallidisce, e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte.
« Oh figlia!
Ai sensi ti richiami aere più puro. »
E disserra la tenda e al limitare
Sul largo scudo egli s'asside, e al fianco
Seder si fa l'egra donzella. — È un'ora
Avanti l'alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro a nugoletta
Malinconico raggio invia sull'alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido
Tratto tratto s'udia sol delle scolte
O nel campo cristiano o sulle mura.
Oh come alle infelici alme è fecondo
Di conforto e di santa estasi il guardo
Dell'aperto notturno aere sereno!
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s'impone
Perfetta a' sacri detti obbedïenza.
« Pria che tel nòmi, già m'intendi: il tuo
E il mio pensier con Lïonel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,
Amicamente ragioniamo. In esso,
Credimi, a Dio di tua virtù la prova

Stabilir piacque; ardua, tremenda prova,
Tal che per te commovemi e atterrisce.
Tutti s' unían sovra quel forte i doni
Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal gentil spirto d' onore;
Ah! il so, fanciulla mia, nè, se t' è grave
L' interna lotta, a fiacca alma l' ascrivo.
Ma pur ti sieno in questa lotta aita
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una — ah! perdona, o figlia, —
È la memoria de' delitti miei,
Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio
All' avergli de' tuoi candidi giorni
Consacrato il destino: ostia innocente
Sei con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo che tanto io da te merti,
Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio,
Se temerario appelli il giuramento
Ch' io su te profería, nè ingiusto forse,
Se a danno di tua pace anco all' abisso,
Onde son degno, togliermi ricusi. —
Ma se all' altra il pensier volgi memoria,
Più imperïosa del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signore
Te de' prodigi suoi scelse stromento,
Te a lui devoto ardente cor, te sciolta
D' ogni affetto terreno: ohimè! che fia
Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un cenno l' ira,
La tremenda ira del Signor; quel cenno
Tutto distrugge ch' ei donò, quel cenno
Travolger nell' obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Far per secoli e secoli la terra
De' maladetti al barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città dove or migliaia
Te di famiglie invocan redentrice,

Chè per te sta il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe al servaggio.
Mira le nostre tende: — ahi! se dimane
Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno.... »
« Oh! mio padre,
Vivi! »
« Di me non ti parlai. »
« Di lui?
Ah! t'intendo. »
Profetici que' detti
Appien non eran; ma a Tancreda o al padre
Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell' avvenir: non sanno
Che presagiscan, ma d'entrambi scorre
Per l'ossa un gelo di terror. — Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,
E dir vorria: Soffocherò la fiamma
Che amor m'accese; — dir vorria.... nol puote,
Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine
Le sue potenze e così esclama:
« O santo
Geloso spirto, a cui sposa son io,
Ed esser bramo eternamente! invadi
Tu così la mia inferma alma che affetti
Altri loco non v'abbiano; e se impressa
Di Lïonel l'immagine è delitto,
Nè scancellarla io posso e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba, e al padre mio,
Ed a lui pur che l'innocente causa
È del mio delirar! »
Proseguía il vecchio
I pietosi consigli, allorchè un' asta
Luccicar poco lunge a' rai di luna
Videsi: era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l'ombra
Meditando, e il suo viso ad una tenda,

Come nocchier perduto alla sua stella,
Parea volgersi spesso. Oh! mesto amante,
Qual fôra stato il gaudio tuo, se causa
Te appellar di sue pene udito avessi
Dall' ingenua fanciulla? Ah! ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda, i passi
Ratto accostò: — nessun più vi rinvenne.
Ma dopo quella notte, un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura proruppe: a lei la palma
Ben restò, — ma caduto è il misero Eudo
Lieta cercava il padre suo, chè visto
L'avea poc' anzi vincitor: l' amante
Guerrier veníale gentilmente a fianco,
Ed entrambi arrossiano, e la parola
Non proferían d' amore, eppure ignoto
Il mutuo petto più non era. Ah! un guardo
Nel fervor della pugna, una paura
Non per sè, no, ma l' un per l' altro, il vivo
Lampeggiar d' un sorriso al rivedersi
Illesi e trionfanti, — e forse un detto,
Non già d' amor, ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento,
Li avea traditi. In Lïonel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ahi! mal accorta
Innocente selvaggia, a te imparato
L'arte sua (il finger) non aveva il mondo.
Una voce la scuote.
« O figlia mia,
Deh! ch' io, morendo, ancor ti benedica.... »
« Eudo! O padre! O me misera! » — Ferito
È a sommo il petto. — Invan la derelitta
Disperata piangea: l' enorme piaga
Invan tentava ristagnar. Se stessa
Di tal morte accusava e l' amor suo
Per Lionello: e a riscattar la vita
Del genitore i proprii giorni al cielo

Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D'orrendi strazii e fiamme in purgatorio
Il rio affetto espïar.
« Dolce figliuola,
Non t'avvilir; così vuol Dio. M'aiuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischiudimi il cielo. » — Il crocefisso
Che di Tancreda pende al collo ei bagna
Colle lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani in atto
Di benedirla. Essa gli parla, il chiama,
Credea abbracciare il caro padre.... un muto
Cadavere abbracciava.
Oh! pietosi urli,
Oh! miserando obblio d'ogni dovuta
Dell'uom costanza, allorchè Dio il percuote!
Accorrea il sir gemendo, accorrean tutti
I commossi guerrieri, e al lamentoso
Spettacol volean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all'estinto
Corpo s'avvincolava, [1] e suscitarlo
Forse credea tuttor, ma l'invocato
Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo
Fu scavata la fossa: ivi Tancreda
Discendere lo vide: una sovr'esso
Gleba vide gettar: — l'ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe. — Muta
S'assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol siedeale l'umiltà e il vestigio
Del pentimento: ma guerriera ancora
Dignità l'abbellía.
Sol si riscosse,
Quando tornò della battaglia il giorno.
Altra era la sua voce, altri i suoi passi:

[1] * *S'avvinceva* o *s'avvinghiava* son più in uso.

Più viril, più adirata, più tremenda:
L'arabo duce ella raggiunge, il prostra.
Crudel quasi si è fatta: il suo sorriso
Obblïato ella avea, ma trucidando
Degli uccisor del padre suo le vite,
Di quel sorriso sovveniasi ancora.
E liberata fu Torino, e posa
Non fu data a' fuggenti, ed ogni terra
Che da queste alpi alle ligustiche onde
Giace, cantò la racquistata gloria
E la fanciulla redentrice. Ahi! soli
Nel giubilo comun gemean due cuori,
Lïonello e Tancreda. Ei l'adorata
Destra chiedea, ma il voto udì che al cielo
Quella destra sacrava. — « Oh! a me sii figlia
(Adalberto dicea); colui che volge
Di San Pietro le chiavi il temerario
Voto forse può sciôr. »
Teme Tancreda
Per l'anima del padre — e un dì s'invola
Dai cari sguardi — e niun più la rivide!
Narrò un pastor ch'appo Torin, nel loco
Ov'era dianzi de'cristiani il campo,
Un giovine guerrier — forse Tancreda
Era — sovra una tomba intero un giorno
Miseramente pianse, indi disparve.
Per ogni dove la cercâro. I monti
Del Chiuson tutti corre, e vanamente,
Il desolato Lïonel: la grotta,
Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo
Covil tranquillo O dal dolor l'errante
Giovinetta è perita, o, chi sa? spenta
Da scellerati masnadieri! — Un inno
La pia credenza tramandò che al cielo,
In grembo al padre, il terren vel serbando,
La santa col suo fido Angiol volasse:
Ma più mesta è una cantica, ed assevra [1]

[1] * *Assevera, afferma.*

Ch' era in Saluzzo un monistero, e in questo
Qualche tempo, fra l' altre, una s' udío
Litanïar patetica e soave
Voce — ma breve tempo! — e di Tancreda
La commovente voce era o parea.[1]

II.

ELIGI E VALAFRIDO.[2]

« Sia la pace con te: dove t' aggiri
Per queste negre volte? »
« O buon romito,
Del tuo venir mercè ti rendo. I ferri
Che al pilastro me legano, i tuoi passi
Mi vietan d' incontrar. Tenue barlume
Qui da breve pertugio intorno scende,
Onde or fra poco t' avvedrai. »
« Figliuolo,
Religïosa in dì più lieti e umile
L' anima tua conobbi: or la sventura
Non ti trovi cangiato. »
« O padre mio;
Cangiato io son! Del tuo conforto ho d' uopo:
Rassegnami, rassegnami al dolore —
Non del morir (chè a morte vo e non tremo),
Ma del lasciar sul nome mio la taccia
Di sleal cavaliero. »
« E ingiusta fosse?
Non pensi a tal, di te miglior, che morte

[1] * Certo l' invenzione di questa Cantica è semplicissima, ma la poesia è piena d' affetto e d' interesse. Nello stile c' è una naturalezza quasi primitiva, congiunta però a un sentimento delicato e profondo che ti commove e ti fa pensare.

[2] Dall' essere questa Cantica diretta a un discendente di Valafrido, pare che sia stata composta a Verona. Il luogo dell' azione del poema è in una città del Regno de' Borgundi, il quale al tempo del re Rudolfo comprendeva parte della Savoia e della Svizzera, cioè tutte le provincie tra il monte Jura e le alpi Pennine. L' epoca è del secondo o terzo decennio del secolo X. — Questa nota e tutte le altre non segnate d' asterisco sono dell' Autore.

Anch' ei sofferse e obbrobri? E abbietto figlio
Della colpevol Eva ei non nascea;
Era il tuo Creator! »
« Me sciagurato
Che il grande esempio adoro, e rassegnarmi
All' obbrobrio non so! »
« Dinanzi a Dio
T' inginocchia e confessati, o guerriero:
Ei ti darà la pace onde sei privo. »
« Benedicimi, o padre. Altre peccata,
Dacchè l' ultima volta alla tua cella
Mi perdonasti, non ricordo — o forse
Peccata eran tuttora e l' incessante
Segreto culto ch' a mia dama io porto,
E l' odio mio invincibile pe' vili:
Ma pur cercai, per quanto è in me, di porre,
Pria ch' alla dama, il mio pensier nel cielo,
E d' amar no, — chè nol poss' io, — ma i vili
Beneficar. »
« Deh, non t' accechi orgoglio!
E se del rege tuo l' arme tradivi,
Non negar che di colpa alta sei reo. »
« Ah, tu giudice sii! Tradite l' armi
Non ho del signor mio: sol — di Rudolfo
Senza il consenso — un mio prigione io sciolsi:
Ma l' alma mia trovavasi a quel varco
Tra due doveri, ove un seguire è forza
Ed all' altro mancar. — Odi (io non ebbi
Donde[1] pur mai nomarti in sacramento
Il mio fratel del core), odi la istoria
Dell' amistà che a lui m' avvince eterna. —
Sul lito di Savoia appo il gran lago, [2]
Al burgundico sir suddito nacqui:
E, nell' infanzia ancora, ivi portato
Dalla sua madre al padre mio sorella
Venne da Italia Valafrido. Ucciso

[1] * Vale: *Non ebbi pur mai l' occasione di nomarti*, ec.
[2] L' epiteto di *grande* mostra che sia il lago di Ginevra.

Il genitor gli aveano e le paterne
Rôcche rapito appo Verona i truci
Suoi consanguinei. Povero e orfanello
E gentil nell' aspetto e più nel core,
I genitori miei teneramente
Sul suo destin commosse, e al par d'un figlio
L'ebbero quindi. Entrambi eravam nati
Lo stesso dì, ma liberale a entrambi
D'avvenenza e di grazia e d'intelletto
Non fu natura: inelegante e pigro
Era il mio ingegno; splendida la mente
Dell' italo fanciullo: e benchè tutti
A sè traesse i guardi altrui, costretto
Ad amarlo io sentiami. Il generoso,
Del precedermi suo non che trionfo
Menasse mai, mi s' adeguava spesso
Senza mostrarlo, e i suoi merti ascondea:
E quanto egli scendeva, io ad innalzarmi
Togliea coraggio, e forse un tempo venne
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!
Tu che religïon chiami un amore,
Tu ben sai quanto nobile è conforto
L'essere amato e il rïamar! L'affetto
Del fratel mio (chè tal sempre il nomai)
Mi sublimava agli occhi miei: la ricca
Di virtuose immagini sua mente
In me cento vedea doti sognate,
E per que' sogni suoi più reverenza
Ei mi portava, ed esigea che tutti
Alto di me nutrissero concetto:
E quell' io, cui miei modi o mie sembianze [1]
Mai non chiamavan gli altrui sguardi in prima;

[1] L'umiliazione, in cui trovavasi Eligi, prima che l'altrui stima lo confortasse, mi ricorda un fanciullo che io per qualche anno educai Questi, avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco men che scimunito. Provai di trattarlo con istima e speranza, e rinobilitarlo così in faccia a se stesso: vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso, in cui l'ingegno e il cuore rimangon sopiti per tutta la vita, perchè nell' infanzia niuno v' ha acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarli.

Quell' io, poichè altrui noto era in qual pregio
Me quella bella e grande alma tenesse,
Dell'altrui stima alfin segno pur vidi. —
Sempre indivisi fummo, e nel castello
De' miei parenti, e quando al decim' anno [1]
(Onde sotto più gravi occhi alla scuola
Iniziati fossimo dell' alta
Cavalleria) n' andammo appo l' illustre
Avolo mio materno, ove fu culto
Lo spirto nostro dalle dame, e udimmo
Dal magnanimo vecchio i forti fatti
A virtù sprone. Ed indivisi ancora,
Con magnifica pompa, al dì solenne
Del quartodecim' anno, [2] il benedetto
Brando ne cinse il sacerdote: oh primi
Palpiti della gloria! oh Valafrido!
Come splendeano gli occhi tuoi d' altera,
Candida gioia! e come io giubilando
Nel baciar quella spada, « Ah! s' io ti merto,
Tutta è di Valafrido opra, » sclamai!
Udiami il sacerdote, ed ei ben conscio
Del ver mio dire, e qual da Dio ispirato,
Cangiò le spade e sì parlò: « A più farsi
A grandi atti fedel ciascun di voi .
Pensi che il ferro dell' amico ei cinge! » —
Da quel dì nelle giostre e ne' tornei
Servimmo a' cavalieri; e a' primi lievi
Nostri esercizi era già premio il plauso
E delle dame e degli eroi. Ma quando
Spuntò l' anno ventuno, e i cavalieri
Ci vestir le compiute armi, e all' altare

[1] Ne' tempi della cavalleria era uso che all' età di dieci anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo aio imparava gli esercizi convenienti al suo stato; mentre le dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

[2] A quest' età il giovinetto ricevea una spada benedetta, e questa era come il primo grado dell' ordine cavalleresco: da quel momento tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate, e dalla sua condotta dipendeva l' esser poi, o no, armato compiutamente cavaliero a ventun' anno.

Il gran voto giurammo — era lo stesso
Sacerdote, ma cieco era dagli anni
E pochi giorni sopravvisse — « O figli! »
Sclamò benedicendone: « tu, Eligi,
L'oscurità — l'orgoglio tu sfuggito,
Valafrido hai, sol perchè molto amaste!
Di moribondo vecchio ultimi detti
Profetici son questi: il salir vostro
O il cader, da virtù fia ch'ognor penda,
Dal santo amor che vostre alme congiunse. »
E anche l'avolo mio, dandoci il tocco
Della spada sull'omero, — « Perenni,
Disse, vi sien due rimembranze: il nome
Del cavalier che all'alto ordin vi assunse,
E quanto ognun di voi debba all'amico! »
A quelle auguste cerimonie, ai santi
Riti che le seguiano, alla devota
Del popolo esultanza e di que' vecchi
Illustri cavalier, al consolante
Grave sorriso de' parenti, a tutta
Quella sacra ineffabile malía
Che inebbrïava i nostri spirti, un'altra,
Padre, vi s'aggiungea: due damigelle
Ah, di ciò ignare! acceso avean segreta
Fiamma ne' nostri cuori — altrui segreta,
Ma mutuamente a noi palese; entrambi
Infra gli onori onde alle dame piacque
Le nostre armi abbellire, un ne ottenemmo
Dall'amata donzella. E quindi a gara
Il confidarci i nostri affanni e tutte
Quelle lievi speranze e quelle lievi,
Ma somme gioie che uno sguardo, un riso,
Una parola arrecan dell'amata,
Nè mai, se puerile era un'idea,
Idea d'amor! farne in noi beffe.... Padre,
Questi detti perdona: io tutto narro
Ciò che più ognor stringeami a Valafrido.
Ma più che della cara adolescenza

Il cammino insiem corso e la comune
Palestra e dell'amore i confidati
Pietosi arcani – ah, vie più a lui mi strinse
Lo splendor de' gentili atti onde il prode
Illustrava il suo nome! Ove due rôcche
Guerreggiasser, la spada ei consacrava
Al giusto castellano, indi la destra
Porgeva al vinto, e divenia tra i siri
Medïator: se altero il trïonfante
Di sue posse abusava, al sire oppresso
Campion faceasi Valafrido: i cherci
Ed i servi e le vedove e i pupilli
Ad ogni incontro ei difendea. La fama
Di tanto eroe l'Alpi varcò. Salvata
D'italo passeggero avea la vita,
Ed incognito questi era un fratello
Di Berengario; il giusto re a' suoi dritti
Il gloriöso suddito tornando,
Lo richiamò a Verona, e d'alti onori
Guiderdonò la sua virtù. L'amato
Fratello io seguo: e me della sua grazia
Degnò l'italo sire, e forse alcuna
Fama acquistai nelle sue schiere allora
Che gli Ungari respinse. Oh! ma que' giorni
Di trïonfi e di gloria eran gli estremi
Della mia pace. Allumasi[1] la guerra
Tra Berengario e il signor mio: i parenti
E l'onore m'appellano. La prima,
Dacchè infanti[2] ci amammo, era partenza
Che ne sgiungesse:[3] oh non dicibil duolo!
Separarsi, e a vicenda anco le spade
Volgersi incontro! Ma la legge e il voto
Di cavalier m'astringe: ecco i due cori

[1] * *Allumare* si trova più spesso per *illuminare;* ma non mancano esempi autorevoli di *allumare* per *accendere*, come è usato in questo luogo.
[2] * Qui vale *fanciulli*.
[3] * *Sgiungesse* e così le altre voci di questo verbo non credo che sieno in uso; e d'altra parte è quasi impossibile pronunziarle: si dice invece *disgiungesse* o *disgiugnesse*.

Che più s'amasser sulla terra, in oste
Furibonda diversa, al ciel pregando
Pei lor re la vittoria, e la vittoria
Come il sommo de' mali, ahi, paventando!
E quest' angoscia a me toccò! — Respinti
Già dall' italo esercito, e infra quello
Dalla schiera, cui duce è Valafrido,
Ricalcavam le nostre valli. Un' asta
Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede,
O nell' atra notturna orrida pugna
Veder gli sembra il feritor: — « Nudrito
Nelle mie terre, osa il fellon sul regio
Mio capo alzar l' ingrata destra? » sclama.
Lusinghieri, malvagi cortigiani
Aizzan l' ira sua: quel fero editto
Quindi ai guerrieri, ch' anzi ogn' altro il teschio
Di Valafrido ei vuol, pena intimando
Di morte a ogni uom che incontrisi in battaglia
Con questo duce e non lo assalga. Io volo
Al re, mi getto a' piedi suoi, gli narro
L' amistà mia per Valafrido: indarno!
Nè scior l' editto ei vuol nè me dall' armi.
Pronunciare odo con minaccia il nome
Infame di sleal: — « No, sir, prorompo,
Sleal non son; le mie ferite in petto
Tutte e per te le porto, e a morir pronto
Per tua difesa io son; ma Valafrido
Mai per la spada non cadrà d' Eligi! »
Volea punirmi il re, lo calmò il pianto
Del padre mio. Ma l' alba infausta sorge
Dell' ultimo conflitto. Io non pugnava
Contro la schiera del fratel: me quindi
All' impeto abbandono: immensa strage
Fa il valente mio stuol; ma quando certa
Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi
Rivolgenti la fronte: anima è a loro
L' audacissimo eroe. — « Compagni, io grido,
Viva Rudolfo il nostro re! Si vinca!

Ma si risparmi il fratel mio! » — Taluno
Forse a' miei detti mormorò: ma in core
Di molti io vivo; e quando la sciagura
In nuova fuga gl' Itali ripiega,
E Valafrido sopraggiungo, io veggio
Le lance, che del prode eran sul capo
Avventate, alle mie grida ritrarsi.
Non altri, io l' afferrai; mio prigioniero
Fu Valafrido, io dritto avea di sciorlo!
E il sciolsi.[1] — « Più combattere non puoi
Contro al mio re, gli dico; alle tue rôcche
Torna. » — E a far paghe le mie turbe, il brando
Ch' ei mi porse accettai. Quel brando io stesso
Dopo la pugna al mio signore io reco.
Fremendo egli ode. I supplici miei detti
Lo irritano. Un consiglio si raduna
Per giudicarmi; qui tre mesi io giaccio.
Alfin vien la sentenza: ah, non bastava
Il condannarmi a morte; anco sfregiato
Delle cavalleresche armi esser debbo
Come vil traditor! — Questo m' aggrava!
Questa, o pietoso vecchio, è la ingiustizia
Che perdonar non posso al mondo! E meno
Mi dorrebbe se vittima me sola
Colpisse il vitupero; ah! il sai, ricade
Di sfregiato campione il vitupero
Sui consanguinei suoi; me lasso! il padre,
Il padre mio che tanti anni d' onore
Immacolato visse, agli ultimi anni
Da' suoi nemici udrà chiamarsi « il padre
D' un traditor! »
Così gemea il guerriero.
E il romito una lagrima versava
Sulle catene, e breve istante accolto
Stava in silenzio. Ei domandava al cielo
Quella parola — e più che la parola,

[1] Asprissimo suono, nè dinanzi all' S spuria si suole usare *il*, ma *lo*.

Quell' affetto e que' modi e quell' accento
Che in un gli afflitti e intenerisce e incuora,
E poichè il don sentir gli parve, ei disse
Ciò che, non sol com' uom, ma come figlio
Avea sofferto il Nazzareno allora
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli occhi
Della povera Madre s' incontrâro,
E delle turbe udía forse lo scherno
Che d' un ladron diceanla madre. Ed altre
Pie memorie ricorda l' eremita.
Del mondo ei non possede la eloquenza,
Ma il Vangel di Giovanni ei molto lesse,
E questo e le sciagure aveangli appreso
Ad amare ed a piangere: e il suo pianto
Era un tesoro agl' infelici. — Alfine
Ei mansueto vede l' olocausto,
E pïamente lieto della morte,
E de' peccati il solve.
« Or, poichè il sommo
De' benefizi mi largisti, ah! un' altra
Grazia m' assenti. Appesa al collo io porto —
Perdona, ah, di vivente è — ma di santa,
Di santa, sì, la immagine! Il crudele
Manigoldo mozzandomi la testa
Potría beffarsi del mio prego, e a terra
Calpestar quest' effigie e non riporla
Nel mio ferètro: oh, tu dimane, o frate,
Compagnami [1] al supplizio, e allor l' effigie
Toglimi tu; e quand' io giacerò esangue,
Nel ferètro componimi, e al mio seno
Questa restituisci immagin cara!
E più ancora ti chieggo: una mia guardia
M' imprestò ieri il brando suo: recise
Queste chiome mi son; se tu all' Isero [2]
Movi, od alcun de' monaci tuoi fidi,

[1] * *Compagnare* per *accompagnare* non è dell' uso, ma se ne trova qualche esempio nel Cavalca e in altri antichi.
[2] *Isero* o *Isera*, fiumicello che scorre in Savoia e Delfinato.

Fa che la mia signora abbiale, e dille
Che col mio Valafrido essa le parta;
E dille ancor che non da mani infami
Eran recise, ma da queste, e pria
Che degradato cavalier mi fossi. »
L' eremita volea dagl' idolatri [1]
Vaneggiamenti il giovane ritrarre,
Ma il fe' con indulgenza.
Il genitore
Poscia e alcuni compagni e alcuni servi
Eligi raccomanda. — « E se la guerra
Cessi, e col sangue mio plachisi il rege,
E possa Valafrido al mio sepolcro
Recarsi un dì, consolalo, e non dirgli
Di questi ferri nè di questo pianto. »
Il frate in carcer tutto il giorno stette
Dimentico del cibo, o il tristo pane
Frangendo col prigione: e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese [2]
Che gridan per le strade a' cittadini
« Guardatevi dal foco! » allor da terra
Alzossi l' eremita.
« È mezzanotte:
Ed alle celle mie giace morente
Un mio fratel; lascia ch' io 'l veggia ancora.
Qui sarò pria dell' alba: e tu conserva
Pace e umiltà, finch' io ritorni. »
— Il padre
D' Eligi abbandonate non avea
Del re le sale, e avvilimenti e sdegni,
Tutto soffria, finchè sperò; ma alfine,

[1] * Cioè, dal vaneggiare che egli faceva nell' amore delle cose terrene in quel momento supremo, nel quale, secondo l' eremita, non avrebbe dovuto avere altro pensiero che d' Iddio.

[2] Antichissimo uso è nella Svizzera ed altri paesi, che di notte si gridi a ciascun' ora un avviso ai cittadini, perchè si guardino dal fuoco Nel Medio Evo le città d' oltremonte erano in gran parte fabbricate di legno: quindi i frequenti incendi che le desolavano; e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

Dopo la mezzanotte, al caro figlio
Riede; — in silenzio pone a terra il lume;
Con dignità s' appressa, e quel coraggio
Ch'ei non ha finge, onde vie più ad Eligi
Non sia amara la morte. E anch'egli un dolce
Sorriso aprendo il giovin cavaliero
Cela in parte i suoi strazi: oh commovente
Quella sacra menzogna, a chi molto ami,
Non mai dirti infelice, anco nell'ora
Dei supremi dolor! — Con un sogghigno
In parte vero, ed artefatto in parte —
« Stolido mondo! sclama il vecchio, ei crede
Ch' arduo sia a' prodi un simil passo: e ovunque
Questa creta si rompa, o in mezzo al campo,
Od in morbido letto, o sovra un palco,
Ugual non è il dimani a chi riposa? »
Eligi, immoto il ciglio e con serena
Fronte la man gli stringe — e poi si pente,
Perchè sonato han le catene, e sembra
Che a questo suon convolta [1] siasi l' alma
Del buon vegliardo — ma nè l' un nè l' altro
Mostra di scorger ciò che addentro senta
Di doloroso il mutuo petto; e siegue
Il severo discorso. Oh, ma costante
Non fu quella fermezza! ad avvilirsi
Nè quel nè questo era il primiero; un gesto,
Un guardo involontario, ed ecco in braccio
Miseramente un dell' altro e prorompere
In larghissimo pianto. — « Ah! dell' obbrobrio
Che a te ridonda, o genitor, mi dolgo,
Di null' altro! »
« Oh! mia gloria e non obbrobrio,
Figlio, tu sei, che per virtù morivi! »
« Ma a questa veneranda tua canizie
Insulteranno i vili. »
« Ai loro insulti

[1] * Vale *sconvolta*, che è più in uso.

Non rimarrà questa canizie, o figlio;
Di Certosa al deserto io la ricovro. »
Così dicea, quando venía dell' alba
Nuncio il fido eremita; e ricomposti
I cavalieri il riceveano; si vede
Che han lagrimato, ma mostrar nol vonno,
Nè il frate li commisera. Egli narra
Con quïete, del suo monaco infermo
Il felice morir; par che in usato
Crocchio d' estrani eventi si ragioni,
Perchè altr' intima cura uom qui non prema.
Ma quando — e più d' un' ora è già trascorsa,
Lo squillo udìr d' una campana — e noto
È a tutti tre quel suono — e l' infelice
Padre entrar vede lo scudiero, « Oh, addio!
Dice frenando il suo tremor; venuto
È il mio scudiero, ei m' accompagna, addio! »
Con apparente calma il giovin prode
S' inginocchia, e il canuto il benedice;
Poi s' abbraccian, dividonsi — e allorquando
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora
Volse al figliuolo, e sparve; e forse allora —
Poich' un non sa dell' altro — al rattenuto
Pianto sciolgono il freno.
— Oh com' è folto
Per le vie, per le piazze e alle fenestre
Ogni grado, ogni età! [1] Tace il bisbiglio
Al comparir del misero; un segreto
Rammarco preme tutti i cuori. In viso
Non ebbe Eligi la beltà, ma il guardo
Suo splendea sì benevolo e gentile,
Che chi il vedea lo amava; ed a taluni
Ignoto era il suo nome, ma l' amico
Il chiamavan del grande Valafrido,
E quel titol parea come un onore,
Qual non dan gli avi nè i monarchi. « Ahi lasso!

[1] * Cioè: *Oh come le persone di ogni grado e di ogni età si affollano, ec.* Se non che il modo non è bello.

Dicean, salvar volle l'amico, e a morte
Perciò è dannato, e ve' come sereno
Muor per l'amico! »
Ascendono il tremendo
Palco Eligi e il romito e un cavaliero
E i satelliti infami e il percussore.
Esser doveavi un sacerdote, e quegli
Il nobile disdir rito e la testa
Del maladetto sconsacrar: — negâro
A Rudolfo concordi i sacerdoti
Di sconsacrare il giusto: adempiranno
La trist'opra gli sgherri e il cavaliero.
Ma oh sorpresa! una voce alto s'eleva
Sovra la piazza: « Olà, fermate! » e il grido
Da cento bocche è ripetuto; e niuno
Sa ancor perchè tal grido, eppure in guisa
Più universal, più forte e minacciosa
Si ripete; e già il popol temerario
Strappa le lance delle guardie, e il sangue
Giura d'Eligi vendicar col sangue.
All'insano tumulto esce furente
Con poderoso seguito Rudolfo.
« Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi? »
« No, sire, a ribellarsi io non sospingo
Il popol tuo, serbar la vita io chieggo
Al miglior de' tuoi sudditi; e alla scure
Del nemico che abborri il capo arreco. »
« È Valafrido! è Valafrido! » sclama
Stupefatta la turba.
Oh, qual rimane
Rudolfo, al suo cospetto rimirando
L'italo eroe! Vorria parlar, ma il labbro
Convulso incerti e furibondi detti
Incomincia e non compie: annichilato
A' propri sguardi il re si sente.
« Io sono
Quel Valafrido onde il morir t'allegra:
Oh, al mio castel, dove ritratto io m'era,

Giunta dell' ira tua tardi è la fama!
Molto per me sofferse Eligi: or basti
S' ei pur mancava, e il sangue mio ti plachi! » —
Mai quella voce, quel tremor, quel misto
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,
Quell' eleganza nobile diffusa
Da capo a piè, mai non avean con tanta
Mäestà e gentilezza la persona
E il dolore atteggiato d' un eroe.
Ma già prostrato erasi Eligi innanzi
Al suo signore, e ciò che pria ribrezzo
Tanto gli fêa, caro or diviengli — il nome
Di traditor. —
« Sì, lo sleal tuo servo,
Dritto è che muoia, o re; ma Valafrido
Suddito non ti nacque, e non t' offese,
Ed inerme presentasi — e tal macchia,
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,
Opprimer l' innocente, lo straniero! »
« Sorgete, eroi, sorgete! Ahi, dove tratto
Venn' io dall' ira? Me infelice! e quando
Fia che non vili servi a me d' intorno,
Ma generose stiensi alme che plauso
Sempre del sir non facciano agli errori? »
Oh veneranda vista! un re che piange,
E con rossor magnanimo confessa
Ch' a indegn' opra sospinto avealo il core!
Un fulminante sguardo di Rudolfo
Volsesi quindi al cavalier che offerto
A degradare Eligi erasi: invidia
Forse di quel malvagio cavaliero,
Più che il cor del monarca avean dettata
La caduta del giusto; e il sol malvagio
Colui non fu, perocchè ad altri il guardo
Del re si volse con tremendo spregio.
Ma il giubilo del popolo echeggiava
Con alti evviva al degno re: e col nome
Del re misti sonavano i bei nomi

D'Eligi e Valafrido; e questi prodi
S'abbracciavan commossi: e venía il padre
Del già dannato cavalier, la gioia
Universale a compiere: e il romito,
Asciugandosi il ciglio, alto gridava:
« Pace, pace fra gl'Itali e i Burgundi! »
E il re volgeasi a Valafrido, e « Pace,[1]
Dicea, fa che onorata io stringer possa! »
O Veronese illustre giovinetto,
Tai furono e il tuo grande avo e il sabaudo
Suo fratello dell'anima: deh, schiudi
Al raggio d'amistà (raggio divino
Che di virtù feconda i germi) il core,
E la tua afflitta patria abbia altri eroi!

[1] Il trovatore che non vuol funestare il lieto fine del suo poema, tace che il benigno desiderio di Rudolfo rimase inadempiuto, e ch'egli si lasciò strascinare nuovamente dall'ambizione, come ci mostra la sua conquista del Regno d'Italia e il misero fine di Berengario.

G. B. NICCOLINI.

I.

IL PIANTO.

Piangevi!... Invan le lacrime
Col vel nascondi e premi....
Qual spettro innanzi all' anima
l assò! Ricordi, o temi?
Ahi! come a farlo misero
Non basti il mal presente,
Rapito l'uom nel vortice
Del tempo onnipossente,
Avanti o dietro volgesi
Or timido, or pentito,
Dal punto indivisibile
Che parte l' infinito. [1]
Fuggir vedevi i rapidi
Giorni, e l' età fiorita,
Le più soavi immagini
Nel sogno della vita?
L' ore in ammanto fulgido,
Col crin di rose ornato,
Dell' avvenir dischiudono
Il regno interminato;
In mille guise alternano
Vaga ed aerea danza: [2]
Ma còlti inaridiscono
I fior della speranza.

[1] Cioè dal presente, che è come un punto che *parte* o *divide* la durata infinita.
[2] Vedi pag. 151, v. 6 e 7.

Alle promesse credula
Fosti di un lungo amore?
Se quella rosa cogliesi,
Punge, languisce, e muore.
Piangi, e fia vinto il perfido
Degli occhi al nuovo incanto:
Oh! voluttà di un bacio,
Quando si asciuga il pianto!
Ma non è dato ai gemiti
Por fine in questo esiglio,
Le venerande lacrime
Inaridir sul ciglio.
Ora che, madre vigile,
Giaci al tuo figlio accanto,
Da te la prima ascoltasi
Lingua dell'uomo — il pianto.
Scesa nel mar dell'essere
Quell'anima fanciulla,
Se sparge un pianto provido
Dirai che non sa nulla?
A navicella è simile
La dolorosa cuna:
Nati appena ci assalgono
L'onde della fortuna.
Piange il pentito, il misero,
Chi serve, e quei che impera:
Tutti siam rei: le lacrime
Son la miglior preghiera.
Dolci parole e tenere
Tu sai che insegna Amore;
Ma solo l'uom sublimano
I detti del dolore.
Io nei miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d'animar la statua,
Pigmalïon, sperai.
E ancor la stringo e palpito...
No 'l sente, e su me piomba

Marmo crudel, che gelido
Mi rammentò la tomba.
Piangi: i miei dì persegùita
Grave ed assidua cura,
E mi circonda l'ultimo
Flutto della sventura.
Già come breve imagine
Pinta sul muro avverso,
Sparisco dalla mobile
Scena dell'universo.
Gloria sognai; dell'aquila
Io mi credei figliuolo:
Presso la rupe or giacciomi,
Onde io tentava il volo.
Ma pria che morte stèndami
Sugli occhi eterno velo,
Essi del pianto brillino,
Cui fu promesso il cielo.

II.

LA VECCHIEZZA.

Già dello spirto il memore
Moto veloce langue, [1]
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.
Già fatte peso all'anima
Sono le membra inferme;
Cresce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.
Dove le care immagini
Son dell'età primiera?
D'un superato ostacolo
Dove la gioia altera?

[1] La facoltà della mente che prima d'ogni altra s'indebolisce nella vecchiezza, è la memoria.

Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina;
Tal tra i flutti e le tenebre
D' un mar che non ha lito
Sente smarrita l' anima
L' orror dell' infinito.
Che fu l' ambita gloria? —
Un lume menzognero
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggiero;
Ei della luce tremula
Segue l' infida traccia:
La crede alfin raggiungere,
E sol tenebre abbraccia.
E mentre manda un gemito,
Chè dell' error s' avvede,
S' apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

III.

IL SAMARITANO.[1]

Ignudo e semivivo
Su questa via che a Gerico conduce,
Sacerdote crudel, mi vedi e passi?
Ed il tuo sguardo invano
Nel mio s' incontra, e invan gli erranti lumi,
Su cui la morte ora distende un velo,
In atto di pietà rivolgo al cielo?
Così l' ignoto pellegrin dicea.
E ben colui che scrisse:
La mia legge è compita allor che s' ama:

[1] È un Coro dell' *Arnaldo da Brescia,* atto III, scena VIII. Le note non segnate d' asterisco sono dell' Autore.

Il suo nome ci tacque, ed uom lo chiama.
Poi gli mancò la voce, e i lumi ei chiuse,
E in quel gelido corpo abbandonato
E la vita e la morte eran confuse. —
Ma chi giunge? Un levita.... Oh dalle bende
Libera il capo: diverran più sacre,
Se le converti in fasce, e tosto al sangue
Nell' aperte ferite
Chiudi le vie colla pietosa mano.
Ah se più tardi!... qui giungesti in vano. —
Questa voce parea dal muto aspetto
Sorger del moribondo: e del levita,
Che a lui s'avvicinò, sorgea nel core
Un consiglio d' amore;
Quando spuntar dalla soggetta valle
Mirò quel sacerdote, e ben s' accorse
Dalla via che tenea
Che visto ei pur quel derelitto avea;
Onde l' esempio imita
Del Fariseo crudele anche il levita.
Già su colui che langue
Pendea l'ora fatale,
E dal purpureo sangue
L' alma spiegava l' ale,
Mentre al Giudeo s' appressa
Un figlio di Samaria.... — A me ridici,
Aura del divo ardore,
Quali parole ei ragionò nel core. —
Perchè coll' anatèma
A noi serrar presume,
Che un altro rito abbiamo,
Gerusalem crudele il sen d' Abramo,
Alla pietà di quel ferito e nudo
Il mio cor sarà chiuso? Avrei bramato
Che qui m' abbandonasse il pellegrino,
Se in questa via trovavo il suo destino?
Ambo siam figli d' Eva: or quei che meco
Ha comune il dolor, dirò straniero?

Dell' agil mio destriero
Il procelloso piè non m' assicura:
È più rapido il vol della sventura.[1]
Ma quel trafitto io non conosco! È reo
Forse per ciò? Se noto egli mi fosse,
Più gli sarei pietoso.... Ah mentre io parlo
Altri piange su lui.... Consorte e figli
Quell' infelice ha forse!... — Allor sentia
Tutto di pianto inumidirsi il ciglio
Questo pietoso di Samaria, e vero
Era quel che vedea nel suo pensiero.
Ch' è già nascoso il sol nell' occidente
La mesta donna dal balcon rimira,
Vi pende immota, e nulla vede e sente;
Onde parla così mentre sospira: —
Il mio diletto nella polve ardente
I passi ha stanchi, o in altra via s' aggira
Che dall' insidie di ladroni ascosi
Un asilo gli dia che lo riposi?
Madre, il figlio soggiunge, ei mai non suole
Mutar sentiero, ed ha veloce il piede.
Ti rivedrò pria che tramonti il sole,
Il genitor mi disse, — e ancor non riede?
Io mi ricordo delle sue parole,
E ch' egli un bacio nel partir mi diede. —
Piange la sventurata, e non risponde,
E nei suoi dubbii trema, e si confonde.
Quel pio frattanto, siccom' uom che prega
Sta sul trafitto, e colla mano esperta
Tratta soavemente, ed unge, e lega
Ogni ferita nel suo petto aperta.
Mentre il contempla e sopra lui si piega,
Trepido il volto d' una gioia incerta,
Qual cui tema e speranza il cor divide,
Apre gli occhi l' infermo, e gli sorride.
Quel di Samaria con pietosa cura
Sul destrier suo lo guida ad umil tetto;

[1] Bel pensiero, e verso che dipinge col suono.

Gli risana le piaghe, e lo assicura
Colle parole di gentile affetto:
Questo amico fedel della sventura,
Poi che molto vegliò presso il suo letto,
Alla moglie il tornò, che allor si pose
Sul nero crin di Gerico le rose.[1]
Fra l' opre tue fu questa,
Superno amor, che sei
Raggio d' un sole che non teme ecclisse.
Tempo non v' era e loco
Quando dal sen di tua sostanza eterna,
Come scintilla a cui fu padre il foco,
Folgorò l' universo,[2] e si diffuse
Nel mar dell' infinito il tuo pensiero;[3]
Nè più star ti piacea dentro il tuo velo,
Re solitario senza terra e cielo.
O cagion di te stesso, o senza prima,
E senza poi, presente, eterno, immenso,
Tu sei qual fosti ognora, e la tua vita
Penetra tutto, e splende in ogni guisa,

[1] * Vedi come in questa narrazione alla semplicità del pensiero e alla purezza dell' affetto si accoppii l' armonia e lo splendore della forma. È, se non erro, la più bella lirica del Niccolini.

[2] Arnaldo, secondo il Muller, credeva che Dio è il tutto, e la creazione intera non fosse che uno dei suoi pensieri; ma non reca prove che bastino a convalidare la sua opinione. Nulla di meno credo poter far uso del paragone contenuto in questi versi, senza che ad Arnaldo venga la taccia di panteista. Dante scrisse (*Par.*, XXIX):

S' aperse in nuovi amor l' Eterno Amore.

E perchè nell'ultimo Canto della sua *Divina Commedia* si legge:

Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna,

sarà per ciò in questi due versi il *Deus implicitus* di Spinosa, come piace di vedervi a'Tedeschi? Noi siamo dalla debolezza del nostro intelletto costretti a far uso di queste comparazioni; e perchè nelle Divine Scritture si legge *Digitus Dei*, *manus Dei*, non si accuseranno per questo d'antropomorfismo, ma si dirà con Dante (*Par.*, IV, 40):

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno;
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende....

[3] * Cioè, nello spazio infinito che Dante chiama il *gran mare dell' essere* (*Par.*, I, 113).

E sempre una rimane, ed indivisa:
È face che rischiara e manda ardori,
Un arbor lieto di perpetui fiori.
Necessità nel cielo,
Libertà sulla terra è la soave
Fiamma di Dio, che Carità si chiama:
Oh beato colui che vuole, ed ama! [1]
Dal peccato e la morte
L'odio nascea. Nell'immortal suo velo
Come una stella in cielo
Stava l'anima prima; ora del corpo
È fatta ancella, e n'ha gravezza e notte:
Pur si vede tuttor com'arde un riso
Negli occhi del mortal quando è benigno.
L'anima sua risale
All'origine eterna, e si fa bella,
Tanto la prima ugualità prevale,
Che vera ed una in tutti è la favella. [2]
Il volto che in silenzio ha mille accenti
Si volge a lui che sa riporre in calma
Le tempeste dell'alma:
Così nel mar turbato
L'onda che s'avventò nel suo furore,
Se poi riede placato,
Bacia pentita il lido, e sente amore. [3]

[1] *Essere in caritade è qui necesse,* scrisse Dante nel Canto III del *Paradiso.* Ma la grazia che invita sulla terra gli uomini ad amare, è, come nota Sant'Agostino, *non necessitas, sed voluptas; non obligatio, sed delectatio.*

[2] Dante chiama Dio la *prima egualità*, ma questo concetto ha qui relazione colle anime che sono create eguali, ond'è che quando sono prese d'amore risalgono a Dio, ed hanno quell'interno sentimento che è uno in tutti.

Con tutto il core e con quella favella
Che è una in tutti, ec.
Par., XIV.

E questo affetto è così potente, che domina il volere, e si dipinge sul volto di tutti, e gli fa doventar veraci.

[3] * Forse i giovani studiosi non iscorgeranno sulle prime come quest'ultima parte del componimento, la quale si potrebbe chiamare filosofica, si connetta alla parabola del Vangelo. Ora il nesso sta tutto in questo pensiero, che la carità e l'amore son gli affetti che fanno la creatura simile al creatore. Nulladimeno a chi sembrasse che questa chiusa abbia qua e là dell'astruso, sebbene sia splendida d'immagini e piena d'armonia, io non saprei dar torto; anzi aggiungerei di mio, che la parabola stava meglio da sè.

IV.

L'INCORONAZIONE DI FEDERIGO.

CORO DI ROMANI.[1]

All' armi, Romani! fra queste ruine
Udite la voce dell' alme latine,
Che, sorgi, ti grida, o Popolo Re!
L' eterna Cittade non muore alla gloria:
Mirate quel tempio che avea la Vittoria;
Il cener dei forti vil polve non è.
I nostri sepolcri son pieni di fati:
Vi fremono l' ombre degli avi sdegnati
Di lungo servaggio col vile dolor.
Un barbaro usurpa di Cesare il nome,
E mano straniera[2] gli pon sulle chiome
La nostra corona, del mondo terror.
Qui grida il tedesco ch' è spento il coraggio:
La spada romana risponda all' oltraggio,
E contro il furore combatta virtù.[3]
Ritorni al suo nido, ritorni alla prole;
Dal dì che non segue la strada del sole,
Ha l' aquila appresa la vil servitù.
Il ferro divori i lurchi Alemanni:
Voliamo a quell' Alpi che mandan tiranni,
Si chiuda col petto l' infausto sentier.
Il nobile esempio ci diede Milano;
Ognuno, fratelli, si chiami Italiano,
Uguale sia il nome, concorde il voler.
Ma lunge il Britanno Pastor senza legge,

[1] Dall' *Arnaldo da Brescia*, atto V, scena XIII.

[2] Papa Adriano IV era inglese e si chiamava Break-Spear, che vuol dire *Spezza-lancia*.

[3] Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto,
Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.
PETRARCA, *Canz. all' Italia.*

Che i lupi chiamava sul misero gregge;
Per gire sul trono, calpesta l'altar.
Vi sacra il crudele la spada omicida
Aspersa di sangue, di sangue che grida:
O nave di Pietro, è questo il tuo mar?
Ed hai sul vessillo il nome di pace!
Il mondo ingannasti, parola mendace,
E il Santo nel Cielo per gli empi arrossì.
O tu, che soffristi per tutti i mortali,
Che liberi hai fatto, fratelli, ed uguali
Col sangue che i ceppi dell' uomo abolì,
Percoti l'errante che il mondo ha diviso.
Col nome di Rege tu fosti deriso,
Ed ei questo nome dimanda per sè.
Lo chiede al tiranno che uccise i tuoi figli:
Al mostro tedesco consacra gli artigli....
L'Italia nel Cielo sol abbia il suo re.[1]

[1] G. B. Niccolini gode di una fama popolare fra noi, e n'è debitore, più che agli altri suoi scritti, alle tragedie: e queste son tenute in grande amore non tanto pei pregi dell'arte. che molti ne hanno ed insigni, quanto per il nobile intento, a cui furono costantemente rivolte di liberare l'Italia dal doppio giogo della servitù paesana e forestiera. E veramente in questa parte il Niccolini è degno senz'alcun dubbio di essere annoverato fra i poeti nostri che più meritarono della patria. Come artista pare si proponesse di essere eclettico, ma per conseguenza inevitabile di questo sistema ondeggiando quasi irresoluto fra la scuola antica e la nuova, come è accaduto a quasi tutti gli scrittori toscani, inclina più volentieri alla prima. Nell' *Arnaldo da Brescia,* che è fra gli ultimi lavori che facesse, e riuscì il più famoso di tutti, quanto alla struttura del poema e all' unione de' due elementi lirico e drammatico insieme, si avvicinò più che sempre alle idee moderne (dico moderne per l'Italia e specialmente per la Toscana); ma quanto alla forma dello stile, anco in questo come in altre sue opere sta saldo quasi sempre agli esemplari antichi.

Per ragioni simili a quelle dette sopra (pag. 85, in nota) a proposito dell' Alfieri, io non ho posto qui neanche una scena delle tragedie del Niccolini; ma ho scelto fra le poche liriche di lui, e nella parte strettamente lirica dell' *Arnaldo,* ciò che mi è sembrato migliore e più adattato all' indole di questa *Antologia*.

GABRIELE ROSSETTI.

I.

PER LA MORTE DI LUIGI QUATTROMANI.

Furon tristi, o Luigi, i giorni tuoi,
Nè la patria si mosse alla tua fama,
Ed or che indietro più tornar non puoi,
Or ti richiama.
Chi più di te nel poetar veloce?
Di biblici tesori arca fulgente
Onde di Dio lo spirto ergea la voce
Fu la tua mente.
E fuor che un vano applauso (oh steril vanto!)
Qual premio avesti tu dal patrio suolo?
Tu, colomba al costume e cigno al canto,
Aquila al volo!
Allor ch' io scrivo e canto, in rammentarti
Sento estinguersi in me l' estro più vivo:
Ma poi mi par sì bello il somigliarti,
Ch' io canto e scrivo.
Cigni profani che fra nappi aurati
L' alma assopendo inebriate i sensi,
Che ai pomposi delitti fortunati
Ardete incensi,
Di sua profetic' arpa al tintinnio
Taciturni arrossir più non vi scerno:
Sta sulle labbra del cantor di Dio
Silenzio eterno.
Deh, tu che con la luce del tuo crine
Fugasti dal caòs l' ombre più triste,

Senza principio e fin Principio e Fine
Di quanto esiste;
Dopo sei lustri e sei d'un'aspra guerra,
Di quel nobile cor compensa il zelo!
Abbia l'iniqùo il suo trionfo in terra,
Il giusto in cielo.[1]
E tu, dal sen di Dio dov'or sei giunto,
Dimmi, rammenti il nostro nodo antico?
Non far che in tutto io perda in un sol punto
Maestro e amico.
Oh quante volte lo chiamai beato
Quel dì che udii la voce tua sonora!
No, che quel dì per me non è passato,
Lo veggio ancora.
Tra 'l batter dell'estatiche pupille
Con moto rapidissimo frequente
Balenavan le delfiche scintille
Visibilmente.
Ed or pingevi sul pendío del monte
Mosè disceso dal divin congresso,
E di sua fronte il lume alla tua fronte
Parea trasmesso;
Or colui che col suon di sue parole
Fermò sull'asse il sol nel dubbio marte,
E di nuovo parea fermarsi il sole
Per ascoltarte;
Or l'imberbe garzon che a morte trasse
In val di Terebinto il Filisteo,
E parevi David che salmeggiasse
Sul suo trofeo.
Salve, o beato memorabil giorno,
Che l'alma alloga [2] fra le idee più belle!
E salve tu che, il crin di raggi adorno,
Calchi le stelle!

[1] Bel pensiero: ed è forse il tratto più felice di tutta l'Ode, la quale ha qua e là qualche gonfiezza.

[2] *Alloga*, cioè *pone, colloca*. Vuol dire che l'anima pone quel giorno fra le *idee più belle*, ossia fra le memorie più belle e più care. L'espressione non è al certo delle più felici.

Qual pel cammin del ciel ch' ampio s' inarca
Sen passa il sol cinto di rai le chiome,
Tal sul dorso de' secoli sen varca
Chiaro il tuo nome.
Ve' ch' ei s' innalza di sua luce adorno,
Ve' ch' a incontrarlo eternità discende!
Tumultuosi fremon gli anni intorno:
Ei passa e splende.

II.

IL POETA CIECO PRENDE COMMIATO DALLA PATRIA E DALL' ARTE.

I.

Videro gli occhi miei, videro, ahi lasso!
Nè veggon più, ch' ombra feral gli vela:
Chi fia di guida al vacillante passo
Dell' esul pellegrin che stanco anela?
Dogliosa notte, eterna notte è meco:
Italia Italia, il tuo Veggente è cieco! [1]
Ai guardi miei ch' eran cotanto acuti
Offre il meriggio stesso ombra perfetta.
Ancor che tosto il tuo destin si muti,
Non ti vedrò mai più, patria diletta!
E come mai goder d' un tal contento,
S' anco il tuo vivo Sol per me si è spento?
Teatro di volubile fortuna
Ove danzâr l' Erinni a suon di tromba,
Terra infelice ove sortii la cuna
E dove m' augurai d' aver la tomba,
Florida terra cara agli occhi miei,
Quand' anche or fossi in te, non ti vedrei!
Ad ingannar la cupida mia mente

[1] Tutto questo luogo è tolto dall' ultima parte del Poema politico-religioso intitolato: *Il Veggente in solitudine.*

Spesso una frode usava, Italia bella:
Qual tenero figliuol la madre assente
Contempla in un' imago e le favella,
Così talor con desiosi rai
Sull' atlantica carta a te parlai.
Ed or, qualvolta solitario io seggo,
Brancolo, trovo il libro, al cor mel premo;
L' apro, inchino la fronte, e non ti veggo;
E dal fondo del cor sospiro e gemo.
Ahi, da qual grave duol quest' alma è colta!
Par ch' io ti perda una seconda volta.
Antico municipio de' Romani [1]
Ove apersi le luci ai rai del giorno,
Tu che ornando la spiaggia dei Frentani
Hai l' Adria a fronte e lieti colli intorno,
Ed a mostrarci dei tuoi figli il merto
T' inghirlandasti di palladio serto;
Vaghi lidi, il cui specchio, il cui susurro,
Sol per interna imago or sento e miro,
Ove in me riflettea vivido azzurro
D' un bel ciel, d' un bel mar l' emul zaffiro;
Bei campi ove offre il dì che sorge e cade,
Quasi smeraldi e perle, erbe e rugiade;
Coronato di nubi alto Appennino,
Ai cui fianchi pascean torme lanose;
Colline apriche ove scherzai bambino,
Ove adulto cantai vallette ombrose;
Addio per sempre! innanzi al guardo mio
Non verrete mai più: per sempre addio!
Addio, Vesévo, che fra l' ombre splendi
Tetro gigante su campagne amene!
Udir potrei quei tuoi muggiti orrendi,
Ma non veder quelle tue varie scene,
In cui divien, per lunga ignita traccia,
Spettacol di piacer la tua minaccia.
Addio, per sempre addio, Roma infelice,
Ch'or sì depressa come un dì fastosa,

[1] La città del Vasto, nell' Abruzzo, dove nacque il Poeta il 28 febbraio 1783.

Quasi deseredata imperatrice,
Fra le ruine tue siedi dogliosa!
Fida; il tuo nuovo fato è stabilito:
Ma il tuo Veggente nol vedrà compito!

. . . .

II.

E parlami tu pur, lingua del core;
Chè la famiglia mia di nuovo è meco,
E l' amor di consorte e genitore
Divien sempre più vivo or che son cieco:
Quell' incanto che in me nutria due sensi
Tutto all' orecchio accorra e mi compensi.
Sì, la tua dolce udrò voce amorosa
Onde sì puro affetto in sen mi nacque;
Ma non vedrò mai più, tenera sposa,
Quel modesto rossor che sì mi piacque;
E pur (vana speranza!) e pur credei
Che col guardo in te fisso io spirerei.
Larga mercè delle mie lunghe ambasce,
Pegni d' un santo imen, figli diletti,
Non più quest' alma che d' amor si pasce
Bear si può ne' vostri cari aspetti:
L' una e l' altra pupilla estinta e mesta,
Per pianger sì, non per veder, mi resta!
Ah! d' esser mi parea ringiovanito,
Quando, a me raccogliendovi d' appresso
Contemplava con guardo intenerito
In quattro visi il mio sembiante istesso: [1]
— Prenci, io dicea, mi perseguiste invano:
Godo in lor sana mente in corpo sano!
Ditemi pur caduto tronco, o folli,
Mentre che forse in me la patria scorge

[1] È una felice imitazione dantesca:
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso....
Inf., XXXIII, 55.

Antica palma che fra i suoi rampolli
Quadruplicata e vegeta risorge;
Chè alla dolce ombra sua crescendo ogni anno,
Quei che rampolli or son, palme saranno. —
E d'ombra protettrice eccoli spogli,
Eccoli esposti alle procelle, al gelo:
E non riverso più ne' miei germogli
Quell'umor che in me sparse amico il cielo....
Deh! per qual fato la mia sorte orrenda
Fia che sui figli miei così si estenda?
Piovi piovi, Signor, due stille sole
Dal fonte di tua grazia alle mie ciglia,
Ed esaudi [1] le supplici parole
D'afflitto padre fra l'umil famiglia;
Deh fa che, pria ch'ei scenda nella fossa,
Nel tuo santo timor nutrir la possa!
Non chiedo che un visibile Azaria,
Angel senz'ale che salute espande,
Toccando gli occhi di novel Tobia
Gli offra nel Sol l'imagin tua più grande:
Tanto non chiedo: ogni aura ed ogni foglia
Diventa un Raffael, quando tu voglia.
Se fai che i ghiacci sien disciolti in rivi
Onde il colle fiorisce e il pian verdeggia,
Che l'inerte crisalide s'avvivi
Onde l'agil farfalla esce ed aleggia,
Che la lucciola or manchi ed or risplenda,
Che la luna si estingua e si raccenda,
Ben puoi.... Ma se il mio prego or non accogli,
Dirò, sparse di cenere le chiome:
— Signor, tu me lo desti e tu mel togli!
Che benedetto sia l'alto tuo nome!
Gloria alla volontà che mai non erra,
E come fatta in ciel sia fatta in terra! —

[1] Latinismo; l'uso toscano dice *esaudisci*.

III.

Mi tornan tutte all' alma ad una ad una
L' angosce ch' io soffrii sei lustri e sei:
Misero giuoco di crudel fortuna
Che seminò di spine i passi miei,
Corsi di balza in balza ardua carriera;
Alfin mi si fe' notte innanzi sera.
Diletti scritti miei, spesso interrotti,
Sempre ripresi, in sorte dubbia o certa.
Su cui tante vegliai pensose notti
Nell' indagar la verità coperta,
Addio! come colui che vi ha vergati,
Resterete sepolti ed obliati.
E te più ch' altro, te con pena io lascio
Che sei fra l' opre mie quasi gigante,
D' elucubrate carte immenso fascio,
Cui l' ardito affidai pensier di Dante,
Pensier d' Eleusi e Menfi, alto, profondo:
Ma forse è meglio che l' ignori il mondo.
Quanto l' anima mia nutrir solea
Tutto fia che per sempre or m' abbandoni,
Tu sol, tu sol mi resti, arpa idumea,
Che nelle sette tinte i sette tuoni
Cangi in mia mente, e doppio onor ne assegui,
E tuoni e tinte ai sette cieli adegui.
Tu mi resti; e con te di quando in quando
Godrò sciorre un lamento armonïoso:
Teco l' anglico Omero [1] iva temprando
Di sua notte senz' alba il duol pensoso;
Cieco con te pingea sera ed aurora,
E d' esser cieco ei si scordò talora.
Di sua grand' alma nella mia ravviso,
Qual per prisma riflessi, i vivi rai;
Chè s' ei dipinse inferno e paradiso, [2]

[1] Il Milton.
[2] Nel Poema *Il Paradiso perduto.*

Io dispotismo e libertà cantai;[1]
E s'ei mostrò l'inferno appien represso,
S'attenda il dispotismo il fato istesso.
Patria e religïon nel cor gl' infuse
Germe di portentose fantasie:
Patria e religïon fûr le sue muse,
Patria e religïon son pur le mie;
E quest'alma alla sua s'unisce e canta:
Deh, sia libera l'una e l'altra santa!
Due figlie egli ebbe; ed io n'ho due, nè parmi
Che queste a quelle cedano di affetto:
Alle sue figlie egli dettava i carmi,
Ed alle figlie mie pur io li detto:
Eterni i suoi; ma quali i miei? Nol chiedo,
Chè non è colpa mia se in ciò gli cedo.
Ma ceda ei pure a me· tre spose egli ebbe,
Ed una io n'impalmai dinanzi all'ara:
A lui per due di lor la vita increbbe,
E per quest'una a me la vita è cara:
Deh, che in premio d'amor, di fè, di zelo,
Se la terra ci unì, ci unisca il cielo!
Come fra l'ombre mute un usignuolo
Sfoga l'affetto e l'armonizza in canto,
Così fra l'ombre mie sfogo il mio duolo
In funerea canzon rotta dal pianto,
E dico — è spento il giorno: or via, coraggio;
Chè non è lungi il fin del mio viaggio. —

IV.

Ma quando al fin del varïabil canto
Rammento il mio destin, taccio e mi accoro;
Nè quei tre ciechi sol che vider tanto,
Ma ne cerco pur altri e li deploro;
Esclamo in contemplarli ad uno ad uno
— V'è più di me da deplorarne alcuno?

[1] Ciò egli fece nel Poema intitolato: *Il Veggente in solitudine.*

Galilei, Montesquieu, Groto, Delille
 Fra 'l compianto spirâr di patrio affetto;
 Demodoco, Fineo, Tamiri e mille
 Ebbero tomba appo il natio ricetto.
 Io sol... ma lamentarmene non oso....
 M' offre libera terra urna e riposo.
Tu sol, Timoleone, avesti meco
 In isola ospital comun la sorte;
 Ma pur, quando mancasti esule e cieco,
 Era la patria tua libera e forte,
 Mentre la mia che in servitù si trova....
 Ma inferno e ciel paragonar che giova?
O tirannia, quel doloroso giorno
 Che cruda m' involasti il suol degli avi,
 Tutto io sentia, guardando a me d' intorno,
 Il prezzo del tesor che m' involavi:
 Or godi, o tirannia, del tuo divieto:
 La natura conferma il tuo decreto!
Voi che in Italia ne sarete afflitti,
 Celate, amici, alla spietata il duolo:
 Tutti qui dentro i vostri nomi ho scritti,
 Ma vieto al labbro il proferirne un solo;
 Ch' anche il nome di Dio, nome adorato,
 Se vien sul labbro mio, si fa peccato.
O compagna e conforto all' infelice
 Che spesso favellandomi nell' alma
 Mi dicevi, pietosa ingannatrice,
 — Rivedrai la tua patria; or via, ti calma; —
 Parlami, o speme, parlami di nuovo....
 Ahi! nel mio cor ti cerco e non ti trovo.
Tu più non varchi l' umile mia stanza,
 Tu che non sdegni la prigion più muta!
 L' ultima che si perde è la speranza,
 Ed io, misero me! l' ho già perduta:
 Fra queste immote tenebre profonde
 La chiamo, la richiamo, e non risponde.
Nell' annuo corso il dì, fia smorto o vivo,
 Non mai, per me, mai cangerà di tempre:

Ancor che splenda il mezzogiorno estivo,
Mezzanotte invernal per me fia sempre;
Terra e mar, monti e fiumi, alberi e fiori
Han perduto per me forme e colori.
Ed impotente è d'Epidauro l'arte,
Ed invan ne invocai l'opra e il consiglio:
Troppo gli occhi stancai su cento carte
Per cinque lustri di non giusto esiglio;
E della patria gloria il sacro affetto
Fu d'ogni studio mio premio ed oggetto.
Qui seggo; finchè languida soccomba
L'egra mia vita ai mali miei crescenti:
Qui seggo; e tu mia stanza, anzi mia tomba,
Involami agli sguardi dei viventi:
Ma quando il dispotismo è più feroce,
Esca dal tuo silenzio, esca una voce! [1]

[1] Certo il Rossetti non si può riporre fra i maggiori poeti del nostro secolo, quanto alla perfezione dell'arte, chè in lui, se abbondano i buoni pensieri, bene spesso la facilità dello stile è poco meditata e ti par quasi di sentirci l'improvvisatore; ma egli è senza dubbio de'più benemeriti del nostro risorgimento, perchè dètte opera ne'suoi versi a render popolare la causa della patria e della libertà, per la quale tanto combattè e tanto ebbe a soffrire, e riuscì spesso felicissimo nella espresssione degli affetti magnanimi e gentili. E quest'ultimo luogo mi pare che ne faccia prova. In esso, più che il poeta, è l'uomo buono, religioso e infelice, che scrivendo versa nell'anima nostra tutta l'anima sua, e ci commove. È una conferma di quella bella sentenza del Tommaseo che dice: *La parola dell'arte è luccicante, ma di luce fredda; mentre la parola del cuore splende meno, ma arde.*

TOMMASO GROSSI.

I.

LA FUGGITIVA.

NOVELLA.

Pietosa madre, a che mi celi il pianto
A forza lungamente rattenuto?
De' giorni miei sparito è già l' incanto;
Un momento, e sarò cenere muto.
Deh! non m' invidïar, madre, frattanto
Quest' ultimo d' amor caro tributo:
Libero sfoga il tuo dolor verace;
Le lagrime saran pegno di pace.
Delle viscere tue per una figlia
La tenerezza sento pur qual sia;
So che voce materna ti consiglia,
Che perdonata è già la colpa mia.
Deh! non m' abbandonar, madre: periglia
La mia ragione incerta e fuor di via:
Ah! tu la reggi nel fatal momento
Che starmi sopra ineluttabil sento.
Dolce nella memoria ancor mi siede
De' miei prim' anni il volgere pacato,
Quand' io bambina il tenerello piede
Non volgea mai senza la madre a lato.
A me il tuo latte nudrimento diede,
E del proprio tuo sangue e del tuo fiato
Pur nudrita m' avresti. Ahi figlia ingrata,
Come ti se' di tanto amor scordata?

Scordata?... Quale orror! Che dissi mai?...
No, che dal petto e' non mi fu mai scisso....
Se quel dolor tremendo che provai
Sapessi.... e qual contrasto ... e in qual abisso....
Madre, m'ascolta: giunse tempo omai
Ch'anzi il morir ti sveli quel che fisso
Altamente nel cor porto: tu intanto
Qui sul mio letto mi t'assidi accanto.
Ansia di me nulla ti punga cura:
Tranquilla io stommi, parlerò sommesso:
Intanto forse accorderà[1] natura
Refrigerio di pianto al core oppresso.
Questa è la man materna! Ah non la fura
Ai baci d'una figlia! Ecco, l'appresso
Ai labbri inariditi, e nuova sento
Crescermi lena nel vicin cimento.
Rammenterai che il mio fratello, avante
L'estrema sua partenza, ha qui guidato
Di vaghe forme giovane prestante,
Che tu stessa a me poscia hai pur lodato:
Era in superbo militar sembiante
Di splendidi d'onor nastri fregiato:
Nomavasi Terigi. Or sappi, ascosa
Vicendevol ci ardea fiamma amorosa.
Dì non volgea che innanzi al nostro tetto,
Ove al veron sedeami, ei non venisse;
Venia notturno ad un sol cenno, a un detto,
Pel furtivo colloquio all'ore fisse:
Nè di stagion disagio al caldo affetto
Esser potea che mai contrasto offrisse:
Qui fra rotti singulti fè costante
Di marito giuravami e d'amante.
N'attesto il Ciel con quale ardor la data
Fede d'un nodo eterno accolta avrei;
Ma troppo era in mio cor l'idea piantata
Del duol che porto avrïanti i lacci miei:

[1] *Accordare* per *concedere*, *dare*, è dell'uso comune toscano, e ce n'è qualche esempio anche negli scrittori antichi.

Però mi tacqui, e in Dio sol confidata
Di lunga speme a me balsamo féi.
Scorso così nell' amoroso inganno
Irresoluta aveva intero un anno;
Allorchè giunse subito comando
Che in vêr la Scizia [1] cacciò nostre schiere,
E appunto fu (caro Terigi!) quando
Non mi potendo in sul veron vedere,
Tanto adoprò che al nostro buon Fernando
Fatto amico, qui venne, ed avvedere,
Altrui dicendol, femmi siccom' esso
Partir doveva entro quel giorno istesso.
Quasi côlta da folgore improvviso
Rimasi al fatal colpo istupidita;
Ma quando giunse in vêr la sera avviso
Esser già la regal scorta partita,
De' polsi il moto mi restò preciso, [2]
Ogni speranza sen fuggì smarrita.
Passai la notte in lagrime sepolta
Pel letto a brancolar siccome stolta.
Giù balzando, le imposte spalancava
Parendo che m' avesse alcun chiamato;
Il capo fuor per ascoltar cacciava:
Era quïete e sonno in ogni lato.
Mesto raggio di luna illuminava
Il mio letto di lagrime bagnato;
Di nuovo in pianto prorompea, col petto
In giù cadendo ad abbracciar quel letto. [3]
Da quel punto fatal mi stava in core
Saldo un pensier di morte ognor scolpito.
Ben mi ricordo ancor con quai d' amore
Dolci parole e vezzi, al cibo invito
Tu mi féssi, e a svelar del mio dolore
Il recondito fonte invelenito,

[1] Cioè, Russia È la spedizione di Napoleone I.
[2] Latinismo. *Tronco interrotto.*
[3] È un'ottava che potrebbe far compagnia alle migliori dell'Ariosto. E ue troverai molte altre delle simili.

Mentre io negava il duolo infinta e rea,
O d'occulto malor figlio il dicea.
Ma nella terza notte alfin serrârsi
Gli occhi fatti dal lungo pianger lassi;
Ed ecco, i crini rabbuffati e sparsi,
Il guardo truce, vacillanti i passi,
Parmi veder Terigi avvicinarsi:
Un ferro ha in pugno, pallido ristassi
A piedi del mio letto, e in suon d'orrore,
Sieguimi, grida, o mi trapasso il core.
Tinto di morte mel vedea dinante
Col braccio steso e di ferire in atto.
Fieramente travolta in quell' istante
Le vesti indosso: ei mi precede ratto
U' ci attendeva un cocchio nereggiante:
L'apre, la man mi porge, un passo ho fatto,
Ma a quella scossa mi risveglio incerta:
Ahimè! son sola in su la strada aperta.
Indietro volgo un guardo di spavento:
Buia è la notte, minaccevol, truce;
Il tuon rimugghia; irato fischia il vento
Che spessa grandin procellosa adduce.
Su le nostre pareti in quel momento
Di lugubre, sanguigna, orrida luce [1]
Ecco splendere un lampo, e apparir chiara
La stanza de' tuoi sonni, o madre cara.
Oh vista! Ahi madre! Qual fero scompiglio,
Qual d'affetti tenzon provai repente!
Sentii squarciarmi il cor, calda sul ciglio
Mi ritrovai la lagrima cadente.
Già risoluta, di tornar consiglio
In vêr la porta, e già la man la sente:
Schiuderla tento.... Oh cielo! immota stassi;
Quando uscii si serrò dietro i miei passi.
Un mortal gelo l'intime midolle
Ricercommi, e le membra mi distrinse:

[1] Questo verso è tolto dalla *Bassvilliana* del Monti (c. I.) Tutta questa descrizione è di effetto mirabile.

Infernal furia allor l'infamia colle
Paventate sue larve il cor mi cinse.
Solo amor mi restava, ed ahimè folle!
Ei su pietade e su ragion la vinse:
Iddio nel suo furore m'ha guardata,
Già la materna casa ho abbandonata.

Tra stupida e dogliosa avea già nove
Miglia trascorse, e qui fra me pensai:
Da tre giorni partì Terigi; e dove
Ei fia giunto dal dì ch'io lo lasciai?
D'aggiungerlo saran vane mie prove;
E poi, che far s'anco il giungessi mai?
Fanciulla in mezzo a tante genti armate
Che a lui men corra? L'onestà nol pate.[1]

Ma d'altra parte amor mi dava ardire;
E fra me ragionando io sì dicea:
Il mio fratello, che ieri pur partire
Fra le prime d'onor schiere vedea,
U'[2] Terigi avviossi anch'ei debb'ire:
A che da lui non corro che solea
Amarmi tanto, ed a' suoi piè non caggio,
Pregandol che m'adduca in suo viaggio?

Quasi era a mezzo del cammin ch'ei scorso
Aver doveva anzi che il sol cadesse:
Salda in tal mente[3] addoppiai lena al corso,
E il piè la meta ai primi alberi presse.
Garzon n'inchiesi che primier m'è occorso;
Volle fortuna che in sua casa stésse
Fernando appunto: ei mi v'addrizza, e tosto
Trovo il fratel, gli svelo il mio proposto.

Meschino! che non disse? e che non fece
Per svolgermi dal cor furor sì nero?
Le man baciommi diece volte e diece;
Or dolce pianse, or minacciò severo;

[1] Cioè, *non lo patisce, non lo comporta.*
[2] *U'* per *ove*, *dove* (lat. *Ubi*), è sempre in uso nel contado in Toscana e nel Lucchese.
[3] Alla latina per *pensiero*, *proposito*.

L' onor di nostra casa a cruda vece
Posto, e il tuo duol mi pinse nel pensiero,
Ma si ristette tutto spaventato
Da un letale mio sguardo disperato;
E la tema così d' un mal peggiore
Gli ebbe del primo mal l' idea rapita,
Che cesse, e volle sol che sanatore
Il tempo fosse a mia crudel ferita.
Già in viril spoglia ascendo un corridore,
E a sembianza di servo il seguo ardita,
Talchè in verun non puote entrar sospetto
Ch' altri i' mi fossi fuor che un giovinetto.
Ebbra d' amore in mille sogni immersa
Il cammin divorava col desío,
Non però sì che ad or ad or d' avversa
Coscienza [1] non provassi il dente rio;
E più la notte: a te, madre, conversa
Sempre mia mente allora ed il cor mio
Vedeva il duolo in che t' avea prostrata,
E ne sentiva l' alma lacerata.
Tutta in lagrime un foglio alfin vergai,
E il rimorso del cor l' avea dettato;
Ma da rea tema punta nol mandai
Che dopo aver ogni confin varcato
Dell' Italia che dietro mi lasciai;
E ben fu giusta pena al mio peccato
Che poi non ti giugnesse, inutil segno
Di contumace pentimento indegno.
Frattanto proseguiva a gran giornate,
Ansia per tutto alle sembianze conte
Domandando se pur fosser passate
Le schiere ai cenni di Terigi pronte. [2]

[1] *Coscienza* è qui di sole tre sillabe, mentre i nostri poeti son soliti farne quattro.

Se non che coscïenza m' assicura
La buona compagnia che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

DANTE, *Inf.*, XXVIII, 115.

[2] Cioè, *pronte a ubbidire ai cenni di Terigi*. È bel modo.

Di dì in dì più vicina alle adorate
Pupille mi vedeva: un bosco, un monte
Sol ci tenea divisi, e forte in petto
Sentia la scossa del soverchio affetto.
Nè puro di piacer senso era tutto,
Credilo, madre, quel che allor sentia;
Ma di gioia un feral misto e di lutto
Che dal tumulto della gioia uscia:
Or di vederlo dal desio distrutto
Sentiva il core che nel sen languia,
E or scelto avrei, da insana smania vinta,
Pria che mirarlo di cadere estinta.[1]
Combattuta così senza aver posa
L'alma, e le membra travagliate e rotte
Dai lunghi stenti di via faticosa
E dalle interne mie crudeli lotte,
Giunsi dove al confin scitico posa
Picciol villaggio, e già scendea la notte;
E qui pur giunte intesi esser le schiere
Di tormento a me fonte e di piacere.
Gìa cavalcando al mio fratello appresso:
Giovin veggio che il bacia e stringe al seno.
Qual vestir?... Quali forme?... Qual amplesso?...
Quasi direi che di Terigi sieno.
Solleva il volto. Oh ciel! che miro? È desso!
È il mio Terigi! Non ho allor più freno;
Balzo di sella, vêr di lui mi spingo,
E con le braccia il collo amato cingo.
I gemiti, le lagrime, il tremore
Sì fêr sui labbri alle parole inciampo
Che respinte piombavanmi sul core:
Balenò intanto di ragione un lampo
A rischiararmi il tenebroso orrore
Del precipizio e a m'additar lo scampo.
Atterrite allor caddermi le braccia,
E la vergogna mi velò la faccia.

[1] Guarda con quanta verità ed efficacia è qui dipinto lo stato dell' animo di questa infelice.

Fernando che nell' animo mi lesse,
Tosto sorvenne simulando accorto
Che subita bisogna gli occorresse:
Al cenno pronta che me n' ebbe porto
A caval rimontata, sulle stesse
Orme il cacciava d' onde aveal già scorto,
Colle man soffocando nella bocca
Il grido del dolor che omai trabocca.
Le tenebre già folte, il mio tacere,
L' estranio del vestir modo cangiato,
Di Terigi la vista ed il pensiere
Dalle antiche memorie avean sviato:
Fernando più dalle sembianze vere
Co' suoi racconti l' ebbe allontanato;
Poi scioltosi da lui con modi umani,
Me fuggitiva seguitò ne' piani.
Tutte processer d' indi innanzi accolte
Le varie schiere che il timor congiunge:
Cammin facendo insieme, oh quante volte
Potea l' amato mio veder da lunge!
Basso il capo e le luci in giù rivolte
Tenea com' uom cui grave cura punge;
Ond' io da dolce voluttà comprensa,[1]
A me, diceva, adesso forse ei pensa.
Un giorno poscia (all' anima presente
Stammi quel dì, nè oblio fia mai che il copra)
Giva a lato al fratel, quando repente:
— T' ascondi, ei grida a me, che non ti scopra. —
Le briglie raccogliea subitamente,
E ecco, oh Dio, Terigi già ci è sopra:
Chino il volto smarrita e trepidante;
Pensa qual mi restassi in quell' istante.
A paro a paro cavalcavan essi,
Mentr' io li seguitava in servil atto:
Poichè iterati fùr gli onesti amplessi[2]

[1] Latinismo da non usare in prosa: *compresa*.
[2] Poscia che le accoglienze oneste e liete
Fùro iterate tre o quattro volte...
DANTE, *Purg.*, VII.

A favellar si diêro, e tratto tratto
Sentía Terigi infra i singulti spessi
Pronunziare il mio nome, in sin che, fatto
Più caldo il ragionar, distinte intendo
Queste parole ch' ei dicea piangendo:
— Vedi qual pena ad ogni dì più ria
Per lei mi strugga; e chi sa? forse intanto
Ella di me scordata.... — Anima mia!
Guarda, son io, mi scopri, vedi quanto
T' amai, conosci la mia fè qual sia. —
Queste parole che m' uscian col pianto
Trattenni a forza. Ahi che a quell' alma oppressa
Tanto conforto invidïava io stessa![1]
Frattanto s' acquistava lo più interno
Ogni dì dello scitico paese,
E crude più del boreale inverno
Si fêan sentir le irreparate offese:
Su rigido cammin di ghiaccio eterno
Eran le case e le capanne incese,
Combusti i sacri templi, ed in faville
Le più frequenti popolose ville.
Rotti i ponti e le strade, in su la sera
All' affrettato corso eran mancanti;
Notturna poi torceva la riviera
Sovra noi l' acque orribili, sonanti,
Accordantisi a quel che la bufera
Mettea rugghio infernal, e ai gridi e ai pianti
De' soldati atterriti, che già tutto
Credean l' intero esercito distrutto.
Sorgea la luce poi nunzia d' affanno,
Che dal cor rimovendo la paura,
Ci fêa dolenti sul sofferto danno,
Radice infausta di peggior sventura;
Giù travolte dal vortice tiranno
Qua e là disperse errar per la pianura
Armi vedeansi e vettovaglie e genti,
E tutto risonava di lamenti.

[1] Cioè, *toglieva*. Vedi pag. 151, nota 2.

Scarso sostegno alla vita cadente
Venia mancando misurato il pane,
E più cruda feriva l' aria algente
Di vitale calor membra già vane.
Più d' un, rigido fatto di repente,
Qual pietra ritto in sul cammin rimane; [1]
Molti fame ne strugge, e restan molti
Da valanghe terribili sepolti.
A tale erâm, [2] allorchè fermi in vista
Fin proposero i duci ai nostri stenti
Della regal cittade la conquista
Ricca di vettovaglie e alloggiamenti.
Vigor novello il mesto campo acquista;
Nullo contrasto vien che mai ci allenti.
Il terzo sol per disusata traccia
Giunger ci vede a star di Mosca in faccia.
Schierata a fronte abbiam l' oste nemica:
Già sanguinosa la battaglia pende.
Fernando me ritragge a gran fatica
Dietro l' ultime file u' stan le tende,
Perchè quivi l' aspetti se l' amica
Fortuna il suo tornar veglia e difende:
Pianger non è, non scongiurar che vaglia
Perchè seco mi meni alla battaglia.
La propria vita gli accomando e quella
Del mio Terigi: dal suo collo pendo;
Ei mestamente, — Addio, cara Isabella, —
Disse; e qui tacque al fero duol cedendo.
Volea seguir, già il duol vincea; ma della
Battaglia il segno rimbombò tremendo:
Egli d' un salto sul caval slanciosse,
Svenuta io caddi, nè so dir che fosse.
Quando rinvenni, un mugolar lontano

[1] Ciò che qui si dice è impossibile ad avvenire. Il Poeta non ha saputo qui tenere a freno l' immaginazione, che non trascorresse.

[2] *Erâmo* coll' accento sulla penultima è anche in Dante. In Toscana si usa comunemente *eramo*, coll' accento sulla prima; e dicono *eravamo* solamente quelli che hanno studiato la Grammatica, e credono sul serio che noi abbiamo già una Grammatica davvero.

Di bronzi accesi cupo si sentiva,
Misto al fragor di mille ruote e a un vano
Grido di pianto, ed a marziali evviva:
Onde errava indistinto un suon nel piano
Che in mezzo del terror m' inteneriva,
Frattanto che di fumo un nuvol denso
Toglieva agli occhi desïosi il senso.
Oh Dio! de' cari miei che sarà mai?
Miseri! in mezzo della mischia stanno:
Forse quei gridi, ohimè! forse quei lai
Del mio fratel, dell' amor mio saranno!
A sì feroce imagin ripiombai
Sul terren vinta da mortale affanno;
Volgendo il capo dentro i vestimenti
Per non sentir quei gridi e quei lamenti. [1]
Già la notte sorgea coll' ali nere
Allor che di vittoria il suon mi scosse.
Sollevo il volto, e veggo armi e bandiere
Verso la vinta alta cittade mosse.
Seguiva il cor le vincitrici schiere,
Ma all' assegnato loco il piè arrestosse.
Tutto è quïete.... già passata è un' ora....
Due.... e Fernando non compare ancora.
Colle mani la testa mi reggea
Tramezzo [2] alle ginocchia giù cadente:
Vento gelato il crine mi scotea
Stridendo fra le nevi alternamente.
Ad ogni forte soffio che giungea,
Flebil da lungi udía voce languente
Che al cor mi scende ed ogni cura ammorza,
E gli occhi a lagrimar m' invoglia e sforza. [3]
Chiamo il fratello a nome per tre volte:
Sperde il vento quel suon, nessun risponde;
Se non che intanto un fragor vien che ascolte

[1] Anche qui nota la stupenda pittura.
[2] Voce composta dell' uso vivo toscano, che sta in vece del semplice *tra* o *in mezzo*
[3] Qu st' ultimo verso è tolto dalla *Gerusalemme* del Tasso; nè il Tasso sdegnerebbe di metter quest' ottava fra le sue migliori.

D' ali agitate e di voci profonde:
Eran truppe di corvi al campo volte
Per satollar le ingorde brame immonde;
Già un lugubre feral grido si spande
Per quanto tutta la campagna è grande.
A fuggir trepidante allor mi metto
Vêr la cittade, u' penso che aspettata
Forse immemor m' avrà il fratel diletto.
La luna intanto comparía d' ingrata
Luce a vestir del campo il fero aspetto:
Da cadaveri tutta intorniata
Mi veggo, e incerto il piè movo tremante
In sanguinoso suol fra membra infrante.
Improvvisa per l' etere sereno
Scende guizzando portentosa luce,
Che alla memoria quel fatal baleno
Che rischiarò tua stanza mi riduce. [1]
Alzo la faccia: sanguinoso e pieno
Di larve il cielo cupamente luce.
Su nera nube te piangente intanto
Veggo, madre, e su me cade quel pianto.
In quel mentre dall' ultima campagna
Un fioco move sospirar profondo.
Tremante accorro, veggo ingorda cagna
Lambir sul petto il sangue a un moribondo,
A cui la faccia un cadavere bagna
Mozzo del capo e d' atro sangue immondo:
Veggio scuotersi lui di vita al varco,
Tentando tôrsi quel ferale incarco.
Più m' avvicino, gorgogliar sentendo
Voci indistinte e rotte dal respiro;
Attente al basso suon le orecchie intendo:
Oh Dio! m' illuser, o il mio nome udiro?
Mi balza il cor, trema la man che stendo
A svelar quella fronte. Ahimè! che miro!
È il mio Terigi.... Fuor de' sensi uscita

[1] Com' è vero e naturale questo tratto; e quanto affetto sconsolato c' è dentro! Vedi come i grandi poeti sanno leggere nel nostro cuore.

Fra le sue braccia piombo tramortita.
All' affannoso palpitar riscossa.
Del cor di lui che sotto il mio battea,
Mi sollevava sui ginocchi, e rossa
Nel sen profonda piaga gli vedea,
Che orrendamente scavernata e scossa
Dal convulso respir sangue piovea;
Mentre il mio nome con mancante lena
Accenna il labbro moribondo appena. [1]
Le vesti e i crin mi straccio, e fra le angosce
D' un dolor disperato frenar tento
Quel sangue che gli sgorga a larghe trosce. [2]
Egli alza intanto un guardo lento lento,
E mi vede, m' affisa, mi conosce:
Brilla la gioia su quel volto spento;
La man mi prende, se la stringe al core,
E nel sorriso della pace muore.
Il palpito cessò, fredda è la mano
Che ancor la mia teneramente serra.
Rizzarmi io tento, ma lo sforzo è vano,
Ricado addosso a un mozzo teschio in terra:
La man lo tocca; dal dolor già insano,
L' occhio sul volto spaventevol erra:
In mezzo al sangue e alle ferite, oh! Dio
Scorgo le forme del fratello mio.
Così la piena del dolor m' avea
L' intelletto travolto e ottenebrato,
Che stupida fra me quasi credea,
Pensando a' mali miei, d' aver sognato.
Mortal letargo quindi m' opprimea;

[1] Leggendo questo luogo, puoi esclamare con Dante:

Non vide me' di me chi vide il vero!

[2] *Troscia*, e più comunemente *stroscia*, dicesi in Toscana della pioggia che vien giù con impeto e copiosissima: e qui la parola è bene appropriata a esprimere lo sgorgare in gran copia ed a furia del sangue da larga e profonda ferita. Al mascolino *stroscio* significa con bella imitazione il suono di detta pioggia, o di una cascata:

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio.

DANTE, *Inf.*, XVII, 118.

Nè più senso serbando di mio stato,
Veniva poscia da pietosa cura
Moribonda recata in fra le mura.
Tre lune intere vaneggiando scòrsi
Battuta e oppressa da malor furente:
Quando tornava a' sensi miei, m' accòrsi
D'esser nel campo, e questo era fuggente.
Paesi innumerevoli trascorsi
Su poco e nudo strame egra giacente;
E certo fu del Ciel pietoso effetto,
Se viva giunsi al tuo materno tetto.
Vedesti a qual ridutta allor foss' io.
Sdegnossi il padre offeso e mi respinse,
Del mio gran fallo meritato fio;
Ma sul tuo volto, o madre, sì dipinse
Pietade: e, — No, dicesti, è sangue mio,
È questo il ventre che di lei s' incinse;
Tutto è scordato, amor sol mi consiglia;
So che son madre alfin, che alfin m' è figlia. —
Or compie l' anno ch' entro questo letto
Fitta mi vo struggendo: omai m' è tolto
Ogni vigore, e sol la morte aspetto,
E i solchi impressi già ne porto in volto.
O madre, vedi questo lin che al petto
Mi stringo? fa che meco ei sia sepolto:
Fu di Fernando; ancor serba i vestigi
Del sangue estremo che versò Terigi.
Di lagrime il bagnai, finchè seguaci
Fùro del duol le lagrime; ed oh quanto
Gioia vedendo farsi più vivaci
Quei cari segni molli del mio pianto!
Tepidi spesso li copría di baci,
E sotto al tocco de' miei labbri intanto
Vedea quel sangue ribollir commosso,
Di nuova vita ancor fervido e rosso.
Ma adesso che morenti nella testa
Negan le luci il lor voglioso umore,
Il desiderio estremo che mi resta

È d'aver sempre questo lin sul core.
O madre cara, pel mio duol, per questa
Man che ti stringo, pel tuo primo amore,
Spirata ch'io sarò (nè fia lontano)
Su vel componi di tua propria mano.
Deh! concedi quest'ultimo conforto,
E gli occhi chiuderansi in pace eterna.
In pace eterna?... Ah no! una spina porto
Nella parte del cor più viva e interna:
Non è lo sdegno ancor del padre morto,
Benedetta non m'ha la man materna.
Se questo pur m'accordi, o Ciel pietoso,
Venga di morte allor, venga il riposo. [1]

II.

MORTE DI SALADINO. [2]

Alta la notte taciturna, ed era
Il tempestoso ciel senza una stella:
Tutto tacea, sol desto alla preghiera
Stava Pagan nella petrosa cella;
Quand'ecco di lontan per l'aria nera
Ratta trascorrer vede una facella,
E sostarsi un istante, e più spedita
Ricorrere la strada allor fornita.
Ignaro onde proceda e dubitante

[1] Il Grossi scrisse dapprima questa Novella nel dialetto milanese, e la rifece poi in italiano; e fu savio consiglio questo che dètte una gemma di più alla nostra letteratura nazionale. Nulladimeno la Novella di lui che più venne in fama, e che fu considerata come uno splendido saggio di quel rinnovamento poetico che fu chiamato romantico, è l'*Ildegonda*, lavoro di più vasta tela e degno sotto ogni rispetto della celebrità che ottenne appena vide la luce.

Ora io non l'ho posta qui per non oltrepassare i limiti impóstimi dalla natura stessa di questo libro. D'altra parte la *Fuggitiva* non mi pare che ceda alla *Ildegonda* nè quanto alla verità dell'affetto mesto e sconsolato, che è come il carattere particolare di questo Poeta, nè quanto alla facilità dignitosa e meditata dello stile che va dietro alle più minute particolarità del soggetto senza cader mai nella prosa; ciò che forma come il carattere generale di questa grande Scuola lombarda, la quale rinvigorì e rinnovò l'arte infiacchita nella imitazione de' libri, col ritornarla a studiare e imitare la natura.

[2] *Dai Lombardi alla prima Crociata.*

Segue ei col guardo quell'estranio foco:
Come attraversi il folto delle piante
Vivo or lo scorge, or gli divien più fioco;
Del tutto gli scompar per un istante
E lo rivede alfin fisso in un loco,
E ascolta insiem venir da quella banda
Una voce di pianto miseranda.

Voglioso di chiarir chi pel deserto
Inabitato mova quel lamento,
Snuda la spada e per sentier mal certo
Tenton seguita il lume a passo lento:
Quanto più gli si approssima, più aperto
Sempre gli vien: porge l'orecchio attento,
Ode siccome è donna che si duole
E più sempre ne intende le parole.

— Me misera! (dicea la voce afflitta
Da singhiozzi e da lagrime repressa)
Così dolce cor mio, m'hai derelitta
Vedova, sola e dai disagi oppressa?
Sì amara sorte il ciel m'avea prescritta?
Così, così mi serbi la promessa?
Queste le nozze son? questa è la speme
Che chiusi avremmo gli occhi stanchi insieme?...

— Fredda è la man, la fronte, e freddo il viso,
Freddo il labbro che i miei baci non sente:
Ov'è il lume degli occhi? ove il sorriso
Che rallegrar solea questa dolente?...
Saladin! Saladin!... dunque diviso
Sarai dalla tua donna eternamente?
Non ti vedrò mai più?... Dimmi, più forte
Dell'immenso amor mio sarà la morte? —

Tacito al limitar d'una caverna
Pagan commosso pervenia frattanto,
E qui al lume vedea d'una lucerna
Un morto steso sovra ricco ammanto,
E una fanciulla di beltà superna
Che sovra quello si discioglie in pianto
E desolata il bacia e lo tien stretto

E or sul volto la man pongli, or sul petto.
– Ascoltami (seguia la dolorosa,
Parlando a quel cadavere che abbraccia),
Ove l'anima tua stanca riposa
E questa mia raccogliere ti piaccia.
Non son io la tua amica e la tua sposa?
Una promessa eterna non ci allaccia?
Non ho io per seguirti abbandonata
Qual m'ebbi in terra creatura amata? —
Tutta tremante e pallida le gote,
Col lungo crin per gli omeri disciolto
Ristassi poi con le pupille immote
Stupidamente su quel morto volto;
Siccome trasognata alfin si scuote,
E nel dolor che il senno omai le ha tolto
Risoluta — Non più, sclama, sì questa
È la ragione estrema che mi resta! —
Quindi intorno frugando al poco lume
Che della grotta stendesi pel vano
Trova un aurato candido volume
E sull'estinto il posa: era il Corano
Ch'ei sempre tener seco avea costume;
L'apre la bella, stendevi una mano,
Lagrimando lo bacia; e al ciel rivolta
— O Dio de' padri miei, dice, m'ascolta!
Se allor che questo amato io battezzai
N'era già l'alma delle membra uscita,
Sicchè la luce de' tuoi santi rai
Fruir gli nieghi alla seconda vita,
Ripudio la speranza a che tu m'hai
Da bambinella per pietà sortita,
E la fè d'abbracciar giuro in che il mio
Sposo diletto e mio signor morio. —
Pagan che nelle tenebre celato
Ogn'atto discopria della donzella
Ne vien raffigurando il delicato
Volto dolente e la persona bella,
E quando l'empio giuro forsennato

Intese proferir dalla rubella,
Ritte sul fronte per orror le chiome,
Si spinse innanzi e la chiamò per nome.
Mise un acuto grido di paura
La fanciulla al vedersi un uom davante,
Le si prosciolse a un tratto ogni giuntura
E si lasciò cader tutta tremante.
Era Giselda che con tanta cura
Pagan cercava da gran tempo errante
E il giovine prosteso senza vita,
Il turco amante che l'avea rapita.
Ivi la bella coppia ricovrata
Al mancar s'era del diurno raggio,
Allorquando sfuggendo alla crociata
Vêr Damasco drizzava il suo viaggio,
Nè mai più in sì gran tempo dilungata
Erasi da quel loco ermo e selvaggio,
Chè dai disagi della corsa via
Il ferito garzon rotto languia.
Chi ridir della vergin dolorosa
Le smanie puote, il pianto e le querele
Quando in deserta terra, a tutti ascosa
Vedea mancarsi innanzi il suo fedele?
Solinga la foresta e la petrosa
Balza cercava, ed or selvaggio mele
Venía recando, or dolci acque di fonte
Ed erbe e frutti di che abbonda il monte.
Ogni dì nel terror che la premea
Pensando ch'ei morrebbe musulmano,
Affannosa d'intorno gli piangea;
Chè il battesimo volesse di sua mano:
Delira spesso e per amor sol rea
S'affidava ella stessa nel Corano:
Pentita poscia, empia diceasi e stolta,
Per cadere e accusarsi un'altra volta.[1]
Di due fedi mescea riti segreti,
E bagnando di lagrime le gote,

[1] Vedi quanta verità.

Or succhi gli apprestava ed amuleti
Con basso mormorar d'arcane note,
Speculando ora il volger de' pianeti,
Poneagli al petto immagini devote,
Quando di Dio la Vergin Madre, e quando
Il bugiardo profeta supplicando.
Lungamente così quella meschina,
Da ineffabili angoscie travagliata,
Vedea farsi all'infermo più vicina
A poco a poco l'ultima giornata:
Il Lombardo frattanto che cammina
In traccia della bella travïata,
Mancando il giorno, in quella valle appunto
Dopo una lunga via stanco era giunto.
Allor Giselda riguardando muta
L'agonizzante giovane venía,
E come vide su per la sparuta
Guancia l'ultimo raggio che moría,
Le si offerse alla mente combattuta
Che vivo battezzarlo ancor potría;
Ed afferrando colla destra il lume
Corse ad attinger acqua a un vicin fiume.
E tornò frettolosa; ma esalato
Avea l'estremo spirto in quell'istante:
Ella tremando sparse del sacrato
Lavacro pur la fronte dell'amante,
Quindi ruppe in un grido disperato
Fuor di senno cadendogli alle piante:
Grido da cui Pagan fra balze ignote
Fu a disvelar guidato la nipote. [1]
Svenuta in fra le braccia ei la sostenta,
Mentre le spruzza di pura onda il viso:
A poco a poco par che si risenta
La bella, e il guardo in lui tenendo fiso:
— È dunque un sogno quel che mi spaventa? —
Disse con un mestissimo sorriso.
— Ma tu mi guardi con quel volto e taci?

[1] Pagano era fratello di Arvino, padre di Giselda.

Perchè non m'accarezzi e non mi baci? —
Ma come si destasse in quel momento,
Del vano error che la deluse accorta,
Da luí si strappa, e in atto di spavento
L'avido sguardo d'ogni intorno porta;
E dell'amico che al suol giace spento
Vista la faccia irrigidita e smorta,
Prona su lui con disperato affetto
Cadendo il bacia e se lo stringe al petto.
Poi vòlta al ciel siccome furibonda
La fronte con le palme si percote,
Parla all'estinto e quasi ei le risponda
Gli tien sui labbri le pupille immote;
Perenne intanto alla dogliosa inonda
Largo pianto amarissimo le gote.
A tanto duol commosso in sulla rea
Nipote il fier Pagano anch'ei piangea.
Ma come, dopo lungo indugio, stanca
Del gran furor del pianto l'ebbe vista,
Di confortarla con quel pio non manca
Umano proferir che il cor s'acquista.
Le rammenta siccome all'oste franca
Quando fêr d'Antiochia la conquista
Scorta ei l'avesse, ed or messo del padre.
Venir dicea dalle lombarde squadre.
E a confermar quel detto, il ricco brando
Di domestiche imprese effigiato
Venía quindi alla vergine mostrando,
Dall'ignaro fratello a lui mandato
Là nella grotta penitente, quando
Gli ebbe Gulfiero dal burron salvato:
Ma il suo nome a lei tacque, ben sapendo
Quanto esecrato le verrebbe e orrendo. [1]

[1] Pagano nella sua giovinezza innamoratosi di Viclinda, moglie di Arvino, nè potendo per l'onestà di lei essere corrisposto, accecato dalla passione, aveva ucciso a tradimento il proprio padre, scambiandolo nella notte per il fratello; quindi, fatto preda ai rimorsi, si era recato nella Palestina, ed ivi da molti anni menava aspra vita di penitente in una caverna, quando vi giunsero, cogli altri cavalieri della croce, i Lombardi capitanati appunto da suo fratello.

Del genitor la spada incontanente
La vergin riconobbe, e il guardo volto
A chi la reca, tosto nella mente
La memoria le corse di quel volto;
Ed — Oh perchè, dicea tutta piangente,
Di morir nel serraglio mi fu tolto?
Perchè fra tanta strage scellerata
Questa oscura infelice hai tu salvata? —
Tutta la notte e tutto il giorno appresso
Intrattabil, restía d'ogni conforto,
Fra un singhiozzar, fra un piangere indefesso
Al petto ansante si stringea quel morto;
Ma togliendosi alfin dal freddo amplesso,
Quando il secondo sol parve dall'orto,
Come il Lombardo la consiglia, ha cura
L'amante d'onorar di sepoltura.
Sulla verde collina all'ombra molle
De'sacri cedri ond'è la Siria altera,
Egli là dove più fiorian le zolle
Una fossa scavata avea la sera:
Sugli omeri il cadavere si tolle,
Dietro a cui la nipote si dispera,
E aiutato da quella lagrimosa
In ricco manto avvolto ivi lo posa. [1]

III.

LA RONDINELLA. [2]

Rondinella pellegrina
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell'oblio,

[1] Paragonino i giovani studiosi questo luogo del Grossi, che ispirò al Verdi quella divina musica del *terzetto de' Lombardi*, a quello del Tasso, dove si descrive la pietosa morte di Clorinda.
[2] Dal *Marco Visconti*.

Dal tuo sposo abbandonata.
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch' io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta vôlta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m' è tolta,
Donde a te la mia favella,
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella. [1]

[1] Questa Canzonetta è doventata popolare in Italia ed è stata posta in musica da celebri maestri non tanto per quell'affetto malinconico che ispira, quanto perchè si associa ai tristi casi di Bice, e rammenta una scena delle più patetiche nel *Marco Visconti*. Vedi cap. XXVI.

BARTOLOMMEO SESTINI.

LA PIA.[1]

CANTO PRIMO.

Tra le foci del Tevere e dell' Arno,
Al mezzodì giace un paese guasto:
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno,
E tenne imperio gloríoso e vasto:
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,
E dal mar, sovra cui curvo si stende,
Questo suol di Maremma il nome prende.
Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall' altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime e di Velatri;[2]
E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri,
Sembrano uscir dall' umido elemento
I due monti del Giglio e dell' Argento.[3]
Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazi si perde:
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde;
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni altere e per l' eterno verde,

[1] * Le note non contrassegnate di asterisco sono dell' Autore.
[2] *Velatri*, antico nome di Volterra.
[3] *Dell' Argento*, Monte Argentario. Per gli altri particolari della Maremma e suo clima, vedi Targioni, *Viaggio in Toscana*.

E l'alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il vïandante.
Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
Spïando occulto ove l'armento pasca;
Il selvatico toro vi si adagia,
E col rumore del mare in burrasca
L'irto cinghiale dagli occhi di bragia
Lasciando il brago fa stormir la frasca,
E se la scure mai tronca gli sterpi,
Suona la selva al sibilar dei serpi.
Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente che secura cresce;
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù venefica esce;
E qualor più dal Sol vengon percossi,
Tra gli animanti rio morbo si mesce:
Il cacciator fuggendo, dal lontano
Monte contempla il periglioso piano.
Ma il montagnòlo agricoltor s' invola
Da poi che ha tronca la matura spica;
Ritorna ai colli, e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica:
Ma gonfio e smorto dall' asciutta gola
Mentre esala l' accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita. [1]
Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo;
Del dì poche ore il Sol vede, e l' immago
Di lui mai non riflette il flutto immondo,
E non s' increspa mai, nè si fa vago

[1] I campagnoli che abitano l' Appennino toscano, e massimamente quelli della Provincia pistoiese, sogliono andare per varii mesi dell'anno a coltivar la Maremma: il frutto delle loro fatiche e privazioni serve di sostegno a quella parte di famiglia che rimane al paese nativo: ivi ritornano nell' estate, meno alcuni che di frequente muoiono per l' arie mal sane, ove li trasse il generoso desiderio di sollevare gl' indigenti congiunti Questa generazione di uomini è piena di virtù, e pochi son quelli che non cantino con grazia le loro leggende e i canti del Tasso; molti di essi anche improvvisano in versi, ed a questi costumi si riferisce l' ottava 45 del terzo Canto, ove s' introduce a cantare uno di questi rustici poeti.

Allo spirar d' un venticel giocondo;
E ancor quando su i colli il vento romba,
Morte stan l' onde come in una tomba.
Le rupi che coronano lo stagno
Son d' olmi vetustissimi vestute;[1]
Crescon dove l' umor bacia il vivagno[2]
I sonniferi tassi e le cicute:
Talor del gregge il can fido compagno
Morì, le pestilenti acque bevute;
E gli augei stramazzâr nell' onda bruna
Traversando la livida laguna.
Tempo già fu che a piè del curvo monte,
La cui falda allo stagno forma lito,
Torreggiante palagio ergea la fronte
Fin dai longinqui[3] tempi costruito:
Fosso il cingea cui sovrastava un ponte
Mobil, di bastïoni ardui munito:
Così difeso, il solitario tetto
D' inespugnabil rôcca avea l' aspetto.
Occultando la fredda gelosia
Ond'era morso, a quel temuto ostello
Ti conducea, mal capitata Pia,
Il tuo consorte sire del castello.
Per far men grave la penosa via,
A lui volgevi il volto onesto e bello,
Trattenendol con bei ragionamenti
Che avean risposta d' interrotti accenti.
Il caval con andar soave e trito[4]
Oltre la porta, e va del peso baldo:

[1] * Il verso dà suono assai sgradevole. *Vestuta* per *vestita* è fuor d'uso; ma Dante lo usò nel suo Sonetto più gentile: *Benignamente d'umiltà vestuta. — Vita nova.*

[2] * *Vivagno* vale propriamente l' estremità o l' orlo della tela, ma qui per similitudine significa l' estremo orlo dello stagno. Anche Dante lo adopera in senso simile a questo:

Come 'l Maestro mio per quel vivagno.
Inf., XXIII, 49.

[3] * Latinismo fuor d' uso, *lontani.*

[4] * *Andar trito* vuol dir andare a passi piccoli, uniti e spessi:

Il corsier, ch' avea andar trito e soave,
Porta all' incontro la donzella in fretta
ARIOSTO, *Orlando Furioso.*

Ella ha nell'una man flagel guernito
D'oro, e nell'altra il fren sonante e saldo:
Cela la bianca man guanto polito
D'una pelle color dello smeraldo,
E l'ostro avvolge il piè che leggermente
Preme mobil d'acciar staffa lucente.
Largo al turgido petto, all'anche stretto,
Col cingolo tra l'omero e l'ascella,
Affibbiato davante un corsaletto
Le fa sostegno alla persona snella:
Trapunta a stelle di lavor perfetto
Veste al di sotto cerula gonnella;
Tale appar di stellato azzurro velo
Cinto il secondo luminar del cielo.
Di fiorentina nobile testura
Zendado cremisin le stringe il fianco;
In nodo si raccoglie la cintura,
Pendula cade poi sul lato manco;
Velloso pileo d'attica figura,
Cui sovra ondeggia un pennoncello bianco,
Le nere chiome in parte accoglie, e in parte
Libere cader lascia all'aura sparte.
Il faticoso andar per la foresta
Fa che la dolce faccia il color prende
Con che di verecondia una modesta
Donna subitamente il volto accende:
L'acceso aspetto il sol che la molesta
Di sudor l'empie e più leggiadro il rende,
Come abbella amaranto porporino
Con le rugiade un limpido mattino.
Chè ròse fresche còlte in paradiso [1]
Son le gote; e le luci, astri immortali:
E sembra della bocca il dolce riso
Riso di nunzio che dal cielo cali;
Il labbro è smalto di rubin diviso
Da due fila di perle orïentali;
Sembra la fronte or or caduta bruma:

[1] * Verso tolto al Petrarca.

E il sen di pellican candida piuma.
Così varca costei l'ime Maremme,
Qual raggio che fra i nembi il sole scocche,
E l'erba al suo passar par che s'ingemme
Di fiori, e brami che il bel piè la tocche: [1]
Sì vaga non mirò Gerusalemme
Erminia [2] cavalcar fra le sue rôcche,
Nè l'Ercinia mirò sì vaga in sella
Passar di Galafron la figlia bella. [3]
Danno la via meravigliati i boschi,
Non usi a contemplar tanta bellezza;
L'ôra natía di quei roveti foschi
Di scherzarle fra 'l crin prende vaghezza,
Ma il venticel che vien dal mar de' Toschi
Piange, mentre passando la carezza,
Quasi fosse il sospir della natura
Antiveggente la di lei sciagura.
S'apron le ferree porte arrugginite
Del castel stato da molt'anni chiuso,
Però che il castellan, le imputridite
Acque schivando, avea l'albergo suso,
Ove una chiesa e molte case unite
Erano erette dei vassalli ad uso,
Del vicin monte sulle verdi spalle,
D'onde il castel si domina e la valle.
Entran la bella donna e il cavaliero
Nel limitar della magion ferale;
Non travagliata da verun pensiero,
Ella ricerca i vuoti atrii e le sale:
Osserva l'ampio e sinuoso ostiero [4]
E i nascondigli e le ritorte scale,
D'onde si cala in cave di tenèbre
Che percorron del monte le latèbre.
Vede alle mura ed alle travi appese

[1] * Imitazione del Petrarca.
[2] * Noto personaggio della *Gerusalemme*, del Tasso.
[3] * È l'Angelica dell' *Orlando Furioso*, dell' Ariosto.
[4] * Qui vale, secondo l'uso antico, *palazzo*, *ostello*. *Ragionando d' una cosa e d' altra, al reale ostiero se ne tornarono* Boccacc o, *Novella* 96.

Armi smagliate di guerrier vetusti,
E insegne nei civili assalti prese,
Rastrelli e sbarre d'alberghi combusti;
Legge descritte le onorate imprese
Nei piedistalli degli sculti busti;
E il loco estranio contemplando, sente
Gioia e stupor la giovinetta mente.

Era in mezzo al palagio d'echeggiante
Portico cinta spazïosa corte;
Al chiostro laterale eran davante
Spazi e colonne ottangolari e corte;
Sovr'esse d'archi un ordine pesante
Pensile sostenea muraglia forte,
Che ergeasi a fil del peristilio, per li [1]
Aërei campi sollevando i merli.

Nelle quattro pareti interïori
Del ricorrente portico sonoro
Eran dipinte a splendidi colori
Antiche storie di sottil lavoro;
Parean le forme rilevate in fuori,
E detto si saria: parlan costoro,
E desto l'eco in quelle ereme [2] sedi,
Parea sentirne il calpestio dei piedi.

Dardano quivi comparia primiero,
E i Pelasghi il seguían col ferro in alto,
Finchè, per riaver l'equin cimiero
A lui caduto, si vedea far alto,
E vincer l'inimico: e in quel sentiero
Ancor coverto di sanguigno smalto,
Era da lui nobil cittade eretta
Dal caduto cimier Corito detta. [3]

Poi contendea l'eredità paterna,
Bel dominio di popoli felici;

[1] * Non bello, sebbene si trovino molti esempi di modi simili.

[2] * Vale *solinghe*, *inabitate;* ma dirai piuttosto *erme,* perchè *eremo* si usa come sostantivo e non come aggettivo.

[3] Dardano, secondo Servio, fondò la città di Cortona nell'Etruria, e la chiamò Corito, dal greco vocabolo che significa *cimiero.* Per lo rimanente della sua istoria in questa dipintura espressa, vedi IOANN. MARIAN., lib. I, *De Reb. Hisp.*, c. 11.

V' eran l'Erinni alla tenzon fraterna
Rigorose assistenti e istigatrici,
E d'Asio, che le luci in ombra eterna
Chiudea, tali apparian le cicatrici,
Che, appressandoti a lui, creduto avresti
Che il sangue ti spruzzasse in sulle vesti.
A vendicarlo poi venía per l' onde
D' Atlante mauritan Siculo il figlio:
Parean d' armati brulicar le sponde,
Brune per l'ombra di sì gran naviglio;
E Dardano fuggíasi ai monti, donde
Chiara in affanni, in armi ed in consiglio,
All' Enotria natal riedea sua prole
Per domar quanta terra illustra il Sole.
Mesenzio de'cavalli il domatore
Potea raffigurarsi all' opre conte,
E contro lui sulle spalmate prore
Venía fra i toschi giovani Tarconte: [1]
Poi nel corpo del re, stranier signore
Apria di sangue altrui succhiato un fonte,
E il suol mordea fra l' altrui grida e il plauso
Dolente ancor pel mal difeso Lauso.
Dall' altra parte comparía Porsenna
Cingente Roma d' inimico vallo:
Sul ponte Orazio qua brandía l' antenna,
E là Clelia affrettava il gran cavallo;
Fermo qual tronco della nera Ardenna
Scevola all' ara, del commesso fallo
Punía la destra mal fida ministra,
Minacciando tuttor colla sinistra.
Ultimo, cinto il crin di sacre foglie,
E invaso da celeste vaticino,
V'era tra ricchi templi ed auree soglie
Asila sacerdote ed indovino;
Sollevarsi parean le sacre spoglie
Sul sen pregnante d' alito divino,

[1] Tarconte, Mesenzio, Asila, personaggi etruschi descritti da Virgilio, lib. VIII.

Parean cambiar le gote,[1] e le lanose
Labbra tali predir future cose.
Queste spesse città, questi lucenti
Delùbri, queste fertili colline,
E queste vie di popolo frequenti
Diverran solitudini e ruine;
E faran guerre le future genti
Per dilatarsi nell' altrui confine,
Mentre sarà negata una colonia
Al più bel suol della ferace Ausonia.
Tal era l' ammirabil magisterio;
Ed era fama che gran tempo avante
Un baron, dando ospizio a Desiderio[2]
Quando ivi giunse cavaliero errante,
Le prische prove del valore Esperio
Vi avea fatte ritrar da un negromante,
Che con l' aita dei maestri stigi
In una notte fe' tanti prodigi.[3]
Còlta da strania meraviglia vede
La Pia tai cose, e mentre intorno gira,
S' arretra il guardo se va innanzi il piede,
E finchè dura il giorno attenta mira;
Quando delle crescenti ombre s' avvede,
Nelle camere interne si ritira,
Ove ancor le riman molto a vedere
Allo splendor di lampade e lumiere.
Intanto il suo signor con bassa testa
Di qua, di là, di su, di giù va ratto;
Or si batte la fronte ed or si arresta,
E fissa gli occhi, e par di pietra fatto,
Com' uom non uso al fallo, e che si appresta
Meditato a compir nuovo misfatto:

[1] Cioè, pareva che le gote cambiassero di colore per effetto dell'aura celeste che commoveva il profeta

[2] Desiderio, re dei Longobardi, secondo alcuni istorici, fu nelle Maremme etrusche; in Viterbo restano ancora molte memorie della sua venuta in quelle parti.

[3] * Imitazione ariostesca. Del resto questa descrizione di pitture, per quanto il Poeta si studi di rannodarla alla sua storia, mi pare che non riesca ad altro che a rallentarne l' azione.

Ma omai la notte, il Sol nel mare ascoso,
Ciascun, tranne costui, chiama al riposo.
A mensa ei siede muto e turbolento;
Stagli incontro la donna, e fissa i rai
Più che nei cibi in lui, chè il turbamento
Mal celato ne ha scorto; e poi che assai
Stette in silenzio, grazïoso accento
Movendo, gli dicea: Sposo, che hai? —
Nulla; ei rispose, ed un amaro riso
Chiamò sul labbro, e non fe' lieto il viso.
Ma poi che il castellan la mensa tolse
E restâr soli nella chiusa stanza,
Le bianche braccia al collo ella gli avvolse,
Siccome avea di far sovente usanza:
Poi nelle mani sue la man gli accolse,
E con ingenua e tenera sembianza
La strinse, e ne sperò bel cambio invano,
Qual di persona morta era la mano.
Tremò, s'impallidì, ma avvalorata
Da coscïenza di sentirsi pura,
E visto che di seno avea levata,
Per notarla, domestica scrittura,
Pensò che avesse l'anima agitata
Del censo avito in qualche acerba cura,
E si scostò con femminil modestia,
Onde al suo cogitar [1] toglier molestia.
Sciolse l'aurate fibbie, e delle schiette
Vesti spogliossi il colmo fianco e il seno;
Come fu tra le coltri, ed ei credette
Ch'ella dormisse, sorse in un baleno;
Si mosse a lenti passi, e poi ristette
Immoto, indi ai sospiri allargò il freno,
E con fioca sclamò voce dimessa:
O donna a me fatale ed a te stessa,
Ecco il fin dei connubi inaugurati!
Tu principio, tu fin de' miei desiri,

[1] * Latinismo fuor d'uso e da non imitare neanche in poesia. *Pensare, meditare.*

Far potevi i miei giorni e i tuoi beati;
Or sei cagion de' miei, de' tuoi sospiri:
Per placarmi, espïando i tuoi peccati,
Qui muori; io fra i rimorsi ed i martíri
Morrò; vendetta avrommi e non conforto;
Ma teco starmi non poss'io che morto.
Spézzati dunque, o mio vil cor, per doglia,
Se non sai non amar, nè di gel farte;
Ma se al disegno mio fia che tu voglia
Contrastar, di mia man saprò strapparte.
Disse, e a passi sospesi in vêr la soglia
Giunto, si volse alla sinistra parte,
E il guardo corse involontariamente
Sulla misera femmina giacente.
In un atto soave ella dormiva
Piegata alquanto sovra il destro lato
Fêa letto al capo un braccio, e l'altro usciva
Dai lini, mollemente abbandonato;
Le inondava il crin sciolto la nativa
Neve del collo e l'omero rosato,
E tralucea dal volto nella calma
Una tranquillità di candid' alma.
Come al predone opposita procella
Vieta la fuga, a lui l'andar fu tolto;
Ed: oh! tra sè sclamò, quanto sei bella!
E in questo dir le si appressava al volto.
Tal forse Adamo contemplava, quella
Notte da cui fu l'error primo avvolto,
Addormentata allo splendor degli astri
La leggiadra cagion de' suoi disastri.
In estasi rimase, e già le braccia
Correano al segno ov'era la pupilla;
Correa la bocca sulla rosea traccia
Ch'era d'eterno fuoco una favilla,
Allor che scôrse sulla bianca faccia,
Pari a perla eritrea, lucida stilla:
Dai propri lumi la conobbe uscita,
Avvampò di vergogna, e fe' partita.

Partisti, o dispietato, e ti diè il core
D' abbandonarla, e non vedesti come
Qua e là le mani stese al nuovo albore
Per ricercarti, e ti chiamava a nome;
Nè ti trovando, sorse, e in vago errore
Scorrean le vesti e le fluenti chiome:
T' avría vinto in quell' atto mesto e vago,
Se stato fossi un' anima di drago.[1]
Cerca e richiama, e niun risponder sente,
Onde si ferma e sta dubbia e pensosa;
S' allegra alfine udendo lo stridente
Ponte che al basso calando si posa;
Ode alcuno avanzarsi, e all' imminente
Vestibul corre tutta desïosa,
Ed ecco con le salde chiavi in mano
Apparirle a rincontro il castellano.
E a lei che impazïente del marito
Chiedea, rispose, che poc' anzi al giorno
Nella selva vicina a caccia er' ito,
E innanzi sera avría fatto ritorno;
E come dal baron fu statuito,
Che mentre sola ivi facea soggiorno
Servitute a prestarle ei fosse intento,
In tutto ciò di ch' ella avea talento.[2]
Appagossi a quel dir la semplicetta,
Ma non raccolse l' usata quïete:
Tutto quel dì per casa errò soletta,
E non piangea, ma avea di pianger sete,
Pensando ch' ei la man non le avea stretta,
Nè di baci le fe' le guance liete,
E dal letto partissi inosservato
Senza degnarla dell' amplesso usato.
Come quel dì fu lungo! Ombrosa uscío

[1] * Bellissimo tutto questo luogo e verissimo, ma scadente l' ultimo verso. È una imitazione di quello di Dante:

Se state fossim' anime di serpi.
Inferno, XIII, 39.

[2] * Cioè, *voglia, desiderio*, e quasi unicamente in questo senso l' usavano gli antichi, mentre pei moderni vale *mente, intelligenza, ingegno.*

Notte dal lago, ed ei non fe' ritorno:
E invano intenta ad ogni calpestío
Stette, e ad ogni romor che udia d'intorno.
Occhio giammai non chiuse; alfine aprío
L'alba i balconi d'oriente al giorno,
E nell'alto orizzonte il Sol pervenne;
Desta trovolla, e quel crudel non venne.
Quel giorno intero e tutti gli altri due
Attese indarno men viva che morta;
Ma quando al quinto dì venuta fue,
E il castellano udì giunto alla porta,
Qual forsennata dalle scale giue
Corse, sciolti i capei, la faccia smorta;
E, il vel stracciando, con grido affannoso:
Dove, dove, sclamava, ito è il mio sposo?
Così pria della sera ei dalla caccia
Riede, e mentre egli puote in quei deserti
Esser perito, e mentre il ciel minaccia
Strani accidenti, rimanete inerti?
Ma a voi non cale; io stessa andronne in traccia,
Io cercherò le grotte e i campi aperti,
E troverollo, o le fere che guasto
Hanno il bel corpo suo m'avranno in pasto.
Così dicendo, verso la vicina
Porta correa che aperta fu pur dianzi,
Quando il rozzo scherano alla tapina,
Con mal viso e mal cor parossi innanzi:
Sostate, disse; il signor qui destina,
Finch' ei non rieda, che madonna stanzi,
E qui v'è forza dimorar solinga;
D'uscir vana speranza vi lusinga.
Raccapricciò la dolorosa moglie
A tal dir che un abisso anzi le apria; [1]
E ben presaga omai che in quelle soglie
Dovea menar la vita in prigionia,
Proruppe in pianto, lacerò le spoglie,
E di grida e di duol le vòlte empía,

[1] Che le apria un abisso dinanzi.

E non reggendo al duro accorgimento,
Semiviva cascò sul pavimento.
E poi che in guisa tal stata fu molto,
Sul cubito levando il corpo obliquo
Restò seduta, e tra le palme il volto
Pose, muta pensando al caso iniquo;
Statua sembrar potea di marmo scolto
Entro l'ingresso d'un sepolcro antiquo,
Se non vedeasi pei sospiri il largo
Sen colmarsi e scemar com' onda al margo.[1]
Poi, gli occhi alzando, anzi le chiare stelle
D'onde sgorgavan lagrime infinite
Giù per le guance pria vermiglie e belle,
Or somiglianti a ròse scolorite,
Ròse non còlte in lor stagion, sì ch' elle
Sien sul secco cespuglio impallidite:
Sposo, dicea, così mi lasci, e parti,
E imprigioni chi rea solo è d'amarti?
Perchè, se altrui perfidia o mal concetto
Tuo dubbio avvien che me non conscia incolpe,
Contro le altrui calunnie e il tuo sospetto
Ascoltar non vorrai le mie discolpe?
Veduto avresti almen che a torto infetto
Credi il mio sen di maritali[2] colpe,
E che ancor t'amo, sì che più mi duole
Il perder te che il non veder più il Sole.
E se fallanza involontaria e ignota
Alla memoria mia pur t'era grave,
E perchè simular, nè farla nota?
Non ha amor fallo che pianto non lave;
Ed avrei pianto, ed a' tuoi piedi immota
Forse avrei vòlta del tuo cuor la chiave,
Nè avrei lasciato il pianto e la preghiera,
Se rimessa da te l'onta non m'era.
E largo di perdon stato saresti
A chi segni ti diè d'amor sì forte;

1 * Imitazione dell'Ariosto.
2 * Nel significato più generale di *coniugali*.

E se implacabil stato fossi, e ai mesti
Voti sordo e al dolor della consorte,
O, stanco del mio talamo, m'avresti
Colle stesse tue man data la morte,
Oh quanto era per me miglior ventura,
Che viva esser sepolta in queste mura!
Sì disse, e a stento ove posò la notte
Tornava, e steso sopra il letto il viso,
Con voci dalle lagrime interrotte
Disse: O vedovo letto, io fui d'avviso
Quand'ebbi pria le membra in te ridotte,
Che tu mi aprissi in terra un paradiso.
Oh come or sembri squallido e deserto!
Non miro in te che il mio feretro aperto.
E in te morrò, chè in brevi dì consunto
Sarà il mio fral da mille angosce e mille,
Nè assistenza d'amica o di congiunto
Avrà il mio corpo lagrimose stille;
Nè confidente man nel duro punto
Pietosa chiuderà le mie pupille,
E la mia madre ignorerà qual terra
Chiede i suoi prieghi, e il cener mio rinserra.
E fien brevi i miei dì, chè sul confine
Sentomi omai dell'ultimo passaggio;
Ma i mali col morir non avran fine,
Chè in morte ancor mi sarà fatto oltraggio:
Ah! che diranno le città vicine,
Quai non san che fallato unqua non aggio?
Qual più resta conforto a donna grama,
Se perde, oltre la vita, anco la fama?
Sorgea da forsennata in questo dire,
E mordendo il lenzuol battea le piante,
Siccome ebra Bassaride suol ire
A chiome sparse sull'Ismen sonante;
E vedeasi ai balconi ire e redire,
Forte chiamando il dispietato amante;
E urlavan seco in flebile ululato
Le sale dell'ostello inabitato.

E chi non avria pianto a quella vista?
Il castellan non già, d'una parola
Pur anco avaro; chè persona trista
La cortesia d'un motto ancor consola;
E, l'abborrita mensa a lei provvista,
L'abbandonava in quello stato sola,
Tornando al colle a vincer le maligne
Aure col don delle volsinie vigne.[1]
E diceasi per l'umile paese
Star nel castello quella tanto chiara
Pia, per cui fatte fûr ben mille imprese
Dai cavalier che la chiedeano a gara,
Per esser bella, affabile e cortese,
Sopra ogni altra europea donna preclara;
E che sol per mirar beltà sì grande
Veniano i Proci dalle stranie bande.
Dicean ch'ella de' principi stranieri
Non curando l' inchiesta, ed in non cale
Ponendo il primo fior dei cavalieri
Che per l'Italia avean fama immortale,
Ad onta del fratello, i suoi pensieri
Avea rivolti con amor leale
A Nello, che con essa in Siena crebbe,
E vinta ogni contesa a sposa ei l'ebbe.
Ed or con maraviglia di ciascuno
Che avea la cosa oscuramente intesa,
Era da lui dannata al carcer bruno,
In turpe fallo avendola sorpresa.
Così diceasi, ed abitante alcuno
Neppur coi detti ardia farne difesa;
Sol qualche femminetta per la pieta[2]

[1] *Volsinie vigne.* Vigne famose che si trovano nelle vicinanze del lago di Bolsena, anticamente Volsinia. I loro vini sono i più pregiati nelle Maremme.

[2] * Nel verso per ragione di eufonia si toglie, quando il metro lo richieda, l'accento sull'ultima di *pietà:*

Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre....
DANTE, *Inf.* XXVI, 94.

Questa che è una licenza oggi, era nell' uso comune in antico; e il medesimo avviene di molte altre parole, anzi si può dire che la massima parte di quelle che

Le offeriva una lagrima secreta.
Era nella stagion che il Sole accende
Del celeste leon le giube bionde,
E mostra il mondo che la faccia fende
Le viscere di pioggia sitibonde, [1]
E sul gambo ogni fior languido pende,
Aride pendon le ingiallite fronde;
E a stelle crudelissime in governo
Parean quelle Maremme un nuovo inferno.
Signoreggiò tal anno nelle calde
Maremme nostre inusitata arsura;
Ignee colonne fino a terra salde [2]
Parean piover dal Sole alla pianura,
Cadea il Sol cinto d'infiammate falde,
Predicendo peggior l'alba futura.
Misera Pia! l'istesso cielo infausto
Parve voler tua vita in olocausto.
Taccion l'opre de' campi; i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli augelli
Cinguettando con voce incerta e sorda;
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda,
Nè contro al Sole di garrir si stanca,
Finchè l'adamantin grido le manca.
Non più scorron sonando i rivi alpestri
Nei fonti fuor delle petrose conche,
Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche;
Sol misto al leppo dei fuochi campestri
Che ardon le paglie dalle falci tronche,
Dalle roventi sabbie di Marocco
Qual vampa di vulcan soffia Scirocco.
Nè più la notte del suo gel con vive
Perle cadenti i campi arsi rintegra,

ora si soglion chiamare licenze poetiche (dico sempre in fatto di lingua), altro non sono che arcaismi.

[1] * Cioè, la terra screpolandosi, mostra le viscere, ec. Il modo non è bello.

[2] * Modo dantesco, vedi *Inf.*, XIV, 31.

Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l'erbetta e si rallegra:
E se dall'abbronzate infette rive
Di vapori erge il suol nuvola negra,
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar, non le rugiade.
Il notturno squallor non interrompe
Zampogna o canto che d'amor si lagne;
Del faggio sotto le appassite pompe
Non più l'usignolin soave piagne:
Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell'aride campagne
Trillar di grilli, gracidar di rane,
Ed ululato di ramingo cane.
Quel giovin toro che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell'armento,
E aguzzandoli al cortice degli orni
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l'erba ricerca o il rio d'argento;
E giace, e inchina il capo, e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.[1]
Il vïator sull'uscio dell'ospizio
Esce col Sole, e l'orizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio
Di giorno del passato anco più tristo,
Non ha cuor di fidarsi a certo esizio
Nel cammin d'acque e d'alberi sprovvisto;
E nell'albergo, ove restar gli spiace,
Languente e a sè gravoso pondo giace.
Fra i muri del castel fatti di fuoco
Geme l'abbandonata prigioniera,
Nè conforto trovar, nè trovar loco
Può da sera al mattin, da mane a sera;
L'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
È il refrigerio che dal sonno spera,

[1] Stupendo verso e stupenda tutta questa descrizione! Che i giovani studiosi la leggano e rileggano fino a impararla a mente.

Chè qualche sogno torbido la sveglia,
E la ricaccia in odïosa veglia.
E più sembra che in lei l' ardor s' accresca
E il mal dell' esser sola in tai disagi,
Quando le torna a mente l' onda fresca
Di Fontebranda,[1] e di sua patria gli agi,
E i colli che odorosa aura rinfresca,
E le mense e le ancelle e i bei palagi,
Ove dolce menò vita serena
In temperato clima e in terra amena.
Nel maritale albergo avea trovata
Una fante vecchissima e devota,
Che degli avi di Nello al tempo nata
Di quei storia narrava a molti ignota;
E più d' una lor colpa consumata
In quel palagio nell' età rimota;
E che però di quelle sedi impure
Tolto possesso avean spettri e paure.
Ed aggiungea che v' erano i folletti,
E vi solean le brutte streghe andarne
E succhiar dei rapiti pargoletti
Il fresco sangue, ed il cervel stillarne,
E con osceni riti i lor banchetti
Gavazzando imbandir d' umana carne,
Ed apprestarvi i filtri e le malie
Sotto le forme di rapaci arpie.
Or soletta la Pia nelle riposte
Sedi in mente volgea racconti tali;
E comecchè, per mantener nascoste
Le stanze al Sole e a' caldi venti australi,
Dei balconi tenea chiuse le imposte,

[1]* Così l' idropico Mastro Adamo nell' *Inferno* di Dante sente crescersi la sete che lo consuma, pensando (e non può non pensarci) a' ruscelli del Casentino:

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor vie più m' asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
Inf., XXX, 64.

Cadea, l' un mal fuggendo, in altri mali;
Dando largo alimento al suo timore
Il buio, dei fantasmi genitore.
E stesa stando sull' ingrato letto,
Nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
E il solitario passero sul tetto
Se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
Parle veder con minaccioso aspetto
Per la stanza trescar di Nello gli avi;
Si rannicchia la trepida, e dimanda
Piangendo aiuto, e a Dio si raccomanda.
Così Vestale nell' avello occulto
Sotto le glebe d' infamato campo,
Impaurita dal fallace culto
Che a vivere e ad amar l' era d' inciampo,
Del fioco lume seco lei sepulto
Al moribondo scintillante lampo
Tremava, e le parea d' aver presenti
Le furie con le faci e coi serpenti.
Nelle notti spiacevoli e noiose
Per l' aspra angoscia e per l' estivo ardore,
Alla finestra traea l' affannose
Membra, onde respirar l' aura di fuore;
E mirava la luna che le cose
Di modesto tingea dolce colore,
E specchiando al pantan le sceme guance,
Fêa l' onde negre scintillanti e rance.
Ed, o luna, dicea, consolatrice
Della miseria altrui, tu confidente
E compagna dell' esule infelice
Dal cielo abbandonato e dalla gente,
Deh! non calar sì tosto alla pendice,
Non affrettarti verso l' occidente,
Non far che l' etra povero rimanga,
E del tuo lume anco il difetto io pianga.
E il chiaror blando che tempra il desio
Del cor gentile e di dolcezza inonda,
Liberale a me volgi, e in questo mio

Nappo di duol stilla vitale infonda;
E il veggente tuo raggio assista pio
Al termin di mia vita moribonda,
E m' accompagni ove all' avello io scenda,
E al vïator su quello indice splenda.
E se dal tempo, come avvien talora,
Scoperto il ver sarà, l' onor redento,
Verrà mio sposo in questa terra; allora
Scorgilo ove il mio fral riposi spento:
Ei ben vorrà compagna avermi ancora,
Satisfarmi vorrà col pentimento;
Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
E dovrà pianger perchè venne tardi.
Per lenta febbre intanto attrita ed egra
Tribùtava la vita al sozzo clima,
Com' uom dai mali oppresso e che si allegra
Per morte, e di campar non fa più stima;
Ed era scorsa omai l' estate integra,
E d' autunno apparia la nube prima,
Che in improvvisa pioggia si risolve,
L' odor destando della spenta polve.
Sorto un dì ch' ella già sentía mancarsi
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il Sol calarsi,
Volle seguirlo con la vista estrema;
E ai campi e ai colli ancor di luce sparsi,
Che ogni uom, lasciando, desïoso trema,
Un sospiro e un addio per dar pur anco,
Al balcon trascinò l' infermo fianco.

CANTO SECONDO.

E alla velata vista le si offerse
Un povero eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;
Bianca avea barba e ciglia al suol converse,
E dalla nuca ogni capel rimosso;

E su scabro baston curvo per via
Orava mormorando *Ave Maria.*
Al chino tergo, all' abito, al canuto
Mento, ella riconobbe il solitario;
E ricordossi che l' avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazie ed aiuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano
Alquanto fuor di strada a destra mano.
E dall' alto il chiamò con fievol voce
Dicendo: Miserere, o padre santo!
Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t' arresta alquanto:
Cattiva in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muoio intanto;
E qui non ho chi l' ultime rispetti
Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.
A te dunque ricorro: e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L' uom con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dàgli novella.
Digli qual mi vedesti, e dì che i rai
Chiusi sposa innocente e fida ancella;
Che gli perdono i maleficii sui,
E imploro anche da Dio perdono a lui.
E per dargli contezza che morendo
Gli resi pel mal far grata mercede,
Dàgli, e l' anel dall' anular traendo,
Dàgli, seguia, l' anel ch' ei già mi diede,
E di' che come questo integro rendo,
Tale a lui rendo intatta la mia fede.
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato, il gittò fuor della ròcca.
E soggiungea: Questa troncata treccia
Pur prendi, e, se pastore o peregrino,
O qualche messaggera villereccia,[1]

[1] *Messaggera villereccia.* Si trovano anche al presente nell' interno della

Che vêr Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia,
Alla madre che ignora il mio destino.
Inviala, e l'abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.
E sappia che morendo al cielo io giuro
Che al mio sposo giammai fede non ruppi,
E le caste virtudi che mi fûro
Ispirate da lei mai non corruppi;
Onde la mia memoria dall' impuro
Laccio in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D'aver dannata un' innocente a torto.
E, ond' io mercè nell' altra vita ottenga,
Priega tu Dio che i falli miei perdoni,
Di me che son la Pia ti risovvenga
Nelle quotidïane orazïoni;
E quando fia che accolta in cielo io venga,
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni.
Sì di se, e nel compir l' estreme note,
Con le palme asciugò l' umide gote.
Tal se dal sommo d' altissimo masso
La sima [1] agnel'a che vi è incauta ascesa,
Nel lato ov' è il burron sdrucciola al basso,
E fra la terra e il ciel riman sospesa,
Sul caprifico o su sporgente sasso
Bela, nè può salir nè far discesa;
L'ode il pastor dall' imo, ed a mirarla
Stassi, e si duol di non poter salvarla;
Alzate l'eremita avea le ciglia
Quand'ella pria la voce alzò chiamando,
E pien d'inaspettata meraviglia

Toscana alcune donne dette *procaccine*, che, seguendo un' antica usanza, fanno periodicamente i loro viaggi a piede da un paese all'altro, portando le lettere e le imbasciate.

[1] *Simo*, lat. *simus*, vale *che ha il naso in dentro e schiacciato.*

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai lieti paschi.
ARIOSTO, *Orlando Furioso*, XVII.

E questa similitudine è veramente degna dell' Ariosto.

A mano a man la gia raffigurando;
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,
Un non so che di dolce e venerando
In lei scolpito avea la doglia, senza
Involarne l'antica conoscenza.
Scadute, ahi! troppo le sembianze rare
Dall'esser primo, comparian qual suole
L'astro che opaco nel parelio [1] appare,
Pur mostra ancor l'immagine del sole;
O stella che scolorasi sul mare,
Se l'alba sparge i gigli e le viole,
Quando sembra restar vedovo il polo,
E ne piange nel bosco il rusignuolo.
Raccolse il vecchio la gemma, e promesse
A lei di far quanto pregò il suo dire,
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual [2] non fa eterno dei buoni il martíre:
E ancor seguía; ma l'egra più non resse;
E venir men sentendosi e morire,
Vacillante ritrassesi; ed immoto
Ei restò contemplando il balcon vuoto.
E veggendo che già sull'universo
Stendea la notte i maestosi vanni,
Fe' ritorno al tugurio, al caso avverso
Di lei pensando e ai non mertati affanni:
L'altro dì sorse, ed egli a Dio converso
Pregollo a ristorar del giusto i danni,
Dandogli lume onde prestar aita
A lei, pria che dovesse uscir di vita.
Sorgea sul bel declivo in pioggia molle
Edificato l'abituro agreste;
Eran di pietre i muri, erbose zolle
Copriano il tetto e tavole conteste;

[1] * *Parelio* o *pareglio* dicesi l'immagine che il Sole fa di sè in una nuvola:
Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nullo face lui di sè pareglio.
DANTE, *Paradiso*, XXVI, 106.

[2] * Cioè *il qual*, chè l'articolo alcuna volta si può omettere.

Di retro ad esso rivestiano il colle
Intricate e densissime foreste,
E il bianco ostello su quel fondo nero
Chiaro apparia da lunge al passeggiero.
Un picciol orticello era alla destra
Distinto in bei riquadri a più filari;
E in quello difendea siepe silvestra
I frutti più alla vita necessari:
Qui l'eremita avea da fonte alpestra
Derivati gli umor nutrenti e chiari,
E dell'ore del dì, fatto bifolco,
Quel che all'altar togliea donava al solco.
Era a sinistra un prato, e piante folte
Gli féan ombrella e circolar serrame;
L'avea piantate ei stesso, e venti volte
Le avea vedute rinnovar le rame.
Era in mezzo un altare, e di sepolte
Creature l'ornava il nudo ossame;
Eravi sopra un cranio, ed incrociati
Eran femori e stinchi in tutti i lati.
Qui il fraticel di quel che fare in forse
Rimase salmeggiando infino a sera,
Quando nel piano un cavaliero scôrse
Che galoppando in riva alla riviera,
Dirittamente a quella volta corse
Cercando asilo incontro alla bufera
Che parea minacciar pioggie dirotte,
Già incominciando ad oscurar la notte. [1]
In quel tempo i villan spesso vedieno
Quest'uom d'aspetto torbido e diverso,
Dall'arcione al caval lentando il freno,
Della boscaglia correre a traverso;
Anelante il cavallo ha il tergo e il seno,
Di larghe strisce di sudore asperso,
E sempre che lo sprun sente alla pancia,
Come locusta celere si slancia. [2]

1 * Considerino gli studiosi la mirabile spontaneità di quest'ottava.
2 * Verso d'armonia imitativa.

Mena le zampe impetuose innanti,
E divorar le vie sembra nel corso;
Scherzan sulla cervice i crin volanti,
E balzan flagellando il largo dorso;
Fumo esalan le nari e le tremanti
Fibre e di calde spume inonda il morso;
S'alza la polve e in densa nube il serra,
E sotto al calpestio trema la terra.[1]
Giunto sul monte d'onde i flutti sozzi
Scopriansi e del palagio i grigi fianchi,
Frenava a un tratto il corridore, e mozzi
Detti gli uscian da'labbri asciutti e bianchi;
E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi
Gli occhi aggrottati e già dal pianger stanchi
Truci rotava, e sull'ostello tetro
Teneagli fitti, e rifuggiasi a retro.
E giù correa precipitoso al chino
In balía del destrier tra gorghi e massi;
Davano l'erbe a lui vitto ferino,
E tetto erangli i rami e letto i sassi;
Lo additava tremante il pellegrino
Vèr l'abitato accelerando i passi,
E fu creduto in tal secol ferrigno
Di quei boschi lo spirito maligno.
Ringraziò il frate la pietà celeste
Come d'appresso in lui lo sguardo intese;
Chè al torvo sguardo, al viso ed alla veste
Quel della Pia lo sposo esser comprese;
Gli si fe' innanzi, e d'accoglienze oneste,
Fattolo dismontar, gli fu cortese;
Il suo ronzin prima al coperto addusse;
Poi nel rustico albergo lo introdusse.
E mentre più si fêa la pioggia intensa,
E fiero e spaventoso il ciel notturno,
L'ospite siede, e per la doglia immensa
China sul petto il volto taciturno;

[1] Vedi OMERO, *Iliade*, VI, 506; VIRGILIO, *Eneide*, XI, 492; TASSO, *Gerusalemme*, IX, 5.

E il vecchio dièssi ad apprestar la mensa
Coi cibi, frutto del lavor diurno,
E della cella nel più atto loco
Di preparate legna accese un fuoco.
Arde il giovine crin d' arbori cionchi,
E in sospeso lebete[1] urta la vampa,
E aperta sotto a quel coi corni adonchi
L'abbraccia mormorando e in su divampa:
Stridon fra i lari i crepitantì tronchi,[2]
E abbagliante splendor la cella stampa,
E fa scoprir sulle pareti umíli,
Croci, figure e rustici utensili.
Poi che il cotto legume e il cereale
Pasto venne sul desco e d'acqua il vase,
Che ognun le man vi stese e il naturale
D'esca e bevanda amor spento rimase,
Disse il vecchio: Ancor notte alta non sale,
Nè il sonno ancor le nostre membra invase;
Onde narrar ti vo', se alla memoria
Ben mi ritorna, una leggiadra istoria.
Su quella via che mena al mar, dov'oggi
Passasti qui venendo, in piaggia aprica,
Che giace all'ombra di due verdi poggi,
Son le reliquie d'una torre antica;
Ramarri e gufi or v'han comodi alloggi
Fra l'edre brune e la pungente ortica,
E nell'etadi che già fêr passaggio
Alloggiamento fu d'un uom selvaggio.
Vivea di caccia e sol prendea diletto,
Mansuefatta l'anima proterva,
Nel posseder doppio tesoro eletto,
Un cristallino fonte ed una cerva;
Vincea il primo in beltà qual mai più schietto
Fonte in porfidi sculti si conserva,
Nè forse fu sì bella la fontana

[1] * È il paiolo.
[2] * Armonia veramente imitativa. Qui *lari* sta invece di *alari*, che sono quei due ferri, su'quali si tengono sospese le legna nel camino.

Che finsero gli Achei sacra a Dïana.
Dall'ampia vôlta d'incavata roccia,
Scabra di spume e gruppi cristallini,
Cadea l'onda sonante a goccia a goccia
Nei nativi ricetti alabastrini;
E raccolta in profonda erbosa doccia
Sotto l'ombra dei platani e dei pini,
Tacita e bruna susurrando giva
A nutrir l'erbe e ad infiorar la riva.
N'era geloso, e non soffria che armenti
Vi appressasser le labbra o viatori;
Ed or godea coi derivati argenti
Del giardino inaffiar gli arbusti e i fiori,
Or della calda estate ai dì cocenti
Ristorarsi bevendo i freschi umori;
Or dalla caccia reduce, l'immonda
Sudata polve deponea nell'onda.
Domestica cotanto era la belva,
Che dalla man di lui prendea pastura,
E dove ogni altra timida s'inselva,
Seco ella stava ad abitar secura;
Scorrea nel dì per la vicina selva,
Tornando al chiuso quando il ciel s'oscura;
E godea colla fronte alta e superba
Di fiori adorna carolar su l'erba.
Di corallo parean due rami grossi
Non anco usciti dalla man del mastro
Del vigilante capo i lucidi ossi, [1]
Ed era bianco il pel come alabastro,
Tranne gli snelli piedi alquanto rossi,
E il collo che cingea ceruleo nastro,
Ov'era scritto negli estremi fiocchi:
Son sacra al mio signor, nessun mi tocchi.
Un dì che stanco a togliersi l'usbergo

[1] Si è fatto rimprovero talvolta ad alcun poeta di aver date le corna alle cerve. L'Autore si crede scusabile dietro l'autorità di Pindaro, *Olimp.*, Ode III, strofe 11:

Et cursu vo'ucrem, et cornibus aureis Cervam.

Il simile si può vedere in Euripide nell'*Ercole*, ver. 376, e nel Petrarca, Sonetto, *Una candida Cerva*, ec.

D' aspro cuoio, e a depor l'asta e la daga
Riedea con molte prede appese al tergo,
Vide la belva mansueta e vaga
Accosciata anelar fuor dell' albergo
Per sanguigna nel piè recente piaga;
E vide a un tempo intorbidato e brutto
Per lorda tabe del bel rivo il flutto.
Ed ecco un cacciator che sovraggiunge
Mentre il suo danno addolorato guarda;
Un cacciator che albergo avea non lunge,
D'invida mente e d'anima bugiarda;
Gran serpe che sè slunga e sè raggiunge
Che fischia e par che i fior con l'alito arda,
Dice che visto avea sbucar dal bosco,
Turbar la fonte e vomitarvi il tosco.
E che veduto avea dalla montagna
Scender correndo sull' arsiccia sabbia
Una bramosa attenuata[1] cagna
Fatta tremenda per morbosa rabbia;
E la cerva inseguir nella campagna,
Giungerla, e in essa insanguinar le labbia,
Onde la belva, per li morsi ch' ebbe
Còlto il contagio, in rabbia ita sarebbe.
Crede l'incauto, e accendesi di sdegno,
E che la fera in rabbia monti ha tèma;
Dà mano a un' asta, e va senza ritegno
Sopra la imbelle con ferocia estrema:
Ella non fugge, ed all' amico indegno
Volge supplici sguardi, e geme e trema;
L' atterra, ed ella le sanguigne gambe
Dell'ingrato uccisor morendo lambe.
Al fonte che credea di velen carco
Sterpò col ferro le selvose scene;[2]

[1] *Bramosa* vale *ingorda*, e *attenuata* vale *magra*.
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza....
DANTE, *Inferno*, I, 49.

[2] *Scena* qui è posta nel significato latino di *frasche che danno ombra*.
V' ha d' alberi sopra

L'antro percosse e ruinar fe' l'arco,
E fùr sepolte le sorgenti amene,
Che, trovando all'uscir niegato il varco,
Tornar neglette alle nascoste vene:
Così il bel rivo violato giacque
E fuor più mai non trapelâr quell'acque.

Poichè solo trovossi e irrigar l'arse
Semente al fonte più non fu concesso,
Che mancâr le ricolte e ricòvrarse
Non potè nell'ombrifero recesso,
Aperto il suo gran danno gli comparse,
Tardi s'avvide dell'error commesso;
E sì gli venne in odio quel soggiorno,
Ch'indi partissi e più non fe' ritorno.

E ben fu saggio a non tornar dappoi.
Oh! quanto affanno riserbato gli era,
Se udito avesse, come udimmo noi,
Che a torto fe' morir l'innocua fera,
E il fonte ruppe e ancise gli arbor suoi:
Chè il cacciator con lingua menzognera
Avea tessuto l'inganno esecrando,
Possesso sì gentil gl'invidïando.[1]

Con questo di parabole apparecchio
Il frate tentò l'ospite e il compunse;
A capo basso ei gli avea dato orecchio;
Ma quando dell'istoria al termin giunse,
Levò la faccia e guardò fiso il vecchio,
Che, commosso scorgendolo, soggiunse:
Questa gemma alla cerva ornava il collo;
E l'anel della Pia tolse e mostrollo.

Nello il vide, il conobbe e si riscosse,
E dove, quando, volea dir, l'avesti?
E come s'ei sognante egro si fosse,
Cui fantasma letal si manifesti,

Tale una scena, che la luna e 'l sole
Vi raggia e non penetra.

CARO, trad. dell' *Eneide*.

[1] Cioè, *invidiandogli*. Ma il modo, sebbene ve ne sian molti esempi autorevoli, ha dello sforzato e non è da imitarsi.

Che a lui qual per gridar fa tutte posse
Par che stringa la gola e il fiato arresti,
Rimase inerte, e la man che già stesa
Avea per torlo gli restò sospesa.
Ma l'altro il tempo colse, e a narrar prese
Come egli vide a mal termine giunta
La relegata donna, e fe' palese
L'ambasceria che da lei fugli ingiunta;
E che se pronto a riparar l'offese
Non accorrea, la troveria defunta;
E aggiunse ch'ei presentimento avea
Quasi divin, ch'ella non fosse rea.
E che oltre all' esser villania e bassa
Cosa l'imprigionar bella consorte,
Era empietà ch'ogni misura passa
Sol per sospetti il darla a certa morte;
Chè se Dio l'innocente perir lassa,
Gli dà compenso nell'empirea corte;
Ma il di lui sangue che vendetta grida
Fa sempre ricader su l'omicida:
Ond'ei temesse dell' Eterno l'ira,
Se all'innocente fêa soffrir tal'onta,
E quel verme che l'animo martira,
Onde il commesso maleficio sconta.
Con tal dir, qual se l'austro estivo spira
La neve a scior che brumal vento ammonta,
Il ghiaccio che cingea quel petto infranse,
E al finir del sermon l'ospite pianse.
Ed, o padre, dicea, sa il ciel se mi ange
Lo stato di colei che uccido ed amo;
Ma l'onor mio che maculato piange
Mi vieta salvar lei che salva bramo;
Crudel m'appella e fa, se il puoi, ch'io cange
Consiglio, ond'ella viva, io sia men gramo;
Ciò desío, quanto duolmi che tu dica
Ch'io non sia giusto e ch'ella sia pudica.
Creder nol posso io già, che dell'opposto
Ho contezza, e questi occhi il sanno a prova:

Mi odi, e linguaggio cangerai ben tosto,
Pubblico fallo mascherar che giova?
Tu che nei boschi agli uomini nascosto
Sol prendi cura della vita nuova,
Udito forse non avrai che volle
Iddio sconfitto il nostro campo a Colle.
Tu dèi saper che al mal governo tolti,
Che orbò cotanti cittadini lari,
Pochi e a mal termin rimanemmo, e vòlti
Fummo di fuga vil nei passi amari, [1]
E il terror ne incalzò, finchè raccolti
Della città non fummo entro ai ripari;
Quivi io credea del mio dolce tesauro
Di tanti mali in parte aver restauro.
Ma quanto falla chi si persuase
Nella certezza dello ben futuro!
Provvídi pria d' andarne alle mie case
Che fosse la natia terra in sicuro,
E poichè queta la città rimase
Sotto lo schermo del munito muro,
Mossi verso l' albergo, allor che tace
Ogn' opra, e il mondo si compone in pace.
E giunto al limitar, Ghino, un amico
Usato in mia magion, venirne veggio;
L' abbraccio memor dell' affetto antico,
E della Pia novella gli richieggio;
Ed ei risponde: A te dorrà s' io dico,
Ma l' amistade è tal che dire io deggio.
Sappi che tua mogliera, il primo laccio
Macchiando, altrui di furto accoglie in braccio.
Pensa, qual penosa ira e qual vergogna
Mi prese; ma il tenor di quegli accenti
Parvemi aver tal faccia di menzogna,

[1] * Imitazione di Dante, il quale, parlando appunto di questa stessa battaglia, dice:

Rotti fûr quivi, e volti negli amari
Passi di fuga....
Purg., XIII, 118.

Che ardito dissi: Per la gola mènti;
Ed a rincontro ei fattami rampogna
D' ingiurïar chi svela i tradimenti,
S' offerse di mostrar, pria che dall' Orto
Sorgesse il Sol, che m' era fatto torto.
Col viso smorto e il tremito ai ginocchi,
Con bocca amara e con parlare incerto
Rispondo, che se porre innanzi agli occhi
Mi saprà della sposa il frodo aperto,
Non sol l' amistà sua farà ch' io tocchi
Con man, ma sempre gliene avrò buon merto;
E più dicea, ma fe' restarmi a mezzo
Quasi di febbre un gelido ribrezzo.
Vietò ch' io gissi nell' albergo infido,
Ove niun m' attendea fino al mattino,
Nella contrada essendo corso il grido
Ch' io foss' ito a spiar l' oste vicino;
E mi appòsto d' un suo parente fido
Nella magion rimpetto al mio giardino,
Il qual risponde in segregata strada
Ove la notte alcun raro è che vada.
Qui stando ad aspettar che l' ora giugna,
Che del mio danno testimon mi renda,
Dico fra me: Va dunque in guerra, e pugna,
E spargi sangue e mena vita orrenda
Per tôr le spose del nemico all' ugna,
Onde ei la fama lor non vilipenda,
Se turpe offesa ed abominio immenso
Delle fatiche è il frutto ed il compenso.
Oh beati color che d' onorate
Piaghe coperti cader vidi estinti!
Quant' era meglio l' ossa aver lasciate
Fra l' ossa dei fratei morti e non vinti,
Che tornar soli alla natía cittate,
E in ella i volti di terror dipinti
Non poter serenar narrando i casi
Di quei che alla campagna eran rimasi.
Oh quanto meglio era per me se avessi

Chiuse le luci tra i fratelli miei,
Onde vivo a mio scorno non dovessi
Veder tra poco l'empietà di lei.
Questo io volgea tra sospir tronchi e spessi,
E quasi di dolor morto sarei,
Se di speranza una lontana stella
Non mi reggea nella crudel procella.

Giunta la mezza notte, odo repente
Un rumor di persona che s'avanza;
Tosto da quella parte pongo mente,
E apparir veggio un lume in lontananza,
Che fa gran tratto della via lucente,
E d'un uom mi discopre la sembianza
Che il porta in cavo vetro, ed è ravvolto
Nel mantel fino alla metà del volto.

Del giardin giunto all'entrata, in disparte
Si alluoga, e fa dei convenuti segni;
Allor dal mio palagio alcun si parte,
E fra l'ombra sui fior di brina pregni
Vien pel vial frondoso a quella parte;
Qui del ferreo cancel volge gli ordegni,
E lo spalanca; rigido stridore
Dai cardini esce e mi dilania il core.

Ma il buio ancor non fa ch'io ben discerna
Chi sia; sol biancheggiar vedo una gonna;
Ma ratto salta nella parte interna
Quel che fuor si addoppava a una colonna,
Ed alzando la splendida lanterna
Fa il volto rischiarar della mia donna;
La riconosco e d ambo scorgo il doppio
Amplesso, e fin de' baci odo lo scoppio.

Arsi a tal vista, e la man corse all'armi,
E per essi assalir la strada io presi,
Ma Ghino mi trattenne e fe'restarmi;
E il potea far, però che quando io chiesi
Di veder l'opra iniqua, ei fe'giurarmi
Che non gli avrei per conto alcuno offesi,
E che alla Pia non avrei fatto motto

Di quanto egli a mirar m'avea condotto.
Ma non di proferito giuramento
Religïon temuta mi trattenne;
Forse lo sdegno, ch'ogni sentimento
Mi vinse, inerme il mio voler contenne,
E sì mi conturbò che in quel momento
Non so dell'infedel coppia che avvenne,
E quando poi d'essi spiar nel bruno
Aëre volli, più non v'era alcuno.
Di più non sopravvivere all'ingrata
Ingiuria fo proposito e mi accingo
A ritornar nel campo, disperata
Morte cercando in glorïoso arringo;
E per chieder licenza onde a giornata
Venir di nuovo, i passi incerti spingo
Ove i padri a consiglio tuttavia
Eran nell'aula della Signoria.
E giunto della piazza in sul principio,
Della piazza che al suol cavo si adegua,[1]
Partir veggio i senior del Municipio,
E un corrier che invïato si dilegua;
Salgo a palazzo e ascolto da un mancipio,
Che nella notte istessa avean la tregua
Pattuita con l'oste, e tolto il mezzo
M'è di vender la vita a nobil prezzo.
Questo intoppo mi fe' cambiar consiglio,
E un gel mi serpeggiò per le midolle;
L'impeto cessa, e penso che m'appiglio
A compier opra mal accorta e folle,
Quasi dell'error mio mi meraviglio,
Chè se un giuro punirla appien mi tolle,
E licito non è che omai l'uccida,
Posso almen far che del mio mal non rida.
Deliberato di mostrar fierezza,
Quanto ogni gran nemico di pietate,
Di quel rigor che gli altrui danni sprezza,
Revocato da me sol nelle armate,

1 È la bellissima piazza detta *del Campo*.

Armo l'anima amante e non avvezza
A resistere incontro alla beltate,
E inflessibil già fatto, in fronte accolgo
Ritrosa calma, e alla magion mi volgo.
Ma il crederesti? oh spirito mendace
Del sesso femminil che l'uomo inganna!
Nel talamo entro, ove ognun dorme e tace,
La Pia sol odo, e il mio tardar l'affanna;
Sorge, me visto, e in lagrime si sface,
E la soverchia assenza mia condanna.
Mentiti intanto abbracciamenti io prendo
Simulando, e mentiti altri ne rendo.
E chi potria ridir come compose
E lusinghe e melate parolette,
Come narrò il dolor delle affannose
Notti, in cui sola da me lungi stette!
Chi non avrebbe in ascoltar tai cose
Fatte in un punto sol mille vendette?
Pur la vita non tolsi alla ribalda,
E non sapea d'aver virtù sì salda.
Allora isveglio la famiglia, e dico
Che mi sieno allestiti due cavalli,
Che, mentre poste l'armi ha l'inimico,
A tôr nuovi sussidii e armar vassalli
Con la Pia deggio andarne al nostro antico
Castel che dell' Etruria è nelle valli:
Ella mi ascolta, e con sereno aspetto
Mostra del voler mio far suo diletto.
Partiam soletti, e lungo il campo ostile
Sotto l'ombra passiam dei padiglioni;
Risuona il vallo di lavor fabrile,
E d'altri mille bellicosi suoni;
Là si fan torneamenti e qua le file
S'addestran de' cavalli e de' pedoni,
E recano le carra ed i giumenti
Viveri ai numerosi alloggiamenti.
E chi delle venute vettovaglie
Sulla verdura appresta le vivande:

Chi fa trabacche, e chi l'aduste paglie,
Per giacersi all' asciutto, in terra spande:
Chi rivede cimier, chi aggiusta maglie,
Chi fa la sentinella in sulle bande:
Scorron per tutto i Duci e il campo ferve
Al moto delle belliche caterve.
Quanto guerriero popolo! che fiore
Di gioventù! che valorosa gente!
Questi soli potean del Redentore
Ritor la tomba ai re dell' Orïente:
Ma per fato l' italico valore
Solo in pugna civil splende al presente;
Se ne vien questo dalle proprie mani,
Perchè lagnarsi degli assalti estrani? [1]
Oltre passando, valichiam le scarse
Dell'umil Tressa limpidissime onde:
Da lunge Radicofani comparse
Coi balzi d'erbe poveri e di fronde,
E verso le sue roccie acute ed arse
Vedemmo spiagge di viti feconde;
In mezzo ad esse il verde monte siede,
A cui la fata Alcina il nome diede. [2]
Le ville del pinifero arboscello
Dette, perdiam di vista andando al basso;
Ecco di Macereto il ponticello,
Che unisce sulla Marsa il rotto masso;
Questa è la Farma, lucido ruscello
Che torto va con strepitoso passo;
Ecco il torbido Ombron che mal si varca;
Qui ristorati traghettiam la barca.
E il dì già del meriggio i segni ha scorsi,
E ancora al destro ed al mancino lato
L'ispido monte appar nido degli orsi,
E quel dal sasso inferïor nomato;

[1] Se dalle proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?
PETRARCA, *Canz. all' Italia.*

[2] Montalcino.

Qui le rovine di Soana scorsi,
E più lontan Grosseto spopolato
Nei campi inospitali ed insalubri,
Di nottole ricetto e di colubri.
E mentre cala il sol caliamo a valle
E cavalcando verso la marina,
Di Santa Fiora a noi resta alle spalle
La gran montagna che col ciel confina.
Giunti al più largo e riposato calle,
Inattesa su noi notte declina,
E son costretto di pigliare alloggio
In un povero albergo a piè di un poggio.
E come era ristretto il loco molto,
Sendovi un letto sol pei passeggieri,
Fui con la Pia dal letto stesso accolto,
E quivi amor mi vinse di leggieri;
Fuor di me le baciai più volte il volto,
E al petto me la strinsi volentieri;
E per poco scordai la sua mancanza,
E fu per vacillar la mia costanza.
E mentre mi abbandono ai dolci amplessi
E ad un diletto che sarà l'estremo,
Del giardino i colpevoli recessi
Tornanmi a mente, onde mi scuoto e fremo;
E quasi fra le braccia un serpe avessi,
Mi si drizzan le chiome e di me temo;
Balzo in terra, e com'uom dal mar scampato,
Mi volgo al letto insidioso, e guato.
Con mendicate scuse persuado
Colei che cede alla stanchezza e dorme,
E quel loco, ove già fui mio malgrado
Per cader, mi spaventa in mille forme;
E impetüosamente fuggo e vado
A cielo aperto sopra l'erbe a porme,
E sto vegliando tra la densa frasca
Ad aspettar che il nuovo dì rinasca.
E volgo i fianchi e pianger tento e schermi
Non trovo incontro all'indefesso affanno;

Cerco illudermi, e penso che può avermi
Fatto l'aëre scuro o Ghino inganno;[1]
Ma invan consiglia il cor; gli occhi son fermi
A far testimonianza del mio danno;
Tumultua il sangue, e tra di me con balba
Bocca parlo e non dormo, e giunge l'alba.
E' la Pia desto, e col favor del nuovo
Giorno al castel giungiam; sórte che sono
L'ombre, opportuno all'opra il tempo trovo,
E ignara mentre dorme l'abbandono;
Lascio in custodia il castellano, e muovo
Per far ritorno onde partito sono,
Ma fuggo invan la cura, ch'or m'intoppa
Davante, or del caval la sento in groppa.[2]
E sì com'era di me stesso uscito,
Uscii di strada, e da una forza ascosta
Fui costretto a vagar pel vicin lito
Pria di ridurmi alla paterna costa;
Sempre vita peggior trassi, e infinito
Duolo il punirla anche a ragion mi costa;
Ed or mi è dolce, bench'io rea la creda,
Il trovar chi per lei grazia interceda. —
Qui tace, e sembra che argomenti chieggia
Dall'altrui carità, dalla dottrina,
Che sien sproni al suo spirito che ondeggia,
E per se stesso al perdonar s'inchina:
Gli par che al mal di lei modo por deggia,
Tanto il misero amò quella tapina,
Tanto sui bassi affetti avvien che s'erga
Amor, se è grande e in cor gentile alberga!
Pensando il frate stettesi alcun poco
Sull'umana miseria, e vòlti ai cieli
Gli occhi, e tratto un sospir, da chiuso loco
Fuori il libro traea degli Evangeli;
L'aperse investigando, e aggiunti al fuoco

1 * L'ultime due parole danno mal suono.
2 * *Post equitem sedet atra cura.*
Hor., *Od*, III, 1.

Molti d'irsute ariste aridi steli,
L'espose al lume della vampa, e in basso,
Poichè il ciglio aguzzò, lesse tal passo.

Era scritto in latin, perchè la Chiesa
Cattolica santissima di Roma,
Onde di Cristo la parola offesa
Non fosse col mutar dell' idïoma,
Divieto fêa ch' ella non fosse resa
Nella favella che vulgar si noma;
Favella che del Lazio al tronco inserta
Fêa risuonar l' Italia ancor deserta.

E il placid'Arno del sermon canoro
Il primo fior nutria tra i propri gigli;
E superbo volgendo arene d' oro
Sentía la gloria dei futuri figli.
Oggi a matrona, il cui primier decoro
Disparve e la beltà, par che somigli
Costei, che ricca e bella ancor fanciulla
Allattò mille cigni in aurea culla.

Nè solo allor fioria, perchè presente
La madre avesse non ben anco estinta,
O perchè fatta di straniera gente
Druda non era, o dall' usanza vinta;
Ma perchè allor degli uomini la mente
Era alte cose a concepire accinta,
Nè v'eran quei che sull'ingiusta lance
Fanno alle cose prevaler le ciance. [1]

Ma ritornando ad ordinar la tela
Del bel racconto abbandonato, dico,
Che ancor vivea di Tullio la loquela,
Benchè non schietta come al tempo antico,
E ogn' uom di non mendica parentela,
E non affatto del saper nemico,
L' avea familïar, [2] così che il testo
Fu inteso, e, acconcio al nostro eloquio, è questo:

[1] * Cioè, i pedanti che immiserirono la nostra lingua. Del resto questa intramessa non ci cade molto opportunamente.

[2] * È perciò che Dante fa parlare in latino Cacciaguida degli Elisei suo trisavolo. Vedi *Parad*, XV, 28.

« E a Gesù vòlto al tempio i Farisei
» E gli Scribi un'adultera mostrâro,
» E ponendola in mezzo: Or or costei
» In adulterio colta fu, sclamâro:
» Or le mosaiche leggi a noi Giudei
» Che si lapidin queste comandâro.
» E seguian per tentarlo e côrre il destro
» Di fargli accusa: Che ne di', Maestro?
» Così tendeano allo Divin Figliuolo
» Con tai dimande insidia manifesta,
» Ma col dito scrivendo egli nel suolo,
» In giù mirava e propendea la testa:
» E sorgendo dipoi, disse allo stuolo
» Che pertinace ripetea l'inchiesta:
» Chi senza pecca fra di voi si stima,
» Scagli contro costei la pietra prima.
E di nuovo chinandosi, col dito
» Sulla terra scrivea; ma partian quegli
» Che di Cristo il responso avean udito,
» Ad uno ad uno, e precedeano i vegli:
» Restâr Cristo e la donna, e in piè salito,
» A lei che in mezzo stava ancor, diss'egli.
» La gente che t'accusa or dove è ita?
» Nessun la tua condanna ha proferita?
» Ed ella: Niun, rispose, o Signor mio:
» Nè avrai da me condanna, il Signor disse,
» Più non peccare, e vattene con Dio. »
Tal era il passo che Giovanni scrisse;
E qual padre che assolve il figliuol rio,
Membrando quanto in terra un Dio patisse
Pei figli rei cui volentier perdona,
Nèllo a quella lettura ascolto dona.
Ma d'abbagliante luce ecco un torrente;
Scoppia un gran tuon che altissimo rimbomba;
Par che le sfere squarci lo stridente
Folgor che d'alto strepitando piomba:
I mari e i monti echeggian cupamente,
L'aere rintrona una continua romba,

Rimugghia il turbo, e schianta alberi e fronde,
E in grandinosa pioggia il ciel si fonde.
Crolla il vento la cella, il gel suonante
Batte e rimbalza a nembi in sul cacume;
Cader si senton le tegole infrante,
E giù dal tetto gronda d'acqua un fiume:
Sorgendo il fraticel tutto tremante,
A cui di man caduto era il volume,
Oh qual notte! sclamò; forse iracondo
Pei nostri falli Iddio subissa il mondo?
E intuona le letane,[1] e ogni Beato
Chiama, e l'altro risponde — Ora per noi; —
Poi dice — Da ogni mal, da ogni peccato, —
L'altro segue — Signor, libera noi; —
Poi propizio dall'un fu Dio chiamato,
E replicava l'altro — Esaudi noi; —
E quando fûro al fin delle preghiere,
— Di noi, dissero entrambi, miserere. —
Al cessar delle preci par che allente
Il temporal, nè il turbine più nuoce,
Ma dal bosco vicin venir si sente
Un ululato di belva feroce,
E un nitrir di cavallo e una dolente
Flebil ne vien sull'aure umana voce;
L'animoso guerrier, di dare aita
Altrui bramoso, balza in sull'uscita.

CANTO TERZO.

E colla spada in man, d'onde proviene
Il suon, s'avanza, ed un cavallo mira
Che legato ad un pin la redin tiene,
E ringhia e soffia e scalcia e in volta gira.
Dell'albero la buccia a romper viene

[1] *E intuona le letane.* Si conserva ancora in Toscana, e soprattutto nelle campagne, la pia costumanza di recitar le Litanie dei Santi nel tempo delle grandini e altre perturbazioni dell'aria che minacciano le case e le campagne.

La soga che il caval di forza tira;
Quel sibila, vacilla, il crin commove,
E un diluvio di stille al terren piove.
Un lupo intorno gli volteggia e tenta
Sulla schiena di lui saltar di furto;
Il guerrier fulminando a quel s' avventa,
L' impiaga e a terra il fa cader d' un urto;
La man nel manto avvolta gli presenta,
Quand' ei di nuovo furibondo è surto,
E come il lupo addosso gli si serra,
L' inutil ferro cader lascia a terra.
La man che il lupo addenta ei spinge e ingozza
Nelle rabbiose canne, e in stretta zuffa
Viene alle prese, e la pilosa strozza
Con l' altra man tenacemente acciuffa,
E al suol lo ficca coi ginocchi; mozza
La vita ei sente, e si dibatte e sbuffa,
Travolve gli occhi e i tesi piè distende,
E molto del terren morto comprende.[1]
Ma intanto l' eremita che più tardo
Venía, fosse l' etade o la paura,
S' era rivolto ove ognor più gagliardo
Sentìa il gemito uman per l' ombra oscura,
De' lampi al lume gli si offerse al guardo
Stesa nel fango d' un uom la figura:
Che se fosse uom non era manifesto,
Tanto era concio in modo disonesto.[2]
L' anacoreta e il difensore invitto
Accorso, nella cella trasportâro
Sulle pietose braccia il derelitto,
E sulla lunga scranna il collocâro.
Ma oh! quanto il cavalier divenne afflitto,

[1] * Quest' ultimo verso non dà bel suono, ma la descrizione è assai viva.
[2] * *Disonesto* qui vale, al modo latino, *sconcio*, *brutto a vedere*, *lacrimevole*.

. . . . *truncas inhonesto vulnere nares.*
VIRG., *Æn.*, VI.

. . . . O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto ...
DANTE, *Inf.*, XIII, 140.

Quando del fuoco allo splendor mal chiaro
Riconobbe esser Ghin, benchè di sangue
E di loto coperto e quasi esangue!
E Ghino pur lui riconobbe, e mentre
Vergognoso del suo strazio nefando
Le minugie premea sorte dal ventre,
Gli altri scarnati membri invan celando:
Convien, diceagli, omai che in te rientre,
Chè amar più non mi puoi: commiserando
Deh! non andar le mie mertate sorti,
Chè al giudicio di Dio passïon porti.
Io ti cercava, e non mi cal ch'io muora,
Se ti ritrovo, mentre mi rimane
Tanto spazio di vita e tempo ancora
Per dirti cose che ti sono arcane:
Sappi, che mentre tu fêsti dimora
Dalla patria lontan, fiamme profane
Mi arser per la tua Pia, nè il labbro tacque;
Da lei ne fui represso, e ciò mi spiacque:
E di vendetta nel desire acerbo
Tutto l'amor che le portai conversi:
Appo la rotta il primo dì, per verbo
Di un comperato messo discopersi,
Che con false divise, a gran riserbo,
Misto ai fuggiaschi che riedean dispersi,
S'era introdotto nella nostra terra
Il fratel della Pia che a noi fa guerra.
E ascoso presso un terrazzan, sapere
Avea fatto a colei, che, per mirarla
Anco una volta, a rischio di cadere
In man d'altrui, venuto era a trovarla;
E che la notte istessa ei fêa pensiere
Di venir nel giardino a visitarla;
Che di te non temesse, essendo in cura
Quella notte del campo e delle mura.
Quell'innocente trama in quale aspetto
Colorassi, tu il sai, tanto che al fine,
Quando il disegno lor venne ad effetto,

Un dolor ti recai senza confine;
E com' ella per sè nulla avria detto,
Le cognatizie attese ire intestine,
Te pure a tacer strinsi, onde a vicenda
Non vi svelassi la mia tela orrenda.
Partisti tu, ma tosto giunse in Siena
Fama ch' era la Pia là prigioniera
Ove tanta malizia l' aër mena,
Che in breve vista avria l' ultima sera.
Allor mi corse il fiel per ogni vena,
E m' assalse il rimorso in tal maniera,
Che a chieder pace in supplicanti note
Pentito corsi ai piè d' un sacerdote.
Quale ordinommi, sotto pene tali
Da far temenza a un petto di metallo, [1]
Di venir di te in traccia e girne in quali
Lochi tu fossi e non porvi intervallo,
Per risarcir la Pia dai duri mali
Che fruttar le potea l' apposto fallo;
E il fei, ma Dio mi ha tratto al passo estremo,
Onde che sia tardo il rimedio or temo.
Chè forse avrà colei pagato il fio
D' un error non commesso, in carcer cupo;
Or ben mi sta se gastigommi Iddio
Entro le zanne del vorace lupo;
Chè quando il nembo fuggir volli, e, il mio
Destrier legato, entrai sotto al dirupo,
Quatto ei giacea nel mal capace speco,
E venni per mio danno in lotta seco.
Or voi che adesso giunti a mirar siete
L' esizio miserabile d' un empio,
Ad esser pii nel mondo apprenderete
Da questo di giustizia austero esempio.
Qui le pallide guance a lui fûr chete,
E più non resse al sopportato scempio,
E il vecchio pio raccomandò all' Eterno
L' anima che aspettata era allo 'nferno.

1 * Non bello.

Qual consiglio, qual cor, Nèllo, fu il tuo,
  Ascoltando esser casta la consorte,
  Che anco rea la stimando, dal mal suo
  Commosso, già sottrar pensavi a morte?
  Mirar l' estinto vèggioti, e in tra duo
  Restar pensoso, e poi sospirar forte,
  Ed esclamare: O Ghin, dove ne han tratti
  La mia sciocca credenza e i tuoi misfatti!
Ma non d'Arbia sul margine patrizia
  Prosapía mi produsse: io nei burroni
  Nacqui del Tauro o nella dura Scizia,
  E mi educâro gli arabi ladroni, [1]
  Ch' io non dovea suppor tanta nequizia
  In beltà che non ebbe paragoni,
  Nè agli occhi creder che accusâr colei,
  Più cara a me degli stessi occhi miei.
E fui sì crudo? e posi in mortal sito
  La Pia, di me, d'Italia il più bel fregio?
  Ah non sia mai tal vitùperio udito
  Ove la cortesia si tiene in pregio!
  Dirà qualcuno, e mostrerammi a dito,
  Della cavalleria tutta in dispregio:
  Questi è colui che inerme una vezzosa
  Femmina oppresse, e gli era amante e sposa.
Misera sposa! i guiderdon son questi
  Che sconoscente il coniuge ti diede
  Per quell'immenso ben che gli volesti,
  Per tanta a danno tuo serbata fede!
  Quai giorni lacrimevoli e funesti
  Menati avrai nell'esecrabil sede,
  Esposta a morte in man di vili schiavi,
  E ciò per opra di chi tanto amavi!
Ma or or quando avverrà ch'io ti disserri
  Il carcer, come sostener tua vista?
  Ben chieder non m'udrai che tu mi serri
  Infra le braccia e dal rigor desista;

[1] * Qui imita, e non opportunamente, luoghi notissimi di poeti antichi. Vedi Omero, *Iliade*, XVI, 33; Virg., *Æneide*, IV, 365; Tasso, *Gerusal.*, XVI, st. 56.

Ma chiederò che fra gli stessi ferri
Me chiuda a terminar vita sì trista,
O di tua man m'uccida, se ti alletta
Disïanza di sùbita vendetta.
Ma in vane querimonie il tempo io spendo,
Mentre so che la misera languisce,
Aita e alleggiamento non avendo
Da chi in lei per piacermi incrudelisce. —
Si accorra e tosto, e al vecchio si volgendo,
Che a terra su due lunghe asse ben lisce
Composto avea di Ghino il corpo estinto,
A seppellirlo il dì seguente accinto,
Tu vien, disse, e mercè da lei m' impètra
Che ti dee l' efficace intercessione.
Ciò detto, ancor che fosse ombroso l' etra,
L' uno e l' altro cavallo in ordin pone;
E il vecchio fa montar sopra una pietra
Per porlo agevolmente in sull' arcione,
E lo assesta sul proprio palafreno
Che più dell' altro è obbedïente al freno.
Partono in coppia, e avvolgonsi per fusche
Vie, dove ancor l' acqua caduta stagna,
E sono ad or ad or fatte corusche
Dal balenar che alluma la campagna;
E ormai son giunti alle pianure etrusche,
Che l' azzurro Tirren vagheggia e bagna,
E in loco dove ascoltano mugghiare
Da lunge i liti al fremito del mare.
Cessata affatto è la procella, e i cupi
Nugoli ai monti si ritiran lenti,
E s' odon dalle soggiogate rupi
Rimbombando cader gonfi i torrenti;
Entro ai lor cavernosi ermi dirupi
Lottan stridendo incatenati i venti,
E irate ancor della marina l' onde
Piangono infrante all' arenose sponde.
Dice il barone allor, sovra 'l sentiero
L' altro aspettando che sen vièn più adagio:

Se a me la notte non contende il vero,
Siam giunti, e prima ch' io non fêa presagio.
Innanzi, a questo dir, spinto il destriero,
Scopre la nera torre del palagio,
Che giganteggia sopra il bosco opaco,
E nerissima gitta ombra sul laco.

Il cor gli balza a cotal vista, e in quella [1]
Che andando del castel più si discopre,
Fiso lo guarda e torbido favella:
Oh! dei grand' avi miei magnific' opre
Complici delle antiche stragi e della
Malvagità che il tempo in voi ricopre,
Retaggio io v' ebbi, e a me in retaggio venne
Pur quell' usanza rea che in voi si tenne.

Qui spesso ai cavalieri pellegrini
Fùr tolte l' armi e fùr le donne offense;
Qui dei vassalli fùr tratte pei crini
Le spose, invan di casto sdegno accense,
E il sangue degl' incäuti vicini
Bevuto fu sulle tradite mense,
Ove di carmi il trovator venduto
Dava alle scelleraggini tributo. [2]

Pur, benchè della perfida età nostra,
In cui lume benigno non si scerne,
Non degenere io sia, l' atroce chiostra
Non vidi mai senza dispetto averne.
Ed or più spaventosa a me si mostra
Anco la faccia delle mura esterne,
Or che la mente a santa impresa ho volta,
Che belle vi farà la prima volta.

Parmi veder sui vostri baluardi

[1] * *In quella* vale in *quel mentre, in quel momento.*

Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella.

DANTE, *Inf*, XII, 22.

[2] Son molto cantati dai nostri poeti gli usi prepotenti dei Baroni nel tempo della cavalleria, come pure è noto che i poeti, così detti Trovatori, facevan parte delle loro corti guerriere. *

A far la scolta Morte taciturna,
E inalberar due funebri stendardi
In cui teme soffiar l'aura notturna;
E par che sulla torre un rogo guardi,
E accenni colla man sul lago un' urna.
Ah la pira, la tomba e l' adre insegne
Son per qualcun che in questo punto spegne!
Mentre ei delira, ecco dall' alta torre
Un picciol fuoco uscir che l'ombra fende
E vacillando alla sua volta corre,
E alfin sui saettati occhi gli splende:
E or fugge, or torna, or si va basso a porre,
Or alto, or si dilegua, or si raccende,
Or d'intorno lievissimo gli ronza,
E i capei ritti per terror gli abbronza.
Dando addietro tremò; l' occhio travolto
Volgea d' intorno ricercando scampo,
E fuggito sarebbe a freno sciolto
Se sparito non fosse il fatuo lampo:
Sì sgomentossi ei che di lance un folto
Bosco affrontò sovente ardito in campo,
Tanto la ruggin di que' secoli orbi
Fêa gl' intelletti grossolani e torbi.
La settentrïonal vedova notte,
Che sparse sull' Italia il nembo goto,
Non anco appien fugata avean le dotte
Stelle che ornâr d' Arabia il ciel remoto,
E che da crasse qualità prodotte
Fosser tali fiammelle era anco ignoto:
Anime confinate eran credute
Non ancòr degne d'ottener salute.
Stimavanle altri savi alme dannate
A star dove commiser colpe rie,
E a passar nell' abisso riserbate
Dopo il tremendo novissimo die:
Quai fósser, dissipar non seppe il frate
All' uopo sì fantastiche follie,
Perchè godea di Santo opinïone,

Ma non era in dottrina un Salomone.[1]
Pur, confortandol come sapea meglio,
Si fece avanti, e quel venía secondo:
Giunsero intanto il cavaliero e il veglio
All'alta ripa d'un vallon rotondo,
Che del suddito lago si fa speglio,
Qual della bolgia è nel bàcin profondo:
Da quell'altura in sull'opposta riva
Quanto è grande il castel si discopriva.
Veggion da lunge pei balconi aperti
Che ogni sala di lumi sfolgoreggia;
E odono un lungo suon di canti incerti,
Onde la valle e la montagna echeggia;
E dove il sacro campanil gli aperti
Piani e l'annessa chiesa signoreggia,
Ascoltan la campana della villa,
Che, a martel tocca, orrendamente squilla.
Stupiti vanno il lago costeggiando;
E tosto giungon dietro a un monticello
Che, tra il lago e la via la fronte alzando,
Lor nasconde la lama ed il castello;
E il veggiono di nuovo oltrepassando,
E di fiaccole e d'uomini un drappello
Veggion gir dal palagio ove si estolle
Il rusticano borgo in vetta al colle.
Come chi vien da Vetulonia a Roma
Per quella via che sul burrato sporge,
Giù nel profondo il lago, che si noma
Di Ronciglione, alla man destra scorge;
Gliel para poi d'un monticel la chioma,
Indi il rivede, indi altro monte sorge,
E mostra il montuoso inegual suolo
Diversi laghi, e sempre è un lago solo;
Così veggendo, trapassâr costoro,
E giunti dove il colle terzo manca,
Imprimono a livel del lago i loro

[1] * Mi pare che questa specie di scherzo sulla dottrina del povero frate non istia bene in una scena così paurosa.

Vestigi, ed il castello han sulla manca:
E già il mattino di porpora e d'oro
Veste l'alte montagne, e il ciel s'imbianca,
E fan gli augelli e gli umidi cristalli
Novellamente risentir le valli.
Chè omai col nappo argenteo e col canestro
Pien di manna e di fior sorgea l'Aurora,
Ponendo in vetta all'Appennino alpestro
Il piè leggier che il Sol da tergo indora:
Dal ventilar del suo bel vel cilestro
La messaggera uscía piacevol' ôra,
E l'annunziava all'umida vallea,
Ove pigra la notte ancor sedea.
Dal vallon buio veggiono sul monte,
Che illuminano i raggi mattutini,
Il corteo luttuoso, e lor son conte
Le sentenze dei Cantici divini,
Chè il colle quei non salgono di fronte,
Ma obliquamente, e son tuttor vicini,
E quattro sottopongono la spalla
Ad un ferètro che in andar traballa.
Son della bara funerale ai lati,
Con torchii in man pel nuovo dì languenti,
Due lunghi ordini d'uomini incappati,
Che han nei cappucci le fronti dolenti,
I cappucci in due parti traforati
Apron le viste ai loro occhi piangenti;
Bianche han le cappe; e il primo della schiera
Porta la croce con la banda nera.
Con oscura zimarra e bianca cotta
Leggendo i rituali del mortorio
Il sacerdote va tra gli altri in frotta
Che intuonan supplicanti il responsorio,
Sul cataletto funebre tal'otta
Sparge l'acqua lustral coll'aspersorio;
Ed or mormora basso, ed alto or canta,
E lo imita la turba tutta quanta.
Davide e le fatidiche sibille

Chiamando in testimon di lor parole,
Cantan come dovran tra le faville
I tempi consumarsi e gli astri e il Sole;
E d'ira il giorno, in cui con le pupille
Torve Iddio mirerà l' umana prole,
E i morti lasceran le vecchie tombe
Allo squillar delle celesti trombe.

Cantano il *Parce*, il *Tœdet* ed i Tristi
Del provato da Dio Giobbe Idumeo;
E l' Elegia che tu, Sionne, udisti
Cantar dopo il peccato al re Jesseo:
E par che da lontan cori non visti
Replichin quel canoro piagnisteo,
E sembra ogni boscaglia, ogni caverna
Chieder luce perpetua e requie eterna.

Percosso da tristissimo sospetto
Dice al compagno il cavaliero allora:
Vanne, e che fu domanda; io qui ti aspetto,
Chè andar non so, tanto terror mi accora.
Sprona a quei detti il frate il suo ginnetto,
E giunge a sommo il colle appunto allora
Quando già sono entrati i funerali
Della chiesa nei santi penetrali.

Ciascuno, a lui che attende, si nasconde,
E le nenie lugùbri più non ode;
Ma un altro canto ascolta in riva all' onde
Con dolce malinconica melòde:
Ed era un villanel, che l' infeconde
Coltivando del lago infauste prode,
Rompea le zolle con la splendid' arme,
Alternando il lavor con questo carme:

« Nelle foreste d' Appennin superno
Lisa piangea, perchè il prefisso giorno
Il desïato sposo al suol paterno
Dalla Maremma più non fêa ritorno:
Scorse l' estate e ritornò l' inverno;
E nol rivide nel natío soggiorno,
Andarne volle a ricercarlo alfine

Col padre che scendeva alle marine.
« E riposando un giorno il fianco lasso
Sopra una selce al termin della via,
Detto le fu che sotto di quel sasso
L'ultimo sonno il suo fedel dormia.
Rivolse il padre ai patrii colli il passo,
Ma non avea la figlia in compagnia;
Chè dalla tomba la chiamò lo sposo,
E in quella ricongiunti hanno riposo.
« Del Tosco montanaro ecco le sorti,
Morte germoglia ov' ei gittò sudore:
Ma per dar vita ai figli e alle consorti,
È invidïato fra di noi chi muore;
Però che d'essi quando noi siam morti
Verace è il pianto come fu l'amore.
Questa certezza i nostri affanni molce,
E anco il perder la vita a noi fa dolce. »[1]
In udir quei concenti, al cor gli scende
Tenace inesplicabile tristezza;
L' antiveder, per cui dubbioso pende,
Gli fan quei detti divenir certezza;
Freddo ghiaccio le fibre gli comprende,
Par che di nuovo pianto abbia vaghezza,
Ed alfin furibondo e impazïente
Si spicca, e corre alla magion dolente.
Giunge, e niun vede e niuno ascolta; regna
Silenzio intorno spaventoso e muto:
Nell' uscio invan di penetrar s' ingegna,
Chè il ferreo ponte in alto è sostenuto;
E par che dai veroni un fetor vegna
D' atro bitume dall' ardor soluto;
Fumo di torchi a nebbia misto ingombra
L' aër maligno, e le pareti adombra.
Fermo, a gran voce il castellano chiama,
E indarno stassi alle risposte intento;
E di chiamar la Pia pur ebbe brama,

[1] * Quanta semplicità, quant'affetto, quanta poesia in questa canzone! E come viene opportuna in questo luogo a farci presentire la terribile catastrofe.

Ma gli mancò la lena e l' ardimento.
Gira per ogni parte, indi richiama,
Ma le inutili grida porta il vento;
E quei muti balconi e quelle porte
Tacenti gli favellano di morte.
Del bronzo i tocchi e delle cere i fumi,
L' esequie, il canto e le deserte mura,
Tutto gli svela della mente ai lumi
L' ultima irreparabile sciagura.
Precipita di sella, e va fra i dumi
E i massi, della costa in vêr l' altura,
E per non trita via d' altre più pronta
Con mani e piè verso il villaggio monta.
Da sassi e spine malmenato, e vinto
Dal disagio, alla chiesa arriva retro,
Di terragne muraglie ad un recinto
Che i cipressi coniferi fan tetro;
Fra i lenti rami lor chiama un estinto
L' upupa immonda in luttuoso metro,
E ben mostrano i simboli di pianto
Esser quel della villa il camposanto.
Giunge, e vede al callar della muraglia
Il ceduto caval del frate scarco;
Era questo un destrier di molta vaglia,
Leggiero come stral di Partic' arco,
Caro alla Pia, quand' ei dalla battaglia
Riedea salvo recando il dolce incarco;
D' orzo pingue e d' avena il fêa satollo,
Tergeagli i crini e gli palpava il collo.
Piange il cavallo,[1] e immobile e confuso
Sogguarda torvo e i brevi orecchi tende;

[1] Intorno al pianto dei cavalli, vedi Plinio, lib. VIII, 1, 42, *De fletu equorum.*

Præfugiunt pugnam et amissos lugent dominos
Lacrymasque interdum desiderio fundunt.
OMER., *Il.*, lib. XVII, v. 390.

Post bellator equus, positis insignibus, Æthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.
VIRG., *Æn.*, lib. XI, v. 89.

China al suol la cervice, e il crin diffuso
Cade nel fango, e per la fronte pende;
Pel turgido di vene equino muso
Un rio di grosse lacrime discende,
E lava il fren d'argentee borchie ornato,
E le briglie che sparse erran sul prato.
E il caro condottier veduto appena,
Gli si fa incontro e il guarda; e a mano a mano
Saltellandogli innanzi, ov'era il mena,
E par dotato d'intelletto umano;
E gli accenna nel mezzo all'inamena
Cerchia un cencioso e debile villano,
Che allora allor cavata fossa serra,
Gettando in quella la sottratta terra.
Corse alla sponda del recente avello,
E vide, ahi, che non vide! e mise un acre
Grido tal che cader fe' al villanello
La marra dalle man rugose e macre;
E nel tumul gettavasi, e di quello
Turbate avria le cavitadi sacre,
Se il frate ed altre genti di sull'orlo
Del triste avel non accorrean a tôrlo.
Qui la sua Pia riconosciuta avea
Ricoperta di terra insino al mento:
Morte nel volto suo bella parea; [1]
E lui che stava a seppellirla intento,
Quasi rapito dalla vaga idea
Ove un gemino Sol vedeasi spento,
Le caste membra avea coperte; e il viso
Di offender colle zolle era indeciso.
Ella giacea qual mandorlo fiorito
Nell'anno giovinetto in riva all'acque;
Venne la piena; e ruinando il lito,
Sull'arenoso letto il tronco giacque;
Lo sbarbicato ceppo è seppellito
Dal fango, e il fusto che sì schietto nacque;

[1] Morte bella parea nel suo bel viso.
PETRARCA, *Trionfo della Morte.*

Sol fuor sovrastan le ramose spoglie
Mostrando aridi fior, squallide foglie.
Sorto l'illustrator della natura,
Lanciando nella tomba il primo raggio;
Col vagheggiar la santa creatura
Prestavale il pietoso ultimo omaggio:
Ma quando vide empir la sepoltura,
E coperto di terra il bel visaggio,
Fra le nubi celossi, e gemer parve,
E a' mortali quel dì più non comparve. [1]
Nèllo quei pii frattanto aveano scôrto
Nella chiesa vicina; ivi si assise
Vergognoso chinando il viso smorto,
Nè pianse, nè parlò, nè sospir mise.
Parean, tant'era in pensier gravi assorto,
Sue membra dallo spirito divise,
E fêa del duol ritegno alla licenza
Della casa di Dio la riverenza.
Così di sótto alla celeste vôlta
Nelle notti d'april serene e belle
Suol del mar la spumosa onda sconvolta
Riverente acquetar le sue procelle;
Ed ha pace, mirando andarne in volta
Del ciel le innumerabili facelle,
E quant'ira tuonar sul flutto udissi
Geme sepolta negli equorei abissi.
Chi dirà come la salma rimossa
Tornonne al loco ove natura dorme?
Ah! dove volgi il piè? chiusa è la fossa,
Nè più in terra vedrai le amate forme.
Inginocchiossi sulla terra smossa,
Posando il capo sopra un sasso enorme;
Sparsa non lunge la gente seguace
Quell'immobile guarda, e immobil tace.
Tal nel deserto pian di Selinunte
Le vetuste colonne immote stanno;

[1] * Che i giovanetti studiosi ripensino a queste tre ultime ottave, che a me sembrano stupende.

Altre intere, altre tronche, altre consunte
Dal veglio antico dell' età tiranno;
E in file or interrotte ed or congiunte
Malinconica siepe all'ara fanno
E allo stranier che guarda il marmo sacro,
Mesto di non trovarvi il simulacro.
Pretese poi di satisfar la bella
Anima che dal bel corpo si sciolse,
Vita menando penitente in quella
Magion che a lei la dolce vita tolse.
In Siena e nelle prossime castella
Del fiero avvenimento ognun si dolse,
Ed a distorlo venner di lontano
I parenti e gli amici, e sempre invano.
Ma quando si ascoltò per quei contorni
Suonar la tromba di novella guerra,
D' avviso fu che terminar suoi giorni
Meglio era a scampo dell' avita terra;
Lasciar volle i mortiferi soggiorni,
Ma il monte non passò che il lago serra:
Eran già fatte le sue membra inferme,
E infuso in esse della morte il germe.
E riedere al castello gli convenne,
Nè durò molti dì; chè una mattina
Con quella sepolcral pompa solenne
Che accompagnò la Pia sulla collina,
La morta spoglia sua traslata venne
Al campo ove giacea quella meschina;
E sul comun sepolcro ancor l' acerba
Sorte ne piange il venticel fra l' erba.
Sotto l' assiduo martellar dei lustri
Cadde il castello, e i diroccati brani
De'muri suoi per empietade illustri
Fêr tristo ingombro agl' infelici piani;
Crebber le limacciose onde palustri,
E ne coprîr le fondamenta immani;
Or si odon lamentar sotto l' interne
Vôlte converse in umide caverne.

E dicon che talor da quei rottami
Voce profonda come d' eco emerge,
E sembra che la Pia dal fondo chiami,
Ed ella appar sull' onda e vi s' immerge;
E quando il vento scote i bruni rami
Del folto bosco che sul lago s' erge,
Vi si odon canti e salmodie lontane,
E arcano suon di funebri campane.
Nè qui sveller virgulti o fénder zolle
L' ausilïario agricoltor s' attenta;
E salvo ritornando al natal colle,
Quando Maremma inospital diventa,
La sera assiso sull' erbetta molle
All' adunata gioventude intenta,
L' udita istoria, che per lunga scende
Tradizïon di padri, a narrar prende.
E ciò narrando, alteramente adocchia
I parvoli scherzanti; ed or gli abbraccia,
Or gli fa mobil peso alle ginocchia,
Or dolce incarco alle robuste braccia:
L' ode la moglie intenta alla conocchia,
E la luna che a lei risplende in faccia
La concetta pietà che muta cela
Sulle bagnate guance altrui rivela.[1]

[1] * Dante trova nel Purgatorio, tra coloro che perirono di morte violenta, la sventurata donna senese, la quale gli dice:

Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato dalla lunga via....
Ricordati di me che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui, che innanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma.
Purg., V, *in fine.*

Ecco (come nota il Tommaseo) in soli sei versi una preghiera, un' elegia, un quadro e una storia. Ma tale storia tace molti particolari, che a noi premerebbe di sapere; e ciò per una potente ragione d' arte. Quella donna gentile non accusa nessuno, perchè ha perdonato; prega il poeta a ricordarsi di lei nelle sue orazioni, gli dice il luogo ove nacque e quello dove finì di patire, e avvolge il resto nel mistero, accennando solamente che v' è un uomo a cui tutto è noto, e che quest' uomo fu il suo secondo marito: ecco tutto. È una reticenza sublime e piena di profonda malinconia. E in Toscana anche quelli che non sanno leggere, hanno a memoria questi versi; e spesso avviene che, se un popolano

ti sente uscir di bocca la parola *ricordati*, senza pensare neanche per idea nè a Dante, nè alla Pia, soggiunge le altre parole del verso, che è proprio doventato proverbiale, e fa come parte del linguaggio comune.

Questo luogo di Dante è stato come il seme della *Novella* del Sestini e della *Tragedia* del Marenco, che ne ha la medesima invenzione, ed è anch'essa popolarissima. Anche nella tragedia, la Pia muore per effetto del miasma maremmano che a poco a poco la *disfà*. Forse i due poeti furono indotti in questa opinione dalla parola *disfecemi*, che è nel testo dantesco. Ma a me pare che, in mancanza di prove d'altro genere, quella parola debba spiegarsi per *morire* semplicemente, e che sia stata posta nel verso come per fare antitesi al *fe'*, che significa certamente *nascere* e non altro Insomma per me il verso vuol dire: *nacqui in Siena e morii in Maremma*, e nient' altro E modi simili si trovano in Dante spessissimo. Eccone uno, e appunto del medesimo verbo: *Tu fosti prima ch' io disfatto fatto* (*Inf.*, VI, 42), che appunto vuol dire *tu nascesti prima che io morissi* E la stessa antitesi, quanto al significato della parola, sebbene non sia certamente del pari felice quanto all'arte. Oltre a ciò Dante non avrebbe al certo posto fra gli uccisi dall' altrui violenza la Pia, se ella fosse morta di febbre perniciosa. Eppure la schiera degli spiriti che si affollano d'intorno al Poeta, e de' quali il terzo è appunto la Pia, pregandolo a fermare il passo, gli dicono fra le altre cose (*Purg.*, V. 52):

Noi fummo già *tutti* per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora.

Ora anco la particolarità dell' aver perseverato nel peccare fino agli ultimi istanti della vita, che è come dire non aver avuto tempo a pentirsi, rafforza il mio argomento, perchè mostra evidentemente come la violenza che uccise, avesse prontissimo effetto.

E di morte violenta parlano le cronache e le tradizioni, dalle quali si rileva quanto segue:

La Pia, gentildonna senese, fu della famiglia de' Guastelloni: si maritò in prime nozze ad un Tolomei, di cui non si sa il nome, del quale rimase vedova dopo averne avuto de' figli; e sposò in seconde nozze il conte Nello o Paganello, signore del castello della Pietra Costui, mentre ella un giorno stava affacciata ad una finestra, la fece da un servo afferrar per le gambe e gettar giù dalla torre del castello. Questo si ha per certo; e la tradizione popolare chiama ancora quel luogo *il salto della Contessa*. Ma qual cagione spinse Nello a macchiarsi di questo delitto? Su di ciò son varie le opinioni, ma tutto considerato, la più probabile si è che Nello levasse di mezzo a quel modo la povera Pia per isposare la contessa Margherita Aldobrandeschi, bellissima ed erede di molte sostanze; e, secondo quello che racconta il Tommasi nella *Storia di Siena*, la sposò veramente e n'ebbe un figlio, Banduccio, morto in Massa nel 1300. La morte della Pia avvenne l' anno 1295.

GIACOMO LEOPARDI.

I.

ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! [1] Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite,
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata

[1] Anche il Petrarca personifica l' Italia in una bella donna ferita:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio.
Canz. all' Italia.

E altrove la rappresenta con quest' altra immagine:

Vecchia oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man le avessi avvolte entro a' capegli.
Canz. a Cola di Rienzo.

E nella fausta sorte e nella ria.[1]
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna,[2] or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual' arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L' armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò[3] sol io,
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.[4]
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttar di fanti e di cavalli,[5]
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi

[1] Cioè, nata a superare le altre genti così nella prosperità come nella sventura, perchè di felicissima che era, caduta in fondo d' ogni miseria.

[2] Latinamente *signora, regina* Il popolo toscano chiama anch' oggi *donna* e *madonna* colei che la fa da padrona assoluta.

[3] Questo latinismo non è in uso, mentre è comunemente adoperato *soccombere* nello stesso significato. Forse il Poeta pensava al *procumbit humi* virgiliano.

[4] Qui, e più esplicitamente in fine della strofa, allude alle guerre napoleoniche, e in special modo alla spedizione in Russia, dove perirono anche non pochi Italiani.

[5] Ricorda *l' onda de' cavalli* del *Cinque Maggio*. Vedi pag. 234.

Piegar non soffrì al dubitoso [1] evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo. [2]
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre:
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette, [3]
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti. [4]
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggía,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide [5] salia,

[1] Qui vale *dubbioso, incerto*, chè *dubitoso* nell' uso comune si dice invece di persona che dubita o si perita.

[2] Questo e l'altro simile in fine alla quarta strofa sono i luoghi più affettuosi del Carme.

[3] È il passo delle Termopile.

[4] Vale *sacri, destinati*.

[5] « Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in questa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e

Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira: [1] —
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovinette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito;
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi fûro o i figli accanto,
Quando su l'aspro lito

da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso Poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofa Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi proprii, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del Poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria » — Lettera dell'Autore a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

[1] Di qui sino alla fine è Simonide che parla

Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lïon di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infurïava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi [1] e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva,
Beatissimi voi,
Mentre [2] nel mondo si favelli o scriva!
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle, [3]
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente

[1] *Bagnati, molli, intrisi.*
[2] Finchè.
[3] Vedi Leopardi, *Errori popolari degli antichi*, cap. IX e X. Firenze, Le Monnier, 1846.

Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i Numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.[1] —

II.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch' abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etade
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttüosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,

[1] Francesco De Sanctis, paragonando questo Carme agli altri che il Leopardi compose più tardi, ci sente qua e là la retorica e la scuola, e non ha torto. E Luigi Settembrini soggiunge: « La scuola sì, o amico mio, ma in contrasto col mondo: l'una e l'altro e in lotta fra loro: quel contrasto e quella lotta che nel 1818, quando fu scritto questo Carme, fu la vita nostra vera e la vita d'Italia. Dalla scuola, dalle memorie, dal passato è sorta in noi la vergogna, la fede, l'azione. Le parole *del Poeta* sono state vero foco, le abbiamo ripetute noi, e le hanno ripetute morendo coloro che sono caduti per la cara e sacra patria nostra; ed erano giovanetti usciti dalla scuola, e alcuni dalla tua scuola, o amico mio. » (Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana,* vol. III, pag. 354.) E anche il Settembrini ha ragione.

E nella sera dell' umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell' età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.[1]
Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?
Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l' estima, e d'alto affetto
Maëstra è la beltà. D' amor digiuna
Siede l' alma di quello, a cui nel petto
Non si rallegra il cor, quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L' Olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi

[1] *Virtutem incolumem odimus,*
Sublatam ex oculis quærimus invidi.
Hor, *Od*, III, 24.

Chi dei perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.
Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra, impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovinetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le nere chiome
Sul corpo esangue e nudo,
Quando e' reddía nel conservato scudo.[1]
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente,[2] e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all'Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.

[1] Presso gli Spartani stimavasi infamia somma tornare dalla battaglia senza lo scudo; e le madri e le spose porgendolo ai loro cari che andavano alla guerra dicevano loro: *O con questo, o su questo*.
[2] Guarda alla novità dell'immagine.

E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il Sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba, cui di pianto onora
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla: ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta. [1]

III.

IL PASSERO SOLITARIO.

D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l' armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d' allegria, schivi li spassi;

[1] Dice *un' altra volta*, alludendo al caso di Lucrezia, che fu anch' essa cagione che Roma discacciasse il tiranno e tornasse in libertà.

Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore. [1]
Ohimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fère il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.[2]
A me, se di vecchiezza

[1] Bella e mesta pittura.
[2] Cioè, *ogni vostro desiderio.*

La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.[1]

IV.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la Luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, chè t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde[2]
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.

[1] Ne' due Carmi precedenti (tranne qualche luogo) il Leopardi, tuttavia giovanissimo, non è ancora propriamente originale così ne' sentimenti, come nelle immagini e nel colorito. Datosi tutto agli studii filologici, ne' quali riuscì maestro nell'età che gli altri vanno sempre a scuola, anche poetando dell'Italia de' tempi suoi, ha sempre in mente gli antichi, pensa ai trecento di Leonida, alle madri spartane, a Virginia, e tenta perfino di rifare l'Inno di Simonide. Nello stile poi ha lo splendore e il suono della scuola del Monti, ma non ha ancora la trasparenza e la parsimonia de' suoi cari Greci, che egli si propone di far rivivere. Certo è anco lì poeta davvero e potente, ma quasi direi che non è ancora il Leopardi. Qui invece ha già trovato la sua forma; e d'ora innanzi egli non somiglierà che a se stesso Fino dalla prima strofa ci si sente un'altra armonia, un'altra arte e come un altro poeta. Egli guarda al soggetto come lo trova e lo sente in sè senza curarsi del come l'abbiano trovato o sentito gli altri. Questo paziente erudito, che ha studiato tutti i poeti antichi, qui pare che si scordi improvvisamente delle poesie degli altri, perchè si sente gran poeta lui. E la poesia egli la trova nell'animo suo, nel dolore che lentamente lo consuma, onde tutte le cose pigliano all'occhio suo un mesto colore, e pensa e piange e ti fa pensare e anche piangere.

[2] . . . . . fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda
DANTE, *Inf.*, IX, 102.

Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio
E l'antica natura onnipossente
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo: e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo.[1] O giorni orrendi,
In così verde etade! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core
Al pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente.[2] Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorío
Che n'andò per la terra e l'oceàno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte

[1] In una lettera delle più desolate a Pietro Giordani, parlandogli delle proprie sventure, dice la cosa stessa espressa in questi ultimi versi (Vedi *Epistolario*, lett. 97. Le Monnier, 1856). In generale l'*Epistolario* del Leopardi è il miglior commento di tutti i suoi scritti e specialmente delle poesie.

[2] Vedi come passando di concetto in concetto, d'imagine in imagine, trasformi a poco a poco un sentimento elegiaco in una lirica sublime.

Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

V.

CONSALVO.

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non più, chè a mezzo
Il quinto lustro gli pendea sul capo
Il sospirato obblío. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch'amico in terra a lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolar il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo[1]
Esser solea dell'infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua: poichè, certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,

[1] . . . . . lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona.
DANTE, *Inf*, VIII, 106.

Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidía la bella, e il petto anelo
Udendo le si fêa: chè sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estranio sia, chi si diparte e dice
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè, per sempre
Parto da te! Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.

E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.[1]
Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fûr le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi! visïon d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; chè non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah! se una volta,

[1] Versi stupendi di passione e di colorito. Mi pare che questa poesia gareggi con le più passionate del Byron.

Solo una volta il lungo amor quïeto [1]
E pago avessi tu, fôra la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: [2] chè a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi! ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant' oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl' immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d'amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi! lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non t'amerà quant' io t'amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d' Elvira, in cor gelando,

[1] Qui vale *acquietato, appagato*; e non ne mancano esempi.
[2] Il Leopardi mostra ne' suoi scritti di aborrire come il maggiore de' mali la vecchiezza, ch' egli non era destinato a toccare, e torna spesso su questo suo aborrimento, e lo presta a' personaggi che va creandosi nella fantasia.

Impallidir, come tremar son uso
All' amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all' aspetto
Di quella fronte, io ch' al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d' amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m' è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest' affetto, al mio feretro
Dimani all' annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggía dal guardo.

VI.

A SILVIA.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare [1]
Di gioventù salivi?
Sonavan le quïete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all' opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri

[1] Altrove trovammo *la soglia di vecchiezza*, qui *il limitare di gioventù*: belle immagini e spontanee, e la prima si trova più volte in Omero: γήραος οὐδός.

Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.[1]
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme[2]
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi[3] poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l' erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.[4]

1 *Arguto tenues percurrens pectine telas.*
VIRGILIO, *Æn.*, VII, 14.

2 Disperato dolor che 'l cor mi preme.
DANTE, *Inf*, XXXIII, 5.

3 *Rendere* per *mantenere* è latinismo molto usato da' nostri scrittori.

4 Quanta verità d'affetto, e quanta poesia in tanta semplicità di forme.

Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell' arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell' ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga;
Dolce per sè; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desío
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, vòlta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M' era, parlando, il mío possente errore [1]
Sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombâro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l' acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, [2] intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; chè per andar di tempo,
Per varïar d' affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l' onor; diletti e beni

[1] Questo possente *errore* è la *speranza* che altrove piange morta all' *apparir del vero*. Vedi pag. 420.
[2] *Illibata, intatta.*

Mero desío; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vòti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi! ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m' avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l' avvenir; di voi per certo
Risovverrammi, e quell' imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L' esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal temprerà d' affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desío,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell' acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovinezza e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva; e spesso all' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.[1]

[1] Tutte le volte che leggo questa poesia, veramente incomparabile, stupisco

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovinezza, ahi! giovinezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal; quella finestra,
Ond' eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce suonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Fûro mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando, in fronte

come il Poeta abbia potuto con tanta perfezione d'arte mettere in versi questo acerbo strazio dell'anima sua; e penso che la stanca mano deve essergli caduta più volte sull'eterne pagine.

La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi! tu passasti, eterno
Sospiro mio, passasti; e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.[1]

VIII.

CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA.

Che fai tu, Luna, in ciel? dimmi, che fai,
  Silenzïosa Luna?
  Sorgi la sera, e vai,
  Contemplando i deserti; indi ti posi.
  Ancor non sei tu paga
  Di rïandare i sempiterni calli?
  Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
  Di mirar queste valli?
  Somiglia alla tua vita

[1] Paragona questo luogo della Nerina a quello della Silvia (pag. 418) e, se ti regge il cuore, impara a memoria queste due poesie, le quali nel loro genere non hanno nulla che le superi in tutta la nostra letteratura.

La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o Luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vòlto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto oblía.
Vergine Luna, tale
È la vita mortale.[1]
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre

[1] Vedi quadro terribile della vita umana!

Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell' umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da' parenti [1] alla lor prole.
Ma perchè dare al Sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta Luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l' ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.

[1] *Parenti* per *genitori*, all' uso latino, è de' nostri maggiori poeti.
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
DANTE, *Inf.*, I, 68.
Non è questa la patria in ch' io mi fido
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
PETRARCA, *Canz. all' Italia.*

Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l' aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell' innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D' ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell' esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d' affanno
Quasi libera vai;
Ch' ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all' ombra, sovra l' erbe,
Tu se' queta e contenta,
E gran parte dell' anno
Senza noia consumi in quello stato.

Ed io pur seggio sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente; ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozïoso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio[1] assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida Luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.[2]

IX.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del Sole,

[1] Il Leopardi, tanto in poesia quanto in prosa, parla spesso della noia come d'un gran tormento dell'uomo. Come illustrazione di questo luogo, vedi quello che ne dice ne' *Pensieri* al n. 67 e 68, dove ne parla da filosofo.

[2] Questo bel componimento è del genere filosofico; ma il Poeta sa vestire di forme sensibili i concetti della sua mente, e farne poesia vera e sublime.

Col suo fascio dell' erba, e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchiarella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando[1] vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch' ebbe compagni dell' età più bella.
Già tutta l'aria imbruna
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente Luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l' altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s' affretta, e s' adopra
Di fornir l' opra anzi il chiarir dell' alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,

[1] *Novellare* qui, secondo l' uso antico, vale per il semplice *narrare*, o *discorrere*.

Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.[1]
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.[2]

[1] Vedi pag. 429, nota 1.

[2] Il concetto che informa tutta questa mesta poesia è il seguente: Un bene è più dolce sperato, che ottenuto; anzi una cosa è bene fin che la speri, non è più quando l'hai conseguita. Così nel tempo della fatica riguardi come un gran bene il riposo, ma poi nel riposo t'annoi; finchè sei fanciullo desideri doventar uomo, ma quando sarai uomo fatto penserai con mesto desiderio a' placidi e innocenti diletti della fanciullezza, che più non ritorna. Insomma il bene o è sperato, o ricordato, anzi neanche ricordato, ma immaginato solamente, e non goduto mai. Vano è il bene, vana è la speranza, e tutto è vano, fuorchè il solo dolore. — È questa la filosofia sconsolata del Leopardi, ch'egli attinse più che altro dalla propria sventura, e che espresse sempre, sia in prosa, sia in poesia Il Leopardi adunque non canta altro in sostanza che il dolore e la morte, anzi il proprio dolore e la morte delle proprie speranze; è lirico essenzialmente soggettivo, e come tale non ha forse in Italia chi lo pareggi. Ora sotto questo rispetto debbono considerarlo i giovani studiosi, se vogliono gustarlo davvero, ed evitare l'errore, nel quale cadono molti, di dare un valore assoluto ed universale a certe sentenze, le quali non esprimono altro che lo stato d'animo di questo grande e sfortunato ingegno. Vedi nell'*Antologia della prosa* la lettera del Pellico. dove discorre della *monomania Foscoliana*, e applica ciò che dice anche a questo caso (pag. 27); e invece di pigliare le opinioni belle e fatte dagli altri, avvezzati a formarti opinioni giuste da te, rispettando però sempre quelle degli altri.

LUIGI CARRER.

I.

ALLA TERRA.

Grato a' tuoi doni fin ch' io viva, e a quella
Tranquilla stanza che nel tuo materno
Seno alle stanche ossa prepari, o Terra,
Te canterò. Tu a me presta i colori,
Presta la tua moltiplice bellezza;
E dagli ermi tuoi gioghi e dagli aprichi
Piani, di belve sparsi e d'abituri,
Arridi all' inno. Nè ad udirlo sola
Sia l' euganea convalle, ov'io m'assido
Sconsolato a cantar fra i pioppi e i salci
De' non miei campi. Lungo le sonanti
Ripe d' Anasso e il limitar declive
Dell' opaco Montello, alla dolce ombra
Delle viti paterne, m'adagiai
Ignaro fanciulletto. Erami a fronte
De' Collalto la rôcca, e il combattuto
Ponte da' corridori ungheri o franchi
Con vicenda mortal ripreso ed arso
Più volte in pochi lustri; e là sperai
Cantarti, o Terra, con più lieto canto.
Indarno fu la mia speranza. Oh care
Memorie de' prim' anni! Oh miei perduti
Alberghi! Oh sotterrate ossa dell' avo
Lunge dal pianto de' nepoti! Ed ora
Fatto ramingo, di raminghi padre,
Terren certo non ho, tranne quel poco

Che, fra i volgari tumuli e le croci,
Serba il fral della madre, e aspetta il mio.
E qual' altra speranza a me infelice
Rimane omai che il vagheggiarti, o cara
Terra, e teco l' immenso etere, i nembi,
E tra i nembi la luna; e colle stelle
Conversando, co' boschi e co' torrenti,
Viver solingo e parer folle a molti?
Io t' amo, o Terra! Qual dall' ardua prora,
Lungamente sull' onda esercitato, [1]
Il navigante verdeggiar ti mira
Lontana, tale al mio pensier ti mostri
Stupenda or ch' io ti canto. E tal sull' alba
De' tempi al cenno crëator porgevi
Il capo fuor dalle divise spume:
Nè ancor scotea l' arborea chioma il monte
All' impeto de' venti, ancor non era
Nata la rosa a imporporar le valli.
Ma come venne ad incontrarti un primo
Raggio di sol, la resoluta [2] gleba
Di vegetanti innumerabil prole
Espose, delle belve anco non nate
A far l' esca secura, e d' infinita
Voluttade a bëar l' umane ciglia.
L' uom sorse alfine. Mansüeto in pria
Il dente astenne dalle fere, e visse
Pago de' doni tuoi; fatto cogli anni
Destro al fërir, la scure alzò sui tori,
E ai cervi esizïal scoccò lo strale;
Uso indi al sangue, le fraterne vene
Ruppe securo e al genitor la gola;
Nomò dritto la forza, necessario
Lutto le pugne, rabbellì d' allori
L' empie conquiste e immortalò coi carmi.

[1] Qui vale *agitato*, *stanco*.
[2] *Resoluta* o *risoluta* qui vale *sciolta* o *molle*, *soffice*, *facile a sciogliersi*.

Vere novo, gelidus canis quum montibus humor
Liquitur, et Zephyro putris se gleba resolvit.

VIRG., *Georg.*, I, 43.

Sei bella, o Terra, e di tesor feconda!
Nè già m'attento di tua vasta mole
Spïar l'intime parti, e le reliquie
Alte[1] d'un mondo, lieto al par del nostro
De' rai del sole, ed or tolto dagli occhi
Al nepote che immemore calpesta
L'ossa e la polve che fùr padri agli avi.
Da que' caliginosi e tetri abissi
Rifugge fantasia, quasi le soglie
Tema scontrar di morte, e le capaci
Urne dell'ira, onde, tonando orrende,
Fia da' cardini il grande orbe divelto.
Ben a voi ciò s'addice, o pertinaci
Scrutator di natura; a voi palesi
Vengon gemme e metalli, e di sepolti
Mostri nel sasso immagini mirande.
E da voi pur saprò quanti sul dorso
Seggan d'un'alpe secoli canuti;
Qual parte scaldò il sol, quando in pria diede
Ombre e colori al giovinetto mondo;
E qual, come corteccia, a mano a mano
Salisse a rivestir l'intimo tronco
Che indarno lamentò la tolta luce.[2]
A me basta la vista onde mi béo
Delle zolle dipinte, e l'ineguale
Cammin de' monti fra le nubi; e mentre
Fra le gregge m'assido e le capanne,
E portato da' zeffiri m'arriva
Dolce all'orecchio il suon della zampogna,
Cantar mi giova[3] a quel concento i casti
Abbracciamenti delle piante e i prati
Olezzanti del Maggio, della state

[1] *Alte* per *profonde*, perchè queste due parole esprimono in sostanza la stessa cosa, guardata però ora da un estremo, ora dall'altro.

Entrai per lo cammino *alto* e silvestro.

DANTE, *Inf.*, II, in fine.

[2] Poeta e non scienziato, non vuol trattare la parte veramente scientifica del suo tèma. Il lettore paragoni quest' Inno all' *Invito a Lesbia Cidonia* (pag. 86). Là v'è più scienza e adorna di vaga poesia, qui c'è più fantasia, più lirica.

[3] *Mi giova* latinamente per *mi piace*, *mi diletta*.

I biondeggianti solchi, e dell' autunno
Le purpuree vendemmie e le carole.
Nè se il verno le selve e le montagne
Di nevi aggrava, e fa sotto le rote
Strider i laghi congelati e i fiumi,
Tace la lira; al raggio della fiamma,
Che il camin lambe e intiepidisce il loco;
Tento rustici carmi o i tuoi ripeto,
Elvetico Bïone.[1] E chi m' accusa
Di cantar note cose, e leggi impone
Al libero estro, che non mira al volo
Di chi precorse, ma per lati campi
Spazia securo e a sè forma soggetto
Dell' immenso crëato? Una la guida
De' carmi, il core; e tal era a' passati
Qual in me batte, vago, irrequïeto,
Pronto all' ire, alle paci, e amico al bello.
Quando largo si stende e la ridente
Vista de' cieli atro contende il nembo,
E dov' era alïar d' api ronzanti
Fiocca la neve in dilatate falde,
Tal che un solo han colore i ricrescenti
Dorsi de' colli e le valli profonde;
E il famelico augel, che più non trova
Nell' erette pendici onde si pasca,
Batte, radendo il suol, l' ala raminga;
Nelle viscere tue s' agita, o Terra,
Il magistero de' commessi germi,
Onde i perduti onor Maggio ti renda.
In questa speme l' arator meschino,
Cui sorge albergo tra le viti e gli olmi
Acuminato, si raccoglie e allegra
Al foco intorno che scoppietta, e il bruno
Volto arrossa alla sposa ed alla suora.
Ma per le vie frequenti e per le piazze
Della città traggon fulminei cocchi
Le vergini leggiadre e le matrone

[1] Salomone Gessner.

Nelle sale frequenti, ove d' imposti
Specchi, e di lumi penduli dall' alto
Nelle gemme infinite e ne' monili
Si ripercote scintillando il raggio.
Tra il rimbombo de' timpani, e il suon acre
Delle trombe, che i vortici e le pose
Modera della danza, alle affannate
Donne e donzelle ondeggiano incessanti
Le piume in testa, e cedono le armille
Preziose del collo e delle braccia,
E sulle nere treccie e sulle bionde
I serti del corallo e delle perle.
Stringe i fiumi di fuori e le lacune
Il gelo intanto, che a stagion men dura
Si fende, e vanno le reliquie immani
Col torrente ad urtar che le travolve
Argini e ponti. Diè sovente un crollo
Tentennando a quell' urto la capanna
Del mandrïan, che già più non credea
L' usata erta salir cantando al gregge
Il suo rustico metro. Ma protesse
Il mal fermo tugurio la clemente
Donna del ciel, poveramente espressa
Nella parete col divin suo pondo,
Cui riverente, quando il nembo freme,
La famigliuola intuona: Ave Maria. [1]
Ma chi sotto il giocondo italo cielo
Canta nevi e torrenti? Ah! ben s'addice
Del bardo all'arpa e del crudel druïda
Il selvaggio concento, od al Lappone,
Cui guarda obliquo il sole. Ei fra le nude
Rocce ha cupo ricetto, e colla renna
Parte il povero cibo e la fatica
Sulla squallida landa. Assidua notte
Da gelid' alba seguitata incombe [2]

[1] Studia tutta questa descrizione, o meglio pittura, perchè nel suo genere è delle più belle che abbia la poesia moderna.
[2] *Sta sopra, si stende sopra:* è un latinismo molto usato da' nostri poeti.

Al desolato lido, e smorta luce
Guizza su e giù pel lubrico terreno
Lambendo i muschi e i pallidi licheni,
Sola dovizia onde il tapino esulti.
Pur, di tanto contento, esce del cieco
Abituro, e dardeggia orsi e balene
Tra la fuga de' cani, e canta Elina,
Amore del deserto e maraviglia
Dell' oceàno, a cui pascola il gregge
Marino, e il mar perle e coralli edùca!
Poi quando ai flutti immobili lung' ora
E alle ghiaie nevose il giorno approda,
Ch' ivi son giorno e primavera un nome,
E spuntar di lontan pallida pallida
Vede una luce pari alla speranza
Ch' ultima ad occhio moribondo arride,
Più allor riprende consolato l' arco,
Inunge i nervi assiderati, e brilla
D' amor negli occhi: amor è là pur dove
Spenta sembra di vita ogni scintilla.
« Oh primavera, o gioventù dell' anno,
Come ben ti cantò fra' preziosi
Estensi lari chi [1] d' Arcadia un fido
Pastor [2] trasse alle rive eridanine
Mastro di dolci insidie! A te sommette [3]
Erbe e fiori la gleba, a te sorride
Diffusamente il lieve aër aperto
Alla fuga de' zeffiri novelli.
Già l' aspettata mandorla fiorisce
Pronta d' Aprile messaggera, e trema
Sotto le siepi violetta ascosa,
Al par di verginella che d' amore

[1] Il Gravina.
[2] Il Metastasio.
[3] Questo bel latinismo significa *produrre*, ma ti reca alla mente l' immagine d' un moto di basso in alto, e per ciò è adoperato con molta proprietà parlandosi di fiori che spuntano dalla terra.

Aspice quot submittat humus formosa colores.
PROPERT., I, 2, 9.

Sente l' ignoto palpito e sospira.
S' imbianca il giglio, espande il tulipano
Le screziate foglie, e dell' Eusino
Al despota pensoso [1] le gioconde
Sere prepara, quando a fior dell' acque
Tratte verran sull' agili barchette
Le circasse donzelle e caramane
I tremuli a mirar lumi sul lido.
O gelsomini candidi, o ricciuti
Garofani, o ranuncoli fastosi,
Come ridon per voi pinte l' aiuole!
E chi narrar quanti sien d' usi e forma
Arbori vari? Leva alto il cipresso
Il vertice appuntato, e l'elce ingombra
L' aria co' rami; all' aquilon contrasta
L' abeto, e in mar si bagna; il pino alletta
Col fischio i venti, e il frassino selvaggio;
Sorge il platano lento in riva all' acque;
E sull' urne, da lieve aura commosso,
L' ondoleggiante [2] salice sospira.
Io quel salice son; pallide, inverse
Ho le mie fronde. E qual, de' lieti in onta
Prati ove sorge e de' vivaci rivi,
In cui si specchia, pensier tristi induce
Il salcio in chi de' suoi rami diletto
Prende, e all' ombra sua mesta si raccoglie,
Tal io non altre mandar so che afflitte
Note dall' alma, ancor che di leggiadri
Color s' orni natura. Altri calpesta
Le rose de' giardini, e allegro oblia
L' etade fuggitiva e il certo occaso;
Ma fior leggiadro agli occhi miei non spunta,
Che a te non pensi, Elvira, e alla caduca
Tua primavera. O pieni eran tuoi giorni
Quando pianta cadesti? Io di te intanto

[1] Il Sultano.
[2] *Ondoleggiare* vale *leggermente ondeggiare* e *muoversi dolcemente a guisa di onda.*

Parlo al triste narciso, e all'infecondo
Cardo de' cimiteri mi richiamo
Del tuo ratto passaggio, e quei la testa
Piegan, quasi accennando, al mio lamento.
Arde la state: dai presaghi fiori
Varie maturan poma, e fanno invito
Alla cupida man ciliege e pesche.
Come rubino che legato in oro
Trema all'orecchio di gentil fanciulla,
Sul gracile peduncolo tentennano [1]
Ad ogni aura albicocche e melagrane.
Verde e bianco l' ulivo educa i parti
Serbati al torchio e a rischiarar le notti
Delle officine; e l'olëosa foglia
Cresce altrove, cui ciba e in cui s'addorme
L' industre vèrme, ond' han troni ed altari
Splendidi ammanti e sontuosi veli.
Ma con più largo dono, sibilando,
Le colme spiche allettano [2] la falce,
Quasi timor le prema del vicino
Nembo, che inavvertito entro a'sereni
Campi del ciel si cova. Abbian rispetto
A que' solchi la grandine e la piova,
Se dan ésca a' mendichi; e quando sorde
Sien l' orecchie mortali, o tu m'ascolta,
Tu almeno, o Terra: i doni tuoi contendi
All' uom che l' arche scellerate impingua,
Su cui veglia, verace Argo, con cento
Sempre deste pupille il lucro ingordo,
Che le fami fraterne, orrendo a dirsi!
Medita, e il pianto delle genti implora.
Equa di beni dispensiera, ad ogni
Gente assegnò convenïente cibo
L' eterna Mente: ahi crudi! ahi ciechi figli,
Che il retaggio comun misero in brani! [3]

[1] Armonia proprio imitativa.
[2] Cioè, *invitano*. Lat. *allicio*.
[3] Intendilo per il suo verso, e pensa che parla da poeta e non da economista.

Onde voi più felici, a cui, tra il latte
Vivendo delle mandrie, alcun sembiante
Appare dell' età, che a' padiglioni
De patriarchi avean mensa ed ospizio
Peregrinanti gli angioli del cielo.
E chi salisse a più riposti gioghi,
L' armento pascolar vedría tranquillo,
E il pastor coll' armento; e dalle note
Radici, dove non mordea l' aratro,
Venir farmachi schietti, onnipotenti
All' agreste famiglia. Echeggia il canto
Mattutino pei boschi, e il vespro è pieno
D' armonia di zampogne e di commosse
Mandrïali campane; irto di punte
La gorgiera, procede il fido cane,
E tien discosto i lupi; in fin che, al primo
Spirar de' fiati avversi, agli stallaggi
Il popolo belante si riduce
Con esso il lento condottier da tergo,
Traente il zaino e i nappi. Oh stagion cara
Al pensoso poeta! Oh di begli estri
Suscitator Autunno! A' giorni tuoi,
Dolcemente velati, ebbe la lira
Secondo oltre il costume ei che la prima
Inobbedienza osò ritrar ai figli
Di Cromüello, e il mal gustato frutto. [1]
Tolte alla luce le pupille, e fatta
La visiva virtù dell' intelletto
In quell' ombre maggior, tra i bruni lecci
S' asside il vate, e l' ampio scudo canta
Di Satana, a lunar orbe simile,
Cui, de' suoi vetri armato, dalle torri
Di Fiesole traguarda il Geomètra
Che il mediceo locò sangue tra gli astri; [2]
O le lagrime d' Eva e l' imminente
Voce di Dio che fe' tremar la frasca,

[1] Allude al *Paradiso perduto* del Milton.
[2] Galileo Galilei, che scoprì i satelliti di Giove, e gli chiamò *stelle medicee*.

E dell' Eden le lucide fontane
Turbò così, che non tornâr più monde.
Quanti de' doni tuoi tacer m' è forza,
O Terra! Non però l' utile e cara
Pianta che i cor allieta e riconforta.
Salve, util pianta e cara! A te de' piedi
Sacro è il tripudio e l' armonia del cantico
Che intuona il pigiator tra i pesti grappoli;
Mentre altri fiuta, o con percosse i concavi
Tini esplora, di vin non anco gravidi;
E colle secchie cigolanti accorrono
Scalze dai rozzi casolar le vergini,
E qual si parte e qual succede all' opera,
Chi 'l recente licor sugge da' calici,
Chi cinge allegro al crin serto di pampini,
E dall' età gagliarda alla men abile
Tutto è gaudio, faccenda, amor e strepito.
Salve, util pianta e cara! Anco interdetta
Dall' arabo Legista, di soppiatto
L'alma ricrei de' pallidi Dervissi,
Che sognan, tua mercè, delizie nuove
Di quell' immaginato paradiso,
Ove son cento talami e gioconde
Donzelle, e il fonte della vita versa
Onde perenni in nitidi alabastri.
Del tuo licor anch' ei beve il Sultano,
Tal che più vivo a lui l' occhio s' infiamma,
Quando amante tremendo e desïato
Alle suddite spose s' appresenta,
E tra le bianche braccia delle belle
Sue Rosellane il trucidato oblia
Giannizzero, vagante ombra guerriera,
Grecia risorta a regno, e il dubbio Egitto.
O Terra, o Terra, al tuo ospite ingrato,
Che t' insanguina spesso e di fraterna
Strage ti copre, come ognor benigna
In ogni età, sotto ogni ciel ti mostri!
Onde copia a noi vien dalle remote

Contrade di mirabili cortecce
E d'eletto legume. E se alle armene
Inclite selve il lagrimar fu dato
De' timïami e il fior del terebinto,
E del mistico Egitto orna le brune
Glebe il papiro e il taciturno loto;
Se del Gange alle rive il prezioso
Galbano suda e l'ebano nereggia,
E il basilico, amor de' cimiteri,
Profuma i campi ove sorgea reina
Persepoli ed or son ruderi e spettri;
Ha pur esso il deserto la sovrana
Palma che ritta s'alza, e l'assetato
Pellegrino di grate ombre ristora;
E tra i boschi, inaccessi anzi l'ardito
Vol del ligure pino,[1] i suoi dilata
Rami l'acero schietto, e tra le valli,
Cui rintronan correndo immensi fiumi,
Saporiti lampòn tingono e fraghe
Le brune dita alle selvagge e il labbro.
Nè di tanti s'appaga a lui concessi
Beneficii il mortal; ma le rapaci
Mani oltre porta, e sviscera le rupi
A trarne il ferro, e più del ferro al cheto
Vivere e al retto oprar l'oro nemico.
Quindi tra gente e gente invano un duro
Vallo si stende di sorgenti rupi;
Chè l'indomato nostro ardir soverchia
Ogni ritegno, e il mare, anch'esso il mare,
Mal freme avverso al nostro acre desiò.
Certo, o Terra, da tue cupe latèbre
Un gemito partía, quando recise
Le annose travi, e vïolato il sacro
Orror delle boscaglie, un arrogante
Mortal oso primier fender le spume
Su fragil paliscalmo, a cui pospose
Il focolar paterno e i desïati

[1] La nave di Cristoforo Colombo.

Amplessi de' congiunti. Ma ben presto,
Pentito figlio, a te volse le braccia
E gli sguardi atterriti, allor che orrendo
Udì de' venti il rombo, e aprir vedea
Le gran fauci l' abisso. E mentre il folle
Si periglia tra' flutti, la fedele
Sposa al telaio assisa i giorni conta
Assegnati al ritorno, e guarda il cielo;
Finchè, pietosa visïon, ne' brevi
Sonni le appare il naufrago consorte,
Grondante il salso umore e rovesciati
Sulla fronte i capelli; onde un altissimo
Strido getta la misera, ed accorre,
Forsennata sul lito, ove, tra l'alghe,
Rigettata dal mar, trova l' esangue
Spoglia, cui dona i baci ultimi e il pianto.[1]
Or poichè l' oro e i continenti avversi
Preda all' uom sono, ed ei li signoreggia
Colla forza tremenda e coll' ingegno,
D' ambo governi il freno Amor del giusto
E Carità, che coll' immense braccia,
Più rapida dell' aura e della fiamma,
I più disgiunti cor strigne e confonde.
Come dal fimo detestato gai
Germoglian fiori e saporose poma,
I trovati metalli e il mar conquiso
Fruttino nuove aite[2] all' infelice
Mortale. Ed ahi non è soverchio il voto!
Posa l' ignito bronzo e rode i brandi
Ruggine lenta; non però men cruda
È l' Erinne che tacita vïaggia,
E d' armi inavvertite i vili affida.
Verrà mai dì che di nutrir ti stanchi
I duri ospiti tuoi? Fatta ritrosa,
O Terra, renderai falsa la speme

[1] Vedi da questo e da molti altri luoghi di quanto affetto ha saputo animare un argomento, che in altre mani sarebbe rimasto morto e freddo.
[2] *Aite* al plurale è fuor d' uso: meglio *aiuti*.

Di chi a lungo t' offese, onde il nepote
Dell' avo scellerato espii la colpa?
Quest' inno intanto accetta, e il cor devoto
Di chi, nato sul mar, prima che i regni
Delle tempeste e la città famosa[1]
Ov' ebbe culla, le tue lodi in dolci
Versi a cantar imprese Aprimi, o Terra,
Benigna il seno allor che a te mi chiami
L' ultimo giorno. Un qualche ramo illeso
Dalla celeste folgore si serbi
Al dormiente nostro capo. E s' anco
Manchino l' ombre al mio sepolcro e i fiori,
Non sia che manchi il tuo pianto, o Corinna!
Amabile la faccia di pallore,
Al conscio lume delle stelle, quando
Fra l' ombra e il sonno le superbie umane
E gli odii han tregua. e sulle tombe amate
In lagrime il dolor si disacerba,
Riposo pregherai alle deserte
Ossa del vate; ed ei sotto la terra
Oggi cantata troverà riposo.[2]

II.

A SE STESSO.

Io son la rondinella pellegrina
  Che passa i mari e cerca altro paese,
  Fuggendo il bosco e l' ospite collina,
  E il tetto amico cui già il nido appese.

[1] Venezia.

[2] Il Carrer alterna del continuo in quest' Inno alla descrizione de' fenomeni, che via via si succedono nella natura, quella de' vari sentimenti che si destano nel cuore dell' uomo, e, per dir così. unisce alla storia della terra quella della umanità E in tal modo suol fare il Poeta, perchè. chi ben consideri, la materia meglio accomodata alla poesia, non è già il mondo esterno come tale, ma piuttosto il mondo intimo, cioè, l' anima umana, in quanto alla vista del mondo esterno o alla contemplazione della bellezza ideale variamente si commuove. Del resto in questo derivare che egli fa dagli studii natura i poesia nobile, affettuosa e splendida d' immagini, mi pare che il Carrer possa chiamarsi il maestro dell' Aleardi.

Le amate case e la natía marina
   Io pur fuggo, e d' amor l' eterne offese;
   Varco rupi e foreste, e ognor vicina
   Stammi la cura che per suo mi prese;
O lungo sconosciuta erma riviera
   I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
   E chiamo lei che il cor veder dispera.
Così meno in esilio e in pianto i giorni:
   Deh! spiri l' aura omai di primavera,
   Chè a' nidi suoi la rondinella torni.[1]

III.

IL NUOVO ANNO.

Alla sua donna.

Chi sa quai novi sul mio capo aduna
   Il novell' anno, che a spuntar è presso,
   Inopinati oltraggi di fortuna,
   Ond' io rimanga, se non vinto, oppresso!
Ma la speme gentil, che in te sol una
   Posi è gran tempo, e di nudrir non cesso,
   M' aita a trionfar dell' importuna
   Paura che vorria tormi a me stesso.
Ecco il bello, ecco il vero, ecco le sante
   Mete dell' onorato mio vïaggio,
   E fida scorta il tuo divin sembiante.
Quel che da te mi vien lieto coraggio
   Tempo o sorte a domar non fia bastante.
   Or sì che il sento: chi ben ama è saggio.

[1] Queste sonetto mi pare meraviglioso d' affetto, di semplicità e di dolcezza.

IV.

A MARGHERITA B. M.

(Nella morte di un suo figlioletto.)

Non ancó esperta de' terreni affanni,
Bella d' un caro giovanil sorriso
Che t' ardea ne' sereni occhi e nel viso,
Te vidi, Margherita, a' tuoi dolci anni.
Lugubri faci e vedovili panni,
E d' ogni tua speranza il fior preciso [1]
Sognar potea, quando al tuo fianco assiso
M' arresi della gioia ai brevi inganni?
E già la corda che sonò d' amore
Cesse al tempo e alle cure, e tal son fatto
Che la vita m' è tedio aspro e dolore.
Nè più morte dir oso, ma riscatto,
Se alcun, del falso lume al primo albore
Aperti gli occhi, li richiude affatto.

V.

AD ANNA F.

(In morte del suo figlioletto.)

Quando tra il sonno, che serpeggia lieve
Negli occhi tuoi non mai sazi di pianto,
A te il caro ne viene e bello tanto
Unico tuo, che vita ebbe sì breve;
E, come vivo a te fatto daccanto,
T' abbraccia e bacia e i tuoi baci riceve,
Dirò che un' ombra al sen stringi soltanto
E la coltre le tue lagrime beve?
No, sventurata; il figlio, il figlio stesso
Egli è, che dalla pace ove dimora
Torna bramoso al tuo materno amplesso.

[1] Vale propriamente *tagliato prima del tempo*, ed ha qui molta proprietà. Lat. *præcido*, da *præ*, *innanzi*, e *cædo*, *taglio*.

E tutta notte, finchè giunga l'ora
Ch'ei ti fu tolto, a te veglia dappresso,
E svanisce cogli astri in sull'aurora.

VI.

ALLA STESSA.

Quando aïta al tuo duol speri o conforto,
Misera! più l'inaspri e lo ravvivi;
Invan fra l'ombre del domestic'orto
L'importuno al tuo cor strepito schivi.
Dal più bel fior che al novo maggio è sorto
Fiera cagion di lagrime derivi,
Dicendo: oh invan sì bello, è il tuo dì corto:
Tu pur, unico mio, così fiorivi!
Nè sol quel fior, ma lunga èsca a' tuoi pianti
Stella darà che l'aër fenda, o rio
Che scorra mormorando a te davanti.
Senza speme è il tuo danno; e se d'oblio
Lusingano il tuo duol, mentono i canti.
Oh! piangi, piangi: teco piango anch'io.

VII.

UN PADRE ALLA FIGLIA MORTA.

Di teneri giacinti un molle serto,
E di prime vïole in don ricevi:
Caduco don, ma troppo a dritto offerto
Per la memoria de' tuoi giorni brevi.
E da quel puro ciel che ti fu aperto
Sì tosto, e dove me seguir dovevi,
A chi lasciasti misero e deserto
Piega, nova angeletta, i vanni lievi.

E d' un tuo riso almen, s' altro è disdetto,
    Questa mia sconsolata alma ricrea... —
    Poichè un afflitto padre ebbe ciò detto,
Levò le ciglia in alto ed attendea:
    Tanto fidò nel filïale affetto,
    Tanto l' amor paterno in lui potea! [1]

[1] « Dante e Petrarca, anime divinamente amorose, dettarono sonetti pieni di così profonda e gentile tristezza, da sforzar gli occhi alle lacrime. Dopo di loro questo componimento si mantenne, è vero, nobile ed illustre sotto la penna di altri scrittori, ma quella prima indole di semplicità e d' affetto non ebbe più. Solo negli ultimi tempi Foscolo e Carrer, lamentando i travagli della vita raminga e sconsolata, ricordarono un tratto quegli antichi maestri » Così Giovanni Prati (vedi in fronte alle sue *Poesie*. Napoli, 1847); ed io che in questo la penso come lui, trattandosi di sonetti, ho riportato volentieri le parole d' un' uomo che ne giudica così bene, e, quel che importa assai più, gli sa fare così bene.

GIUSEPPE GIUSTI.

I.

IL BRINDISI DI GIRELLA.

Dedicato al signor di Talleyrand buon' anima sua.

Girella (emerito
    Di molto merito),
    Sbrigliando a tavola
    L' umor faceto, [1]
    Perdè la bussola
    E l' alfabeto; [2]
    E nel trincare
    Cantando un brindisi,
    Della sua cronaca
    Particolare
    Gli uscì di bocca
    La filastrocca.
        Viva Arlecchini
    E burattini
    Grossi e piccini;
    Viva le maschere
    D' ogni paese,
    Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese!
Da tutti questi,
    Con mezzi onesti,
    Barcamenandomi [3]

[1] Levando la briglia all' umor faceto, cioè abbandonandosi tutto al buon umore.
[2] Vale, non seppe più usar prudenza nè contenersi: *In vino veritas.*
[3] *Barcamenare* o *barcamenarsi*, voce usitatissima in Toscana a signifi-

Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,[1]
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese!
Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per àncora
D'ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese!
Se poi la coda

care la destrezza di colui, che procedendo con tutta cautela e, se occorre, con furberia, sa farsi benevoli gli uomini di sentimenti diversi e opposti, e trarne vantaggio.

[1] Cioè, *costante* ne' proprii principii e che non sa *barcamenarsi*.

Tornò di moda,
Ligio al pontefice
E al mio sovrano,
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini;
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese!
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,[1]
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi, e maschere
D'ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese!
Quando tornò

[1] Ferdinando II re di Napoli.

Lo *statu quo*,[1]
Feci baldorie;
Staccai cavalli,
Mutai le statuè
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l' onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl' inchini,
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva il gergo d' allora e chi l' intese!
Quando volea
(Che bell' idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l' incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone,[2]
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D' un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.
Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La candela di sego e chi l' accese![3]

[1] Cioè, la restaurazione dopo la caduta di Napoleone I.
[2] Cioè, la setta liberale che fu detta de' Carbonari.
[3] Cioè, gli Austriaci e chi gli fece venire in Italia; perchè era opinione

Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate;[1]
Leggo giornali
Di tutti i generi;
Piango l' Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.
Viva Arlecchini
E burattini,
E il Re Chiappini;[2]
Viva le maschere
D' ogni paese,
La carta, i tre colori e il *crimen læsæ!*
Ora son vecchio;
Ma coll' orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,[3]
Placidamente
Qua e là m' esercito;
E sotto l' egida
Del Presidente
Godo il papato

volgare in Toscana che i soldati dell' Austria, specialmente i Croati, facessero grande uso del sego per ungersene i baffi e per far più grassa la loro povera minestra. Quindi queste innocenti parole *candela di sego, sa di sego* e simili, al tempo della nostra rivoluzione avevano, e lo conservano sempre, un significato politico.

[1] *Spacconate* e anche *sballonate*, vale *vanterie*, alle quali non risponda l' effetto.

[2] Luigi Filippo re di Francia.

[3] *Pigliare a frullo* o *pigliare* o *imbroccare a volo una parola*, vuol dire, afferrarla subito subito, appena pronunziata, quasi direi, senza aspettare che sia caduta, e mentre proprio è sempre a mezz' aria. Il nostro bravo Girella viene a dire con questo discorso, che ora si è messo a far la spia.

Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener l'orecchie tese!
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,[1]
E chi lo stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini
E burattini,
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese![2]

II.

GLI UMANITARII.

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*

[1] Cioè, *la testa;* modo usato popolarmente in Toscana.

[2] Questo bravo Girella è un tipo diventato popolarissimo in Italia e specialmente in Toscana, ed il suo nome proprio, che in qualche modo ne definisce l'indole e il contegno, si è a poco a poco mutato in nome comune a tutti coloro, i quali non avendo altra morale che quella del tornaconto, sanno, all'occorrenza, *girarsi* secondo il vento. E ce n'è tanti!

Unge le carrucole.
Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,
Coll' idea d' essere Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L' Universo e *reliqua*.
Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.
Varietà d' usi e di clima
Le son fisime di prima,[1]
È mutata l' aria.
I deserti, i monti, i mari,
Son confini da Lunari,
Sogni di geografi.
Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni[2]
Anco nelle nuvole;
Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui[3] agli Antipodi:
E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posteri!
Nascerà di cani e gatti
Una razza di Mulatti
Proprio in corpo e in anima.
La scacchiera d' Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell' indole.
(Già per questo il Gran Sultano
Fe' la giubba al Mussulmano

[1] Vale, *son vecchie fantasie e ubbie.*

[2] Si chiamano *scorcioni* o *scorciatoie* le vie e i viottoli che, scostandosi dalla via maestra, ci conducono più presto alla mèta del viaggio.

[3] Questo *qui* ha molta forza comica, perchè quasi fa sparir la distanza da noi a' nostri antipodi. *E ora dove vai? Nulla, nulla; vado qui al caffè, e torno subito.*

A coda di rondine!)
Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all'ultimo.
Sarà inutile il cannone;
Morirem d' indigestione,
Anzi di nullaggine.
La fiaccona[1] generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.
Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano;
Ma se ci hanno a essere,
Il Monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.
Ed il capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà Cattolico.[2]
Finirà, se Dio lo vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.
Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree;
E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.
Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese
Sparirà tra gli uomini.
Lo *chez-nous* d' un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*,
Non a casa al diavolo.

[1] *Fiaccona*, si usa comunemente in Toscana a significare *fiacchezza* o *debolezza di corpo*, o, come qui, la lentezza indolente e la svogliatezza nell' operare. E gli uomini di questa risma si chiamano anche *dinoccolati*.

[2] Cioè, *universale*. Scherza con garbo sul doppio significato di questa parola.

Tu, gelosa ipocondria,
  Che m'inchiodi a casa mia,
    Escimi dal fegato;
E tu pur chetati, o Musa,
  Che mi secchi colla scusa
    Dell'amor di Patria.
Son figliuol dell'Universo,
  E mi sembra tempo perso
    Scriver per l'Italia.
Cari miei concittadini,
  Non prendiamo per confini
    L'Alpi e la Sicilia.
S'ha da star qui rattrappiti
  Sul terren che ci ha nutriti?
    O che siamo cavoli?
Qua o là nascere adesso,
  Figuratevi, è lo stesso:
    Io mi credo Tartaro.
Perchè far razza tra noi?
  Non è scrupolo da voi:
    Abbràcciamo i Barbari!
Un pensier cosmopolita
  Ci moltiplichi la vita,
    E ci slarghi il cranio.
Il cuor nostro accartocciato,
  Nel sentirsi dilatato,
    Cesserà di battere.
Così sia: certe battute
  Fanno male alla salute;
    Ci è da dare in tisico.
Su venite, io sto per uno;
  Son di tutti e di nessuno:
    Non mi vo'confondere.
Nella gran cittadinanza,
  Picchia e mena,[1] ho la speranza

[1] *Picchia e mena* e anche *dalli dalli*, si dice di chi, a forza d'insistenza, viene a capo de' suoi disegni, vincendo i molti ostacoli che gli si attraversavano; e significa anche semplicemente *alla fine*, *alla fin de' conti*, e, come spesso si dice, *alla fine del salmo*.

Di veder le scimmie.
Sì sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone
Ecco la Repubblica![1]

III.

LA TERRA DEI MORTI.[2]

A G. C.

A noi larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore,[3]
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll' effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
Ah d'una gente morta
Non si giova la Storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa!
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

[1] Guarda alla fina ironia e alla facilità briosa di tutto il componimento.
[2] Così fu chiamata da qualche scrittore francese l'Italia, a' tempi della nostra servitù. Questa poesia fu scritta l'anno 1841.
[3] Si muore di nuovo, essendo già morti nascendo, anzi prima di nascere.

Ecco, su tutti i punti
  Della tomba funesta
  Vagar di testa in testa
  Ai miseri defunti
  Il pensiero abbrunato
  D' un panno mortuario.
  L' artistico, il togato,
  Il regno letterario
È tutto una moría.
  Niccolini è spedito;
  Manzoni è seppellito
  Co' morti in libreria.
  E tu giunto a Compieta,
  Lorenzo,[1] come mai
  Infondi nella creta
  La vita che non hai?
Cos' era Romagnosi?
  Un' ombra che pensava,
  E i vivi sgomentava
  Dagli eterni riposi.
  Per morto era una cima,[2]
  Ma per vivo era corto;
  Difatto, dopo morto,
  È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
  L' eredità giacenti
  Arricchiron parecchi
  In terra di viventi:
  Campando in buona fede
  Sull' asse ereditario,
  Lo scrupoloso erede
  Ci fa l' anniversario.
Con che forza si campa
  In quelle parti là!
  La gran vitalità
  Si vede dalla stampa.

[1] Lorenzo Bartolini, sommo scultore.
[2] *È una cima*, modo usitatissimo in Toscana per dire *è un grand' uomo*.

Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest'aria vi fa male;
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto:
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di bajonette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti?
Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino,[1] eravamo grandi,
E là non eran nati.
O mura cittadine,

[1] Gino Capponi.

Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O Barbaro inquïeto,
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte [1]
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare. [2]
Tra i salmi dell' Uffizio
C'è anco il *Dies iræ*:
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio? [3]

IV.

IL SORTILEGIO. [4]

Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta, [5]
Il Lotto è un gioco semplice, innocente,

[1] Cioè, *in breve* o *per farla corta*.

[2] Cioè, *come andrà a finire:* modo molto in uso.

[3] E il giorno del *giudizio*, vale a dire, della redenzione dell' Italia finalmente venne; ma il povero Poeta non era destinato a vederlo. Questa poesia, sotto l'apparenza dello scherzo, è delle più belle e vere e profonde di pensiero che abbia il Giusti.

[4] Scritto nell'anno 1846 e dedicato a Enrico Mayer e Leopoldo Orlandini, amici carissimi del Poeta.

[5] Nella poesia intitolata *Apologia del Lotto* pubblicata l'anno 1838.

Che raddirizza ogni testa stravolta;
E chi si fonda in lui, non se ne pente:
Lo dissi e lo ridico, e n' ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi,
Che siamo al tempo che sapete voi.
In un castello de' nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell' ossa di que' montanini
L' estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' Botteghini
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d' arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.
La voce Botteghino non è mia;
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia, o secondo la luna:
Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
Volgarmente son due *in carne una:*
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N' ha colpa, e non ne sto mal'evadore.
Dunque, tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d' avari
Oltre la borsa va la bramosia,
E come chi più n' ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.
Bazzicava [1] lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti,
Che fan commercio a denari ripresi [2]
Di berretti, di scatole, di Santi,

[1] *Bazzicare* per *usare*, *praticare*, voce comunissima nel popolo toscano.

[2] *Far commercio a denari ripresi*, vuol dire, commerciare col patto di sborsare al mercante il prezzo della merce che compri da lui all' ingrosso, non all' atto della consegna, ma dopo che tu l' abbia spacciata al minuto. E così appunto usan di fare i rivenduglioli.

E di ferri da calze, e d'altri arnesi
Quanti n' occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
La villana elegante il dì di festa.
Oltre a codeste bricciche,[1] costui
La sacca d'un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima, per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni,
E questa perla era il *Libro de' Sogni.*
La famosa Accademia del Cimento,
L' Istituto di Francia e d'Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n' ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.
Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l'avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell' arrivo, al Merciaiolo,
Il popolo, il comune, e il vicinato[2]
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure, e gambe rotte.
Ed ei, presa la mano a far l' Oracolo,
O rispondeva avvolto[3] o stava muto;
Anzi, tra l' altre,[4] aveva un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d' un miracolo,

[1] Cosa di poco momento, di poco costo, *cosuccia.* Voce d' uso comunissimo.
[2] Modo usato proverbialmente in Toscana per denotare un gran numero di gente.
[3] Cioè, *oscuro, imbrogliato.*
[4] Cioè, *tra l' altre cose;* ma il nome ordinariamente si sottintende nell'uso comune toscano.

E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un' Avemmaria.
Lo spolverava, l'apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
Poi brontolando Paternostri, andava
Torno torno[1] a raccorre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri di sotto dal gonnello
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel Santo a molla:
Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer, col Santo e tutto,[2] un impostore,
Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore.
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi[3] in quell' errore,
E col Governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.
Stanchi alla fine, e come accade spesso
D'uno che al gioco giochi anco il cervello,
Che invece di pigliarla con se stesso
E' se la piglia e con questo e con quello,
Un dì che il Rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei[4] gli sono addosso, e con molt' arte
L' attorniano e lo traggono in disparte.
E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,[5]
Gl' intuonaron minacce maledette,
E che voleano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette
La volpe che maestra era di frodi,

[1] Attorno, in giro.
[2] *Insieme col Santo* E il modo è d'uso frequentissimo in Toscana.
[3] *Mammalucco* nell' uso popolare toscano vale *stolto, imbecille,* e specialmente si dice di chi si lasci imbrogliare con facilità.
[4] *Da* per *circa,* dinanzi a un numerale, è molto in uso.
[5] *Dire cose da chiodi,* vale *dir grandi villanie, grandi ingiurie.*

Facendo l' imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.[1]
Poi protestando, che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,[2]
Accennò roba, parlò d' un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,[3]
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse: attenti, chè non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.
Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull' alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi sulla pianta
Côrre, senz' esser visti o farne motto;
E dall' uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto,
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d' unto di padella;
Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l' affila non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;
E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati;
Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto empirlo di quell' acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l' acqua, Dio guardi a versalla![4]
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla
Avrete il terno; e se dico bugia,

[1] Più comunemente usato, *che non parve nemmen lui.*
[2] *Mandare a monte una cosa*, vuol dire *non pensarci più.*
[3] *Tener qualcuno in ponte*, vuol dire *tenerlo sospeso, fargli aspettare una cosa che desidera*, e si dice anche *fargliela storiare.*
[4] *Versalla* e così degli altri verbi, si dice dal volgo in Toscana in vece di *versarla* per l'assimilazione delle due ultime consonanti.

Che non possa salvar l'anima mia.
Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il Merciaio,
Stillano il modo di venire a capo [1]
D'aver in mano, e di bollir quel capo.
Di fresco era lassù morto il Curato,
E l'aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di Chiesa, ove il sacrato
Ha una lapida antica a questo effetto.
Quel Prete, per disgrazia, infarinato [2]
D'algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la Cura di montagna,
Era sempre a raspar [3] sulla lavagna.
Quell'armeggio [4] di numeri venuto
A risapersi nel paese, il Prete
Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo [5] parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull'arti segrete

[1] *Cercano con ogni cura, con ogni ingegno.* Chè questo verbo si usa, fra gli altri significati, per *arzigogolare*, *ingegnarsi;* ed è comune questa frase: *Lascia fare a me; stillerò tanto che ne verrò a capo,* e simili. Quindi il popolo chiama *stillini* gli uomini che hanno pratica di mondo, e sanno a forza di arte e d'ingegno e anco di privazioni ottenere dagli altri il loro scopo, e tirarsi avanti.

[2] *Infarinato di una scienza o arte qualunque,* si dice di chi ne abbia una cognizione superficiale; o, per adoperare un altro modo popolare, *la conosca così sopra sopra.*

[3] *Raspare* ha molti significati: si dice propriamente del *razzolare* che fanno i polli con le zampe e col becco, e poi, per similitudine, dello scrivere e del menare su e giù la matita per la lavagna, e finalmente del fare una cosa qualsiasi, della quale tu non arrivi a capire il perchè. E di fatti se un Toscano ti vede far atti che non capisca e che abbian per lui del nuovo e dello strano, novantanove per cento ti domanda con meraviglia: *E ora, che cosa raspi!*

[4] *Armeggio,* significa *confusione* di atti o di cose, che tu non arrivi a capire.

[5] Strappargli il segreto, indurlo a confessarlo senza quasi che se ne accorgesse neanche lui. Si dice anche comunemente in questo stesso senso: *tirar su le calze a qualcuno.*

Di menar la Fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.
L' ultima carne maschia seppellita
Era il Prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo, quella gente grossa
Pensò del Prete vïolar la fossa.
Risoluti s' accordano costoro,
E si partiscon l' opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci,
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all' altare,
Ed alle streghe nell' èra volgare.
Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell' accordellato,[1]
Girò per casa mutolo; distratto
E torbo come mai non era stato:
La moglie era presente, e di soppiatto
Coll' occhio che alle donne Amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.
Erano sposi da cinqu' anni, e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll' andar del tempo innamorati,
S' eran congiunti da onesti vicini;
E dal dì che l' altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora,
Che tre rose parean côlte d' allora.
A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri sì, ma in pace, e con decoro,

[1] Accordo segreto, *combriccola*.

Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il Lotto a ficcarsi tra loro,
Il Lotto, gioco Imperiale e Reale,
E quella pace e quel vivere onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.
Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d'oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina;
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d'un'occhiata sola.
E come più la sera s'appressava,
Più lo vedea smaniante e pensieroso:
Un po' sedeva, un po' cantarellava,
Come fa l' uom che aspetta e non ha poso: [1]
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui
Saltarellava dalla madre a lui.
L'aria imbrunì, suonò l' Avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti:
Maso, fermo sull' uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l'udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.
Notò la donna l'atto, e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena,
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe a lette quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.

[1] Per *posa*, che sarebbe la voce dell'uso.

Volea parlar, ma non le dètte il cuore
D'aprir la bocca, e ste' soprappensiero,
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
Che cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse, e disse con voce di pianto:
« Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t'ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
Se non lo fai per me, se non lo fai, [1]
Fallo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono; e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.
Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te, che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T'ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l'onore. »
E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e dispietata-
mente [2] la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto; e lo lasciasse solo.
Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:

[1] Naturalissima questa ripetizione. E tutto questo luogo, dove il Poeta diventa inaspettatamente serio, è di grande affetto e di gran bellezza.

[2] Questo smezzar la parola per modo che la prima parte termini un verso e la seconda incominci il verso che segue, è una *licenza classica*, ma di quelle che non ti consiglierei di prenderti.

E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull'intese,
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll'orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.
Balza da letto, e prima che s'involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza, [1]
E del forzarla è vana ogni speranza.
Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta
L'animo in quello; ond'essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra,
L'apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s'invesca [2]
Senza molto saper dove riesca.
In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell'abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che faceano al caso
D'alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via, coll'animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.
Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, [3] che quando

[1] Cioè, *nulla ottiene.*
[2] *Si avviluppa e si trattiene.*

. . . . voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'*inveschi*,
DANTE, *Inf.*, XIII, 56.

Cioè, *mi attacchi* (da *vischio*), *mi trattenga.*
[3] Cioè, *di grande apparenza, spettacolosa.*

Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D' un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un'acqua tale
Da parere il diluvio universale;
E una romba di vento, e il rumor cupo
D' un fiume, d' un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d' un alto dirupo
Rintostasse [1] de' tuoni il brontolio;
Di quando in quando un bell' urlo di lupo,
Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi,
Rïuscirebbe una notte co' fiocchi. [2]
A farlo apposta [3] tra le notti belle
Vedute al mondo questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c' era.
Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi..... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione....
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s' avviò la frotta al cimitero,
(E passi per la rima) *all' aer nero.* [4]
Intanto qua e là s' era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l' udito

[1] *Rintostare*, vale *rendere più tosto* e quindi *più forte*, come qui. Questo verbo si usa specialmente parlando dell' infreddatura che si sia resa più molesta. *Questo freddo indiavolato mi ha fatto rintostare l' infreddatura*. E in questo senso si adopera anco più spesso *rincappellare*. *Invece di guarire della infreddatura, la rincappello ogni giorno di più*

[2] Cioè, *artisticamente bella*, e come a dire *una notte di spolvero*.

[3] Vale, *quasi per farmi dispetto*.

[4] Vedi come scherza con la difficoltà del metro.

Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.
Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all' orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, o le pare, là, verso la chiesa
Un sordo tramenío, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s' argomenti di tentar qualcosa.
Insospettita fermasi e s' acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D' una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla chiesa un trenta passi:
E di lì guarda e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s' abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra cosa che fa resistenza.
Ecco, si smuove una lapide, e tosto
S' alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l' avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s' ammira
Qual chi dorme e non dorme, [1] e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.
Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall' avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello; [2]

[1] Modo molto usato come *dormiveglia*, che ha lo stesso senso
[2] *Piano piano* e con cautela.

Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d'essi con un peso in mano.
Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all' altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L'ebber senza notarla oltrepassata.
Non molto andàro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s' uscia
Ne' campi, scosti[1] dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d' intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.
Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s' alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d' un' altra che fugge il serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche e salti e stramazzoni.
S' alza un alterco.... ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso; e par che tenti
Di liberarsi d' uno stuol feroce
Che lo serri d' intorno e gli s' avventi.
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veníale il suon de' fieri accenti,
Quand' ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.
Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un Ser Vicario già n' era avvisato

[1] *Scostàti, lontani.*

Famoso per trovare il pel nell'ovo:
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean còlti alla cucinatura.
Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il Merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando[1] il caso dall'alfa all'omega,
Provò che per uscir dell'imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant'è chi ruba che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.
Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente,
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S'afflisse e tribolò tutta la vita.
Veggano intanto i re, vegga l'avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all'ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.
Dritto e costume nel consorzio umano
Così, per vostre frodi, hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l'error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m'inganna.

[1] *Svesciare*, voce bassa, vale *manifestare un segreto*.

Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri e di simili arnesi,
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi;
Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.
E fu che resultava dal processo
Vïolato sepolcro, e sortilegio:
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio,
Chi delinque per lui, di per se stessô
Partecipa del Lotto al privilegio. —
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover' a loro, andavano in galera.[1]

V.

SANT' AMBROGIO.[2]

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco,
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina
Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.
M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi...

[1] Ecco trattata e sciolta una questione da pubblicisti in una novella ora giocosa, ora affettuosa; ma bella e importante dalla prima all'ultima ottava.
[2] Scritta nel 1846; e ciò che il Poeta racconta, gli avvenne davvero.

Che fa il nesci,[1] Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt' altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.
Entro e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.
Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell' impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo;
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,[2]
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell' altar maggiore.
Ma in quella[3] che s' appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l' altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' còsi doventati

[1] *Che finge di non capire?* La frase è comunissima; e si dice anco nello stesso senso, *far l'indiano.*
[2] Vedi pag. 452, nota 3.
[3] *Mentre.*

Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza? il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.[1]
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,
Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal, che sempre nell'anima lo sento;
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.
Sentía nell' inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo; il core
Che da voce domestica gl'impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e di amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.[2]
E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
Costor, dicea tra me, re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.

[1] Cioè, *si gettan via, si mettono da parte, si depongono.*
[2] *Andare in visibilio,* modo popolarissimo in Toscana; vale *andare in estasi per la maraviglia o,* come qui, *per la dolcezza.* Ma in un'ottava così affettuosa ed elaborata, mi pare che questo modo popolaresco, che ha un po' del goffo, non ci stia troppo bene.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest'odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piòlo.

VI.

ALL' AMICA LONTANA.

Te solitaria pellegrina il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.
E tu conosci amor, e sai per prova
Che, nell'assenza dell'obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;
Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un'amorosa lacrima furtiva

Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico,
Quell'occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t'ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.
Se il venticel con leggerissim'ala
Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
E susurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell'opposto lito;
Dirai: quest'onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.
Quando sull'onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull'ampia solitudine dei mari,
Guardando da lontano
L'ira e i perigli del ceruleo piano;
Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella;
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all'agitato petto.
Anch'io mesto vagando all'Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell'imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica
  Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
  All'infelice amica
  Serba intero il pensier, serba l'affetto;
  Siccome amor la guida,
  Essa in te si consola, in te s'affida.
Or mi consiglia, e da bugiardi amici
  E da vane speranze a sè mi chiama:
  Brevi giorni infelici
  Avrai, mi dice, ma d'intatta fama;
  Dolce perpetuo raggio
  Rischiarerà di tua vita il viaggio.
Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
  Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
  A me tacito e solo
  Pensa, e del core ardente, irrequieto
  Apri l'interna guerra
  A me che sola amica hai sulla terra.
Torna la cara immagine celeste
  Tutta lieta al pensier che la saluta,
  E d'un Angelo veste
  L'ali, e riede a se stessa, e si trasmuta
  Quell'aereo portento,
  Come una rosea nuvoletta al vento.
Così da lunge ricambiar tu puoi
  Meco le tue dolcezze e le tue pene:
  Interpreti tra noi
  Fien le cose superne e le terrene:
  In un pensiero unita
  Sarà così la tua colla mia vita.
Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
  Di cari sogni io mi formava inganno:
  E omai l'occhio, il pensiero
  Altre sembianze vagheggiar non sanno;
  Ogni più dolce cosa
  Fugge l'animo stanco e in te si posa.
Ma così solo nel desio che m'arde
  Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,

E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!
Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all' ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s' uniranno insieme:
Tu dell' amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.
Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera, [1]
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.
Morremo, e sciolti di quaggiù n' aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.
Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l' alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell' onda
Dell' eterna armonia sarà gioconda.

1 E compie' mia giornata innanzi sera.
PETRARCA, *Rime.*

VII.

A GIOVAN BATTISTA VICO.

Di norma sociäl nel tuo volume [1]
Chiuse filosofia germe profondo,
Che per cultura diverrà fecondo
E darà frutti di miglior costume.
La mente vagheggiando il nuovo lume,
Che dell'eterna Idea rivela il fondo,
Per l'intellettuale ordin del mondo
Di volo in volo a Dio leva le piume.
Virtù m'ispiri, ond'io spezzato il laccio
Che mi fa servo di caduco limo,
All'ocëan de'secoli m'affaccio:
E fissando lo sguardo al Centro primo, [2]
Arditamente l'universo abbraccio,
Mi rinnovo, m'intendo, e mi sublimo.

VIII.

LA FIDUCIA IN DIO.

Statua di L. Bartolini. [3]

Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
DANTE, *Purg.*, VIII.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,

[1] Nell'opera intitolata *Principii di scienza nuova*, nella quale quel gran filosofo gettò i fondamenti d'una scienza nuova davvero, che prese poi il nome di *Filosofia della storia*. Vedi nella *Antologia della prosa moderna*, pag. 428 e seg.
[2] Cioè, *Dio*. Espressione che ha del dantesco.
[3] Vedi *Antologia della prosa moderna*, pag. 457 e seg.

Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;
E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

IX.

AFFETTI D'UNA MADRE.

Presso alla culla in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile, ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata:
Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.
Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;
Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore;
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.
Così piena e compita
Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come data t'avessi un'altra vita.
Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il Ciel ti dia!

Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.
Oh, se per nuovo obietto
Un dì t' affanna giovenil desio,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t' amerà dell' amor mio.
E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.[1]

[1] Molto affetto e gentile, immagini spontanee e naturali, una dolce e malinconica armonia di verso da ricordare il Petrarca; tali sono le qualità principali che fanno cari i pochi versi non satirici del Giusti.

GIOVANNI MARCHETTI.

I.

IN MORTE DELLA CONTESSA FRANCESCA SAULI DI FORLÌ.[1]

Ahi pregar vano! ahi desïar fallace!
Di suo bel nodo[2] sciolta
Quest'Angioletta s'è da noi partita!
Spirto che torni al fonte de la vita,
Se ancor per te s'ascolta
Il lamentar di chi rimase in terra,
A questa dura guerra
Ch'or ne dan morte e 'l ciel, che a te dan pace,
Volgi gli occhi tuoi casti;
Vedi quanta lasciasti
Qui soave di te speme ed amore;
Vedi quanto dolore
Subitamente il dolce loco ha pieno,
Che di tua vista si facea sereno.
Mira d'intorno al doloroso letto
In che tue belle e nove[3]
Membra giacciono ahimè! squallide, immote,
La madre tua, di mortal gel le gote
Sparsa, cader lì dove
Tua debil man la sua tenne morendo;
Non più nel cor premendo[4]

[1] Questa Canzone fu scritta nell' anno 1816.
[2] Cioè, *bel corpo*; e il modo è del Petrarca:
Anima bella da quel *nodo sciolta*
Che più bel mai non seppe ordir natura.
[3] Vale, *giovanili*.
[4] *Rattenendo*, *celando*.

L' angoscia il padre antico, e il giovinetto
Cui tanto ben fu tolto,
Agli occhi spenti, al volto
Discolorato dar gli ultimi baci;
Del comun duol seguaci
I figliuoletti tuoi dolci, soavi,
Che tu amorosa nel passar [1] chiamavi.
Lassi, che indarno nell' usato loco
Del materno sembiante
Andran cercando, e richiedendo altrui!
Or dove son que' dolci modi tui,
Ove quell' opre sante,
In cui verace carità s' impara?
Ohimè! dolente e cara
Memoria solo, e cener sparta in poco
Sasso or di te n' avanza!
O fral nostra speranza,
O breve gioia in lacrime conversa!
Deh piangi, età perversa,
Chè s' alma eletta a te dal ciel s' abbassa,
Non ti degna di sè, ma guarda e passa. [2]
Ben cominciavi a gir superba e lieta
Mirando il novo lume
Di bellezza, di senno e di bontate.
Questa candida amica d' onestate
Godea con destre piume
Passar sopra 'l tuo limo intatta e pura:
Ella con vigil cura
Da' primi passi intesa a degna meta,
Fuor d' inganni e perigli
Guidava i cari figli
Per dritte vie da te mal conosciute:
Sua severa virtute
Tenea dall' Arti un abito gentile,

[1] Cioè, *nel passar di questa vita, nel morire.*
[2] Imitazione dantesca:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Inf., III, 51.

Lei facendo onorata e te men vile.
Oh qual era a vederla in tele o in carte
Pennelleggiar divine
Forme, e imprimer sua pura anima in quelle!
A farsi allor visibilmente belle
Immagin' peregrine
Ridendo le si offrivano al pensiere;
Oh qual era a vedere
Starsi compagne di sì nobil' arte
Modestia e cortesia,
Tal, che piegato avría
Ogni aspro cor dal natural talento!
Or tanto lume è spento:
Creature celesti in mortal velo
Presto a la terra ridomanda il cielo.
Angiol la scorge, e mille Soli a tergo
Lasciando, in paradiso
La bella peregrina riconduce:
Ecco, io la veggo vestirsi di luce,
E nell' eterno riso
Premer col bianco piè tempo e fortuna:
Recan serti ciascuna
Le cittadine del beato albergo;
Odo ogni coro eletto
Cantare: o benedetto
Chi ne ridona le bellezze tue:
Ella stassi in fra due
Maravigliando di cotanto onore;
Poi s'involve ne' rai del primo Amore.
Qui lungo inconsolabile martíre
Indarno si rimane
Ov' ella disse a' dolci amici addio:
Ma tu, colomba dal puro disio,
Se a le fortune umane
Per carità di tua diletta gente
Dal ciel ponendo mente,
E mirando quaggiù gli affanni e l'ire
E i desir folli e tristi,

Anzi questa, onde uscisti,
Infinita miseria, ti compiaci
Che sì lievi e fugaci
Furon le pene del tuo viver corto,
Danne coll' ombra tua qualche conforto.
O trista Canzon mia, che piangi e canti
Lei che a più degna parte
Quinci drizzò cupidamente il volo,
Deh! traggiti in disparte
Per riverenza del materno duolo. [1]

[1] È la più cara Canzone del genere petrarchesco che io conosca nella nostra poesia moderna.

TERENZIO MAMIANI.

I.

A SAN TERENZIO.

Voli a Terenzio un inno, ed al celeste
Orecchio armonizzando ergasi, come
Al pellegrin che va per l'alpe, ascende
Di valligiano augel tenero canto
In sulla sera. Tra cento cittadi
Onde s'imborgan l'Umbria ed il Piceno,
A qual sortito [1] è il forte ausilio tuo,
Guerrier divino? A Pesaro gentile,
Picciola sì, ma gloriosa e cara
Alla gran madre Italia. Entro due colli
Siede a specchio del mar che il piè le bagna,
E le serpeggia al fianco la corrente
D'Isauro, d'Appennin figlio non vile.
Là sulle ripe dell'argenteo fiume
Fama è ch'empio quadrel t'aperse il largo
Petto, o Terenzio, e morto ivi caggendo
L'evangelico ver testimoniasti.
Cupe suonâr su te l'armi onorate, [2]
In cui splendevi, e, nel cader, la destra
Non obliò la trionfale insegna
Ch'eri usato portar fra le latine
Squadre, ed allora quasi nobil vesta
Nello spiegato suo lembo ti avvolse.
Ivi il tuo sangue in picciol vetro accolto

[1] Cioè, *dato in sorte*.
[2] Imitazione omerica; e ve ne sono molte altre in quest'Inno.

Venne celatamente, e fûr baciate
L'auguste tue ferite e la tua salma
Negli unguenti composta: or fra cristalli
Lucentissimi e tersi ella riposa,
E schietto oro la fascia e intorno molte
Le fan ghirlanda argentee lampe, donde
Versan bel lume il dì, versan la notte
Perpetüe fiammelle.
Ave, guerriero
Di Roma e poi di Cristo. Il ciel pietoso
Troncando il fil di tua giovine vita,
Dal mirar ti campò gli ultimi strazii
Del latin sangue, e le tedesche irate
Spade che a Roma tua scempiâr [1] le membra,
E Italia già del mondo arbitra e duce,
Che a stranier giogo il sacro capo inchina.
Ahi lacrimabil vista! e quanto ancora
Sostenerlo vorrai, d'Ausonia figlio?
Certo non lunga età, se questo è il vero
Che più santo e più bello e più perfetto
Della patria l'amor lassù rinasce.
Quivi d'armi precinto [2] in fra le schiere
Degli angeli ti spazii e vi lampeggi
Come gran fuoco sopra l'alpi acceso,
E di notte ammirato, o come nube
Ch'arde e corrusca per lo Sol rifratto.
Di nitido adamante è il sempre intatto
Usbergo tuo, che d'un lanciato monte
L'aspra percossa sosterrebbe illeso;
Pari al Siculo mar quando con vasti
Fulminati macigni Etna il combatte,
Chè sovr'elli si chiude e si rispiana.
Le accese borchie e i lucidi fermagli
Brillan di sì forbito e scintillante
Metal che non ha nome infra i mortali,
E paion gruppi di raggianti stelle

[1] Vale, *straziare*, *fare scempio*, che sono più in uso.
[2] *Ricinto*, *circondato*.

Quai tempestan lassù del giganteo
Serpe i volumi.[1] Nelle man palleggi
Lunghissima e tremenda asta che fulge
Qual farebbe un pianeta che di loco
Ratto movendo, quanto ciel trascorre,
Tanto moltiplicar goda se stesso:
Reggi immenso pavese, il cui gran cerchio
Steso fra la region superna e il mondo,
Cuopre la tua città con le boscose
Campagne intorno, e del piceno alpestre
I finitimi gioghi in sino ai fonti
Di Metauro e alle roccie aspre Eugubine.
Di tale arnese sideral guernito
Parevi il dì che offristi in sull'Isauro
Visibil segno della tua virtute.
Stretto di presso era il tuo caro nido
Dall' invasor Francese, e mal provvista
D'armi e insciente de' guerreschi studii
Sullo spalto accorrea plebe animosa,
Più di coraggio che di ferro e d'arte
Munita. Nè dal suo fiero proposto
Assai nè poco la piegâr le mostre
Di libertà mendace e le profferte
Generose che avean sul labbro i Franchi.
E quando portator di libertate
Fu lo straniero mai? quando dai Franchi
Questa misera Italia ebbe salute?
Di spessi audaci assalitor più sempre
La vasta onda crescea, pari al marino
Gran fiotto, e folte avean scale drizzate
Lunghesso le cortine: era di travi
Oggimai fino agli orli e di macerie
Colmo il fossato, e spaventevol gridi
Mettendo e nelle man fiamme squassando,
Vêr l'ardue cime impavidi e feroci
Già l'un l'altro spingean, già mezzo il muro

[1] Cioè, *spire*, *avvolgimenti*. Questa bella descrizione è fatta con colori tolti da Omero.

Avean salito e già teneano il sommo:
Quando sulle trincee fra repentino
Chiaror tu discendesti, [1] e l' armatura
Terribile onde tutto eri coperto
Sfolgorò sì, che il mar vicino e l' etra
E le schiere nemiche empiè di lampi
E di barbagli. Un' iride sembrava
Dispiegarsi e ondeggiar sopra il tuo capo:
Era l' insegna tua che a facil vento
Il grembo dischiudea, bianco qual neve
E fiammeggiante d' indico piropo,
E di verde smeraldo insiem dipinta;
Tra i fulgidi color parea nell' oro
Sculto d' Italia il venerabil nome:
E intanto per lo ciel l' âer solcava
Un' aquila divina, a cui sul capo
Tessean raggi e baleni il formidato
Da tutte genti imperïal diadema;
Ella d' inver la meridiana plaga,
Da suoi fati sospinta, il vol battea.
Tremâro all' alta visïone i Franchi,
Entro il pugno tremâr le scinte spade;
Ma giolì il popol tuo sul muro accolto,
E mille fulminò dall' appuntate
Colubrine le morti e dagli scoppii. [2]
Molti nel vallo e molti per le larghe
Maggesi tra le salse onde e l' Isauro
Restaron corpi esanimati e ignudi,
Che ribrezzo movean con le riverse
Faccie e la gora del putrido sangue.
Lieto, in questa, correa per la cittade
Il grido di vittoria, e in ogni dove
Con dolce pianto e con osanna il forte
Tuo propizievol nome iva alle stelle;

[1] È pia credenza de' Pesaresi che il giorno in cui respinsero l' assalto delle armi francesi, San Terenzio, patrono della città, comparisse sulla trincea in abito guerresco e con in mano uno stendardo. (*Nota dell' Autore.*)

[2] *Schioppi, fucili.*

Te in Olimpo dicean magno incremento
De l'immortali schiere, e sulla terra,
Te condottier, te padre e te felice
Dell' Isaurica gente ausiliatore.
Chiamavan te muro d'acciar perenne
Sugli abissi costrutto, arco di bronzo
Mai non lentato, e non frangibil mai,
Spada che vampeggiando apre la notte
E sue lingue di fuoco orrende vibra,
Ròcca della città, di sue milizie
Vessillifero eterno e sempre insonne
Guardia locata alle sue sacre porte.
Questi alti nomi allor, queste accoglievi
Degne salutazion del popol tuo,
Che gioiose ascendevano e incessanti,
Qual dai boschetti della mirra esala
Su per lo Sirio ciel nube odorosa.
Allor d'insigni paramenti e d'auro
Rise il sacrario tuo; allor di mille
Incensier vaporò, dètte splendore
Di fiaccole infinite, e ricchi e folti
Vide ai fastigii, alle colonne, agli archi
Pender chiari trofei d'armi e bandiere.
Salve, e a quest'inno ancor grazia conserva
Per le italiche ville. Io l'are tue
Più non vedrò, nè dopo aggiunto il fine
Del mortal corso, di posar concesso
Mi fia le carni travagliate e stanche
Nel suol dolce nativo in sul ruscello
Di Gènica, e alle quete ombre pietose
Degli alti pioppi ove de' giusti il sonno
Dormon le lacrimate ossa paterne:
Quanto ancor l'aure spirerò, vedrammi
Il Sol tra forestiere, invide genti,
Viver ramingo e in qualche strania fossa
Lasciare il mio cener proscritto. Or m'odi,
Beato spirto, e il prego affettüoso
Non rispinger da te: quando varcate

Le porte dell' esiglio, io cittadino
Verrò del regno ove non son tiranni;
Quando una mano al triste ufficio compra
Questo capo infelice avrà nel freddo
Sudario involto, e senza duol nè pianto
Peso farammi a povero ferètro;
Deh! in mezzo a' miei, della mia polve invece
Resti segno d'amor, segno di fede,
La devota armonia di questo breve
Carme, ed ogni anno al dì festo e solenne
L'odan suonare al tuo sepolcro intorno,
E memoria di me tutta non pêra.[1]

[1] Quanto alla ragion poetica di questo Inno a San Terenzio, e in generale di tutti gl'*Inni sacri* del Mamiani, vedi ciò che ne dice egli stesso nella dotta *Prefazione* (*Poesie* di Terenzio Mamiani, nuova edizione. Firenze, Le Monnier, 1857). Io delle tante cose che ivi ragiona riferirò solamente questa che segue:

« Letti quegl' Inni da alcuno intendente (egli dice), per questo propriamente li censurò che i personaggi ivi verseggiati non erano Sante e Santi, ma Iddii e Dee simili a Diana, a Vesta, ad Apollo. La stimai una grossa iperbole: tuttavolta io ci vidi dentro qualche parte di vero, e non so scusarmene interamente nemmanco oggi: e s' io dicessi *o felix culpa*, sentirei di commettere una profanità. »

ANDREA MAFFEI.



I.

INFERMO.

Parigi, settembre 1855.

Chè seguir non ti posso, o mio pensiero,
Con queste membra dolorose? Un duro
Letto a te non è carcere! sicuro,
Libero per l'immenso è il tuo sentiero.
Dalla terra alle stelle hai tu l'impero;
A vol tu varchi i secoli che fûro,
Non ti arresta il presente, e del futuro
Nella notte t'immergi e nel mistero.
Ma benchè de le stelle e della terra,
Dello spazio, del tempo arbitro sei,
Te col mio core un breve angolo serra:
La dolce culla de' parenti miei.
Oh se il piè va ramingo, il cor non erra,
Mai non erra il mio cor lungi da lei!



II.

UNA VIOLA DI MAGGIO.

Sparir le tue sorelle, o violetta,
E tu deserta sul gambo cadente
Langui al fervido Sol che ti saetta,
Come un ultimo lume in occidente.

Mal sorvivesti[1] vedova, soletta,
Alla tua gioventù bella e repente.[2]
Or la rosa invermiglia, e tu negletta,
Tu calpesta verrai dall'insolente
Piè della greggia. O misera viola,
Meglio ben t'era in un virgineo seno,
Nata appena, morir di cara morte!...
Ma son io che compiango alla tua sola,
Povera vita? io solo, io d'anni pieno,
Pure avvinto alla mia d'amor sì forte?

III.

IL CANTO.

Se la musica in terra è la favella
D'una patria immortale, e coll'umano
Legano occultamente il mondo arcano
Misterïose anella,[3]
Nel tuo labbro inspirato è tal potenza
Di numeri celesti,
Che un'alta intelligenza
Coll'eterne armonie ci manifesti.
Nè mortal consonanza alla divina
Della tua più concorde ancor rispose;
E la mente che l'ode, e dalle cose
Terrene è pellegrina,
La pensa un'eco di remote spere,
O della mesta lira,
Cui fra le amanti schiere
L'angelo di Sicilia[4] allenta e tira.[5]

[1] *Sopravvivesti.*
[2] Cioè, *fugace, che poco dura;* e la voce è popolarmente usata in questo senso in Toscana.
[3] Vedi *Antologia della prosa,* pag. 102.
[4] Il Bellini.
[5] E fece quïetar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
DANTE, *Par.,* XV, 5.

Ne' tuoi sogni egli forse a te discende,
Luminosa apparenza, e come il cielo
Moduli le armonie che in uman velo
A lui spirò, t' apprende.
E pari a speglio che la luce accolta
Propaga e ripercuote,
L' anima tua ne ascolta,
Poi ne ripete le dolenti note.
Vita ha l' arte dal core: ei sol le dona
L' etereo foco che non muor, l' affetto:
L' arte, che rade il suolo e all' intelletto
Le ardite ali imprigiona,
Se quel foco divin non la sublimi.
E tu d' entrambi il canto
Con tale accordo imprimi,
Che fai bello il dolore e dolce il pianto.
Nè v' ha petto sì chiuso o lungamente
Domo dai casi o dai terreni insulti,
Che non batta a quel suono e non esulti
Come fanciul che sente
Per la notte d' un bosco, ove perduta
Abbia al mattin la traccia,
La voce conosciuta
Che lo richiama alle materne braccia.[1]
Oh se puoi col tuo canto ogni segreta
Dura memoria ricoprir d' obblio,
E revocar l' eterno ultimo addio
Dato a un' età più lieta,
Se tornargli tu puoi le sue fuggite
Fantastiche sembianze,
Le rose inaridite,
I suoi vergini sogni e le speranze;
Scenda, scenda il tuo canto ai travagliati
Che una mano d' amor non accarezza!
A quei digiuni di mortal dolcezza
Dal giorno in cui son nati!

[1] Poni mente alla bellezza ed all' affetto di questa similitudine.

A quei miseri occulti, a quei deserti [1]
D'ogni pietosa cura
Che dal destino offerti
Sembrano in olocausto alla sventura!
Un balsamo soave è l'armonia
Sul dolor della vita, e l'infelice,
Mentre l'aura ne bee consolatrice,
Tutti gli affanni obblia.
Ma quella mesta voluttà che vola
Dal tuo beato riso
Nome non ha. Parola
Non esprime un sentir di paradiso.

IV.

IN MORTE D'UNA BAMBINA.

« Vieni, o nova immortale, e della vita
Non degnar d'una sola orma il cammino;
L'eternità t'invita,
Sia bellissimo occaso il tuo mattino.
Non far che stilla di materno latte
Rallenti, o cara, il tuo sparir dagli anni.
Torci le labbra intatte
Dal fonte dell'errore e degli affanni.
La morte all'uom che nasce
È quasi un bacio redentor di Dio.
Fugge la pargoletta alma le fascie
Come fiamma che sale al ciel natio.
La mia mano leggera
Ti scioglierà dalla terrena spoglia,
Pari a molle sospir di primavera
Che dallo spino un fiorellin raccoglia.
Ber non dovrai dal mio calice arcano
L'obblio de' cuori che tu lasci in duolo;

[1] *Abbandonati, privi.*

Nessun ricordo umano
Seguirà per le sfere il tuo bel volo.
D' una tenera madre ancor ti sono
Incogniti i sorrisi, o bambinella,
Ancora il dolce suono
Non ti consola della pia favella.
Conoscerai la mesta
Dopo il suo breve ramingar terreno,
Ma dove il fiore dell'amor s'innesta
In un aere più largo e più sereno.
Quel fior d'etereo stelo
Che pur fra i dumi della terra olezza,
Ma sol nelle felici aure del cielo
La sua non perde virginal freschezza.
Vieni, o nova immortale, e della vita
Non degnar d'una sola orma il cammino;
L' eternità t' invita,
Sia bellissimo occaso il tuo mattino. »
Come un'eco di ciel che dolcemente
Qualche spirto invisibile ripeta,
Quest'armonia dolente
Sovra una culla mormorò segreta.
Pendea sull' egra infante
La madre, e vide (e ne gioì) di lume
Novo irraggiar quel pallido sembiante,
E quegli occhi animosi oltre il costume.
Ahi non sapea l' illusa
Che l'insolita luce era un riflesso
Del Cherubin che tutta avea già chiusa
L'anima cara nel raggiante amplesso ! [1]

[1] Questa poesia parmi sublime d'invenzione, e piena d'affetto.

NICCOLÒ TOMMASEO.

I.

CORAGGIO E SPERANZA.

È buia la valle; ma i pini del monte
Già l'alba incorona del vergine raggio.
Scuotiamci dal sonno, leviamo la fronte:
Fratelli, coraggio.
Fu lunga la notte, fu sonno affannoso;
Ma il sole ci apporta travagli novelli.
Peggior della morte è il turpe riposo:
Coraggio, fratelli.
Continua battaglia la vita del forte,
Per erti sentieri continuo vïaggio.
Armati ed andanti ci colga la morte:
Speranza e coraggio.
Pensiam che i nemici fratelli ci sono;
Cerchiam del valore nel cielo i modelli.
Armiamci d'amore, vinciam col perdono:
Speranza, fratelli.

II.

D'UN QUASI CIECO
E PRESSO A ESSER VEDOVO.

Sole di Dio, la vivida
Luce che crea l'aprile e fa l'aurora,
Nella pupilla languida
Versa di sè pur qualche stilla ancora.

Qual chi da buia carcere
Esce all' aperto, e la catena ha seco;
Qual chi, l' opaca tunica[1]
Toltagli, esclama: or non son io più cieco?
Tal, come di miracolo
Quotidïan, ti rende il pensier mio
Grazie, e con gioia trepida
Dice: I' ti veggo ancor, sole di Dio.
Dal buio che l' attornia,
Discerne ancor sulla parete il bianco
Raggio posare, e il coglie,
Quasi candido fior, quest' occhio stanco.
Ma non distingue il tremulo
Scintillar delle stelle, e i bei colori
Dell' iride, e il sorridere
De' visi amati, e in mezzo al verde i fiori.
Ah sia continue tenebre
La mia giornata estrema tutta quanta,
Purchè tu sole all' anima
Quaggiù mi resti, oh mansueta, oh santa!
Nel pazïente e vigile
Senno romita, ed umilmente altera,
Tu nel mio verno un florido
Ispirasti alitar di primavera.
La man tua fida il povero
Cieco sorregga, e di tua mente pura
L' occhio la via gl' illumini,
Salvo mi scorga alla mia sepoltura.
Senza di te, cadavere
Pien di vivi dolor, che farei io?
Della sua pace il raggio
Non mi s' asconda. Orate, Angeli, a Dio.

[1] Cioè, *la cateratta*.

III.

ARMONIA DELLE COSE.

A giovane donna.

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Vincea d'acque e di terre impedimento
L'aura che reca a me della tua schietta
Voce il concento?
Di che pianeta, o di che fonte arcana
Move, e per quanti error balza e si frange
Il raggio ch'entro una pupilla umana
Sorride o piange?
E il calor ch'esce di due alme unite
In un amplesso generoso e pio,
In quant'aria si fuse, in quante vite
Corse e svanío?
Quanti moti un sol moto, e quanti adduce
Una sola cagion diversi effetti!
Piena di preghi è l'armonia, la luce
Piena d'affetti.
Una materia in varii modi ordita
Voi, zefiri, produsse, e voi, ruscelli:
Spíra da un solo amor la vostra vita,
Fiori ed uccelli.
E tutto vive, e quel che morte al mondo
Appare, è sogno [1] de' nostr' occhi infermi.
Un sereno, instancabile, profondo
Spirto i suoi germi
Sparge nel giro delle sfere ardenti,
Posa nel seno delle tombe oscure.
E nulla cosa è vil; tutte possenti,
Tutte son pure.
Fervid' acqua di stagno in alta neve
Biancheggia: umida terra è fior gentile;

[1] Qui vale *illusione, inganno;* e se ne trovano esempi.

Cenere e terra, o giovanetta. è 'l breve
Tuo casto aprile.
Forse quest' aura, che le smorte foglie
Lieve baciando erra su me, rapío
Alcun de' germi che fûr già le spoglie
Del padre mio.
L' aura notturna all' esule mendico
Porta i sospiri che la madre pia,
O la diletta memore, o l' amico
Fido gl' invia.
Nell' aria stessa erran confusi insieme,
Qual di suoni o di rai pieno concento,
E l' inno di chi spera, e di chi geme
L' umil lamento;
E il respir de' nemici e degli amanti,
E de' servi le grida e de' tiranni,
Che, insieme miste, van sulle sonanti
Ale degli anni,
E armonia d' ineffabile mistero
Nelle lontane età diffonderanno,
E dall' odio l' amor, dal falso il vero
Educheranno.
L' una nell' altra essenza si rinfonde,
E più s' innova quanto più si mesce;
Cigno che più si tuffa, e più dall' onde
Bianco rïesce.
Entro la vita del mio stanco frale
Altre s' accendon vite a cento a cento;
E ad altri spirti il mio velo mortale
Forse è strumento.
Morte ed Amor de' tuoi mister, Natura,
De' tuoi misteri, o Fede, apron le porte;
Allevan l' alma con materna cura
Amore e Morte.
La terra e il ciel con grande amor feconda
Di picciol fiore un delicato stelo:
Con gran desio si specchia in picciol' onda
La terra e il cielo.

In ogn' istante è un' infinita ampiezza
D' anni: ogni spazio è l' universo intero.
Il buio è luce, è l' umiltate altezza:
Tutto è mistero.[1]

[1] Poesia profonda di pensiero, e da studiarci sopra.

GIOVANNI PRATI.

I.

IL MONDO AL POETA.

« Non recatemi fior; datemi spine,
Ch' io tesser voglio una crudel corona
Per questo pazzo che canta e ragiona
Soverchio[1] fuor del natural confine.
Se ha fragil come noi mente e persona,
Perchè tenta vie scabre e peregrine?
E che son queste fantasie divine?
Che è quest' aura, che nel cor gli suona?
Costui sì poco della vita esperto,
Che di sogni e di larve s' innamora,
La corona dell' uom sappia che sia! »
Così grida la turba e infigge il serto;
Gocciola il sangue; il ciel se ne addolora;
Egli sorride e canta tuttavia.

II.

A LUIGI CARRER.

Scarsa, o Luigi, è l' allegrezza in questa
Riva deserta, e l' anima che sente
Non beve al nappo che il piacer le appresta
Senza poi dolorarne eternamente.

[1] *Soverchiamente, troppo*

E noi siam coppia sconsolata e mesta,
Che, sceso l'arco dell'età ridente,
Facciamo altrui col canto manifesta
L'amarezza del core e della mente.
Tu là sul mar dove il poeta Inglese [1]
Cantò di Parisina, ed io sul lido
Che educò Silvio [2] all'angelico stile,
Rinnoviamci un addio; scordiam le offese
Della fortuna; e tal di noi sia grido:
« Ebber miseri eventi e cor gentile. »

III.

LE ORFANELLE.

O bruna compagnia di giovinette
Meste negli occhi e nell' andar pensose,
E a nessun mai caramente dilette,
Tranne al dolor che vi riceve a spose;
So che nel mondo povere e solette
Il Re, che nacque in povertà, vi pose;
Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
L'eredità delle celesti cose.
Quando passate per la via cantando
D'umiltà così piene e di dolcezza,
E vi precede il glorïoso segno,
Il ciel si va di rose incolorando,
E suona arcanamente in quell'altezza:
Beati i mesti, chè di loro è il Regno!

[1] Lord Byron.
[2] Silvio Pellico.

IV.

A DIO.

Dio, sol re della terra; alle tue tende
Sempre del mio pensier l'ali son tratte;
E in te credo, e nel ver che da te splende,
Contro cui tanta cecità combatte.
S'anco alla porta mia picchiano ratte
Le inique sorti, il cor non se ne offende,
E te voglio cantar (sinchè disfatte
Mi sien le membra) e 'l ver ch' entro m'accende.
La queta solitudine dei boschi,
L'aere stellato, e il mar senza confine
Mi parlano di te, Dio forte e grande;
Ma più quest' alma, che sorvola ai foschi
Casi, ai tempi crudeli, alle ruine
Del mondo; e in canti e lacrime si spande.

V.

A UGO FOSCOLO.

E tu caldo di gloria e libertade,
Ahi! d'Albïon sotto le rupi brune,
Dove il raggio del sol sì pigro cade,
Teco traesti l'ultime fortune!
E hai dovuto varcar l'atre lacune
Pria di veder le maledette spade,
E i rei turbanti e le falcate lune
Dar volta dalle tue belle contrade!
Chè Zante no, ma il riso tutto quanto
Di Grecia a te fu patria, Ugo, che avesti
Di Pindaro e Tirteo l'anima e il canto.

E pur nudo e ramingo, in piagge estrane
Ahimè! non lacrimato i dì chiudesti.
Ecco, ingegni frementi, il vostro pane!

VI.

NEL DÌ CHE MI VENNE RECATO IL SANTO VIATICO.

Tu, Signor della vita e Re del cielo,
Che tutto quanto l' universo adora,
Tu venisti nel mistico tuo velo
A visitarmi nella mia dimora.
Ti ringrazio, o Signor. Lo spirto anelo
Che un istante languì s' anima ancora;
Pover' erba del prato, umile stelo
Puoi far ch' io viva e puoi voler ch' io mora!
Sia qual più brami. Sol ti raccomando,
Se ho da morir, la mia dolce famiglia
Che ricordar non posso ad occhi asciutti.
Guida amoroso in questo lungo bando
I passi della mia tenera figlia!
Perdona a me, com' io perdono a tutti.

VII.

A G. PLANA.

M' odi, signor; quand' io mi innamorai
Di te, come per fama avvenir suole [1]
D' uom, che da queste miserande aiuole [2]

.... un che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s' innamora.
PETRARCA, *Canz. a Cola di Rienzo.*

[2] *Aiuola* dim. di *aia:* diconsi *aiuole* gli spartimenti che si fanno ne' giardini; ma Dante chiama con questo nome per disprezzo la terra ch' egli vede dal cielo:

L' aiuola che ci fa tanto feroci..
Par., XXII, 151.

E in questo luogo il vocabolo è usato appunto nel senso dantesco.

Batte l'ale all'altezza ove tu stai,
Veramente in quegli anni io non sperai
Vederti in viso ed ascoltar parole
Di quel pensier che sta cogli astri e il sole,
E inutilmente non li tenta mai.
E or t'assidi al mio letto; e mi favelli
Con tal riso d'amor come faresti
Con un de'tuoi lucenti astri più belli.
Oh ben t'avvenga, illustre alma pietosa,
Che cittadina delle vie celesti
Cerchi il dolor come celeste cosa. [1]

VIII.

ULTIME ORE DI TORQUATO TASSO.

Era la notte d'un morente aprile, [2]
Ben remota da noi, ma con eterne
Lacrime degna che la pianga il mondo!
Sovresso i campi dell'eccelsa Roma
Ridea tutto di stelle il firmamento;
Biancheggiavano in lungo ordine i templi,
Eran l'urne de' Cesari percosse
Dalla imminente luna; e i sette colli,
Cui si curvò la trïonfata terra,
Come sette giganti eran sepolti
In altissimo sonno.... e per l'immenso
Aër nulla s'udia, fuorchè il sonante
Precipitar del Tevere divino.
Dai mordaci dolori e dalle colpe

[1] « Io dettavo questi Sonetti (dice il Prati in fronte alla copiosa raccolta che ne pubblicò sotto il titolo di *Memorie e lacrime*) onde crearmi intorno per l'avvenire delle immagini viventi, che mi ricordassero con qualche amabile tenerezza il passato; e se tali armonie del mio cuore troveranno eco in altri molti, sarò contento come di un dono che mi venga da Dio. »

Io non intendo di fare un esame de'pochi che qui ne riporto: dirò solamente che la loro armonia come sgorgò dal cuore del Poeta, così trovò eco nel mio.

[2] Il Tasso morì a Roma nel convento di Sant' Onofrio il dì 23 aprile 1595.

Han requie nella notte imi e superbi.
Sul suo greppo natal l'aquila posa,
Giace tra i giunchi della siepe il verme,
E con le gigantesche ombre cadenti
Sotto l'interminato arco dei cieli
Dormon tutte le cose. Unica vive,
Custode eterna della razza umana,
La sventura, e con lei, coronatrice
Degli afflitti, la Morte!
Ahi! verdeggiava
Un bel ramo di lauro in Campidoglio
Per il crin di Torquato.... e dai convessi
Padiglioni del ciel questi pianeti
Non fuggiranno, che la illustre chioma
Si stenderà sui miseri guanciali
Dalla man della morte irrigidita!
Oh nuvoletta che laggiù rispunti
Nell'azzurro occidente, apri e dilata
Pietosamente il grembo, e tanto chiudi
Lume del ciel, chè i mesti occhi mortali
Non offenda così! Però che al mondo
Volge un'ora di lutto; e della sua
Più nobil pianta rimarrà diserto
Il giardin della terra.
Eccolo!... Ahi quanto
Da quel di pria diverso! Or non più vita
Cavalleresca e splendida; non alto
Di destrieri nitrito, e pompe e giostre
E baldanze magnanime, e superbe
Glorie di giovinezza! Una parete
Squallida; il raggio d'una dubbia lampa;
Una povera coltre, e pochi intorno
Pii fratelli d'un chiostro. — Ardono i polsi,
Ardon le fibre, e nel consunto aspetto
Lampeggia l'occhio immobile. Non batte
Palpebra; e in vaghe visïon rapito
Par tuttavia l'infermo; e gli s'infiora
Tra le pallide labbra un dolce riso,

Come accenni al desío d' altro elemento
Più del nostro felice!
« Oh quegli schermi
(Supplicò dolcemente il moribondo,
La finestra affissando) oh! quegli schermi
Che mi vietano il bel lume del cielo,
Apritemi, fratelli!... Io veder voglio
Anco una volta le mie dolci stelle,
Compagne agli estri dei passati tempi!...
Anco una volta le mie dolci stelle.... »[1]
D' un pietoso la man subitamente
Schiuse le imposte, e le sue dolci stelle
Vide Torquato.... e per lo scarno volto
Una cocente lagrima gli scese.
« Come soavi brillano!... Che pace
Nel firmamento.... Che dolcezza ignota
Tutto quanto mi penetra!... Fratelli,
Meco resti un di voi!... Sento una forte
Necessità di favellar con Dio!
Meco resti un di voi. »
Sommessamente
Si ritrassero gl' altri; e il più canuto
D'anni e di senno alla mortal cortina
Taciturno rimase.
Alzò Torquato
La mano a stento, e si segnò. Poi, chiuso
Come in lungo pensier parve; nell' alma
Sentì venir le ricordanze; aperse
Le labbra indarno a favellar; sul fronte
Che ardea cacciò la destra.... e in disperate
Lagrime ruppe.
— Ve le conta il Cielo
Queste lagrime, o Tasso! Or via; conforto
Datevi e pace: misero i mortali
Vi fecer, sì; ma Iddio v' ha dato un' alma

[1] Vedi nell' *Antologia della prosa*, pag. 27, nota 1, e vedi sopra ne' *Sepolcri* del Foscolo, pag. 155, v. 6 e seg.

Libera e grande! —
« Una terribil croce
Ei m'ha dato.... e null'altro. Oh mia materna
Casa!... Oh felice oscurità degli anni
Senza gloria vissuti!... »
— Il sacrosanto
Dono di Dio non maledite in queste
Ore, o Torquato! Ei ve lo diede; Ei seppe
Cui dato era un tal dono; e vi ha creduto
Di possederlo degno! Oh vi rimembri
D'Alighieri infelice! —
Arse Torquato
Di vergogna a un tal nome; e si ristette
Dal penoso lamento.
« È ver!... codarda
Debolezza mi vince. Oh! ma non era
Così la tempra del mio spirto! I lunghi
Odii, gli sfregi, il carcere, la morte
D'ogni idea più sublime, e il mio settenne
Non udito lamento.... ecco i feroci
Percussori del mio misero spirto!...
Ah!... non era così!... »
— Tasso, gli sguardi
In quel volto affisate: Egli v'insegni
Il calice a vuotar dei patimenti.
Voi sapete Chi fu! —
Giunse le mani
In silenzio il poeta; e con ardente
Confidenza pregò:
« Re dei dolori,
E Dio della fortezza! a un traviato
Spirito infermo che domanda pace
Perdona omai questo corruccio! In petto
Tu mi ponesti una terribil fiamma:
Ella arder volle: ma da me non venne
Custodita abbastanza; e in lampi d'ira,
E in pensieri d'orgoglio e in ardimenti
Insensati ella ruppe. Il tuo cammino

D'umiltà, di coraggio e di dolcezza
Io seguitar non valsi; e al cor ne sento
Penitenza amarissima! Sublime
Era il patir tacendo; e vil mi parve;
E non seppi domar la insofferente
Anima; e caddi da quell' alto loco,
Donde forse io potea schiudere al mondo
Più gran tesori d'armonie, più nova
Luce di carmi, e d'opere gentili
Più mirabile esempio! »[1]
— Ecco Torquato!
(Il monaco proruppe): Ecco l'eccelso
Spirito che ti sente e ti confessa.
O artefice dell' alte intelligenze,
Dio, signor della gloria e della morte!
Ben è questi il cantor della tua santa
Gerusalemme! —
« Sì! son io! (proruppe
Il poeta, infiammandosi). Due lustri
Piansi; due lustri meditai; la mente
Per due lustri m'accese una potenza
Gloriosa, indomabile, divina.
Sognai campi e battaglie, armi ed amori,
Le infernali falangi e le celesti
Mi lampeggiâr nel concitato spirto,
E in quell'ore fantastiche e sublimi
D'abbracciar mi parea secoli e mondi
Non conosciuti.... e confidai che un giorno
Qui sulla fronte mia, qui deporrebbe
Italia il premio di tant' anni, il lungo
Desiderio dei vati, il glorioso
Lauro di Dante!... Oh sogni miei! cadeste
Come fior nella polve.... e le mie corde,
Non risposer le mie corde infelici
Al pensiero di Dio!... »
— V'inganna il troppo

[1] Questi versi hanno importanza storica, perchè dipingono al vero l'indole dell' uomo grande e infelice.

Delirar della mente, o sventurato,
Nei febbrili tumulti; e non vi è noto
Quanti plausi dall' Alpe all' Appennino
Mandi Italia a Torquato.... e come pianga
Però che sa che il conceduto alloro....
Forse.... —
« Il mio crin non cingerà !... Lo sento
Che al mio letto s'approssima la morte.
Meglio così! Qual dono inaspettato
La ricevo da Dio, che questo peso
D'ira, di tedio e di dolor mi toglie:
Da Dio, che m'apre (i' n'ho speranza) un loco
Di salvamento a' miei liberi affetti
Che l'odio umano incatenò. Fra tanti
Angeli al limitar del paradiso
Un mi sorride, e le amorose braccia
In me tende.... e mi chiama! Ahi.... che vaneggio?
O fratel, proteggetemi!... profano
Pensier di colpa è questo mio!... non posso
Veramente domarlo! Io ben sospiro
Al cielo, io sì; ma per colei sospiro,
Per colei che nel mondo ebbe la parte
Di me più viva; per colei che accese
I malinconici estri del mio canto;
Per colei che mi fa dolce la morte!
Ah, senz'essa, per me, lume non splende
Di Paradiso! »
— Acquetati, infelice!...
Anche di questo il Dio misericorde
Perdonerà l'anima tua. Fu grande,
Alto l'affetto che ti vinse, ed ella
Fatta è celeste; e la vedrai co' prodi
Che tu cantasti. —
« Oh mio Tancredi! oh mio
Valoroso Rinaldo! oh mia Clorinda!
Oh Eleonora mia! vi risaluto
Io vostro un tempo, eternamente io vostro!
Quanti dolori, Eleonora, in quella

Bolgia[1] terrestre! E come piansi in dura
Solitudin rimaso! E che cocente
Disío di rivederti, e d'aver pace!
Sorridi, amica; il tuo Torquato è giunto!...
Giunto?... Via quegli sgherri! Oh mi togliete
Dal piè questa catena!... Oh questo cencio
Strappatemi! Smovetemi dal fronte
Queste chiome che m'ardono! La mia
Gerusalem rendetemi!... Non voglio
Supplicar.... Non ho colpe!... Ho spasimato,
Ho lagrimato lagrime di sangue!...
Vil, per Dio! quella terra ove si nasce
O deboli o feroci; ove si debbe
Chiudere gli occhi o martiri o codardi! »
Orava il frate, perchè requie avesse
Quel tormentato spirito. Rinvenne
Pur finalmente l'infelice; e molto
Affermò di patir.
« Grazie vi rendo
Della vostra pietà!... Mi liberaste
Da terribili aspetti ond'ebbi l'alma
Sì travagliata!... Quel gentil conforto
Che porgete a chi muor, vi sia renduto
Nell'ora vostra! Io benedico il Cielo
Chè qui compio la mia!... Qualche momento
In ver sperai di sollevar le accese
Membra da queste spine, e bever l'aura
Libera.... e il passo per gli aperti campi
Riportar novamente! Oh!... fùr pietose,
Ingannatrici fantasie!... Che intensa
Febbre passa qui dentro e mi consuma!...
M'arde il cerebro!... Ho sete!... »
Il venerando
Vecchio porgendo il refrigerio all'arse
Labbra del moribondo, e consolato
Veggendolo così per quelle poche

[1] Cioè, *inferno:* espressione dantesca.

Stille ottenute, ripensò l'orrendo
Spasimo di Colui che invan le chiese
Sulla rupe del Golgota.
« Fratello!
Ch'io vi stringa la man. Riconoscente
Ha l'anima Torquato: ha, se non altro,
Questa ricchezza! E d'una grazia ancora
Dato mi sia di supplicarvi. Un giorno
Se mai da questi solitarii chiostri
Voi muoverete a visitar tant'altre
Città d'Italia, e vi verran negli occhi
Le dolci rive della mia Sorrento....
Salutate quell'aure; indi coglìete,
Coglìete, in nome mio, da quelle sponde
Pochi fior dolorosi; e con gentile
Reverenza versateli, in mio nome,
Sul materno sepolcro!... Indi alla dolce
Sorella mia raccomandate pace
Nell'infortunio; e ditele che questo
Dolor della mia morte ella riceva
Da quella man che tutto dona e toglie,
E sa perchè! »
— Queste parole vostre,
Questi pii desiderii obbligo sacro
Per me saranno! —
« E ven ricambi il Cielo
D'ampia mercede!... E ancor di questo io voglio
Supplicarvi. Se mai vi si conceda
Di veder l'Eridàno, e la superba
Città d'Alfonso.... la fatal Ferrara....
Colà vedrete il carcere nefando
Ov'io giacqui tant'anni; e i maladetti
Ferri, e le turpi vesti onde coperto
Venni; vedrete, e piangerete, io spero,
Ricordando l'amico.... a cui si volle
Toglier persino l'intelletto, il donò
Sacrosanto di Dio!... Però non sento
Odio o rancor per essi. Il mio perdono

Ampiamente recate! E così possa
L'età ventura perdonar.... nè avanti
Al suo giudicio, come suol, dall' urne
Trarre i sepolti!... Perocchè Torquato,
In quell'ora remota, assai più grande
Sarà dei prenci! »
Lampeggiaron gli occhi
Del poeta, e si tacque. — Indi, più sempre
Si fêr pallidi i labbri; e una divina
Aura spirogli nell'aperta fronte,
Che da un alto pensier parve occupata!
Era una fantasia dolce e potente
Che per l'ultima volta il sospingea
Pietosamente a delirar.
Sorrise
Non umil troppo nè superbo il vate,
Ma pien di nobiltà gli occhi e l'aspetto.
Indi, siccome il commovesse un alto
Rapimento di gioia, ei bello apparve
Fuor del costume di mortal persona;
E sui cubiti ergendosi:
« Vi sento,
Aure del Campidoglio (egli proruppe)!
Come è dolce spirarvi in questa altezza!...
Come rapido ascesi!... Io vi contemplo,
Divine onde del Tebro!... Oh! che diffusa
Moltitudine intorno! È del mio nome
Che la città dei sette colli esulta!...
Son per me questi canti!... Anch' io mi posso
Del mio trionfo inebriar!... Quel lauro
Datemi!... È mio!... Non è potenza in terra
Che rapirmelo possa! »
Brancolando
Pel vuoto aër stese la man; gli parve
Di possederlo; lo baciò;... sul fronte
Se lo depose! —
Addio, Torquato! Il tuo
Secol ti piange, e avrà lacrime e canti

Per te sempre la Terra!
Dai convessi
Padiglioni del cielo ivan fuggendo
Le bianche stelle; e quella illustre chioma
Nereggiando scendea sull'origliero
Dalla man della Morte irrigidita.[1]

[1] Come per commento a questa bella e affettuosa poesia del Prati, mi piace di riportar qui la pietosa lettera che il Tasso scriveva all'amico suo Antonio Costantini da Sant' Onofrio nell' anno stesso in che finì di patire:

« Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi son fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata dai medici più che d' alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso. »

AGOSTINO CAGNOLI.

I.

LA GIOVINEZZA.

Corri su fuggitiva ala veloce,
O giovinezza: lieve
Sfiori la terra, e di tuo viver breve
Già a fin se' giunta, e a te si spoglia il verde:
Un bel raggio così spunta e si perde.
O giovinezza, o primo di natura
Leggiadro fiore che di vergin pura
Stai sulla guancia molle,[1]
Ah! perchè mai sì tosto ne abbandoni,
Nè ti rinnovi come il fior del colle?
Per te i dumi si vestono di rose,
E il mondo si colora
In luce soavissima di cielo;
Par che per te più roseo l'aurora
E argenteo più abbia la luna il velo.
Teco vien quell' affetto che ragiona
Nell' anime non morte a gentilezza;
Teco vien l' allegrezza,
E il sorriso, e la speme, e i dolci orgogli;
Ma se tu manchi, tu di lor ci spogli.
Allor ch' è mai la vita?
Ve' in autunno la foglia inaridita:
Cade; e un giorno sì bella,

[1] *Molle per delicato e gentile.*

Or stride sotto il piè del giovinetto,
Che la preme, e di lei più non favella.

II.

ELVIRA.

Notte del patrio ciel! spesso solingo
Nel sorriso de' campi e delle stelle
Venni ingannando il tuo silenzio, e nota
D'innamorato flebile liuto
Commisi alla raminga aura che in eco
Si moria mestamente lontanando.[1]
Così l'ultimo gemito del vento
Le foreste abbandona, e nella valle
Si perde. Le romite ombre quïete,
Aperte ai molli zeffiri le trecce,
Tentava Elvira, e all'armonia notturna
Discolorando la virginea gota
Pietà correale al ciglio, e al mio lamento
Rispondea nel sospir della colomba
Ch'ama e presso è a morire. Oh ricordanze!
Oh fallaci dolcezze e fuggitive!
Notte del patrio ciel, come benigna
In vista ne apparivi! e di lusinghe
Ognor vaga, di vergini speranze
Mi fiorivi i begli anni, e al giovin crine
Davi, perocchè pace erami al fianco,
D'oblïoso papavero ghirlanda.
Divisa Elvira dal mio sen, da questa
Terra, oh quai notti orribili, tremende!
È tutta un pianto la mia vita, e il core
È tutto un fiero di morir desio.
Misera Elvira, a che venimmo! il riso
Ti splendè breve alla pupilla: raggio

[1] Qui e altrove c'è del Leopardiano. E il Cagnoli ebbe anch'egli vita breve e infelice, come il Recanatese.

Ei fu di sol che nel più puro olimpo
Con amore discorre, e già si chiude
In azzurrino vel di nuvoletta.
Quant'aere ci parte interminato!
In colore di pallido giacinto
Tu la guancia tramuti, e sulla fronte
Il sereno ti muor della speranza.
Oh tenerella! ancor tu volgi il guardo,
Cui sempre accende una luce di cielo
(Chè l'occhio azzurro della luce è amore),
E più non vedi lieti campi e queto
Di notti aspetto! io pur, cara, non vedo
Che una tomba. Morrommi: e come torni
Bello ogni astro nel ciel, donna, solleva
In occidente la mesta pupilla:
Io da quel lontanissimo orizzonte,
Sovrumani in salir spazii infiniti,
Guardo, e il tramonto di tua vita accenno.[1]

[1] In questo Poeta non trovi per lo più novità di concetti, ma molta mestizia di sentimento e forma eletta, fluida, armoniosa.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

A SUO FIGLIO ANTONIO, QUANDO COMPIVA VENT'ANNI.

I FIORI E LE STELLE.

Ove son le söavi aure feconde,
Da cui destati i fiori
Lieti spargeano al cielo
Rorido nembo di commisti odori?
Ov'è il ligustro, che sul molle stelo
Quasi a specchio sorgea
Del picciol rio presso alle liquid'onde?
Per le solinghe valli,
U' la ginestra e il mirto al sol ridea,
In lucidi cristalli
Indurato biancheggia il pigro gelo.
Copron le morte fronde
La terra inaridita,
E calcate dal piè fremono in suono,
Che a lagrimare invita
Qual è,[1] che vinto alla virtù d'amore
Una cara mestizia accoglie in core.
La bellezza mortale
Celere vola, qual, se l'aere fende,
Fugge pennuto strale:
Quale al soffio del vento
Si dilegua la nebbia, e non offende
Il casto volto alla sorgente luna.

[1] *Chiunque.*

Infaticabil' ale
Al continuo vagar move fortuna;
E i desir tempestosi, e la speranza,
E il timor nostro, e il duolo
Nel corso rapidissimo travolve.
Misera! che m' avanza
Di quanto amai sì caramente? Il solo
Ricordevole affanno: un lacrimato
Sasso, e nomi diletti, e poca polve.
Tra la tomba e la cuna
Splende torbida luce, e duro il fato
Colla morte la vita al mondo alterna,
Breve gioia mescendo a doglia eterna.
Tra l' incerte vicende,
E il rotear del tempo, e la ruina,
Voi sole illese, o belle
De' tranquilli sereni abitatrici,
Sole dagli anni non patite oltraggio.
Allor che della queta onda marina
Ne' sonanti lavacri il sol discende,
Voi, sorriso d' Iddio, fulgide stelle,
Voi col tremulo raggio
Nelle selve profonde e de' romiti
Monti all' erme pendici
Una pace dolcissima piovete.
E allor che a Cinzia intorno[1]
Per gli spazi del cielo ampii, infiniti,
Le danze auree movete,
Più che il chiaror del giorno
Per voi cara è al mio cuor la pallid' ombra,
Di che la notte i muti campi ingombra.
Quando l' eterno amore
Nel sen del vuoto tenebroso, informe,
Svegliò la vita, e diè la luce al sole,
Le immortali carole
Cominciando nel ciel sorger vedeste
Sull' inarata terra

[1] Cioè, *alla luna.*

Mille virtù diverse e mille forme.
Per le nuove foreste,
D' animali, d' augei, d' acque, di frondi,
Infino a voi salía
Dal ripercosso lido
L' inaudito fragore.
E poichè in lutto la fraterna guerra
Volse il riso d' un giorno, e per le meste
Aure echeggiar s' udía
Della trepida colpa il pianto e il grido,
Voi dell' uomo i sospiri
Pietose udiste dagli eterei giri.
Qual delitto o sventura
Di noi nascosa giacque,
Candide stelle, al vostro conscio lume?
Or l' ignea vampa, ora il furor dell' acque
Agitando scotea nel sen profondo
La pavida natura,
E il senso e il moto una ruina involse.
Esterrefatto il mondo
Già più volte mutò lingua, costume,
E culto, e leggi, e nume.
Quanti ne' gorghi suoi laceri, ignudi
Corpi ed armi spezzate il mar travolse!
Quale ai funerei lampi
Dell' aste infrante e de' percossi scudi
Largo pel suol si stese
Di sangue orrìdo fiume!
Ma voi secure pe' superni campi
Seguiste ognor tranquille il lungo viaggio:
E quale Iddio l' accese,
Sempre limpido splende il vostro raggio;
Nè il pianto e il duol delle affannate genti
Turba la vostra pace, astri lucenti.[1]
Quando bella fioria
A me la vita, e dolcemente amore

[1] Gli studiosi pongano mente al contrasto espresso in questa strofa, che è altamente poetico.

Di lieti sogni il giovin cor nutría,
Dell'alma notte nelle tacite ore
I vostri alterni balli
Io spesso col pensoso occhio seguía.
Ed or che manca col vigor la speme,
Per le secrete valli
Voi solinga contemplo all'aria bruna.
E se al mesto desío
Non contrasta fortuna,
Nell'ultima partita a voi fia vòlto
Il mio sguardo tremante;
E a voi, gridando addio,
Saliran fioche le parole estreme:
Deh! fra i muti cipressi, e l'erba nova,
Ove il mio corpo giacerà sepolto,
Söavemente, o cari
Astri compagni, il vostro lume piova,
E benigno le lunghe ombre rischiari!
Come muore la rosa,
E come il giglio si disfiora al verno,
Sento languir le belle
Invocate speranze, e l'amorosa
Fede, e il vivo desire, e il pronto sdegno.
Ma come ognor lucenti ardon le stelle,
Vive in me sempre un immortale, eterno
Indomito pensiero,
Che quasi a proprio segno
Volge l'animo ardito al giusto, al vero.
Per lui non viste in pria
Meraviglie io contemplo, e in cuor mi suona
Un'arcana ineffabile armonía.
Esso a ben far mi sprona,
Esso in nodo beato
Stringe le voglie, e pon gli affetti in pace.
Solo per lui del fato
Contro l'ire superbe immota giaccio,
E colla mente audace
L'età future e l'infinito abbraccio.

O tu, cura mia prima, a cui sorride
Degli anni verdi la stagion novella,
Te amor con sue lusinghe ai dolci errori,
Ai fuggenti desiri,
Ed alla speme ingannatrice invita.
Oggi candida e bella
A te s' apre la vita.
Ovunque volgi il piè vedi il terreno
Portar gigli e viole:
E dove l' occhio giri,
Splendido vedi e senza nube il sole.
Ma non credere ai fiori,
Non fidarti al sereno:
Ecco già stride il vento, e päurosa
Folgorando già tuona atra procella.
Lascia, lascia la rosa,
Cui la pioggia disfoglia e uccide il gelo,
E le stelle rimira, e guarda il cielo. [1]

[1] Questa Canzone, *I fiori e le stelle*, congiunge al delicato il sublime, e quasi mi rende immagine d' un fiore gentile, che schiude la corolla e il profumo al raggio che viene a baciarlo e vestirlo di vaghi colori dal cielo.

CATERINA BON BRENZONI.

I CIELI.

A Maria Somerville. [1]

Donna, quel giorno ch' io ti vidi in prima,
Dimmi, hai tu scôrto sul mio volto i segni
Dell' anima commossa? — Hai tu veduto
Come trepida innanzi io ti venía,
E come reverenza e maraviglia
Teneañ sospesa sull' indocil labbro
La parola mal certa? — Ah! dimmi, hai scôrto
Come fûr vinte dall' affetto allora
Che t' udii favellar soave e piana,
Con l' angelica voce e l' umiltade, [2]
Che a' suoi più cari sapïenza insegna? —
Questa, io dicea tra me, questa è Colei,
Di che le mille volte udito ho il nome
Venerato suonar tra i più famosi?
Questa è Colei che negli eterei spazii
Segue il cammin degli astri, e ne misura
Peso, moto, distanza, orbita e luce?
Che pinger seppe con sì eletti modi
Quell' ammirabil nodo, [3] onde congiunte
Son le scïenze, che al mortal pensiero
Rivelano dei mondi le armonie,

[1] Le note segnate d'asterisco sono dell' Autore.

[2] E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella.
DANTE, *Inf.*, II, 56.

[3] * Vedi l' opera di Mary Somerville: *Connexion of the Physical Sciences* (*Connessione delle scienze fisiche*). L' edizione che qui si cita è la seconda, tradotta anche in francese dalla signora T. Meulien (1837) sotto gli auspicii del-l' Arago.

E brillarvi per entro in dolce guisa
Fe' la gloria di Lui che tutto move?[1]
E del saper all' inclito linguaggio
Unío la voce che dal cor si volge
Umile e conoscente all' infinita
Causa onde vive l' Universo? — Oh! questo
Dirti voluto avrei: dirti del core
Molto, e della mia mente; io tacqui allora,
Chè il tumulto dell' alma a me il contese!
Or che sei lunge vo' un istante almeno
Quell' altezza obblïar, a cui ti ergesti;
Vo' che solo mi splenda entro il pensiero
Quel mite, intimo raggio, che ti sgorga
Dall' anima serena, e sul tuo volto
La calma spande, solo a quei concessa,
Cui della mente il vol diede un benigno
Fato acquetar nell' immutabil vero.
E tanto quel gentil raggio m' affida,
Che i misteri del cor narrarti io voglio.
Con quai lusinghe del saver la sete
Il pensiero dell' uom vinca e trascini,
Con quai dolcezze, Tu saprài per prova;
Saprai che non dà posa. — Oh quante volte
Il capo addolorato reclinai,
Qual chi a forza abbandona una speranza,
Un desío lungamente in cor serbato!
Dunque al banchetto che il saver largisce
Mai non m' assiderò? forte piangendo
Talor gridai: dunque, Signor, mi nieghi
Che dell' alma la brama io nutra, io sazii
Dell' opre tue negli ammirandi arcani?
Gli ampli volumi delle ignote cose
S' aprono pure a qualche sguardo in terra!
Tra que' pochi, o Signor, dammi ch' io posi;
O la mia sete allevïar ti piaccia! —
E mi parve talor che del pensiero

[1] La gloria di Colui, che tutto move.
DANTE, *Par.*, verso 1.

L' impeto audace s' acquetasse in parte
All' aura mite de' söavi affetti.
Io l' ho sperato! Amar del duol nell' ora,
Amar nell' ora del gioir; — fratelli,
Aver gli uomini tutti, e spander fiori
Sul sentier di chi soffre, e perdonato
Rimandar chi ne offese, e sorridente
Chi pria nel pianto ci narrò suoi danni,
Parvemi tal gioir che alcun compenso
Désse alla mente, ed a sue meste grida
Indicesse[1] il silenzio; — e pur fu inganno!
Da una forza gentile esercitati
Sono intelletto e cor; se inerte giace,
Quella forza gentil si fa tormento. —
Se dai primi infantili anni mi parve
Che dal lume degli astri una dolcezza
Mi scendesse nel cor, oh! da quel giorno
Ch' io t' ho veduta, in un desío cangiossi
Arcano, intenso. Quei lucenti volti
Più non sono per me, siccome un tempo,
Solo sguardi d' amor, ma un incompreso
Infinito m' accennano; ed io pure,
Io pur vorrei la mente indagatrice
Sospinger nel Crëato e inebbrïarmi!
E in fantastiche e dolci visïoni,
O quante volte da quel dì mi tenni
Le lunghe notti tacita ed immota
Spïando il ciel; e ove non giunge il guardo,
Giugnea la mente da desío rapita!
Chi a lei pon freno? — Io la fiammante pioggia
Interpretai delle *cadenti stelle*[2]
Ai dì segnati; io l' astro a me dipinsi,

[1] Latinismo, *comandasse, intimasse.*
[2] * Sulle stelle *filanti* o *cadenti* sono varie e non certe le opinioni. La maggior parte degli Astronomi moderni ritiene però che sieno piccoli corpi planetarii, che percorrono una certa orbita. I loro ritorni periodici sono per noi specialmente osservabili il 10 agosto e l' 11 e 13 novembre. — SOMERVILLE, opera citata, *Supplément à la Sect. XXXVI.* — ARAGO, *Leçons d'Astronomie,* leç. XVI.

Cui cerchia il doppio anel,[1] lucente vela
Nell' oceàno degli spazii, e il vario
Delle otto lune intorno a lui danzanti
Rapido giro, ed in vicenda lieta
Duplici stelle e triplici,[2] i concordi
Balli movendo, e dispiegando i vaghi
Dell' iride colori; e al vol secura,
Mi sembrò per le vie dei firmamenti
Celeste pellegrina seguitarti!
Ma poi che il dolce sogno era pur sogno,
Nè pago fêa questo desir sì forte,
Accompagnar de' tuoi pensier la traccia
Sulle pagine io volli, ove diffondi
Sugli arcani del ver cotanta luce,
Ed accôrne mi parve un qualche raggio.
Ali possenti ha il cor; — per man mi prendi:
Verrà seguace al vol dell' alto ingegno
Questo che m' arde del saver desío,
Questo che sì mi vince amor del vero.
Parlami il tuo linguaggio! Oh i rapimenti
D' un pensier che s' affaccia all' infinito,
Oh l' estasi d' un cor che vi s' immerge

[1] * « L' apparenza di Saturno è unica nel nostro sistema. È uno sferoide quasi mille volte più grande della terra, circondato da un anello più brillante del corpo stesso del pianeta. Questo anello, situato nel piano dell' equatore di Saturno, è doppio, e consiste in due anelli concentrici, separati da una fascia oscura. » — SOMERVILLE, op. cit., *Sect. XX.* — Un terzo anello, ancor più prossimo al pianeta, e assai meno lucente degli altri due, fu scoperto il 14 novembre 1850 dall' astronomo Bond a Cambridge presso Boston, negli Stati Uniti d'America; e contemporaneamente da Dowes presso Liverpool in Inghilterra. — *Bibliothèque universelle de Genève, janvier,* 1852. — Inoltre otto satelliti circondano Saturno, di cui cinque vicinissimi al pianeta hanno un movimento assai rapido: per esempio, il primo di essi fa 11,000 rivoluzioni intorno al suo astro centrale, nel tempo che il pianeta non ne fa che una intorno al Sole. — QUETELET, *Astronomie* (*Encyclopédie populaire*), chap. IV. Bruxelles, 1850.

[2] * Vi sono delle stelle *multiple,* composte di due o più, che tutte si aggirano intorno al centro comune di gravità, descrivendo delle orbite elittiche, al modo stesso dei pianeti intorno al Sole. Tali sono la *Polare,* e *Castore,* una dei Gemelli. Il catalogo di queste stelle supera già le 6000, e di molte poterono assegnarsi gli elementi dell' orbita, e il tempo impiegato a percorrerla. V' hanno pure nel cielo delle stelle di tutti i colori, come ve n' ha che mutano splendore, e scompaiono e ricompaiono a certi periodi. — SOMERVILLE, opera citata, *Sect. XXXVI.* — HERSCHEL, *Traité d'Astronomie,* traduit par M. Cournot, chap. XII. — HUMBOLDT, *Cosmos,* parte III.

È spettacol celeste, e Tu 'l vedrai!
Vedrai l'anima mia rifletter lieta
Quell'intimo gioir che ad ogni novo
Conoscimento l'intelletto irraggia,
Ed è un lieve quaggiù pegno di quello,
Che in sen degl'Immortali eternamente
Piove il fulgor dell'Increato Lume. —
Ecco, Tu la vicenda a me riveli
D'immutevoli leggi; ecco, io comprendo
L'armonia de' portenti, ove il pensiero
Spinsi altra volta invan. — Arcane forze
Penetrar veggo ogni atomo e dar vita
A quanto esiste. La medesma possa,
Che tragge al suolo la piovente goccia,
L'onda vi trae del Nïagara;[1] innalza
Del mar le spume al lunar disco incontro;
I satelliti lega ai lor pianeti,
Ed i pianeti al Sol, e ad altri Soli
Questo che su noi splende; e un magistero,
In numero ammirando ed in misura,
Tutte regge e contien le gravitanti
Moli da quella possa affaticate.
Centro e signore è il Sol d'un portentoso
Ordin che da lui pende. A quell'immenso,
Che nel capace sen chiuder potria
Ben mille terre e mille, il nucleo opaco
Due diverse incoronano atmosfere:
Una nebbiosa e povera di luce;
L'altra raggiante, che le vive fiamme
Agita e squarcia con perpetuo moto,
Onde ne paion que' cratèri immensi,
Che di macchie quaggiuso ebbero il nome.[2]

[1] * SOMERVILLE, opera citata, *Prefazione.*

[2] * Secondo una teoria fondata sull'osservazione, ed ammessa generalmente dagli Astronomi, il Sole sarebbe composto di un *nucleo* solido ed opaco, avvolto da due atmosfere, l'una *densa* e nebbiosa aderente al nucleo, l'altra *luminosa* sovrapposta alla prima. Le macchie variabili che si osservano sulla faccia del Sole, e il cui studio servì a conoscere il moto di rotazione dell'astro sopra se stesso, sarebbero immense *escavazioni* nella materia luminosa, le quali

Soverchio spinse del veder l'acume,
Quelle affissando, Galileo divino,
E le pupille che scoprìro i mondi,
Ivi si estinser per aprirsi in Dio.
Della luce solar splendidi e gai
Veggio lo stuol dei carolanti globi,
Cortèo dell'astro, la cui mole ingente
Bilanciar ne potrebbe altri più assai.
A lor distanze una costante impera
Progredïente legge,[1] e ciascheduno
Men rapido si move e men corrusco,
Quanto più da quel centro ei si diparte.
Già nell'accesa fantasia mi pingo
Di tanti moti l'immutabil guisa;
E volan sì, che luminosa traccia
Parmi segnar ciascuno in suo vïaggio,
E gittar, reverente al suo signore,
Fiammeggianti ghirlande appiè del trono.
Oh! se un momento dal rotante seggio
Tu disparissi, o Sol, i mille mondi
Che intorno a te muovon perpetuo giro,
Un sovr'altro cadrebbero confusi,
Simili a stuol di miserandi ciechi;
E combusti o sommersi, innoverìeno
L'inerte, informe tenebría del Cäos.
Tal questa diverría povera terra,
Ove il raggio d'amor, che arcanamente
Stringe gli uomini tutti, un solo istante
Ad estinguersi avesse! — Oh! forse amore
Delle nostr'alme non è il Sole? — Oh! forse

lasciano trasparire la sottoposta atmosfera di nebbie, ed il *nucleo,* quando questa pure si squarcia. La gloria della scoperta delle macchie solari è divisa tra Fabricio e Galileo (1611 e 1612), e vuolsi che la cecità che afflisse gli ultimi anni del grande Italiano fosse cagionata dall'assidua osservazione del Sole, nell'indagine di questo fatto, con vetri non colorati. — Arago, op. cit., leç. IX.

[1] "Le distanze dei pianeti dal Sole seguono una serie numerica, detta la *legge di Bode,* dal nome dell'astronomo che primo la rinvenne ed indicò, e che è rappresentata dai seguenti termini: 4-7-10-16-28-52, ec., che corrispondono alle distanze di Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Pallade, Giove, ec. — Le velocità decrescono colle distanze, giusta una legge assegnata da Keplero.

Del cäosse non è l'odio più orrendo? —
Ah! se spento non sei, languido troppo
Or se' fatto, o di Dio dono il più bello!
Deh! perchè all'armonia dell' Universo
Ribelle solo è l'uom? Perchè sue voglie
Son discordi, sol esse, a quel concento,
Cui ogni cosa ch' abbia spirto o vita
Quasi nota immortal par che risponda? —
Oh! la mente inquïeta ove trascorre?
Sempre nella tristezza ond'è il cor pieno
Si tempra il verso che dal cor disgorga:
Quasi cerva trafitta io porto meco
Delle memorie di quaggiù lo strale,
Anco nei regni della luce! E pure
Anelante io vi torno; e non l'obblio,
Sol vi cerco la pace, e la speranza.
Sprazzi di luce, con fulmineo volo,
Le volubili e varie e sterminate
Orbite lor veggio segnare a mille
Le indocili Comete.[1] Altre a ritroso
Intrecciano lor fulgidi sentieri;
E qual distende luminoso il crine,
E quale il vel della fiammante coda,
Che dell'ètra talor prende più assai,
Più che non disti dalla terra il Sole.
Sempre converse a lui, sfioran le somme
Aure dell'atmosfera ond'ei si cinge;
E taluna a lui torna, altre più ancora

[1] * Di quasi 200 Comete che figurano nei cataloghi, non ve n'ha che sei o sette, i cui ritorni periodici sieno calcolati con sicurezza. Tutti i corpi planetarii si muovono rispetto a noi da occidente in oriente, ossia, come dicono gli Astronomi, con moto *diretto;* le Comete invece vanno in gran parte da oriente in occidente, con moto detto *retrogrado,* cioè a ritroso di quello dei pianeti. Nella massima loro prossimità al Sole (cioè al loro perielio), esse ne distano talora di sì poco tratto da sfiorar forse le ultime aure della sua atmosfera. La grande Cometa del 1843 passò tanto vicina al Sole, che la superficie dei due corpi dovette trovarsi, come venne calcolato, alla sola distanza di 13,000 leghe francesi. — ARAGO, op. cit., leç. XIX.

La coda della Cometa del 1680 fu stimata 36,213,000 leghe, e non meno di 47,801,160 quella della Cometa del 1811; la terra non dista dal Sole che 37 milioni di leghe, all'incirca. — SOMERVILLE, op. cit., *Sect. XXXV.*

Ad immergersi vanno entro i remoti
Spazii di sconosciuti firmamenti.
Chè un atomo di luce è anch' esso il Sole,
Fra que' tanti che ingemmano le sfere,
Da noi discosti sì, che mille gli anni [1]
Corron dappòi che dai lor centri d' oro
Spiccârsi i rai che or beono i nostri sguardi. —
Sterminate grandezze! e pur scïenza
Quelle forze misura, onde si stanno,
E si libran tra lor cotante moli;
E disvelando all' uom quanto e qual fosse
L' unico impulso che lanciò i pianeti,
E il doppio v' imprimea moto perenne,
Che a sè d' intorno e intorno al Sol li rota,
Dei segreti di Dio rapì gran parte!
Oh sovra tutti avventurosi, oh eletti,
Cui l' ombra accoglie de' suoi santi altari!
O mia scorta benigna, e Tu che un seggio
Fra lor mertasti, ah! dimmi, e fia che vaglia
Cotanta altezza a saziar la mente? —
E quella possa che rimove in parte
Il fitto velo onde natura è cinta,
Bastevol forse è ad acquetar del petto
L' ansia e il patir? — E dimmi, e siam noi soli,
Noi figli della polvere, gli eletti
A contemplar coll' impossente sguardo
L' opre di Dio? — Son ei deserti i mondi
Che gli spazii veleggiano, o son essi
Da incolpabili spirti e da divine
Intelligenze popolati? — E il pianto

[1] * La stella sessantunesima della Costellazione del Cigno, delle minori per grandezza apparente, è la prima fra le stelle, di cui si giunse nel 1840, dopo lunghi tentativi, ad assegnare con qualche certezza la distanza. Questa è, giusta più recenti e probabili correzioni, di oltre 550 mille volte quella che divide la terra dal Sole; e la luce che se ne parte, mette quasi nove anni per giungere fino a noi. Ma ben altra è la grandezza dei nostri firmamenti siderali. Il telescopio di venti piedi di Herschel penetrava in essi a tale profondità, che la luce impiegherebbe due mila anni per giungere fino a noi; e ancor più remote, incomparabilmente, sono le *Nebulose*. — HUMBOLDT, *Cosmos*, parte III, art. V, e note relative.

Forse retaggio è sol dell' infelice
Nostro pianeta? — havvene alcuno, in cui
Schiavi non sien, non sien tiranni, e dove
Meglio si serbi che per noi la legge
D' amor verace? — nè fraterne mani
Spandano il sangue de' fratelli? — Alcuno
Dove alle madri non sien tolti i figli,
E dove l' alme per amarsi nate
Non si cerchino invan? — ed arduo tanto
Non sia 'l cammin che alla virtù conduce? [1] —
Ah! se d' ogni alta cosa un così forte
Ne tormenta desío, se ne sospinge
Ignoto impulso a sconosciuto bene
Perpetuamente, e di miglior natura
In noi si manifesta il vivo lume;
Se a noi, miseri tanto, è pur concesso,
Disciolto quasi delle membra il carco,
Fra l' opre del Signore ir spazïando;
Se ad ogni vero che lo spirto abbraccia
Urge una brama di dar laude al primo
Eterno fonte, onde ogni ver deriva....
Ah lasciar non poss' io la dolce fede,
Che d' altre intelligenze, a noi superne,
L' inno eternal non voli all' Increëato
Dell' universo Creätor, dovunque
Gira un pianeta, od una stella splende!
Che son essi quei lucidi vapori,
Che a nostra debil vista, appena appena,
Dei congegnati vetri il magistero
Rivela nell' immenso? — Hanno sembianza
Di trasparenti nuvolette lievi,
Quai sotto ai nostri cieli agita il vento....
Son di stelle miriadi!... [2] Oh le infinite

[1] Vedi come qui ed altrove alla sublimità severa e scientifica dell' argomento sappia, senza pur l' ombra dello sforzo, accoppiare gli affetti generosi e gentili, tantochè i suoi versi destano un' eco durevole ne' nostri cuori.

[2] * Le *Nubolose*, così chiamate dalla loro apparenza, sono vasti ammassi di stelle, o di materia cosmica, situati fuori dei limiti del nostro sistema siderale. Si dicono *Nebulose risolubili* quelle, che coi nostri mezzi ottici si giungono

Maraviglie di Dio! Nel breve giro,
Quale a noi sembra che il lunar comprenda
Picciolo disco, sono a mille i mondi;
Ned altro ell'è quella lucente e vaga
Candida zona, che ha di *Lattea* il nome,
E i nostri firmamenti abbracciar sembra,
Se non l'estremo lembo, onde si fascia
Una congerie al par di quelle immensa;
Ella, vista di là, colle infinite
Sue costellate sfere, avria pur ella
Di trasparente nuvoletta lieve
Agitata dal vento.... avria sembianza.
In lei, tenue scintilla, il Sol si libra,[1]
E un granello di polve è questa terra! —
Sterminate grandezze!... e di quei mondi
Sono gli ammassi innumeri, ed ognuno
Par che s'aggiri a un proprio centro intorno,
E forse a un centro sol tendono insieme!
Oh dello spazio concepir gli abissi
Mal s'attenta la mente, e si confonde
Quasi ebbro, cui vertigine possiede!
Forse il Signor perennemente esulta,
Mondi più belli che non è la terra
Negli spazii gittando, e statuisce

a risolvere in stelle distinte; le altre che resistono alla potenza dei nostri strumenti, e che appaiono di materia indistinta, chiamansi *diffuse*. Dissi *appaiono*, perchè qualche Nebulosa, che fu giudicata *diffusa*, divenne *risolubile*, adoprando strumenti di maggior forza. — Lo studio delle *Nebulose* è una delle più belle glorie scientifiche dei due celebri William e John Herschel, nomi che ricordano le più splendide conquiste nel campo dell'astronomia siderale. Il catalogo delle *Nebulose* è già di 4000; esse veggonsi nel cielo a strati. — Gli spazii più poveri di stelle sono i più ricchi di *Nebulose*. — Somerville, op. cit., *Sect. XXXVI*. — Herschel, op. cit., chap. XII. — Humboldt, *Cosmos*, parte I.

[1] * Noi pure siamo al centro d'una Nebulosa, che abbraccia i nostri firmamenti, e che, secondo il celebre *Scandaglio dei cieli* di William Herschel, ha la forma di una *macina* assai schiacciata, il cui contorno sarebbe tracciato dalla *Via lattea*, che altro non è se non un ammasso sterminato di stelle. — Non havvi motivo di credere che tra le infinite *Nebulose* che popolano gli spazii (e che offrono rare volte una grandezza angolare eguale a quella del disco della Luna), la Nebulosa in cui ci troviamo, e di cui il Sole con tutto il suo sistema sarebbe una piccola parte, sia di tutte la maggiore. Perciò, vista che fosse da uno di quei punti remoti, con mezzi di pari potenza ai nostri, non apparirebbe ella stessa in proporzioni più grandi delle accennate.

Le leggi ad altri abissi, ad altri cieli!
E a quella guisa che è per noi diletto
Trarre i pennelli, e le lontane cime
Segnar d'ardue montagne, o le dorate
Porpore dei tramonti in sulle tele,
Ei si trastulla[1] l'orbite segnando
A novelli pianeti, a novi Soli;[2]
Aure più miti vi sospende intorno,
O li circonda di più vivo lume;
Altri monti vi posa, ad altri mari
Il confine prescrive, o li gioconda
Di fiori, e selve, e fonti altri[3] da questi.
Dove incede l'Eterno il nulla fugge,
E s'apron lieti della vita i regni;
E le archetipe[4] idee, che negli occulti
Stan di sua mente, veston forma vera
All'alitar del fecondante spiro. —
Oh di qual gaudio l'anima s'inonda,
Teco parlando di sì eccelse cose!
Tanto ch'io quasi ad obblïar son giunta
Che agli ardui voli non sortii le penne,
Ch'è il saver poco, ed infacondo il labbro,
Eco mal certa della tua parola.
Ma che importa? Tu sei gentile e pia,
Ed io giovine ho il cor! — Non anco il vinse
La torbid'onda del fastidio, e invano
Stese il dubbio su lui la gelid'ala!
Se lunghe spemi gli fuggìr d'innanzi,
Se anch'ei sofferse, se in fallaci petti
Locò talor la sua candida fede,
Ah! non perciò d'aversi compro ei pensa
Il triste dritto di odïar, di sempre

[1] Certo tutto questo pensiero è poetico, ma il *trastullarsi* detto di Dio non è bello.
[2] * Lo studio delle *Nebulose* aveva fatto sospettare a William Herschel che continui nello spazio la formazione di nuovi mondi; e a questa idea del grande Astronomo partecipano pure molti altri. — SOMERVILLE, op. cit., *Sect. XXXVI.*
[3] Cioè, *diversi.*
[4] Esemplari primi, eterni.

Gridar al disinganno, ed imprecando
Da sè cacciarne ogni gentil fidanza.[1]
Egli de' suoi dolori altrui favella,
Perchè gli altrui conforti e cerca ed ama;
Narra le gioie sue, perch' ei vorria
Aver compagni al suo gioir; non cela
Gli entusïasmi suoi, se avvien che il vinca
O maraviglia, o reverenza, o amore,
Perchè lo stringe ineluttabil, cara
Necessità di effondersi; dall' egro
Lamento aborre, che per tutto ahi! l' aure
Mortalmente contrista, e si fa manto
A fiacche braccia ed a codardi petti.
Oh! decrepiti in pria d' esser virili,
Voi ravvïar l' umanità volete
Su novelli sentieri, e porvi in loco
Dell' Infallibil che la regge? — Voi,
Che, a strugger sol possenti, avete in core
Il freddo della morte, e cui non suona
Altro sul labbro che blasfèma e scherno? —
Del tempio socïal profanatori,
Oh di Cristo il flagel su voi non chiamo,
Ma quella luce d' infinito amore,
Che confida, e perdona, e crede, e crea![2]
Ma che vengo io narrando un vero ingrato
A Te, che spieghi come aquila il volo
Ai veri eterni, e in questa bassa valle
Segni un' orma fugace, e non vi lasci,
Simile a fior, se non il tuo profumo,
Simile a raggio la tua luce sola? —
Ah! chè non vieni a me? — duce e maestra
Deh! perchè non mi sei? — Parmi che allora
Dimenticar saprei di questo esiglio
Le tristizie, gli affanni, e là tra gli astri
Vivrei d' eterea vita. — Ah perchè mai

[1] Che i giovani studiosi serbino nella mente e nel cuore questi nobili pensieri.

[2] Buona e pietosa anco nello sdegno.

Tu pur non se' della mia dolce terra
Una figlia Tu pur?
S' ella ti presta
De' suoi cieli il sorriso, e i suoi zaffiri
Ti disfavillan sì propizio lume,
E Tu al serto immortal delle sue glorie
Anco una gemma aggiungeresti! — Oh Patria!
S' io dissi che obblïar tutto saprei
Fra gli alti del saver chiusi misteri,
Oh di Te nol diss' io, che immortalmente
Cara memoria e acerba entro il mio petto,
Come fiamma di Dio t' agiti e vivi!
Oh mia scorta benigna! ai caldi accenti
Veggio risplender ne' tuoi lumi un riso
Di dolce assenso, e di pietà gentile.
Vieni: confonderem scïenza e amore!
Dell' eroica tua Scozia a me dirai,
E de' suoi forti, e delle invitte pugne;
Dinanzi al guardo evocheremo i suoi
Cerulei mari, le sue selve intatte,
Il fragor dei suoi boschi udremo, e il suono
Di sue caccie gioconde, e le canzoni
Dei rematori sulle piaggie erbose,
Sacra e gradita rimembranza ancora
Dei Bardi antichi. Ma quel mar di nebbia,
In cui tante d' amor e di dolore,
E di tremendi e di söavi aspetti
Ineffabil mistero, il tuo diffuse
Inspirato Ossïan,[1] quel mar di nebbia,
A Te che cerchi delle stelle il volto,
Tornar ti faccia meno acerba al core
La ricordanza del tuo dolce nido,
E più söave dentro il cor ti piova
Il perenne splendor dei nostri cieli.
Oh vieni, vieni, desïata! e quando
Più trasparente la cerulea vôlta
Stenderanno su noi, quando più miti,

[1] Vedi i poemi d' *Ossian* nella traduzione di M. Cesarotti.

E più tacite l' aure avran le notti;
E l'occhio inerme attinger può gli estremi
Dell' orizzonte limpidi confini,
Noi seguirem delle stellate sfere
I sentieri raggianti. —
Ecco io m' aggiro
Fra i tuoi Soli, *Orïon*, la più lucente
Gemma dei firmamenti! — in te veleggio,
Eridano stellato; — o *Sirio* ardente,
Come e in qual guisa le sanguigne vampe [1]
In argenteo pallore hai trasmutate?
Quanto leggiadre fansi a' mutui rai
Del *Serpentario* le corrusche spire,
E la *Quadriga* sterminata, e il bianco
Cigno amoroso, e *Cassiopèa* fulgente,
La *Corona*, e la *Vergine*, e la *Lira!* —
Padiglioni di Dio! Templi di luce!
Oh come trema il cor! Immenso è troppo
Il Crëato a quest' alma prigioniera
Nell' argilla mortal! — Oh sventurato
Chi nell' opre di Dio scritta non legge
Immanchevol promessa! In altri lochi
Gl' impeti dello spirto avran riposo;
Sciolto dai ceppi suoi fia che s' immerga
Nella luce del ver!... Povera terra,
Triste esilio pur caro, angusti troppo
Son tuoi confini a un' anima immortale!
Scorta benigna mia, deh Tu perdona!
Non tel diss' io ch' ali possenti ha il core?
Ah! di que' spazii al paro e di que' mondi
L' affetto ed il pensier sono infiniti! [2]

[1] * Gli antichi, fra cui Tolomeo, Cicerone e Seneca, parlano di *Sirio* come di una stella rossastra. e questa è forse una delle ragioni, per cui se ne fece un astro malefico. Ora *Sirio* è la più bianca e la più splendida delle stelle. — ARAGO, op. cit., leç. III.

[2] Raccomando come utilissimo esercizio a' giovani dati agli studii, di paragonare parte a parte questa sublime poesia all' *Invito a Lesbia*, del Mascheroni (pag. 86) e all' *Inno alla Terra*, del Carrer.

GIULIO CARCANO.

LA FANCIULLA.

Specchio del cielo è la tua fronte blanda,
E 'l tuo sorriso quel d'un angiol pare;
Cingi di bianche rose una ghirlanda,
Bevi il sospiro dell' aure più care!
Fanciulla, a te il mio core un voto manda,
Come a una santa imago in ermo [1] altare;
Così tu accogli la mesta preghiera,
Dimmi il segreto dell'età che spera.
Ti pose Iddio, ricordo della prima
Nostra innocenza, in questa età caduca,
Qual fior, che nato nel celeste clima
I nostri rei pensieri a Lui conduca!
Chi del rimorso in cor sente la lima,
Chi non ha stella che d'amor riluca,
Te, di miglior speranza animatrice,
Te contempla, o gentil, te benedice. —
Quando l'eterna mano al tempo apriva
L'ampia fecondità della natura,
Perchè, al primo tuo dì, non ti nudriva
Tra i fior dell' Eden, nell'orezza pura?
Chè, forse ancor della beata riva
Ospite eletta, ignota alla sciagura,
E secura dal male, a cui non nacque,
Saría l'opra in che Dio tanto si piacque.
Ma poi che della vita ebra fidanza
La virtude innocente ebbe conquisa,

[1] *Romito, solingo, diserto.*

Sol'essa, in questa di sciagure stanza,
Le memorie dolenti imparadisa:
Di perdon crëatura e di speranza,
Lassù, dond'è venuta, ognor s'affisa;
Nè sa qual pianto grondi in sulla terra,
Nè dell'ira mortal crede a la guerra.
Ma quando il ciel sorride in sua tranquilla
Bellezza, e tace il vento e posan l'onde,
Disïando essa leva la pupilla,
Cerca l'astro natío che si nasconde:
Sugli occhi suoi una lagrima brilla;
E al sospir del suo core allor risponde;
Una prece non conta, una parola:
Così tutti i dolori, o Dio, consola! —
Oh! la vid'io dalla materna faccia
Non movere i pensosi occhi sereni;
Raccolte in dolce atto d'amor le braccia,
Ridire accenti di dolcezza pieni!
Errar la vidi, con aërea traccia,
Della collina sui sentier più ameni;
E sciolta giù per gli omeri la bella
Treccia aleggiar diffusa in vaghe anella.
Ve', sul fior più recente ella s'inchina,
Lo ricoglie, lo bacia, e in sen lo pone:
Odi! all'aura gentil della mattina
Essa confida la sua pia canzone.
Seguila al colle, a mezzo della china,
Dove all'ombra si cela una magione:
È l'obblïato asil d'una mendica;
Perchè il piè ve la guidi, il cor tel dica.
Benedetta dal pianto ella n'uscío,
E dall'amor: ma fia che vi ritorni,
Anzi che il sole dica al monte addio.
Oh avventurosi immacolati giorni!
Così v'edúchi ognor quest'angiol pio,
Finch'esso in cielo, alla sua patria, torni.
Ma s'ei l'ale vêr Te sì presto spieghi,
Chi fia, Signor, che per noi pianga e preghi? —

Io t' amo, o mia fanciulla, allor che accanto
A la minor sorella assisa stai;
Ti posa aperto in grembo il Libro santo,
E del popol di Dio leggendo vai:
Sembran le pure vostre fronti intanto
Incoronate di celesti rai.
Tu parli; ed essa leva gli occhi intenti,
E beve l' alma tua ne' cari accenti.
Io t' amo, allor che sola nell' adorno
Giardin folleggi, semplice e festosa;
E danzi al cespo d' ogni fiore intorno,
O parli al gelsomino ed alla rosa;
Per te sereno è il ciel, tranquillo il giorno,
E l' aria imbalsamata ed amorosa;
Per te cantando arresta il vol leggero
Sopra i rami più bassi il capinero.
Io t' amo, se nel tempio a Dio prostrata,
Nel sacro giorno che da Lui si noma,
Posi all' altar la fronte consolata,
Componi il vel su la lucente chioma!
E chieggo anch' io pietà di mia giornata,
E pace all' alma che il cordoglio ha doma:
E anch' io prego con te, perchè l' oscura
Mia prece, con la tua, salga più pura.
Deh, se[1] il Signor ti vegli, in questa pia
Candida gioia, con assiduo sguardo;
Se infido amor terreno a te non sia
Auspicio impuro d' avvenir beffardo;
Nascondi i giorni tuoi, fanciulla mia,
Chè il mal qui presto alligna, e 'l ben sì tardo!
Serba il tuo core, e aspetta il tuo richiamo:
O del ciel crëatura, io t' amo, io t' amo![2]

[1] *Se*, particella deprecativa che ha il medesimo senso di *così* (lat. *sic*). *Così il Signor ti vegli!*
[2] Affettuosa e cara poesia.

ALEARDO ALEARDI.

I.

IL DILUVIO.[1]

E quell' arcano Spirito custode
    Su le cime tornò dell' Imalaia
    Trepido, e attese la visibil forma,
    E la misura che pigliar dovea
    La vendetta di Lui che si pentiva.
Ivi dall' alto, donde tanto eliso
    Orïentale al mesto occhio s' apría,
    Sopra ogni giogo della terra un nembo
    Vide in una prefissa ora adunarsi.
    L' acutissimo udì grido d' allarme
    Che si inviavan gli Angeli del mare;
    E un incalzante flagellar dell' onda
    Su le dighe travolte. Allor comprese
    Che del supplizio umano era prefisso
    Esecutor l' Oceano.[2] Oh! sol potría

[1] Questo luogo l' ho tolto dal Canto che ha per titolo le *Prime storie.* Ne' versi che immediatamente precedono, il Poeta ha descritto con molta vivezza di colori le colpe degli uomini, conchiudendo la descrizione con la frase ardita della Bibbia, che *Dio fu colto dal pentimento della sua fattura.* E allora, dice il Poeta, l'Arcangelo custode del genere umano, vedendo i segni della imminente vendetta divina, ascende sulle vette dell' Imalaia. ec.

[2] *Ecce ego adducam aquam diluvii super terram. Genesi,* VI, 17. Le antichissime tradizioni dell' Oriente, oltre a ciò che ne reca Mosè, accennan tutte a questo cataclisma. Nelle leggende de' sacerdoti caldei Noè si scambia in Xisutro: trasfigurato con istrani racconti lo trovi nelle tradizioni egiziane. Per gl' Indiani quegli che si salva nell' arca e Satyaorata. Jao, in Chiua il primo re, comincia coll' opera di scolare le acque diluviane, che eran giunte fino alle più alte montagne. I Greci, quantunque meno rimote, pur ne serbano tracce.

(*Nota dell' Autore.*)

Un serafin narrar lo smisurato
Affanno che patì quel solitario
Spirito allora.
E l'Oceán saliva.
E laggiù su le ville e le cittadi
Il terrore incombeva. Era una ressa
Di supplicanti all'are, una bestemmia
Scoccata agl'impotenti idoli e ai regi;
Erano amplessi disperati e cari;
E novità di súbiti perdoni,
E un abbandono d'ogni dolce cosa.
Da Sibille guidati e da profeti
I popoli saliano in lamentoso
Pellegrinaggio alla montagna.
Invano;
Chè più di loro l'Oceán saliva;
E i palmeti ascondeva e le marmoree
Punte de le Piramidi sferzava;
E la vittorïosa onda picchiando
Al nido alpin dell'aquile, spegnea
Ogni soffio di vita: e più sinistro
Del tumulto che leva una battaglia
Parve il silenzio d'ogni voce umana.
Per l'alta solitudine dell'acque
Più non vedevi se non qualche rara
Nave carca di esangui, che l'acquisto
Si contendeano d'un'asciutta rupe;
Qualche testa di naufrago ed alcuna
Riga d'augelli, che trattava l'aere
Con ala stanca.
E l'Oceán salía:
Salía lambendo le solinghe nevi,
Dove l'afflitto spirito posava,
Ond'ei pensò che l'infelice e rea
Stirpe d'Adamo, senza più ritorno,
Fosse perduta: e già battea le penne
Per risalir col fiero annunzio a Dio.
Allorquando venir maraviglioso

Un palagio[1] mirò su le correnti,
Inoffeso dai fulmini. Nè vela,
Nè remo avea; dei pini di Gofféro
Era contesto, e non tenea sembianza
Di riprovato. Un' iride sorrise;
Ed ei sotto il dipinto arco passava,
Come sotto arco di trionfo il carro
D'un vincitor. Ad un pertugio apparve
Un vecchierel tenendo una colomba,
E a lei concessa libertà dell'ale,
Ne benedisse con la mano il volo.
E quello Spirto allor sopra la onesta
Prua si raccolse, e timonier divino
Per l'infinito pelago condusse
Quelle primizie d' una gente nuova.[2]

II.

LE PALUDI PONTINE.[3]

. . . .
Vedi là quella valle interminata
Che lungo la toscana onda si spiega,
Quasi tappeto di smeraldi adorno,
Che delle molli deità marine
L'orma attenda odorosa? Essa è di venti
Obliate cittadi il cimitero;
È la palude che dal Ponto ha nome.[4]

[1] Ho ardito la parola *palagio*, perchè dalla Bibbia, che parlando della fabbricazione dell'Arca usa l'espressione di *porta*, *stanza*, *comignolo*, si deriva più facilmente l'idea di palagio, che di vascello. (*Nota dell' Autore.*)

[2] Che i giovani studino questa pittura, la quale è proprio stupenda.

[3] Dal Canto intitolato il *Monte Circello.*

[4] Le Paludi Pontine compongono buona parte dell' Agro Romano; lunghe circa trenta miglia da Cisterna a Terracina; larghe meglio che venticinque da Sezza a Monte Circello. Secondo Plinio, ivi erano ventitrè città, oltre a innumerevoli ville. Ora la mal'aria tiene spopolata quella vasta pianura, la quale in molte parti è feracissima. I soli Sabini e gli Abruzzesi, sfidandone le febbri mortali, ardiscono scendere dai loro monti per guadagnarsi un pane colà al tempo

Sì placida s'allunga, e da sì dense
Famiglie di vivaci erbe sorrisa,
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
Il venturoso abitatore. E pure
Tra i solchi rei de la Saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama la Morte. — Allor che ne le
Meste per tanta luce ore d'estate
Il sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed han figura di color che vanno
Dolorosi all'esiglio; e già le brune
Pupille il velenato aëre contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
Quell'anime consola, e non allegra
Niuna canzone dei natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le mèssi di signori ignoti;
E quando la sudata opra è compíta,
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti; e v'ha chi siede
Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercè de la sua vita arrechi
A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
A côr le mèssi un orfanello, e sente

della mietitura. La miserabile condizione di quei mietitori è dipinta energicamente dalla risposta, che mentre ero io a Terracina, mi dicevan data a un viaggiatore: — Come si vive costì? — chiese questi, passando. A cui l'Abruzzese: — Signore, si muore. — (*Nota dell'Autore.*)

Tremar sotto un manipolo la falce,
Lacrima e pensa: Questa spiga forse
Crebbe su le insepolte ossa paterne.

III.

L'ITALIA PRIMA DELL'UOMO.[1]

Or presta attento, Itala mia, l'orecchio
Ad insolito canto.
A te dinanzi[2]
Precinto dal solenne arco dei cieli
Vedi un ampio teatro, e le montagne
In colli umilïarsi, e le colline
Morir ne la pianura; e fra le dense
Macchie dei cerri e le pinete brune
Il bianco uscir de le romite ville,
Pari di cigni a candida famiglia,
Quando raccoglie il vol ne la vallea.
E fuvvi un dì, che umano occhio non vide,
Ma sopra un libro d'immortal granito
Il sapïente divinando lesse;
Nè l'illustre peccato avea commesso,
Immèmore di Vesta e de la tomba;
Anco Silvia a la fonte; e non la molle
Velata Etruria, che legò ai venturi
Fin ne la lingua eredità d'arcani
Negli ipogei funèbri era discesa;
E non ancor da le paterne rive
Maledette ramingo iva il Pelasgo

[1] Dal Canto che s'intitola il *Monte Circello*.

[2] Ad intelligenza de' seguenti versi, in cui l'Autore tentò di vestire di poesia, come potè, alcuni fatti geologici, occorrerebbe qualche largo cenno sulla geologia; ma troppo lunga cosa riuscirebbe e noiosa. E forse questi versi non ne meritano la fatica. Non gli rimane però a fare che una preghiera, quella cioè di non essere troppo frettolosamente giudicato oscuro o strano da chi non conosca un poco questa giovine scienza. (*Nota dell' Autore.*)

Con le rancure[1] dell' errante Ebreo
Tragicamente patria altra cercando:
Misterïoso popolo che passa,
Siccome lamentosa ombra coi dolci
Penati in su le spalle entro le scure
Nebbie dei tempi.
Allora il Lazio a tanta
Ed unica sortito èra di gloria,
Che i muti e sonnolenti ora patisce
Anni di solitudine, giacea
Sepolto ancor ne l' onde prime. Italia,
Questo mio paradiso, altro non era
Che un ordin lungo di selvaggi coni
Incoronati da perpetuo lampo,
Onde il mite Appennin s' ingenerava.
Un mare negro che giammai dal canto
Allegrato non fu del remigante,
Malinconicamente circonfuso
Tormentava le vergini scogliere.
L' aura bagnata di mortal rugiada
Con le tepide nubi invidïava
Alla giovine terra il blando riso
De le giovani stelle. Ardea talora,
Come d' antico cimitero i solchi,
L' onda d' erranti fiaccole azzurrine:
Talora innumerati anni bollía
Per reconditi ardori, e lento lento
Emergeva una molle isola calva;
E sur essa appariva a la sinistra
Lampana dei vulcani una infinita
Deformità di creature morte:
Mistico germe di venture pietre

[1] Voce antiquata che vale, *affanno*, *doglianza*, *compassione*.

Come, per sostener solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede....
DANTE, *Purg.*, X, 130.

E maraviglie. Intorno a la solinga
Primogenita usciano inaspettate
Altre sospinte da virtù segreta
Isolette sorelle, onde le dolci
Nostre pendici, e l'odorose curve
De le nostre convalli. Ivi un zampillo
Che ignoto allor non prevedea la gloria
Insuperata d'esser detto il Tebro,
Ai recenti dirupi era lavacro,
E sulla genitrice onda piovea
Con le pallide spume.
                                        Oh! mesta assai
Del mattin del crëato era quest'ora!
Pupilla umana seminar non vide
Quelle tepenti ceneri flegree;
E pure al bacio dei novelli soli
Fresche, vivaci rispondean le selve
Impetüose. Ed erano superbe
Tribù di felci, che coprian le fredde
Pomici con le foglie arabescate,
E d'altezza vincean le nasciture
Querce vocali. L'equiseto umile
Che or l'egro degli stagni aere vagheggia,
Calamo poveretto, e si reclina
Al saltar greve de la gracidosa
Profetessa di piogge, allor sublime
Sparso in viali di colonne verdi
Popolava le ripe; ove giganti
Con lo squallido cespo i licopodi
Cresceano il mesto degl'intonsi prati
Nell'ampia solitudine. Natura
Tal per innumerati anni sedea
Vigorosa mendica; e ignoto ancora
Per le selvagge primavere il riso
Era d'un fior, che ai pronubi favonii
Raccomandasse i vagabondi amori,
O il vaporar de le fragranze. Al lembo
Di qualche piano desolato alfine

Pullulava una palma, e fin d'allora
Forse dai cieli meritò la sorte
D'allegrare i deserti. Entro le valli,
Che a tante creäture erano tomba,
Pullulava un cipresso; e quinci ei tolse
Forse il desío di custodir gli avelli.
L'eco ignorava ancor come piangesse
La notturna elegia dell' usignolo;
Al limitar di nuzïal caverna
Non era apparsa ancor la lïonessa
Salutando le selve col ruggito
Da imperadrice; per le fresche lande
Un segno di gemelle orme non anco
Il galoppo tradía d'una puledra;
E pur grande e fantastica, siccome
Visïon di profeta, era la vita
Che si agitava in su la terra.
Ai miti
Crepuscoli dei languidi mattini
Predestinata a veleggiar sui mari
La progenie dei nautili tendea
La vela vaporosa, onde fe' liete
Quelle viventi navicelle Iddio;
E cullata dai fiotti iva girando
Per mezzo all' isolette di corallo
Come flottiglia che si vede in sogno
Movere in traccia di novelli mondi.
Di sotto aï muschi pallidi celato,
Molta col verde de le immani membra
Striscia di lito misurando, stava
Perfido pescatore un coccodrillo;
E fiso con l' immoto occhio sull' acqua
L'avo gigante degl' Iddii del Nilo
D'un improvvido squalo iva spïando
Gli ultimi guizzi. Perocchè Natura
Con perenne di stragi e di battaglie
Alternarsi preluse al nascimento
Del suo re doloroso. E allor che un fiato

Di paradiso fe' sbocciar quel fiore,
Caro elitropio che si gira a Dio,
Che per corolla ha la beltade, e spande
Per effluvio mollissimo l'amore,
Quel fior gentil che si nomò la donna,
Un immenso sepolcro era la faccia
Arida de la terra, ove confusa
Giacea d'alberi folla e d'animali,
Che un tempo fûr, nè torneran più mai;
Però che sul fecondo orbe regnava,
Inesorabil vergine, la Morte,
Mietitrice indefessa, ed indefessa
Seminatrice di novelle vite
In nuove forme.
Ai tremuli sedotta
Riverberi di luce, onde un vulcano
Imporporava le sinistre baie,
Remigando pel grigio aere veniva
Una nube crudel di volatori.
Valido d'Idra e flessüoso il collo,
Siepe acuta di denti, ale di pelle,
Onde le pronte fantasie d'Atene
Divinarono il Drago. Allor che a volo
Passavan come funebri bandiere,
Päuroso clamor si diffondea
Sopra i paludi, e rispondean dai torbi
Guadi con tristo sibilar le serpi.
E sovente quel gemito in acute
Strida mutava di duello, e forse
Fervean non viste aerëe battaglie;
E forse allora vorticosamente
Scendea ferito a sbattere sul loto
Il fantastico augello; e quella lieve
Orma del piè, quella fugace posa
Dell' ale stanche diventâr di marmo;
E dopo mille e mille anni avvertite
Fûr testimoni de la sua dimora.
Accompagnato da la bianca ancella

Che illuminava quelle notti prime,
Bello così di vita il giovinetto
Mondo fendea con le prefisse fughe
I deserti d'azzurro. Allor che un giorno
Scontrò per via come un oceano d'oro,
Che lo inondò serenamente, ed era
Il vïatore spirito di Dio.
Quale di verginella innamorata
Palpita il core e[1] palpitò la terra.
Tremebonde le vaghe ale dei nembi
Si composero in pace; e l'Infinito
Spaziò su la queta urna de l'acque.
E quando al ciglio d'una valle, un fiero
Gruppo di sette colli ardere Ei vide,
Simili ai sette candelabri accesi
Del venturo suo tempio; allora a quella
Misterïosa pleiade di fiamme
Volse uno spiro luminoso e disse:
« Tu sarai la mia Roma. » E l'armonía
Di quelle note infino alla suprema
Nebulosa che ai lembi è del crëato,
Come tocco di mille organi salse;
E tacque, e sparve. L'orbe le diurne
Danze riprese e l'immortal viaggio;
Un diffuso i silenzi alti rompea
Sollecitar di piume; peregrine
Vedeansi in cielo scintillar pupille,
Ed era de' seguaci angeli il coro.[2]

[1] Sottintendi *tale così*, e il modo è elegante.
[2] Versi meravigliosi in tanta difficoltà d'argomento.

GIACOMO ZANELLA.

I.

PER UN AMICO PARROCO.

E tu pur, vôlto disdegnando il tergo
All'auree larve dell'età primiera,
Candido amico, in solitario albergo
Vai di tua vita a seppellir la sera?
Ingenuo ti conobbi, a'vili avverso,
Di cor gentile e di modesta brama,
Benchè l'invidïata onda del verso
Pegno ti désse di superba fama.
O quanti mai, se il tuo possente ingegno
Avessero dal ciel sortito in dono,
Chiaro di sè nell'apollineo regno[1]
Avrian levato ambizïoso suono!
Ma tu più saggio, di ben far voglioso,
Non di parer, al santo officio intento,
Viver togliesti in erma villa ascoso,
Di conversar cogli umili contento.
Suona la squilla. Sulla via frequente
Sparsa di fronde e di silvestri fiori
In adorno vestir esce la gente,
Parchi coloni e semplici pastori,
Che lungo il prato in bipartita schiera
Addensando si van, come talvolta
In fondo all'orizzonte, che s'annera,
Nuvola sovra nuvola si affolta.
Ecco tu spunti fra l'ombrose piante,
E di subito cessa ogni bisbiglio;

[1] Nella poesia.

Con intento desío nel tuo sembiante
    Ecco si affisa immobile ogni ciglio.
O quanti voti il popolo raccolto
    Non forma in cor! quanti pensier felici,
    Mentre tu passi e con benigno volto
    A' tuoi cari sorridi e benedici!
E te messo di Dio la madre addita
    Venerabonda a' pargoletti figli,
    Cui ne' duri cimenti della vita
    Luce sarai d' esempi e di consigli.
Ma la pudica giovinetta in petto
    Accoglie altri pensier, mentre ti vede;
    Previen co' voti il dì che benedetto
    Per te fia l' amor suo dell' ara al piede.
Tutto è speranza a te d'intorno e festa:
    Spera l' agricoltor che la tua mano
    Terrà lungi il furor della tempesta,
    Quando biondo ne' solchi ondeggia il grano;
Confida l' orfanel, se inopia il prema,
    Di non battere indarno alle tue porte;
    Se tu lo veglierai nell' ora estrema,
    Spera men dura il vecchierel la morte.
Oh fortunato, che in sì dolci cure
    Chiuderai de' tuoi giorni il cheto giro,
    Finchè ti resti sulle altrui sventure
    Una lagrima sola, un sol sospiro! [1]

II.

LA VIGILIA DELLE NOZZE.

Pel matrimonio Porto-Prina di Venezia.

Eri gioiosa i dì passati. Amore
    Ti spirava ardimento; e la speranza
    Di vaghi sogni ti nudriva il core.

[1] E fortunato ancora d' aver avuto in sorte un amico che ne ritraesse la cara immagine in versi come questi!

E ti parea che la materna stanza,
Ove crescevi colombetta ascosa,
Abbandonata avresti in esultanza,
Per venirtene all' ara e con la rosa
Nuzïal sulle chiome al tuo diletto
Giubilando la man porger di sposa.
Oggi non più. Da discordante affetto
Tocca e sparsa di lagrime che ascondi,
L' ingenua faccia declinando al petto,
Maria, tu siedi muta e ti confondi
Al pensier del domani, e de' tuoi cari
Sol con singhiozzi al salutar rispondi.
Piangi, fanciulla! Ad uom che i noti lari
Cangia con mobil pino e si periglia
Entro la scura immensità de' mari,
L' anima il primo dì non si scompiglia,
Come a modesta vergine che tolta
Venga a' dolci ozii della sua famiglia.
Guarda al cheto stanzino, ove raccolta
Sera e mattin s' inginocchiava, orando
Fervida a Lei che gl' innocenti ascolta:
All' augellino, a' fior che a quando a quando
Di sua mano innaffiava; all' umil scranna
Su cui, l' ago o la penna esercitando,
Sedeva, e chiusa doglia il cor le affanna,
Or che deve lasciarli, e pensa e plora
Turbata e l' amor suo quasi condanna.
Addio, materni vezzi! Addio, dimora
Di pace e riso! Del perduto bene
Chi l' accorata vergine ristora?
Agar novella, per l' ardenti arene
Move di pauroso eremo[1] e porta
In vasel suggellato, unica spene,
Dello sposo l' amor. Che se un dì morta
Le sia nel core questa fè; se senta
D' esser sola quaggiù, chi la conforta?

[1] *Deserto*, dal greco ἔρημος. Vedi pag. 256.

Così avvien che più spesso il cor si penta
Che più facile amò! Non tu, Maria,
Che il patrio tetto puoi lasciar contenta.
Quella casa t'è nota, a cui per via
L'occhio levavi incerto e verecondo:[1]
Amor colà t'attende e cortesia.
Lo stesso mar, lo stesso ciel giocondo
Ti fia dato goder; con lui che adori
Per te fia vòlto[2] in un elisio il mondo.
Felice ti sapea, di miti amori
Paga, a' soavi tuoi fratelli appresso,
Quel giorno ch' ei t'ha chiesta a' genitori.
Se sua ti fe', se dal beato amplesso
Ti divise de' tuoi, non men ridente,
Credi, la vita ti sarà con esso;
Chè magnanimo petto amor non mente.[3]

III.

EGOISMO E CARITÀ.

Odio l'allòr che, quando alla foresta
Le novissime[4] fronde invola il verno,
Ravviluppato nell' intatta vesta
Verdeggia eterno,

Pompa de' colli; ma la sua verzura
Gioia non reca all' augellin digiuno;
Chè la splendida bacca invan matura
Non coglie alcuno.

Te, poverella vite, amo, che quando
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,

[1] Vedi *Antologia della prosa*, pag. 226, in fine.
[2] *Cangiato, mutato.*
[3] Grande verità d'affetto, e purezza efficace di forma.
[4] Latinismo: *ultime.*

Tenera, all'altrui duol commiserando,
Sciogli i capelli.
Tu piangi, derelitta, a capo chino,
Sulla ventosa balza. In chiuso loco
Gaio frattanto il vecchierel vicino
Si asside al foco.
Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade
Nell'ondeggiar del cubito sul mento;
Poscia floridi paschi ed auree biade
Sogna contento.[1]

IV.

SOPRA UNA CONCHIGLIA FOSSILE NEL MIO STUDIO.

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea,
Dell'onde già figlia,
Ritorta conchiglia.
Occulta nel fondo
D'un antro marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera;
E l'uomo non era.[2]
Per quanta vicenda
Di lente stagioni

[1] Questa Ode, nella semplice originalità dell'invenzione e nella vivezza de' colori, mi pare un lavoro proprio perfetto.
[2] Vedi nell'*Invito a Lesbia* del Mascheroni (pag. 86), dove si parla delle conchiglie e degli altri fossili.

Arcana leggenda
D' immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso
De' secoli il corso!
Noi siamo di ieri:
Dell' Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l' aurora:
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela di Enea.
È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all' Artefice
Uscito di mano
Il genere umano!
Tu, prima che desta
All' aure feconde
Italia la testa
Levasse dall' onde,
Tu, suora de' polipi,
De' rosei coralli
Pascevi le valli.[1]
Riflesso nel seno
De' ceruli piani
Ardeva il baleno
Di cento vulcani:
Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti[2] tremoti.

[1] Vedi Aleardi, *L' Italia prima dell' uomo*, pag. 548.
[2] *Gagliardi, fieri, impetuosi.*

Lo corpo mio gelato in sulla foce
Trovò l' Archian rubesto....
DANTE, *Purg.*, V, 124.

Nell' imo de' laghi
Le palme sepolte;
Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte,
E l' orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni.
Pur baldo di speme
L' uom, ultimo giunto,
Le ceneri preme
D'un mondo defunto:
Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi augùri.
Sui tumuli il piede,
Ne' cieli lo sguardo,
All' ombra procede
Di santo stendardo:
Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.
T' avanza, t' avanza,
Divino straniero;
Conosci la stanza
Che i fati ti diêro:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinsèrra,
È giovin la terra.[1]
Eccelsa, segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la meta
De' nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
Sull' erta fatale
Ascendi, mortale!
Poi quando disceso
Sui mari redenti

[1] Sublime!

Lo Spirito atteso
Ripurghi le genti,
E splenda de' liberi
Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo,
Compiute le sorti,
Allora de' cieli
Ne' lucidi porti
La terra si celi:
Attenda sull' áncora
Il cenno divino
Per novo cammino.[1]

V.

LA VEGLIA.

Rugge notturno il vento
Fra l'ardue spire del camino[2] e cala
Del tizzo semispento
L'ultima fiamma ad agitar coll'ala.
La tremebonda vampa
In fantastica danza i fluttuanti
Sedili aggira e stampa
Sull' opposta parete ombre giganti.
Tacito io siedo; e quale
Nel buio fondo di muscosa roccia
Lenta, sonante, eguale
Batte sul cavo porfido una goccia;
Tal con assiduo suono
Dall'oscillante pendolo il minuto
Scendere ascolto, e prono

[1] Vedi come inalzandosi d'idea in idea sappia nobilitare il soggetto, da cui prese le mosse, o per dir meglio, l'occasione. Ben puo ripetersi qui in altro senso il verso di Dante, che dice:

Poca favilla gran fiamma seconda!

[2] Cioè, tra il fumo che s'inalza avvolgendosi a spira su pel camino.

Nell' abisso del tempo andar perduto.[1]
Più liete voci in questa
Stanza fanciullo udia, quando nel verno
Erami immensa festa
Cinger cogli altri il focolar paterno.
Morte per sempre ha chiusi
Gli amati labbri. Ma tu già non taci,
Bronzo fedel, che accusi[2]
Col tuo squillo immortal l' ore fugaci,
E notte e dì rammenti,
Che se al sonno mal vigili la testa
Inchinano i viventi,
L' universo non dorme e non si arresta.
Che son? che fui? Pel clivo
Della vita discendo,[3] e parmi un' ora
Che garzoncel furtivo
Correa sui monti a prevenir l' aurora.
Giovani ancor del bosco,
Nato con me, verdeggiano le chiome;
Ma più non riconosco
Di me, cangiata larva, altro che il nome.
Precipitoso io varco
Di lustro in lustro: della vecchia creta
Da sè scotendo il carco
Lo spirto avido anela alla sua mèta.
Non io, non io, se l' alma
Da' suoi nodi si sferra e si sublima,
Lamenterò la salma
Che sente degl' infesti anni la lima.
Indocile sospira
A più perfetta vita e senza posa
Sale per lunga spira
Al suo merigge ogni creata cosa.
In fior si volge il germe,
In frutto il fiore: dalla cava pianta

[1] Vedi come scopre il sublime in tutto ciò che lo circonda, e vedi stupenda arte di stile che ha assai del Pariniano.
[2] *Accenni, manifesti, dài a conoscere.*
[3] Vedi Parini, *Il brindisi*, pag. 46.

Esce ronzando il verme
Che april di vellutate iridi ammanta.
Non quale là rischiari
Da' tuoi remoti padiglioni, o sole,
Era di terre e mari
Opaca un dì questa rotante mole;
Ma di disciolte lave
E di zolfi rovente e di metalli,
Come infocata nave,
L' erta ascendeva de' celesti calli. [1]
Fûro i graniti, e fûro
I regni delle felci: a mano a mano
Il seggio più sicuro
Fêro gli spenti mostri al seme umano.
Strugge le sue fatiche
Non mai paga natura e dal profondo
Di sue ruine antiche
Volve indefessa a dì più belli il mondo.
Cadrò: ma con le chiavi
D' un avvenir meraviglioso. Il nulla
A più veggenti savi:
Io nella tomba troverò la culla.
Co' pesci in mar ricetto
Già non ebbero i miei progenitori;
Nè preser d' uomo aspetto
Per le foche passando e pe' castori. [2]
Per dotte vie non corsi
Le belve ad abbracciar come sorelle;
Ma co' fanciulli io scôrsi
Una patria superba oltre le stelle.
Or dall' ambite cene
De' congeneri uranghi il piè torcendo,
Io verso le serene
Plaghe dell' alba la montagna ascendo.

[1] Non mi fermerò a notar le bellezze di forma, chè dovrei quasi ad ogni strofa interrompere sgarbatamente il giovane studioso che legge; osserverò soltanto come spesso questo Poeta ricorra alle scienze naturali, massime alla geologia, ma sempre opportunamente e senza ostentazione.
[2] Allude alla dottrina del Darwin.

Odo presaghi suoni
 Trascorrere pel ciel: dall'oriente
Divine visïoni
 Fannosi incontro all'infiammata mente,
Più dolci della brezza
 Fragrante, che dall'ultimo orizzonte
Di virginal carezza
 A Colombo blandia la scarna fronte.
O di futuri elisi
 Intimi lampi e desiderii immensi,
Dal secolo derisi
 Che a moribondo nume arde gl'incensi,
Chiudetevi nel canto
 Del solingo poeta, e men doglioso
Fate a' congiunti il pianto
 Che il sasso scalderà del suo riposo.

VI.

I SEPOLCRI DI UNA FAMIGLIA.

Dall' inglese di Felicia Hemans. [1]

Nella stessa magion crescean fratelli,
 Crescean sorriso de' concordi lari;
Or divisi nel mondo hanno gli avelli,
 Da montagne divisi e lunghi mari.
La stessa madre sulle dolci cune
 China vegliava i facili riposi;
Comuni i giuochi; il desco avean comune:
 Dove, dove n' andâr gli avventurosi?

[1] Io mi era proposto di non collocare in questa *Antologia* se non che poesie originali, ed ecco che ci metto una traduzione o imitazione che si voglia dire. Ho fatto male? Se rispondi dopo averla letta, ho speranza che tu dica invece che ho fatto benissimo.

Un nelle piagge dell' estrema aurora
    In nero gorgo abbandonò la vita;
Ove di cedri una foresta odora
    Il mesto cippo l' Indïano addita.
Negli abissi del mar giace il secondo,
    Dove giaccion le perle; il più diletto
Era di lor; ma del garzon giocondo
    Nïun lagrimerà sul basso letto.
Sotto una zolla del suo sangue rossa,
    Ove il sol di Castiglia i grappi annera,
Il terzo dorme; in non compianta fossa
    Dorme ravvolto nella sua bandiera.
Rimanea del giardino ultima rosa,
    Beltà pallida e frale, una fanciulla;
Sotto l'italo ciel morta riposa,
    Ove han gl' inni e le rose eterna culla.
Così gli ultimi alberghi hanno divisi
    Quei che giuocâr sotto lo stesso noce,
E sullo stesso grembo a sera assisi
    A Dio levâr la semplicetta voce;
Quei che ruzzando le paterne sale
    Già di sollazzo empierono e di festa.
O amore, amor! guai se caduche hai l'ale!
    Se di là dall' occaso altro non resta!

GIOSUÈ CARDUCCI.

I.

I VOTI.

Che prega il vate, il libero
Vate che prega e vuole,
Adorno in veste candida,
Vòlto al nascente sole;
Mentre Gliceria unanime,
Cui le grazie educâro al mite amor,
Con pia cura a' domestici
Numi il votivo altare ombra di fior? [1]
Che agli agi suoi rinnovino
Ben cento solchi i duri
Giovenchi? o ver che fervida
Vendemmia gli maturi,
Dove tepe la ligure
Maremma e verna il suo paterno mar, [2]
E dove gli avi improvvidi
Nè un avel di famiglia a lui lasciàr?
Altri il crociato orgoglio
Fra un aureo vulgo estolla,
E i vili ozi gli prosperi
La mal redata zolla.
A me sorrida un tenue

[1] Imita Orazio. Vedi *Od.*, I, 31.
[2] Com' è detto da Persio, VI:

Mihi nunc ligus ora
Intepet hibernatque meum mare.

Persio era etrusco: ma il paese dalla Magra all' Arno fu detto qualche volta ligure, specialmente dai Greci. (*Nota dell' Autore.*)

Lare[1] e l'italo bacco empia il bicchier
Fra gli amici che liberi
Assentano fremendo al carme auster.
Non io vorrò che facili
Pieghin le orecchie altere
I grandi al carezzevole
Suon delle mie preghiere:
Non io libare all' aureo
Pluto[2] dalla febea tazza vorrò,
E non le Muse indocili
Fra i lusingati prandi inebrierò.
Prego: de' serti lirici
Se me la patria Serra
Degno produsse; e 'l fremito
Del mar tosco, e la terra,
Dove in gran solitudine
L'ombra di Populonia e 'l nome sta,
Aspro garzone crebbero
Me tra i fantasmi dell' antica età;
Prego: alla sacra Italia
Suoni il mio carme, e fiero
Surga nell' ira vindice
Del romuleo pensiero.
Che se ne' campi memori
Della clade[3] che ancora ulta non fu
Scenda a pugnar con impeto
D'odio maturo l'itala virtù,
In me, non nato a molcere
Con serva man la lira,
Di tua grand' alma un' aura,
Possente Alceo, respira;
Allor che su la ferrea
Corda battendo colla man viril
Guatavi altero, immobile

[1] Espressione oraziana: *piccola casetta*.
[2] Cioè, *alla ricchezza, ai ricchi*. Vedi pag. 1, nota 2.
[3] Latinismo, di cui si trovano assai esempi ne' nostri poeti: *strage*. Allude alla sconfitta di Novara.

Dell'aste il flutto e il vasto impeto ostil.
Rapía la nota eolia
La giovenil coorte,
Che delle spose immemore
Ruinava alla morte.
E tu cantavi l'isole
De' beati[1] ove il forte Ercol migrò
E dove aspetta Teseo
Chi la cara alla patria alma versò.
Ma 'l fior del sangue ellenico
A te d'intorno ardenti
Co' peana premevano
I tiranni fuggenti;
Poi nella danza pirrica
Scudo a scudo battendo e pie con piè,
Incoronâr le patere
Sopra la morte di Mirsilo Re.[2]
O sacri tempi! o liberi
Vati correnti in guerra
Poi fra le danze e i calici
Cantanti su la terra
Salvata! Oggi una pallida
Nube di tedio e terra e ciel coprì.[3]
E 'l carme è voce inutile
E 'l vate un'ombra degli antichi dì
Dunque posiam. Ma l'ozio
Muto non sia nè vile;
Sì trascorrendo liberi
Per la stagion servile
Mediteremo i cantici
Delle memori glorie e del disir;
Come già i padri italici,
Li sdegni e i ferri esercitando, udir.

[1] È una rimembranza del glorioso scolio ateniese: « Carissimo Armodio, no tu mai non moristi: ma nelle isole de' beati dicono che tu sei, ov' è il piè-veloce Achille, e dicono anche il Tidide Diomede. » (*Nota dell' Autore.*)

[2] Si accenna al frammento di Alceo serbatoci da Ateneo, X: « Or conviene inebriarsi e di forza bere, dappoi che morto è Mirsilo » (*Nota dell' Autore.*)

[3] Vedi Leopardi, *Ad Angelo Mai*, in principio.

Salve, o mia patria! Ed arida
Stia questa lingua viva,
Se di te mai dimentico
Son dov' io pensi o scriva.
Tuo, santa patria, e l' impeto
Che sale ai carmi dall' acceso cor
E l' acre tedio e il fulgido
Telo dell' ira e l' elegia d' amor.
Folle censore e stupido
Cantor di vecchie fole
Me chiami pure, o Italia,
La tua diversa prole.
Adulator di trepidi
Liberti e vili sofi io non sarò:
Che se nel reo servizio
Precipitar co 'l vulgo anch' io dovrò,
Su 'l corpo mio Gliceria
Sparga le care chiome
E nelle insonni tenebre
Chiami il mio vuoto nome,
Immaturo compongami
Del fratel generoso [1] entro l' avel
La madre, ed orbo vagoli
Il padre infermo entro il deserto ostel.

II.

Ut . . . .
. . . . mutam nequidquam adloquer cinerem.

Qui, dove irato agli anni tuoi novelli
Sedesti a ragionar col tuo dolore,
Veggo a' tepidi sol questi arboscelli,
Che tu vedevi, rilevarsi in fiore.
Tu non ti levi, o fratel mio. D' amore
Cantan su la tua fossa erma gli augelli:

[1] Vedi il bellissimo e affettuosissimo Sonetto che segue.

Tu amor non senti; e di sereno ardore
    Non più scintilleran gli occhi tuoi belli.
Ed in festa venir qui ti vid'io
    Oggi fa l'anno; e 'l dire anco mi sona,
    E ancor m'arride il tuo sorriso pio.
Come quel giorno, il borgo oggi risona
    E si rallegra del risorto Iddio;
    Ma terra copre tua gentil persona.

III.

A VIRGILIO.

Come quando su' campi arsi la pia
    Luna imminente il gelo estivo infonde;
    Mormora al bianco lume il rio tra via
    Riscintillando entro le brevi sponde,
E 'l secreto usignuolo in tra le fronde
    Empie il vasto seren di melodia;
    Ascolta il vïatore, e pur le bionde
    Chiome che amò ripensa, e 'l corso oblia;
Ed orba madre, che doleasi in vano,
    Da un avel gli occhi al ciel lucente gira,
    E in quel diffuso albor l'animo queta;
Ridono intanto i monti e 'l mar lontano,
    Tra i grandi arbor la fresca aura sospira:
    Tale il tuo verso a me, divin poeta.[1]

IV.

Poi che mal questa sonnacchiosa etade
    Di forti esempli a' vivi suoi provvede,

[1] Altamente originale, e stupendo di pensiero e di stile.

Posa, o spirito mio; nè acquistin fede
Mie fiacche rime alla comun viltade.
Lunge, canti d'amore: altro richiede
Quel novo ardor che tutto entro m'invade:
Io voglio fra rumor d'ire e di spade
Atroci alme rapir d'Alceo col piede.[1]
Risorgerem poeti allor che sia
Scosso il torpore senza fine amaro,
E la patria virtù musa ne fia.
Tremante un re le attee scene miràro
Ne'carmi ancor:[2] ma tinse Eschilo pria
Ne'Medi fuggitivi il greco acciaro.

[1] Cioè, *metro, verso.*
[2] Allude alla tragedia d'Eschilo intitolata: *I Persiani.*

GIOVANNI RAFFAELLI.

AD UNA MAESTRA

DI REGIO ORFANOTROFIO CHE VA A REGGERE ALTRO ISTITUTO.

ADDIO DELLE ORFANE.

Fior di chiuso giardino,
Che rallegri quest' aure e quest' aiuole,
Se dal nostro è diviso il tuo destino,
Di noi che fia così deserte e sole?
Come dolce armonia
Che da cetre concordi al ciel si volve,
La prece di nostr' alme a Lui salìa
Che il duol conosce dell' umana polve.
Tu nei novelli petti
Infondevi il desio d' opre leggiadre;
Ed imparammo da' tuoi miti affetti,
Ahi! di lei prive, a ricordar la madre.
Tu con pietosa cura
L' egra vegliando e l' orfanella morta,
Ne insegnavi che sacra è la sventura,
Che coi mesti è il Signore e li conforta.
Ed or ne lasci in pianto!
Deh, se pregar di miseri s' ascolta,
Alle orfanelle che tu amasti tanto,
Non si tolga la madre un' altra volta!
Qual non farem lamento,
Quando, al tardo venir della dimane,

Non udrem di tue labbra il noto accento,
Non fia da te diviso il nostro pane!
Altre i tuoi baci avranno,
Altre l'orgoglio degli amplessi tuoi.
Ah, non sappiano mai che crudo affanno
Costa la gioia che le attende, a noi!
Sempre la certa speme
Con noi rimanga e il fervido desío
Di rivederti e consolarci insieme. —
E provveda alle afflitte orfane Iddio! [1]

[1] Questi affettuosissimi versi rendono come un'immagine fedele dell'anima di Giovanni Raffaelli, del quale, perchè lo conobbi e l'amai, voglio lasciare un breve ricordo in queste pagine. Nacque a Castelnuovo di Garfagnana il 9 febbraio 1828, e conobbe ben presto la sventura, restando in tenera età con tre fratelli, de' quali era il minore, privo del padre mancato in età ancor giovanile. Gli zii paterni lo accolsero nella loro casa, lo ebbero come figliuolo, e buoni e dotti com'erano, curarono con grande amore l'educazione e l'istruzione del giovinetto, il quale rispose degnamente alle loro sollecitudini. A Modena fece gli studii delle lettere e poi quelli di giurisprudenza; a Castelnuovo esercitò per qualche tempo l'avvocatura, e tutti ne lodavano la dottrina e riverivano e amavano la bontà. Ma la tempra particolare dell'ingegno lo chiamava agli studii di quelle lettere che ingentiliscono e consolano la vita; onde avvenne che leggendo i nostri maggiori poeti ne accoglieva la parola profondamente nell'animo commosso, e a poco a poco cominciò a sentirsi atto a ripeterla. E cantò le memorie della sua prima giovinezza, amore e dolore, i grandi avvenimenti politici che ci dettero finalmente una patria, e le speranze d'un migliore avvenire per la nostra cara Italia e per l'umanità intera. (Vedi *Versi di G. Raffaelli*, Le Monnier, 1868.) Perchè sentiva davvero e sapeva significare con eletta e armoniosa parola ciò che amore spira nelle anime gentili, non imitò nessuno e fece da sè. Certo non riuscì poeta da mettersi fra i nostri contemporanei più insigni, nè, modesto com'era, ebbe nell'animo di toccar l'eccellenza nell'arte, ma si meritò la lode di affetto soave e di facile e perspicua eleganza Ma il Raffaelli non fu solamente gentile poeta, fu benanche operoso e utile cittadino. Amantissimo della durabile grandezza della patria, lamentava il basso stato della nostra istruzione popolare e secondaria; ed eletto Provveditore degli studii nelle provincie di Pisa e Livorno, pose tutto l'ingegno a trovar modo. per quanto era da lui, di rialzarla e diffonderla. Gl'insegnanti, a' quali era preposto, aveva per amici, mentre, tenerissimo del suo ufficio, stava sempre attento che ciascuno facesse il proprio dovere; e quando per caso a qualcuno fosse fatto oltraggio a nome del Governo, ed egli levava la voce a difenderlo, perchè sopra ogni cosa amava la giustizia. Considerava poi gli scolari quasi come figliuoli; voleva essere informato della loro condotta e profitto in iscuola, e assisteva spesso a' loro lavori dando lode con parsimonia, e biasimo con amore. Alla molta dottrina accoppiava molta modestia; e spesso trattando di cose di scuola con gl'insegnanti, proponeva i suoi consigli a modo di dubbii, invitando a pensarci sopra, prontissimo a mutare e anco deporre le proprie idee quando trovasse migliori le altrui: cosa invero che tutti dicono di fare quando occorra, ma i più trovano poi che non occorre. Era religioso, ma liberissimo e tollerantissimo; virtù che si trova di rado anco ne' buoni, e non si trova mai nelle sètte con qualunque nome si chiamino e qualunque sia la loro bandiera. Ed egli era tanto buono e tanto infelice! Vide i tre fratelli scendere a breve intervallo l'uno dall'altro nel sepolcro, tutti rapiti innanzi tempo da quella stessa malattia, dalla quale si

sentiva egli medesimo struggere a poco a poco. Egli vedeva nella loro sorte la propria, e ogni anno al cadere delle foglie d'autunno tremava di non riveder il verde ed i fiori, e, come il Leopardi, intuonava a se stesso un canto funereo. E nel 1868 scriveva:

. . . . . Al nappo della vita
Non liberò che una memoria mesta
Come di cara illusïon fuggita;
Finchè coi fior di giovinezza in testa
La mia giornata non avrò compita.

Così gli diceva il cuore, e così fu. Il dì 17 gennaio 1869 nella età di soli 40 anni moriva in Pisa, dove ancor dura cara e venerata la sua memoria.

G. B. MACCARI.

I.

IN MORTE DI LEOPOLDO AL FRATELLO GIUSEPPE.

I.

Fratello, a poco poco
Ei, come cera al foco,
Si strugge: tutto è vano.
Brucia nella mia mano
La mano sua; son rosse
Le guance; aspra è la tosse.
Più non gli gonfia il petto
L'alito; cupo, stretto
Vien dal ventre il respiro.
Qual t'aspetta martiro,
Povera madre mia!
Tu divori la via.
Fra poco a queste soglie
Con la misera moglie,
Co' figliuoletti suoi,
Tu giungerai: ah noi
Piangerem tutti insieme!
Ma una cara speme
Non gli turbiamo in core.
Egli non vede l'ore
Del viver suo sì corte.
Ei non vede la morte,
Ora in pace con Dio.
Pensa al colle natio;

Sogna un vicino giorno
Che a lui farà ritorno.
Questo il core ci spezza,
Ei ne prova dolcezza.

II.

Egli vide la morte;
E con animo forte
I figli benedisse.
Noi strinse al petto, disse
Ai mesti amici addio.
Nel pensiero di Dio
Poi s' immerse; la croce
Strinse, e con fioca voce
Pregò: poi la parola
Si spense, e l' alma sola
Seguitò la preghiera.
Nella pallida cera
Noi leggemmo la calma,
La fede di quell' alma.
Crebbe l' affanno, piena
Fu quell' ultima pena.
Indi il sonno lo prese,
Ed in quel sonno rese
Lo spirito al Signore.
Oh beato chi muore
Nella sua cara pace!
Al chiaror d' una face
Gli baciammo la bocca.
Di capelli una ciocca
Ci resta del suo frale.
L' alma vive immortale.

III.

Or io mi sento stanco.
Sento debile il fianco;

Negli orecchi mi suona
Un ronzio: la persona
Sorreggimi, o Signore.
Languisco per amore,
Per amor de' miei cari,
A cui scorrono amari
I giorni della vita.
Per uno essa è finita;
Ed infermo è chi resta.
A chi trema la testa,
Chi la febbre ha nell' ossa.
La pallida, e la rossa
Faccia mi fa paura,
E la mente s' oscura.
Signor, così m' invecchio,
E a morir m' apparecchio.[1]

II.

LA SUONATRICE.

Suona, o fanciulla, il cembalo; sospiro
Della vita che forse t' abbandona
È questo suon: fra poco
Qual sarà la tua sorte?
Qui ogni cosa è scura.
Forse presso le mura
Di questo ostello, a caso un' altra volta
Diman, com' ora a notte,
Io passerò; la stanza sarà muta,
Tu sarai morta, ed io non saprò nulla,
O misera fanciulla.
Così la gente passa,
Nè il mondo se ne avvede;
Chè nessuno richiede
Di lor che son partiti.

[1] In questa dolorosa poesia è da notare specialmente la verità della pittura.

Essi non sono usciti,
Ch' altra gente è venuta.
Se son d' oggi o di ieri
Non importa: la turba empie i sentieri.
Fra l' immensa famiglia
Degli uomini, o fanciulla,
Solitaria è la vita.
Quanti dell' infinita
Schiera tu de' mortali
A conoscere arrivi?
Quanti fra morti e vivi?
Solo a chi avvampa in core
La gran fiamma d' amore
Scompar questo diserto.
Ei nell' oprare è certo
Che l' umana famiglia gli risponde.
In mezzo a lei s' asside,
E con lei piange e ride.
Oggi una forza tende
A spander questo amor per ogni terra.
La segue il mondo, e forse non intende
Qual sarà il frutto che verrà dal fiore.
Amor tutti affratella.
Amore te, che sei
Ignota agli occhi miei,
Fa ch' io chiami sorella.[1]

III.

IN MORTE DI COSTANZA LEPRI.

O nei campi vissuta
Vergin, ch' hai pace in Dio,
Il verso umilemente ti saluta,
Chè tu parlasti semplice al cor mio.

[1] Vedi com' è vero e gentile il pensiero, e com' è semplice e schietta la forma.

Tu sei stata l'amica
De' poverelli, e sì ti punse amore,
Ch' altro non volle il core;
Ed avevi ricchezza
Di nobil casa antica,
E gaia giovinezza.
In villereccio ostello
Tu con materna cura
Educasti le figlie al villanello.
Eran le tue quelle solinghe mura,
E la bella campagna
Che d'odoroso verde la circonda.
Sotto la mobil fronda
T' assidevi con loro,
E amorosa compagna
Ne guidavi il lavoro.
Poi sul finir del giorno
Tu con esse la via
Prendevi che alle case fêan ritorno,
E n' andavate a salutar Maria
A un' antica chiesuola
Ove t' era il pregar tanto soave;
E a Maria detta l' ave,
Con la tacita sera
Elle ne gian; tu sola
Seguivi la preghiera.
E tornando al tuo letto,
A quelle fanciulline
Ancor pensavi con gentile affetto,
Quando tutte nel dì t' eran vicine,
Ch' una allegra sorgea,
Che la sua vesterella avea cucita,
Od altra opra compita,
Ed un' altra men presta
Al lavoro sedea,
E chinava la testa.
Così con gl' innocenti
Hai passato la vita;

Ed or che morta sei, povere genti
Co' lor fanciulli t' hanno seppellita,
E dormi innanzi all' ara
Dell' antica chiesuola ove devota,
E dal mondo remota
Iddio pregavi: oscura
Qual la tua vita, o cara,
È la tua sepoltura.
Pure di questa pace,
Più che d' altra sei paga,
Chè co' fanciulli la tua spoglia giace,
E di questa chiesuola eri assai vaga.
Ma Dio par che non voglia
Che in questo loco ti rimanga; drento [1]
Piccolo monumento,
In altra chiesa bella
E vicina, tua spoglia
Porranno, o verginella.
Il villano amoroso,
Perchè gli hai fatto bene,
Or esso ti vuol far questo riposo.
Chè tu sapevi tutte le sue pene,
E non pur le figliuole
Tu gli educasti, ma ne' tristi guai
Aiutato pur l' hai;
E ti vuol nel villaggio,
Poi che rose e viole
Ti vuol donare il maggio.
Tu per esso sei morta.
Strano morbo crudele
Ha battuto nell' anno ad ogni porta;
Tu sei rimasta al villanel fedele.
Là dov' esso languiva,
Correvi a lui la notte e 'l dì veloce;
Gli portavi la croce.
Ei la livida faccia
Volgendoti, moriva

[1] *Drento* per *dentro* è ancora in uso nel volgo toscano.

Queto su le tue braccia.
Ahi! che il reo mal ti colse,
Ed in brevissim'ora
Le giovinette membra ti disciolse.
Le fanciulline tue piangono ancora,
E sempre piangeranno,
Ch'hanno perduta la lor dolce madre;
E il villanel ch' è padre,
Ch' or per casa le mira,
Vede tutto il suo danno
E tacito sospira.
Vergine, gli occhi belli
Volgi dal Cielo, e guarda
Le figliuole e il podere ai villanelli;
E il nome tuo fino all' età più tarda
Benediranno; e vista
Or sarai sotto l'ombra d'una vite,
Ora in piaggie fiorite,
Il fiorellin del campo
Côr tutta lieta in vista,
E sparir come lampo.[1]

È poesia che sgorga proprio dal cuore.

GIUSEPPE MACCARI.

I.

IL GIARDINO.

O dipintor delle gentili cose,
Pingimi, o Amore, tacito giardino.
Largo viale pampinoso, e in forma
Di pergolato, il bel loco circondi.
Crescano a' lati giovinette piante,
Ove a' tronchi s' intreccino le rose
D'ellera a guisa, e d'ogni parte l' erbe
La solitaria mammoletta infiori.
Tremoli in mezzo un piccioletto lago:
Vi sien sedili e salici dappresso;
Qualche fanciulla segga lavorando
Vaga ghirlanda, e spicciolate foglie
Coprano il lago. Altra stia lunge all' ombra
Stesa, e farfalle ronzinle d'intorno.
Altra ancor vada fior cogliendo. Maggio
Sia la stagione, quasi a mezzo il cielo
Trascorso il sole, e tutto intorno posi.

II.

L' ESTATE.

Venne luglio e più l' aëre s' infoca.
Dal campo all' ombra del vicino faggio
Con la famiglia il buon villan s' accoglie,
Ed apparecchian la silvestre mensa.

Mormora presso la purgata fonte,
Ove ad attinger vien l' acqua con l' urna,
La maggior figlia, e i piccioletti lunge
Tentan co' sassi l' odorate poma
Negli alti rami, e or l' uno or l' altro cade.
Nel paesetto la solinga strada
Solo trapassa il vagabondo cane;
E tutto è chiuso. La donzella scopre
Del sen le rose, e languidetta giace
Piena d' amor nella dipinta stanza,
Ov' entra lene il venticello, e spira
Il delicato odor del gelsomino;
E poi trascorso e temperato il giorno,
Torna romore per i luoghi, e nunzio
Della festa che vien, batte il tamburo.
A poco a poco s' ombrano le vie,
S' apron logge e finestre, e il sol che cade,
Gli ultimi raggi nelle stanze manda.
Poi l' aere imbruna, e a' bei diporti amica
Reca nuovo chiaror la fresca sera.[1]

III.

LA CARITÀ
O IL PRIMO GIORNO DELL' ANNO.

È in festa la città, comincia novo
Anno, e par quasi ingiovanisca il tempo.
In su la piazza romorosa, dove
Passa e ripassa la festosa gente,
Un vecchio cieco, cui non varia il tempo,
E sol conosce la vita affannosa
Del cor, guidato dall' amica mano

[1] In questi due brevi componimenti non è al certo novità di pensiero, nè armonia studiata di verso; ma pure essi piacciono: e perchè? perchè le cose che il Poeta dice, ti par proprio di vederle. Sono due miniature, due quadrettini di quelli che si chiaman *di genere*, presi dal vero; e appunto perchè presi dal vero, tu li guardi con diletto.

Del figlio garzoncello, unica forse
Idea giuliva della mente oscura,
La carità dimanda a questo, a quello.
Intanto due vivaci creature,
Vaghi angioletti in tutta quella ciurma,
Si parlano fra loro; una s'avanza
Cerulea nello sguardo, e dalle dita
Della man leggiadretta una monet
Lascia cader sul sucido cappello
Del vecchio che non vede; atto celeste,
Cui la greca bellezza non figura.
Oh! grazie, giovinette, della dolce
Lagrima che mi scorre su le guance.
Udite, o giovinette, l'uno all'altro
Oggi annunzian fortune gli oziosi.
Quegli augùri, del par che le bugiarde
Foglie della Sibilla, van dispersi.
A voi, dal petto fervido, agitato
Del suo giovin poeta, a voi predice
L'anno festivo, o giovinette, Iddio [1]

[1] Anche qui un quadretto e un pensiero affettuoso: ecco tutto. E simili a queste tre sono in generale le poche poesie che ci lasciò Giuseppe Maccari. Egli era fratello minore di Leopoldo (vedi pag. 575) e di Giovan Battista, e tutti e tre scesero nel sepolcro pochi anni or sono, consunti dalla stessa malattia e con le rose della giovinezza sul volto.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

UGO FOSCOLO.

IPPOLITO PINDEMONTE.

GIOVANNI TORTI.

ALESSANDRO MANZONI.

CESARE ARICI.

GIOVANNI BERCHET.

SILVIO PELLICO.

G. B. NICCOLINI.

GABRIELE ROSSETTI.

TOMMASO GROSSI.

BARTOLOMMEO SESTINI.

GIACOMO LEOPARDI.

Errata-Corrige.

Pag.	*Nota*	*Lin.*		
XIII		9	che vollero	che vorranno
17	3	1	strascinando	strascicando
37	2	2	furore legittimo	furono legittime
56		12	La Felicita	La Felicità
58	1	4	dal latino Queste	dal latino. Queste
74		3	La paterne catene	Le paterne catene
95		21	Qu ideclinando	Qui declinando
131	1	5	errore del Poeta	errore il Poeta
138	1	4	compotse	composte
157		3	Popolata di cose	Popolata di case
166	4	1	Leconia	Laconia
260		15	s' avvolta e bisbiglia. [1]	s' avvolta [1] e bisbiglia.
275		37	Trancreda	Tancreda.
440		25	Secondo oltre il costume	Seconda oltre il costume
511		23	gl' altri	gli altri
527	1	1	sono dell' Autore	sono dell' Autrice
569		28	adloquer	adloquar
584		10	sul sucido	nel sucido



